

**VOCABOLARIO
CATERINIANO
GIROLAMO
GIGLI**

Girolamo Gigli



3.1.53

-
-

1

Questo Libro pieno di facezie, e motteggi contro l'Accademia della Crusca, de' Fiorentini, e altre Persone di qualità, e forse di chi ci governa, e regge, non solo a Roma fu proibito per Decreto del M^{ro} del Sacro Palazzo de' 21. Agosto 1717= ma bruciato p^{er} le mani d^{el} Boia nel di 19. Settembre dell'istesso Anno al Bargello a suono di Campana, oltre l'essere Stato l'Autore raso a publica voce da 40 Accademici della Crusca a ciò adunati la mattina de 2. Settembre di d^o mese d'ordine del Ser^{mo} Gran Principi di Toscana Protettore della pred^a Accad^a, e l'Auto esiliato da Roma per 40= miglia.

$\approx 1.5^\circ$



GIROLAMO GIGLI

à chi legge.



Oichè 'l Divino Sposo, e Mae-
stro della Serafica Verginellà
Sanese, ebbe al più puro Fonte
delle sue dolcezze, ripieno il
Cuore di lei ed illuminato alla
più chiara sfera della sua luce,
non volle, che una sì viva fiac-
cola stesse più nascosa sotto del



moggio, ma che risplendesse nelle tempestose cali-
gini di quel secolo, a far lume alla salvezza di tant'
anime, e particolarmente alla combattuta, e ramin-
ga Navicella del Pescatore, acciocchè se ne tornasse
sicura nel Porto suo: ed appunto, come in altri tem-
pi per confondere l'atroganza de' Giudei, e de' Gen-
tili, si era servito di Persone idiote per loro mani-

A festa-

*Ex auct. D. vau. e Antoni
Francisco des Marins*

ji

festare il suo Regno , così in quella perversa età , in cui l'orgogliosa baldanza degli uomini , e la maliziosa politica pareva volesse togliere a Dio il governo del mondo , e della sua Chiesa , determinò far ministra de' suoi giudizj , e condottriera nelle sue vie , una fanciulla priva d'ogni speriienza , e d'ogni proprio sapere , dando a lei quella medesima forza , che al sassolino vibrato sopra la statua di Nabucco , per atterrare le macchine della superbia , e gl'idoli della malizia .

Leggenda di S. Caterina
Par. I. Cap. 116

Volle per tanto Cristo benedetto istruire al Ministero Appostolico l'eletta Sposa sua Caterina per mezzo della lettura delle sacre carte , e particolarmente del Saltero . E poichè l'alfabeto non avea imparato , egli medesimo se glie ne fece Maestro , siccome il B. Raimondo da Capua suo Confessore ci riferisce . Indi perchè in più luoghi , e con più azioni compier potesse nel medesimo tempo l'offizio del suo Appostolato , dielle pure con maraviglioso modo l'uso della penna nella breve scuola d'un'estasi , e sotto il magistero di San Giovanni Evangelista , e del Santo Dottore d'Aquino , il che afferma ella medesima in una lettera al sopradetto Beato Raimondo suo Confessore , che è la 90. di questo Volume .

Poichè dunque un tal miracoloso avvenimento volle l'increata Sapienza , che fosse il primo infallibile

libile testimonio appresso il mondo, che Caterina era ammaestrata in quella scuola, dove ammaestrati furono i primi Banditori del Vangelo, siccome sentirono i Sommi Pontefici Gregorio XI. e Urbano VI. i quali in ascoltandola ragionare, intesero in lei dottrina, che umana non era; e siccome scrisse Pio II. nella Bolla per la Canonizzazione di lei, e con lui S. Antonino, Luigi Granata, il Mirandolano, e tanti altri Scrittori, che nel Proemio del Dialogo riferimmo. E avvegnachè da quest' avvenimento miracoloso, molti altri miracolosi successi fossero poi per Divina disposizione accompagnati nell'esercizio, che la S. Vergine prese dello scrivere, e del dettare tutte quelle lettere, che in questo, e nel secondo Libro vedrai raccolte, sarà qui spediente l'esaminarne tutte le circostanze, per poi passate a dar notizia del che, e del quando scrisse, e del come, e degli Scrittori, che in tal Ministero la servono, e di chi poi le dette Epistole ridusse insieme, e della prima, e seguenti divulgazioni di esse, e della loro sposizione in più idiomi, e delle cagioni in fine, che ci moffero a farne questa nuova impressione: del che alcuna cosa accennammo nel Prologo del primo Tomo.

*Proemio del Tomo III.
di quest'Opera.*

Non accadendo dunque il rapportate altri testimonj, che il testimonio di lei medesima, nella citata lettera addotto, intorno al mataviglioso modo

Processo della Con-
nuazione fatto in Vi-
nole nel 1411. Copia
autentica presso i Do-
minicani di Siena fol-
34. Ed altra copia
nella Casafangente in
Roma.

del suo imparare a trattar la penna , aggiungeremo a questo l'attestato fattone dal B. Tommaso Caffarini suo discepolo; e ciò solamente per riferire alcune circostanze del miracolo, dalla Santa in quella lettera raciute , e per intendete , quale fosse la sua prima scrittura , e quali dipoi fossero le cose , che di sua mano scrisse , e quelle , che da altri fece sciivere .

Item dico , me habuissè à Domno Stephano de Senis (Questi fu il B. Stefano Maconi uno de' Segretari della Santa , di cui appresso parleremo) *Et hoc per litteras suas , qualiter , ex quo Virgo miraculosè scribere didicit , ab oratione surgens cum desiderio scribendi scripsit propria manu unam litterulam , quam ipsi dicto Domno Stephano transmisit , in qua ita concludebatur , scilicet in suo vulgari , videlicet : scias , mi Fili carissime , quod hec est prima littera , quam unquam ego scripserim . Et in supradictis litteris mibi ab ipso directis subiungit ipse prefatus Pater , quod ipso presente , multoties postmodum Virgo propria manu scripsit , et etiam plures chartas de libro , quem etiam ipsa in proprio vulgari composuit : et qualiter dictas scripturas in domo Pontiniani sui Ordinis Carthusiensis prope Civitatem Senarum reposuerat : cui postmodum ego scripsi qualiter dignaretur ordinare , taliter quod unam de dictis scripturis virginalibus haberem , et nondum recepi . Legi ego in libris Epi-*

Epistolarum Virginis, & reperi quod ipsa Virgo Rev. P. supradicto Magistro Raymundo Generali Ordinis Prædicatorum Epistolas duas propria manu scripsit, inter alia intimando, quod aptitudinem scribendi mirabili modo Dominus in mente sua formaraverat ex providentia spirituali.

Item dico, in Venetiis me vidisse, & habuisse quandam cedulam de cinabrio, miraculosè inter alias à Virgine propria manu scriptam: nam cum quodam semel postquam scribere divinitus didicisset, cinabrium aptum ad scribendum juxta se reperisset, accepta quadam chartula, & quadam penna incepit cum dicto cinabrio taliter, sicut in suo vulgari scribere, videlicet:

*Spiritus Sancte veni in cor meum, per tuam potentiam illud trahas ad te Deum, & mihi concede charitatem cum timore. Custodi me Christe ab omni mala cogitatione. Me recalescas, & me inflammes tuo dulcissimo Amore, ità quod omnis poena mihi levis videatur. Sancte mi Pater, mi Domine, dulcis Dominator, * or me * or per ora. juvate in omni mea necessitate. Christus Amor, Christus Amor.*

Dicta ergo cedula per singularem nuncium, tradita fuit Ven. Patri Ordinis Eremitarum S. Augustini, videlicet Fr. Hieronymo de Senis, qui postea illam tradidit pro speciali exenio superscripto
famo-

Di questo Fra Girolamo parlasi nelle Ann. alla Lettera 19.

famoso Predicatori in Venetiis, videlicet Domno Presbytero Leonardo Pisano, à quo ego postmodum pro singulari reliquia, et dono recepi, et nunc est cum aliis reliquiis Virginis apud Sorores Ordinis de Pœnitentia B. Dominici de Venetiis.

Intorno a queste cose di sopra riferite debbe saperli, come la sopradetta prima lettera a Donno Stefano scritta, non è stata fin qui ritrovata, nè saputo dove si custodisca; giovandoci bensì il credere, che Donno Stefano, diligeotissimo custode, e veneratore delle cose della Santa Maestra, facesse dono di quel Foglio così memorabile, o a qualche Certosa di quelle, che egli governò, o a qualche divoto Personaggio. Le carte poi, che la Santa di propria mano scrisse del Libro, che mirabilmente compose, cioè il *Libro della Divina Dottrina*, oggi titolaro il *Dialogo della Divina Provvidenza*, sappiamo esser lungo tempo state conservate nella Certosa di Pontignano, dove Donno Stefano lasciòle; ma, troppi anni non è, furono trasportate a Granoble nella gran Certosa, coll'occasione, che i detti Monaci di Pontignano, e gli altri delle Certose tutte, furono obbligati colà trafinettare le più pregevoli Scritture loro, come ci hanno asserito.

Le lettere, che la Santa di suo pugno scrisse al B. Raimondo, sono la 90. e la 102. e la 103. di questo volume, benchè la 103. non sia, che una continua-

tinuazione della pretecedente , come leggerai , e per conseguenza sono quelle due, che il B. Caffarini riferisce al luogo di sopra . Ma dell'Orazione, che col cinabro ella scrisse, tostoche dall'estasi si riscosse, e che dice il Caffarini aver lasciata in Venezia fra certe altre Reliquie di quelle Suore della Penitenza, non per ancora ne avemmo contezza, per quanta diligenza ne abbiamo fatta fare ne i Reliquiarj di tutte quelle Suore Domenicane .

Ond'è, che occotrendoci esaminare, come la fosse scritta nel suo originale, e se più tosto a metro di lauda, che di prosa, contentati, o pio Lettore, che per un poco intorno a questo ti trattenghiamo . La detta Orazione, la quale è la quarta fra l'altre della Santa, registrate nel 4. Tomo di quest'opera a foglio 341. leggesi così riportata nell'impressione d'Aldo del 1500.

*Orazione, che Ella di propria mano
scrise di cinabro.*

*O Spirito santo vieni nel mio cuore; per la tua potenza trailo a te Dio, e concedimi carità con timore. Custodimi Cristo da ogni mal pensiero; riscalda-
mi, e rinfiammami del tuo dolcissimo amore; sicchè ogni pena mi paja leggiera. Santo mio Padre, e dolce mio Signore, ora ajutami in ogni
mio*

*mio Ministero. Cristo Amore; Cristo Amore.
Amen.*

Nell'Archivio del Card.
Volturno Panditalla in
Siracusa.

Ed in un manoscritto di Tomasso Buonconti suo discepolo, dove egli riportò molte Lettere ed Orazioni della Santa, truovasi questa nello stesso modo distesa; se non che il Buonconti vi lasciò quelle parole.

Sicchè ogni pena mi paja leggiera.

Onde ci servimmo di quella d'Aldo, come più intiera, ed uniforme al Testo Latino del B. Caffarini, il quale senz'altro *ad verbum* la voltò dall'antico suo volgare in latino, giacchè in latino dovette scrivere l'attestazione. Tuttavia ancor quella d'Aldo del tutto non risponde alla versione latina del Caffarini, dove in ultimo dice; *adiuva me in omni mea necessitate*. Sicchè nel suo volgare doveva dire *in ogni mio mestiere*; non già *in ogni mio ministero*. Imperocchè in tal senso pure usa *mestiere per bisogno* Cecco Angelieri Poeta Sanese di quel Secolo.

Avrènga che, io dicea, non ho mestiere.

Di veder cosa, che dolor mi tolga.

Con occasione di questa ammenda, stimiamo, che di sopra quell'altro senso: *Ita quod omnis pena mibi levis videatur*, nel primo Sanese volgare scritto dalla Santa dicesse: *Sicchè ogni pena mi paja leggiera*: non già *leggiera*, come pose Aldo. Poichè se veggansi le scritture di que'tempi stessi, l'ad-

dict.

diettivo *leggere* era tanto comune al femminile sostantivo, che al mascolino, come oggidì sono simili addiattivi, *facile, breve, lieve, grave*. Così truovasi nel Boceaccio alla novella 14. *trovandola leggere assai mancò della sua speranza*. E Bindo Bonichi Rimatore di Siena, più antico della Santa, scrisse nella sua canzone quindicesima.

Che natura contenta.

Leggier vivanda, e grosso vestimento.

Imperocchè *leggiera* non si può troncare nel verso come *leggere*; e perciò *leggere* va inteso in questo Autore: E altri esempi se ne ha nel Memoriale del Pergamino. Che se in questa forma voglia ridursi l'antica lettura di questa Orazione, ognuno ben vede, che dalla Santa fu legata a rima, non senza tale quale obbedienza alla misura del verso.

O Spirito Santo vieni nel mio Cuore;

Per la tua potenza tralo a te Dio:

E concedimi Carità con timore.

Custodimi Cristo da ogni malpensiere;

Riscaldami, e rinfiammami del tuo dolcissimo Amore,

Sicchè ogni pena mi paja leggere.

Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore

Ora ajutami in ogni mio mestiere.

Cristo Amore, Cristo Amore.

B

In



In questa forma l'Eruditissimo Signor Canonico Gio: Mario Crescimbeni, per nostro avviso, riportò questa Orazione nel 3. volume della volgar Poesia a fogl. 119. che punto non dissuona dal testo del Caffarini, a cui debbe crederfi più, che ad ogni altro, poich' ebbe alle mani l'originale, ed anche agli altri due volgari sopraddeffì si accorda. Altrimenti la Santa, che nelle prose sue serbò tutta la grazia della locuzione, ed il suono conveniente del periodo, non avrebbe poste in sì corri sensi cinque rime in *ars*, e quell'altre in *ero*: senza che non era in casa della Santa del turto forastiera la Toscana Poesia, se Muccio Piacenri non mediocre Poeta intorno al 1300. fu suo Avo materno, a detta del P. Ugurgieri: E non era fuor di costume de' Religiosi il tenere divotamente allegro il popolo in cantar simili laude, nel modo, che dicefi aver praticato il Beato Ambrogio da Siena pure Domenicano, nel secolo precedente, ed il B. Giovanni Colombino, con Paolino suo compagno Ingefuato, che scrissero alcun'anno avanti alla Santa.

Che, rispetto alla misura del verso, ce la ritroverai più giusta, se ti ricorderai, che di quel tempo scrivevano i Rimatori iniere le parole, eziandio che le pronunziassero accorciate di qualche lettera, e così nel primo verso di questa sacra Canzone dicendo *Spirto* in vece, che *Spirito*, lo ridurrà al suo vero

Poesie Sacre Pro. L.
notat. ambros.

Petrusala Vita del
Beato.
Vedi manoscritto della
Venezia, e d'altro
in Biblioteca del Col-
legio Romano.



vero numero . Di questa maniera vedesi scritto nella Vaticana un' Originale di mano del Petrarca : E peggio di questo alcuni Sonetti di Pietro delle Vigne Padre del B. Raimondo Confessore della Santa, che, per quante lettere vi si tolgano nel fine, e nel mezzo delle voci, la misura non torna giammai al suo segno, onde non sono, che una continuata prosa sparfa di rime irregolati.

*Libreria Chigi non
aspetta i manoscritti.*

Avverate dunque le predette cose non si appose il Sangiut nell'aspettare, che la Santa non si servisse giammai dell'uso di scrivere, se non se nella predetta Orazione: poiche, secondo afferma il B. Caffarini nel sopradetto luogo, ella stese molte lettere di suo pugno (oltre a que' foglietti del Dialogo) al B. Stefano, al B. Raimondo, ed altri: e nel Supplemento, che lo stesso Caffarini fece alla Leggenda di Raimondo, aggiunge di più, che di sua mano ella scrivesse più volte ad Urbano VI. del che la Santa medesima ci rende più sicuro testimonio alla lettera 102. num. 2. Egli però è vero, che delle sue lettere, la più parte crediamo fossero scritte, a dettatura di lei, da' suoi Segretarj, che fino a tre per volta nelle spedizioni la servivano: siccome più distintamente appresso diremo.

*Gio. Battista Sangiut
Pap. Vatic. f. 1. verso del
la vita Cristiana Cap.
14.*

*Ybom. Caffarini. Sup-
plementum ad legendam
Raymundi Pat. & L.
Art. 4.*

Stabilito il modo miracoloso del primo scrivere della Santa, e quali fossero le cose, che prima scrisse, e poi, convien fermare, in che luogo ciò le.

accadeffe, ed in qual'anno dell'età sua, e in che tempo.

Il luogo, siccome si dice nell'annotazioni alla lettera novantesima di questo volume, fu la Rocca a Tentennano, uno de' Castelli, che si possedevano dalla nobilissima Famiglia de' Salimbeni de' Grandi di Siena, con occasione, che quivi la Santa si tratteneva appresso una divota Gentildonna di quella Famiglia chiamata Bianchina, già moglie di Giovanni Salimbeni, alla quale indirizzò poi una lettera, che si vede nell'altro volume al num. 331.

Oggi il detto luogo s'intende per la Rocca d'Orcia, avvegnachè sopra la valle dell'Orcia sia situato, discosto da Siena a 3. miglia; e scorgefi da' passeggeri della strada Romana, come in un acuto, ed erto scoglio fabbricato sopra d'un monte, a cultura d'olivi meglio, che ad altra cosa addimesticato. Ed oh quanto propriamente potrebbe alzarfi in quel sentiero una colonna, che avvertisse i Pellegriani verso di Roma incamminati a salutare quel ripido sasso, dove fu insegnato il primo volo alla penna della nostra Sanese Colomba, che portò l'ulivo all'agitato Nocchiero della Chiesa Romana, e che fu da Dio destinata a riportare sopra del Vaticano il nido per settant'anni sbanditovi dello Spirito Santo. Ond'è, che questa Rocca predetta fu terribile ancora a Lucifero per que' prognostici, che vi prese del-

delle sue future perdite, e ne provò le prime sconfitte nel cacciarlo, che quivi fece la Santa Vergine dal possesso del corpo di certa donna.

Il tempo, in cui S. Caterina in questa Rocca si trattene, fu nell'anno 1377. cioè il 30. dell'età sua, come s'osserva nell'annotazioni alla lettera 90. e pare, che ciò seguisse nell'Avvento; siccome ella accenna nella lettera 178. al numero 2. che scrisse dalla Rocca d'Orcia, dove il miracolo intravenne.

Incaricatafi dunque, più che mai, la Santa Vergine per Divino comandamento del suo Apostolico Ministero di raddurre, per mezzo delle sue lettere, le smarrite pecorelle all'Ovile di Cristo (come già di poco alla Romana Residenza raddorto avea l'istesso ramingo Supremo Pastore) e non bastandole il vigore della complessione sua da tante penitenze macerata, volle di mestieri tenerfi in ajuto alcuni de' suoi più savj, e più sperimentati Discepoli, fra tanti, che ella n'avea d'ogni grado, d'ogni condizione, e d'ogni sesso, i quali di suoi Segretarj ebbero nome.

Il B. Raimondo suo Confessore dice, che coloro, i quali principalmente scrivevano a sua dettatura, furono tre; non conrandovi per avventura se medesimo, il quale senz'altro, secondo che la bisogna richiedeva, in quell'ufficio occupavasi, come leg-

Leggenda del B. Raimondo Par. III. Cap. 1.

leggerai nelle note alle lettere scritte a' Pontefici.

Uno de'tre fu Barduccio di Piero Canigiani Nobile Fiorentino, giovane chierico, a lui carissimo per l'uniformità del candore vergioale, ch'esso nell'anima sua coltivava, unito a molte altre singolari virtù; e che poco a lei sopravvivendo lasciò un'odore di sempre incorrotta vita, lasciandoci ancora una relazione del transito della Santa Madre, che da noi è stata riportata in fine della Leggenda volgarizzata dal B. Raimondo a fogl. 48 r. del primo tomo di questa impressione. Veggansi le notizie di questo santo Giovane nella terza parte della detta leggenda della Santa cap. 1. num. 10. e nell'annotazioni alla lettera 228. e quelle di sua Famiglia nelle note alla lettera 233.

Leggenda del B. Raimondo Pat. III. Cap. 1. num. 10.

Prologo al IV. Tomo di quest'Opera.

L'altro suo Segretario fu Stefano di Corrado Maconi, casata delle più potenti, e insigni fra quelle del Grandaro di Siena. Questi fu ridotto dalla Santa nel buon cammino del Signore, quattro anni prima, che ella morisse, siccome egli asserisce nella lettera di testimonianza dell'azioni della Santa, registrata da noi nel primo tomo di quest' Opere dopo la Leggenda del B. Raimondo, a foglio 46 r. ed affezionatosi alla sua dolce conversazione seguilla nel suo viaggio in Francia, in officio di suo Segretario; indi tornato in Siena servilla sempre tanto nelle spedizioni delle lettere, che nello
scri-



scrivere il Libro de' Dialoghi, come diciamo nel prologo al quarto tomo di quest' Opere fogl. 2. ed ultimamente andò a trovarla a Roma, in quel tempo, che ella morì, e morendo disse lui, che si sarebbe fatto Certosino, siccome accadde; essendo eletto poi a Generale del suo Ordine, per cui molte segnalate cose intraprese, e fra l'altre, la fondazione della Certosa di Pavia, monumento immortale della pia magnificenza di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano. Menò il Maconi dopo la sua conversione una santissima vita, tanto nel secolo, che nella clausura, dietro alle tracce della Santa Maestra sua, e mostrava per le glorie di lei così tenera passione, che dal parlar sempre di quella, e dall'imitarla, fu per soprannome detto il Caterinaro. Oggi è acclamato tra' Beati, e ne scrisse la Vita Don Bartolomeo da Siena Certosino. Leggi 12. lettere, che la Santa in più volte indirizzò; le quali cominciano al num. 253. nel tomo seguente a questo, e l'osservazioni sopra le medesime. Alcune però ve ne manca, e particolarmente quella, che la Santa gli scrisse la prima volta, che di scrivere ebbe l'uso, il che di sopra si disse.

Il terzo Scrittore dal B. Raimondo nominato, fu Neri di Landoccio Pagliarosi, che similmente era nobilissimo Uomo, e de' Grandi Sanesi, e grazioso Rimatore de' que' tempi, siccome può conoscersi

scerfi da quella Canzone, che egli scrisse in lode della Santa, riportata dal Farri nell'impressione del Dialogo del 1579. in fine del libro, che così comincia.

Espresso il lume, che per certo accese etc.

Fu il Pagliarefi uno degli Scrittori del Dialogo, e delle Lettere; e lasciati, a consiglio della sua Maestra, tutti i parenti, e le facoltà, menò dentro al secolo una vita del tutto religiosa, fino che vestendo negli anni ultimi del viver suo un sacco eremico chiuse santamente i suoi giorni. Truoviamo nella seconda parte di queste Lettere al num. 273. che undici ne sono a lui indirizzate.

Dopo questi tre Segretarij della Santa, che più assiduamente la servitono (per quello scrisse il Capuano) noi leggiamo, che degli altri ancora in sì pregevole Ministero s'occuparono.

Uno fu (cui daremo luogo di quarto) Ser Cristofano di Gano Guidini, Cittadino di Reggimonte nella Repubblica Sanese, e Notajo dello Spedale di Santa Maria della Scala, il quale rimastosi vedovo vestì l'abito de' Frati Serventi di detto Spedale, come vedrai nell'osservazioni alla lettera 240. Costui rendette certa testimonianza della Santa, e d'essere stato uno degli Scrittori del Dialogo insieme con Neri, e col Maconi, come si vede nel Prologo, che al detto Libro abbiamo fatto.

Uno

Una lettera a lui scrisse la Santa, che è la 240. e nell'osservazioni a quella avrai di lui più piena contezza.

In mancanza de' mentovati Segretarj servivvi talora la Santa Vergine delle sue discepole Mantellate. Tra queste una fu Suor Francesca vedova di di Clemente di Goro, che le fu compagna in molti viaggi, e a lei dettò la lettera 116. la 176. la 183. Di questa parla con molta lode il B. Raimondo nella Leggenda par. 3. cap. 1. dove pure parla d'altra Compagna detta Alessia de' Saracini, che scrisse ancor' ella alcuna di queste lettere, come vedesi particolarmente dalla 117. La Giovanna Pazzi ne scrisse pur' essa, come si ha dalla lettera 287. e di lei favellasi alla lettera 342. siccome dell' altre due Compagne nelle note a più lettere, che qui loro si truovano indirizzate.

Nè lontano è dal creder si, che s'intromettessero a otta, a otta in quest'affare gli altri suoi discepoli, e compagni nelle sue spedizioni, fra i quali il Beato Giovanni Tantucci Frate Lecchetano, che andò seco a Vignone, e che ascoltava le confessioni de' Popoli nelle Missioni della Sanra, l'Abate di Sant'Antimo, Monsignor Tomasso Petra, Frate Tomasso della Fonte suo primo Confessore, Frate Bartolomeo di Domenico, che fu poi Vescovo di Corone, e di rado si distaccò dal suo lato,

C

Pie-

Pietro Venture, Uomo nobile da Siena, il quale per intercessione di lei acquistò il lume d'un occhio perduto, Anastagio da Montalcino amico ancor' esso delle Muse, come si vede nella sua canzone, che per la Santa compose, posta dal Farri al lato a quella del Pagliarosi; ed in fine (per lasciarne moltissimi più, che nel ruolo del suo insigne discepolato altrove riferiremo) leggiamo senz' altro, che Tomasso, Gherardo, e Francesco Buonconti fratelli Nobili Pisani suoi discepoli, e molte volte compagni ne' suoi viaggi, alcune lettere scrissero: cioè Gherardo la 33. e la 59. Tomasso la 49. Francesco la 278.

Tomo 3 di quest'opera
fol. 14.

Processo per la Canonizzazione di S. Girolamo
fol. 150.

Ma quello, che serve a confondere ogni umano intendimento, si è ciò, che riferisce il mentovato Frate Bartolomeo di Domenico, che potrai leggere nell'annotazioni alla lettera 187. Afferma questo Religioso nella giurata testimonianza, che rendette avanti al Vescovo di Castello in Venezia, esser più volte stato presente quando la Santa Vergine dettava in un tempo stesso a tre scrittori diverse lettere senza punto intrigarli, o framettere di tempo; che è quello, che nella persona di S. Girolamo ci sembrò quasi difficile a credere: onde chiaro si conosce, che quel medesimo Spirito di Dio, che ammaestrò a trattar la penna, le assisteva del continuo, quando ancora ella si serviva della penna altrui.

Anzi

Anzi non di rado accadeva, che in dettando sollevavasi sopra le penne del Divino Spirito, rimanendo astratta da tutti i sensi, eccettochè dal parlare, ed in quel modo divisando con Dio, e cogli Uomini, alcune lettere componeva, che ad una per una in questi libri vedrai distinte. Leggi in fine quanto del suo modo mirabile di scrivere lasciò scritto il B. Raimondo nel primo Prologo alla Leggenda, e tutti gli altri insigni Scrittori, che nel Prologo al quarto Tomo noi registrammo.

Salita che fu al Cielo la Santa Vergine l'anno 1380. alcuni de' sopradetti Scrittori, e Discepoli suoi ragunarono di quà, e di là delle sue lettere, o delle sue scritture.

Il Beato Stefano Maconi avendo trascritto il libro del Dialogo ripose poi dietro a quello alcune Epistole ancora; ed un'altra più piena raccolta stimiamo, che ne facesse in cotto volume, che si trova nella Libreria della Certosa Pavese, del quale appresso parleremo. Il Buoneconti pure non poche ne mise insieme, come si ha da un suo antico esemplare a penna, rimasto fra le più memorabili cose del Cardinale Volunnio Bandinelli, oggi appresso il Signore Volunnio suo Erede, e Nipote. Un'altra piena raccolta se ne ha in un'antico Testo a penna nella Libreria di S. Pantaleo in Roma, e questa è delle più fedeli nell'ottografia, e nella locuzio-

Testo a penna in pergamina nella Cappella domestica del Sig. Edoardo Corsi Farnetelli in Siena.



ne fra quante ne abbiamo vedute: e per quello dalla forma del carattere si ravvisa, fu lo scrittore contemporaneo della Santa.

Processo per la Canonizzazione degli pp.

Ma il B. Raimondo Capuano suo Confessore ne lasciò a' Domenicani di Siena due ben grossi volumi in pergamena politamente efemplati, ne quali quasi tutte le raccolte degli altri si contengono, e ciò fu pochi anni dopo morta la Santa Vergine, quando pel Ministero del suo Generalato visitando l'Ordine fermossi alcun tempo in Siena nello stesso Convento di Camporeggi, di cui era figliuolo. E questi così pregevoli monumenti sono avvalorati dal testimonio, che ne fa il Beato Tomasso Caffarini presso gli Atti di Venezia sopracitati, affermando aver'egli vedute le dette raccolte, dal Capuano donate a i Frati di Siena, e riportando il numero delle lettere, cioè, che in un volume erano 155. e queste erano le scritte a i Papi, Cardinali, ed altri Ecclesiastici, e che nell'altro volume erano 139. e quelle erano a' Principi, e ad altre Persone secolari.

Nelle memorie del medesimo Convento truovasi, che i sopradetti due volumi, per esser troppo grandi, furono partiti in tre, e che uno di essi fu da' Frati mandato a Roma ad istanza d' Alessandro VII. del quale per tutte le diligenze praticate, veruna contezza non potemmo avere; sicchè de' due che restarono, ci servimmo: e questi sono que' medesimi.



defuni, che fra gli altri dodici Manoscritti, o alla Santa appartenenti, o alle memorie di quel Venerabile Convento, uno de' primi Santuarij della sua Religione, e della sua Città, ancora oggi si veggono nella Sagrestia della Chiesa riccamente legati per alcune pie Gentildonne Sanesi, le quali per opera nostra, vollero in quella forma esporgli alla pubblica erudizione, e salvargli dall'incuria dell'altrui dimenticanza, o dalle rapine dell'altrui devozione indiffereta.

Fino all'anno 1500. cioè 120. anni dopo la morte di S. Caterina, fu desiderata la pubblicazione di dette sue lettere, ed allora fu, che Aldo Manuzio le pose alla luce in Venezia, a conforto, e direzione di Fra Bartolomeo da Bergamo Domenicano, e dopo lui il Farri in Venezia pure nell'anno 1579. ed altri dappoi.

Ma per quanta accettazione abbiano sempre trovata l'uno, e gli altri Testi tanto presso i Scrittori, che presso i Divori, ed i Professori in fine della più polita Toscana favella, non si può negare, che Aldo Manuzio, il Farri, e tutti gli altri, che a i loro esemplari si sono attenuti, non abbiano mancato notabilmente nell'ordine, e nell'avvertimento; e quello che peggio fu, debbono l'uno, e l'altro riprendersi, come alteratori del testo della Santa, così nella sua pura locuzione, che nella sentenza.

Ciò

Ciò ben comprese Jacopo Corbinelli Fiorentino nell'annoverare, ch'egli fece i libri di S. Caterina fra molti altri degli Scrittori Toscani, che per mal fatto degli Stampatori, fummo prima negletti, che conosciuti. Vedi il suo Testimonio citato nel Proemio al quarto Tomo di quest'edizione pag. 26.

E prima (facendoci dall'ordine) non fu allora certamente servata la serie de' tempi, ne' quali la Santa scrisse, anzi bene spesso fu posta a catafascio una lettera dietro a molte, che dovevasi porre avanti a tutte quelle: in che puoi soddisfarmi nell'annotazioni alla Epistola prima, alla 271. e ad altre.

Secondo, non fu avvertito di non replicare le stesse lettere più d'una volta, tanto che fino a 12. se ne contavano due volte stampate, come vedrai all'osservazioni della lettera 52. 126. e 130. e 236.

E quanto alla considerabile alterazione, prima della sentenza, basti l'attendere al confronto posto nel fine tanto di questa prima parte di Lettere, che della seconda, dove potrai chiaramente riconoscere, che nella prima si sono fatte al paragone de' legittimi esemplari manoscritti fino a 216. correzioni, e 65. nella seconda. E queste correzioni non sono di qualche solo carattere posto in cambio d'un'altro, ma di parole, e sensi intieri cangiati; tanto che molte espressioni in quel modo poste non s'ac-

s'accordavano colla più sana dottrina; e taluno, per difendere la Santa dalla taccia di qualche errore; scusavala, come astratta; quasi che, quando ella era fuora de' sensi, che era in Dio, fosse più sottoposta a parlar di lui con minor chiarezza, e proprietà. Per quello poi, che alla purità del Saneſe Idio-
ma appartiene, e chi mai non s'accorgeva, eſſere ſta-
to nelle più ſingolari bellezze, e grazie ſue con-
troppa ignoranza (che malizia non vogliam crede-
re) diſſormato?

Di queſto non abbiamo poſto il confronto, co-
me della Sentenza, imperocchè ad ogni verſo qual-
che alterazione ſi truova nei Teſti Veneziani, o vo-
gliaſi di coniugazioni, o di articoli, o di voci.
Guarda minutamente a queſta nuova impreſſione,
e alle precedenti, e ti ſtupirai dell'ardimento di chi
pretende riformare al ſuono delle ſue mal accordate
orecchie il buon concerto dello ſtile di S. Caterina,
che così toſcanamente ſcriſſe, quanto tutti gli altri
di quel ſuo ſecolo, chiamato oggidì il buon ſecolo
della liogua; onde alcuna delle ſue lettere, come
nel Prologo al primo Tomo avvertimmo, fu dal
Maſſonio poſta a paragone con quelle del Petrarca:
e tutte le Toſcane Academie, dopo quella de' Si-
gnori della Cruſca, preſero a venerare i ſuoi ſcritti
più ſinceri fra i più autorevoli teſti del buon parlare.
Rammentati di quanto ſopra ciò dicemmo nell'ac-
cen-

Prologo al 1. Tomo.

cennato Proemio, che qui non abbisogna farne più replica.

Edizione in Parigi
nel 1751.

E non solamente patirono tanta mutazione queste nostre Epistole nell'impressioni riferite di Venezia. Ancora chi le tradusse nella lingua Francese diede talora a i sentimenti Toscani tal cattivo lume, che molte cose fece restare allo scuro, ed altre sì contraffatte lasciò, che più tosto a risa ne muove. Di questa maniera sarebbe l'intender, che fece quel buon Francese *Cicca* per *Cieca*, *Casole* terrà del Sanese, per *Casale* Città del Monferrato, *lasca-ro*, che toscanamente vuol intendersi *dolor tenero*, per cognome della Famiglia de' *Lasfari*, e simili abbagli, che l'Autore delle note fa avvertire dietro alla lettera 187. e ad altre.

Prima de' Francesi ne trasportarono gli Spagnuoli un'edizione nell'idioma loro nel 1512. in Alcalà, ed un'altra ultimamente in Barcellona nel 1652. e questa, e quella, siccome tratte dagli accennati scorretti Originali Italiani saranno passate in quella lingua, almeno almeno coi medesimi errori di sentenza, che nei Testi d'Italia si leggevano. A noi non pervenne alle mani alcuno di questi libri, che per avventura non saranno usciti dalla Spagna, se non se con pochissime copie.

Da tutte queste cose avrai potuto fin qui apprendere, o discreto, e savio Lettore, quanto abbi-
sognas-

sognasse fare una nuova impressione di queste così malconce Epistole, ad oggetto di render loro la primiera chiarezza, e di raddolcire il pascolo a' Letterati, e a i Divori, restituendole nel primo fiore di quella naturale dicitura, come la saconda Verginella Sancese le produsse, e come il B. Raimondo, e gli altri nominati Discepoli fresche, e sincere le colsero, e molli ancora di quella rugiada, ch'era sopra di loro cascata dal Cielo: cioè a dire, di quella Grazia Divina sparfe, e ripiene, che alle grazie del volgar Sancese di quei tempi volle acconciarli.

Il perchè confortati noi a così lodevole impresa, determinammo arricchire questa nuova stampa colla giunta di quelle più Lettere, che avessimo potuto ritrovare, fin qui non pubblicate; ed illustrarle finalmente tutte coll'osservazioni, e dichiarazioni intorno all'Istoria di que'tempi, ed a molte sentenze della Santa Maestra.

Delle Lettere, che mai sotto il torcolo non erano capitate ne radducemmo fino a ventitre, e queste tutte nella seconda Parte abbiamo riposte, siccome a Persone secolari titolare. Imperciocchè (servando lo stesso partimento d'Aldo Manuzio) nella prima Parte, ch'è questa, si contiene tutto il carteggiare della Santa colle Persone di Chiesa, e nella seconda, che a questa va unita, il negozio dell'eterna salute, ch'ella trattò coll'Anime del secolo.

D

Ci



Ci diamo però a giudicare, che qualche altra giunta avremmo dovuto fare a quest'opera, se avessimo potuto ritrovare quel Codice, che da i Frati Domenicani di Siena fu donato al Pontefice Alessandro VII. e se i Padri Certosini di Pavia ci avessero comunicato il riscontro di certo loro manoscritto, in cui molte lettere della Santa sappiamo trovarsi, forse raccolte dal Beato Stefano, come dicemmo, che quivi gran tempo si trattenne al governo di quel Monistero, e che quel Tempio arricchì del Manto nero della medesima gloriosa Vergine. Se mai ci riuscisse di por le mani in quel Codice, e trovarvi scrittura, che non avesse veduto lume, noi la porremo in giorno nel libro del Supplemento al primo Tomo, che ci resta ancora da compilare.

Pensando poi a rifinire quest'Opera d'erudite Annotazioni, e sentendoci deboli di forze per una così ardita impresa, credemmo d'assicurarne la riuscita, appoggiandola alla cura dell'eruditissimo, ed infaticabile Padre Federigo Buslamacchi Lucchese della Compagnia di Gesù, della cui vasta letteratura tanto nome da per tutto si è disteso, ed in particolare per tanti nuovi lumi, ch'egli ha dati alla Geografia, di cui è Lettore nell'Università Senese, e nel Collegio de i Nobili; e all'istoria delle Cafe di tutti i Principi del mondo, non mai fin'adesso, tanto al profondo ritrovata, nè esaminata come da lui:

lui: Opere, che quanto vogliono tenerli al coperto della sua moderazione religiosa, altrettanto vengono acclamate dall'altrui purgato giudizio universale, e dall'universal desiderio di saper le cose fin qui non sapute. Ond'è, che sendo divulgate fra tutte quelle nazioni, che frequentano l'Accademia Sanese, non siamo fuora di speranza, che ci spuntino ad un tratto alla luce della stampa da qualche Orizzonte straniero di quelli, che si fanno pregio di far comparire al mondo certe nuove stelle di prima grandezza.

Egli per tanto questo letteratissimo, ed umanissimo Religioso, e per l'istinto antico, e generoso, che ha la sua Patria di accomunare gl'interessi della propria sua gloria con quegli della gloria Sanese, e per la professione, che fa la sua Compagnia di Gesù d'imprendere ad avvantaggiar quelle cause, che possono avvantaggiar la causa della Cristiana Pietà, ed appoggiar qualche diritto combattuto della Santa Sede Apostolica, avvisandosi quanto moltiplicar potessero le messi evangeliche dallo spargere nuovamente per la terra del buon Padre di Famiglia questa semenza fruttuosa, ripulita da quel gioglio, che l'ignoranza altrui vi aveva lasciato mescolare; ed intendendo qual rinforzo di buon consiglio avrebbe acquistato l'Apostolica Nave dalla cognizione di quei venti procellosi, che per poco non l'affondarono, e dalla scienza di quelle stelle favo-

revoli, le quali nel cammino più sicuro la tennero, ed in salvo la ricondussero, apprestossi con tutto lo spirito a questa così difficile impresa, per ogni altro più arrischiato intelletto rincrescevole, e dubbiosa. Riandando egli perciò le tracce più spente dell'Istoria di que' tempi, e disviluppandosi d'avanti le contraddizioni degli Scrittori, i quali o furono malcontenti del ritorno della Santa Sede in Italia con Gregorio XI. o favoritori del Competitore di Urbano VI. ha illustrata di tal sorte quest'edizione, ponendo nel medesimo tempo in chiaro la Santità di tanti Religiosi Domenicani, e di tant' altri Discepoli della Santa (non senza ritrovare la cronologia di tante Nobili Casate Sanesi, Italiane, e di là da i monti) che ci giova il credere, aver la Santa medesima provveduto (il che in tant'altre cose ci ha fatto) alla maggior chiarezza della sua Dottrina, e delle sue intraprese con suggerircene l'elezione. E molto più è quello, che lasciamo di dire per lo rispetto, che serbiamo alla sua modestia, colla quale ci è convenuto lungamente contendere il consentimento di porre il suo nome nella fronte di questi due Tomi secondo, e terzo.

Nè qui dobbiamo lasciare sotto silenzio qualche benemerenza, che hanno con quest'Opere il P. Angelo Catapelli Domenicano, che ha cavati alla luce tanti originali documenti, in qualche riposto

sto Archivio abbujati del trafandato Convento di Camporeggi di Siena, ed avendone stratte le più curiose notizie per arricchire tanto l'Istoria della Santa, che le osservazioni, ei ha fatto ajuto di una sua lodevole fatica titolata *Corso Cronotaffico della Vita di S. Caterina da Siena* di cui un esemplare a penna lasciammo nella Casanattense. Secondariamente il P. Fra Domenico di Gesù Maria, Carmelitano Scalzo, che fantamente litigando con Monsig. Bernardino Pecci suo fratello, Vescovo di Grosseto, volgarizzatore della Leggenda latina del B. Raimondo, la maggioranza nella divozione della S. Vergine, ha compilati i Sommarj di queste 373. lettere: e in fine Ser Giosepe Torrenti Notajo Sanese, che nato nell'avventurosa contrada, dove la Santa nacque, e per ciò interessatosi per le glorie di Lei, anzi come vicino, che come paesano, ha fatte a prò di quest' Opere tante studiose vigilie, e ci ha raccolta dalle più spente, ed astruse scritture la spiegazione d'ogni dubbio, o mal' inteso significato: nel che similmente a Ser Giulio Donati non poco dobbiamo, per averci alleggeriti di varie fatiche, così nello spoglio del voluminoso Processo di Venezia, nuovamente ritrovato, prima che lo riponeffimo allato alla sacra Testa della Santa, come per averci cavato il libro del Dialogo dall' antiche originali pergamene.

Ora,

Ora, quanto che sì pro lissamente ti abbiamo trattenuto, o Lettore, nell'avviso di tante cose, che all'Istoria di questi libri s'attengono, alcuna altra di più ne rimane da dirti intorno al Testo della Santa, ed allo Stile di lei. Ella per tanto, che nel più sincero secolo del Toscano parlare tante cose lasciò scritte, non troppo lontana dagli anni di Giovanni Villani, e nell'età medesima del Boccaccio, e del Petrarca, e di tant'altri de' più puliti Prosatore, e Poeti; e che diede con quegli alla Toscana bambina eloquenza il primo sostanzioso latte; nondimeno per lo Sanese Idiotismo nostro particolare, in certe poche minute cose dal Fiorentino differente, e dagli altri della Provincia (siccome gli altri tutti fra di loro in qualche modo, per piccole formole di dire, non s'accordano) fece insieme cogli altri Scrittori di Siena suoi coetanei cert' uso particolare di voci, e concetti. Anzi di più ella fece da per se sola qualche legge più precisa alla nostra favella con alcuni pochi vocaboli, che fuora de' suoi testi, in vetun'altro Scrittore non abbiamo potuto ritrovare: Ond'è, che ci confortammo di riportare qui appresso una dichiarazione di tutt' insieme in uno ristretto Vocabolario, tutto che il Padre Butlamacchi d'alcuni pochi de' medesimi non abbia lasciato di farne in quà, e in là qualche osservazione di passaggio.

Pri-

Vedi nel Vocabolario della Crusca porta la Siena fra gli Autori del suo parlare.

Prima però, che questa raccolta ti pariamo d'avanti, piacciati qualche cosa intendere del nostro Senese Dialecto. Questo fa senza dubbio una piccola distinta provincia nel nostro parlare, come si riconosce nel *Vocabolario nazionale*, che ne compilò Adriano Politi, e nelle sue *Lettere Apologetiche* in difesa del medesimo; e nel discorso del Cavaliere Scipione Bargagli nel suo *Turamino*; e in tante giudiziose osservazioni, che ne fecero dentro alle prose loro Monsig. Claudio Tolomei, Celfo Cittadini, e altri Senesi valenti Accademici, dietro a i quali il P. Felice Felici della Compagnia di Gesù, nel volgarizzamento del suo latino *Dizionario* giudicò distinguere le voci Senesi dalle Fiorentine. All'autorità di questi Scrittori s'aggiunge il credito, che truova presso tutte le nazioni oltramontane, le quali in Siena più tosto, che in altra parte d'Italia, e di Toscana stessa, si posano, per fare orecchio alla più dolce, e graziosa armonia del volgar Idioma, forse a consiglio di Giusto Lipsio, che scrivendo a Filippo Lanojo disse: *Sed si inhabitanda diutius Italia est; in Tuscos mibi redi, & illos incole, lingue, aeris, morum causa. Omnia hec ibi pura. Quod si de opido etiam queris: Florentia, mibi aut Sena placeat: & magis ista.*

Cicero, 1. Miliario.
epist. 22.

Nel qual sentimento di buona voglia si unirono molti eruditi Oltramontani, come il De Ea, che

che nel suo *Itinerario* al lib. 3. volle dire *Sena Metropolis multarum urbium Academia, Urbs elegans, ubi Lingua Etrusca suavior*: e lasciandone molti più, Guglielmo Lauro nella descrizione delle cento Città dell'Italia scrisse pure:

Illustrat Senas patrie facundia lingue.

Per ultimo il Signor Apostolo Zeno, fregio illustre di tutta l'Italiana moderna letteratura, e onor singolare de' fasti dell'Accademia Sanese, nell'avviso, che porta a i Lettori in fronte al suo *Compendiato Vocabolario Fiorentino*, prima di licenziarsi protesta, che la Lingua Sanese ha nelle sue ragioni delle distinte ben ricche miniere per l'Italiana locuzione, nelle quali, egli dice, non poter metter mano (come pare, che avrebbe voluto) per non isconfinare di là dal ristretto della raccolta dell'Accademia di Fiorenza.

Di quello, che qui si accenna, prendiamo di proposito a ragionare nella nostra *Toscana Grammatica*, che stiamo sul punto di pubblicare unita ad un trattato di Celso Cittadini, non più impresso, intorno agl'*Idiomi delle Città Toscane*, cui rapporteremo accompagnata qualch'osservazione nostra sopra i sei diversi parlari delle sei principali Nazioni, che la Toscana meglio parlante compongono, colla *Raccolta de' Vocaboli Sanesi*, che dagli antichi Scrittori nostri furono usati, e dal gran Vocabola-

rio

dei Nazioni Toscane
contra il Cittadini, e
Dante e altri.

xxxij

rio Toscano restaròn fuori, e con un Vocabolario universale, degli elementi per la Pronunzia Toscana composto. Qualche parola altresì ne abbiamo fatta nel Prologo all'Istoria del Rè Giannino di Francia, Testo da noi frascelto nel numero di molti Autori, che tanto in prosa, che in verso, scrissero con lode nella nostra Patria, de' quali riponemmo l'ampio Catalogo nella significazione da noi pubblicata, nel 1707. per la stampa di XXXVII. volumi, de' Sanesi Scrittori, la quale similmente vedesi indicata negli Atti di Lipsia dell'anno stesso, e più esattamente, e pienamente raccolta nel nostro nuovo Giornale Saneſe al giorno ultimo di Maggio.

Questo Catalogo, da noi con lungo studio ordinato, a consiglio, e censura di quattro fra' più sublimi inrelletti de' nostri tempi, cioè Monſig. Marcello Severoli, Monſign. Lodovico Sergardi, Monſig. Giuſto Fonranini, e il Sig. Uberto Benvoglianti, al discernimento de' quali confiò per nostro mezzo l'Accademia Intronata la ſtima de' i ſuoi capitali eruditi, ci cade in acconcio quì riferire ad oggetto di rammentarti quanta benemerenza abbia la Patria di S. Caterina colla Repubblica ancora della volgare letteratura; onde ſe per avventura s'incontraſſe nella lettura di queſti Volumi qualche voce oggi mai diſmeſſa dall'uſo, e non raccolta da i Compilatori del Vocabolario Fiorentino, e dal medefimo nostro

E Poli-

Politi, che pure di negligente in questa parte possiamo accusare, non vorremmo, che qualche Toscano di troppo gentili e scrupolose orecchie si facesse in piedi a pretendere, che la Santa nostra portasse nell'assemblea de' Letterati moderni quelle scuse medesime, che Tiberio faceva nel Senato Latino, allorchè gli era di mestiere servirsi di qualche Greca espressione. Imperocchè convien credere, che tutte le voci, dalla Santa adoperate, fossero di quel tempo ricevute, senon altro nella Città sua, e non mica di suo capriccioso ritrovamento.

E siccome della maggior parte di quelle porremo quì l'uso d'altri Scrittori suoi Paesani, e contemporanei; così per quell'altra parte, di che ci restano da desiderare gli esempj, bisogna concedere a cotali voci il diritto di proprie e significanti, e non ignobili; particolarmente se si riguarda alla consuetudine di tanti letterati Discepoli, che la sua santa scuola frequentavano.

Nè queste tali somiglianti forme del dir Sane-
se hanno per verità ragione minore d'entrare fra le ricchezze della lingua, siccome prodotte nella maniera preziosa del buon secolo, di quello s'abbia qualche terroso ruvido vocabolo, che di tanto in tanto nel gran Vocabolario Toscano vedesi riposto a conservarsi, senza altro pregio, che di venerata antichità, e senz'altra marca d'autorevole, se non di quel-

quella, che mostra nella patina polverosa o delle *Novelle* del Pecorone, o del *Pungilingua* di Fra Cavalca, o dell' unto quaderno della *Masfalcia* de' Cavalli.

Ascrivasi questa piccola diversione ad un ragionevole onorato sentimento, a che mi mosse il consiglio di taluno, il quale pretendeva in questo punto obbligarmi a murare certe meno intese antiche formole di queste prose, in voci equivalenti più usate, temendo egli, che a quel modo portassero dell' asprezza, e dissipite riuscissero al delicato gusto moderno; sicchè il palato letterario non potesse ritrovarci quel grazioso pellegrino sapore, che parevagli avere in se gl'istessi più salvatici termini del Vocabolario, quali sono *Acaffisso*, che vale *in chiocea*; *Vocolezza*, che s'intende per *cecità*, *Gecchimento* per *Vmità*, e simili stravaganti espressioni, ritrovate fra i calcinacci della Torre di Babel, come reliquie della prima confusione delle lingue.

Eccoti dunque alfabeticamente disposte (acciocchè in un'occhiata tu possa ritrovarle tutte) le forme particolari del dire di S. Caterina, la sua coniugazione, e qualche frase sua, secondo che nelle sue Epistole, o nel suo Dialogo, o nelle sue Orazioni sparsamente notammo, giacchè di certo suo trattato sopra i Vangeli, dal Beato Tommaso Caffarini Processo di Venezia
Fogli. 124. indicatoci, non potemmo avere contezza veruna.

E 2

Alcu-

Alcune di dette formole, che dalla Santa in fuori, non furono praticate, abbiain voluto esaminare, nella loro origine. Altre, che furono comuni a i Sanesi Scrittori del suo tempo, autorizzammo co i passi de i medesimi, ed alcune altre poche, tuttochè nel Vocabolario Fiorentino si rapportino, abbiain voluto qui notare, ad effetto d'aggiugnere qualche copia d' esempj, che scarsamente nel Vocabolario sono allegati, o pure nel medesimo significato non si spiegano, nel quale alla Santa piaceue servirfene. Per lo più rimetteremo il Lettore a truovar l'esempio della voce per entro l' Epistole, eitando l' Epistole, e il numero, o pure il Capitolo del libro del Dialogo, o alcuna dell' Orazioni, che dietro al libro del Dialogo in questa ultima impressione disponemmo. E perchè molte dell' Orazioni sono lunghe, e non approximate con numeri, o lettere, citeremo per lo più spedito trovare, il foglio, e la colonna. Matal volta di certi termini, che possono mettere l'altrui curiosità in maggior sollecitudine, abbiain voluto porre il passo del Testo nel Vocabolario nostro medesimo.

Gli Scrittori Sanesi del buon Secolo, che qui si citano, sono appresso descritti; e potevamo in tale confronto servirci di quei molti più, che già riferimmo nell' accennato Manifesto de' XXXVII. volumi; ma, e perchè eredemmo questi poter bastare,

stare, e perchè degli altri manoscritti non avevamo l'agio appresso di noi, ci siamo ristretti a questo piccolo numero, segnando allato di ciascuno di essi l'abbreviatura, colla quale si accennano nel Vocabolario.

Agn. di Tur.

AGNOLIO di Tura del Grasso, contemporaneo di Giovanni Villani, nelle sue Cronache di Siena, Testo a penna nella Libreria Chigi; presso i Signori Francesco Piccolomini, Uberto Benvoli, Cavalier Curzio Serardi, ed altri. Citeremo quello del Sig. Piccolomini, la Scrittura del quale poco può variare dall'altre.

Anast. Montal.

ANASTASIO Montalcinese, Discipolo di Santa Caterina, nella Canzone, che compose in sua lode, che va unita al Libro del Dialogo, stampato dal Fatti in Venezia nell'anno 1579. Ma si attenda il Testo a penna della Libreria Chigi al numero 1030. Miscellanea.

Bind. Bon.

BINDO Bonichi Poeta Sane, contemporaneo di Dante, le cui rime si leggono nella Vaticana, nella Barberina, nella Chigiana, e nella Libreria del Collegio Romano, in Testi a penna contenenti le Poesie de' Santi del secol buono. Noi citeremo il Testo del Collegio Romano, come più comodo, e meglio scritto.

CECRO

Cec. Ang.

Checco Angellieri, altro Poeta, contemporaneo del sopradetto, riportato nelle raccolte di sopra, e citato nel Testo medesimo.

Epist. B. Gio:
Colomb.

L' EPISTOLA del Beato Giovanni Colombini, scritte da lui intorno all'anno 1367. delle quali trovavasi un Testo a penna, colle note di Giulio Colombini, presso il Sig. Ippolito di questa Famiglia. E questo Testo debbe attendersi, non già lo stampato, molto scorretto.

Fram. di Cron.
M. A.

FRAMMENTO di Cronaca, in cui si descrive la Gioinara di Montaperto dell'anno 1160. Testo a penna di un contemporaneo, ristorato da Bartolomeo di Mariano Sanese, indi da Attilio Berlinghieri, e postillato da Alessandro VII. nella Libreria Chigi, al num. 1150.

Inf. mor.

INSEGNAMENTI morali in lingua Sanese, scritti verso l'anno 1300. Testo a mano nella Libreria Chigi.

Leggen. Ant.

LEGGERENDARIO di 11. Vite di Santi, Testo a mano nella Libreria Chigi, scritto da un Anonimo Sanese nell'anno 1300, con qualche Postilla di Alessandro VII. e di Celso Curadini.

Legg. S. Cat.

LEGGENDA di Santa Caterina da Siena, scritta dal B. Stefano Maroni suo Segretario, Testo a penna presso i Padri Domenicani di Siena.

Muc-

XXXIX

- Mucc. Piac. **MUCCIO** Piacenzi, Rimatore antico Sanese, Ayo materno della Santa, riportato nella raccolta de' Poeti di sopra, e citato nel Testo della Libreria Chigi al num. 1118. de' manoscritti in altra raccolta a parte.
- Neti di Land. **NETI** di Landoccio Pagliarresi, Discepolo, e Segretario della Santa, nella Canzone, che compose in lode di lei, posta al fine del Dialogo nell'impressione del Farri in Venezia nell'anno 1579. Ma si veggia il Testo a penna nella Libreria Chigi al num. 1030. Miscellanea.
- Quad. Ser Crist. **QUADERNO** di Ser Cristofano di Gani Guidini, uno de' Segretari della Santa, nell'Archivio dello Spedale di Siena.
- Sim. Ser. **SIMONE** di Ser Dino Forestani, Rimatore antico, nella raccolta, che sopra citammo.
- Stat. Merc. **STATUTI** della Mercanzia di Siena, compilati in diverse volte, dall'anno 1287. fino all' 1361. L'Originale di questi sta nella Curia degli Uffiziali di Siena, ed una Copia fedele nella Libreria del Collegio Romano, la quale citeremo, come più manuale, e come usata da noi, talora a rubriche, talora a fogli.
- Stat. San. **STATUTI** Sanesi, volgarizzati da Ser Mino di Feo nell'anno 1336. Testo a penna nella Libreria Chigi, ed ap-

Via. Re Gian.

appresso il Signor Uberto Benvo-
glienti.

VITA del Re Giannino di Francia,
scritta da lui stesso in volgar Saneſe
intorno agli anni 1358. di cui truovasi
un Testo a penna nella Libreria.
Chigi al num. 1225. nella Barberina al
num. 1662. colle Poſſibile del Citta-
dini, ed uno in quella del Collegio
Romano con alcune noſtre Oſſerva-
zioni, il quale citeremo, come eſem-
plare di quello, che ſtiamo per divul-
gare.

Si citano ancora gli Scrittori ci-
tati dal Vocabolario Fiorentino, e di
altri Fiorentini riporteremo qualche
paſſo, come di

Pietro Canigiani, Diſcepolo, e
Segretario della Santa, nella ſua Re-
lazione del tranſito di lei, riportata
nel fine del Dialogo.

Ed un quaderno della Vita della
ſteſſa Santa, ſcritta da un coetaneo
Anonimo Fiorentino, Teſto a penna
nella Libreria Strozzi.

*Gli Scrittori Saneſi più moderni, che quì ſi citano
per qualche oſſervazione, tra' molti altri,
che ſi tralaſciano, già nel noſtro
Maniſeſto accennati, ſono:*

ADRIANO Politi nel ſuo Dizionario Toſcano, che pure
Vocabolario chiamammo.

BELLISARIO Bulgarini ſopra la Commedia di Dante.

C 2130

- CELSO Cittadini ne' suoi Trattati sopra la Lingua volgare; e nelle sue tre Orazioni in lode della medesima.
- CLAUDIO Tolomei nelle sue *Lettere*, e nel suo *Dialogo* sopra la Lingua.
- COMMEDIE degl' Intronati stampate in Siena nell' anno 1611. coll' Orazione unitavi dello Schietto.
- DIONISIO Borghesi nelle sue *Lettere* discorsive sopra il regolo scrivere Toscano. Citasi l' impressione ultima in Roma dell' anno 1701. benchè scorretta, non trovandosi se non assai raro le altre impressioni; e si cita il foglio, non essendo le lettere numerate.
- FRANCESCO Pattizio ne' suoi Argomenti sopra i Sonetti del Conte, Venezia 1560.
- GIUGURTA Tommasi nella sua *Storia* di Siena.
- GIVILIO Piccolomini, de' Signori di Modanella, nelle sue *Osservazioni* intorno al nostro parlare, Testo a penna presso al Conte Niccolò suo nipote, che pensa pubblicarlo.
- JACINTO Nini nella sua *Storia*, che segue quella del Guicciardini, Testo a penna assai divulgato. Ma i più corretti esemplari sono nella Libreria Chigi, e presso Monsignor Lodovico Sergardi.
- LUCA Coniile nelle sue Rime, Venezia 1560.
- MARCANTONIO Borghesi Padre di Paolo V. ne' suoi *Argomenti a' Sonetti* di Luca Coniile, in Venezia 1560.
- MARCANTONIO Ciucci nel suo Volgarizzamento della *Persepolis rapita*, ultima pubblicazione, in Siena 1714.
- ORAZIONI per l'Essequie del Principe Francesco Maria di Toscana di Gio: Battista Alberti, in Siena 1712.
- ORAZIONI di Lodovico Sergardi, Roma 1703.
- ORLANDO Malavolti nella sua *Storia* di Siena.
- OSSERVAZIONI di Felice Figliucci sopra l'*Idiossimo* di Omero, Testo a penna presso Monsig. Lodovico Sergardi, e nella Libreria Chigi al num. 1809.
- PANDOLFO Spannocchi nella sua *Poesia* di Orazio volgarizzata, impressa la prima volta in Siena nell' anno 1714.
- POSIE delle Gentildonne Sanesi, raccolte per Messer Lodovico Domenichi, stampate in Lucca nell' anno 1559.

per Vincenzo Busdragò, le quali siamo ora per nuovamente divulgare, colla giunta di alcune rime di altre Gentildonne, che dappoi poterono, e particolarmente di alcune delle Vivenzi Accademiche Assicurate.

PREDIZIONI del Venerabile Bartolomeo Caiofi, detto Biandano, le quali debbono attendersi secondo i Testi fedeli della Libreria Chigi, e di quella di San Martino di Siena, non già secondo la capricciosa divulgazione, uscita ultimamente senza titolo, e senza permissione.

SCIPIONE Cavalier Bargagli nel *Taramino*, in Siena l'anno 1602.

STRAMBOTTI della Congrega de' Rozzi di Siena, recitati a Leone X. Testo a penna nella Libreria Chigi, al numero 1228.

USALDINO Malavolti nella sua *Mostra de' Verbi usati dal Boccaccio*, Testo a mano presso Monfig. Lodovico Seigaldi.

VERGINIO Tuiamini ne' suoi Sonetti.

VITA del Beato Bernardo Tolomei, scritta dal Venerab. Padre Mariano Sozzini Filippino, Testo a penna nella Vallicellana, e presso l'Abate Mariano suo nipote, ordinato da lui per la stampa.

VITA di Santa Caterina di Siena, tradotta dalla Leggenda latina del Beato Raimondo da Capua, per Monfig. Bernardino Pecci Vescovo di Grosseto, in Siena in quell'ultima impressione.

VITA del Dottor Pirro Maria Gabrielli, scritta dal Dottor Crescenzo Vasselli, fra le Vite degli Aicadi Illustri, vol. 2. Roma 1710.

VOLOGARIZZAMENTO dell'Orazione Latina, che fece in Siena a Federico III. Imperadore, ed all'Imperadrice, quivi da lui sposata Madonna Battista Berti Petrucci, per Gregorio Loli Segretario di Pio II. Testo a penna nella Libreria Chigi in una Miscellanea al num. 784. colle Postille di Alessandro VII.

*Altri Scrittori Moderni, citati in conferma
dell' uso della Santa, o dell' uso Sanese,
o pure per dichiarazione di
alcuna cosa.*

ALESSANDRO Tassoni nelle sue *Annotazioni* sopra il Vocabolario della Crusca.

ANTONFRANCESCO Dottor Bertini nelle sue Scritture Apologetiche.

BERNARDO Aldrete del Origen, y principio de la Lengua Castellana, in Madrid 1674.

CARLO MARIA Maggi nelle sue *Lettere*.

CINONIO Accademico Filergita (cioè il Padre Mambelli della Compagnia di Gesù) nelle sue *Osservazioni* sopra la Lingua Italiana.

DANIELLO Bartoli della Compagnia di Gesù nell'Opera titolata *Il Terto, e il Diritto del Non si può*, &c. sotto nome di Ferrante Longobardi.

DIODATO Franzoni, *Oracolo* della lingua Italiana.

EGIDIO Menagio nelle sue *Osservazioni* della Lingua Franzese.

FEDERICO Ubaldini nel suo *Vocabolario* alle Rime di Francesco Barberini, dove si rapportano molti antichi Rimatori, così Toscani, come Provenzali.

FELICE Felici della Compagnia di Gesù, nel suo *Onomastico*, in cui distingue le voci Fiorentine dalle Sanesi.

FRANCESCO Alunno ne' suoi Libri sopra la Lingua Italiana.

FRANCESCO MARIA Cardinale Casini nelle sue *Prediche* del Palazzo Apostolico.

FRANCESCO Pomej Gesuita nel suo *Dizionario Reale*, Franzese, in Lion l'anno 1680.

GIACOMO Pergamino nel suo *Memoriale*.

GIACOMO Gretzer della Compagnia di Gesù, *Institutionum Linguae Graecae*.

GIACOMO Sirmondo sopra i *Capitoli* di Carlo Magno.

GIOVANNI della Casa nelle sue Opere.

GIO: MARIO Canonico Crescimbeni Custode di Arcadia, nel secondo Volume de' *Comментарj della volgar Poesia*, pag. 1. in cui porta le Vite, e Poësie de' Poeti Provenzali; e nella sua *Istoria della Basilica di San Giovanni avanti porta Latina*; ed altre sue Opere.

GIROLAMO Ruscelli nella sua *Grammatica Italiana*.

GIUSTO Fontanini nel suo *Trattato dell' Eloquenza Italiana*.

GIUSTO Lipsio *De Pronuntiatione latina Lingue*.

GLOSSARIO Du-Quefne.

LIONARDO Salviati ne' suoi *Avvertimenti Grammaticali*.

LODOVICO Ariosto nel suo Poema.

MALMANTILE racquistato, Poema di Peritone Zipoli, colle note di Puccio Lamoni.

NICCOLÒ Fortiguerra nella sua *Traduzione delle Tragedie Greche in verso Toscano*.

PAOLO Segneri della Compagnia di Gesù in diverse sue Opere.

PIERO Buoninsegni nella sua *Istoria Fiorentina*, che toccò il secolo xv. ma scrisse ancora nel xiv.

PRACTICA, e *Compendiosa Istruzione a' Principianti circa l'uso emendato, ed elegante della Lingua Italiana*, composta da un Religioso della Compagnia di Gesù, Opera del Padre Rogacci.

RIME degli Arcadi, raccolte quest'anno 1716. per Giovan Mario Crescimbeni Custode, tomo 1. e 2. dove, fra gli altri, si riportano Eustachio Manfredi, Gio: Battista Zappi, Pierjacopo Marselli, Vincenzo Leonio, ed altri, che si servono de' termini della Santa.

SCIPIONE Ammirato nella sua *Istoria Fiorentina*.

SFORZA Pallavicino Gesuita, poi Cardinale, nel suo *Trattato dello Sile, e del Dialogo*.

TORQUATO Tasso nel suo Poema.

VOSSIO ne' *Vizj della Favella*, ed altri Illustri Scrittori.

A

AUSARONO sempre i Sanesi questa vocale in molte voci, piuttosto che la *E*, come nelle penultime sillabe de' verbi della seconda maniera terminanti in *ere*, quali sono *effire*, *conoscere*, *rompere*, *condurre*, &c. e disseto *risare*, *credere*, *conoscere*, *rompere*, *condurre*, &c. così pure ne' futuri, ed altri tempi de' medesimi verbi, ed ancora di altre conjugazione, disseto, *amarò*, *festiverò*, *parleremo*, *chiameranno*, *leggiarò*, *stivarò*, &c. La stessa variazione praticarono in alcuni nomi, dicendo *opata* per *opera*, *povato* per *povero*, *bastimma*, *litraro*, *venardi*, *Sanese*, benchè *Sanesi* ancora dicessero, *effetto* per *effetto*, *Ana* per *Enea*, *Margarita*, *Catarina*; ed in questo modo scrisse la *Sania* nostra, e tutti gli altri Scrittori di quel secolo di Iopea tiferiti, e de' secoli dipoi; e quest'uso truovasi oggi pure nel volgo. Il Cavalier Bargagli tanto sottile speculatore per la pronunzia *Sanese*, quanto fu il *Salviati* per la *Fiorentina*, prende a sostenere questa pratica nel suo *Tetramino*, e vengono dalla sua *Cello Cittadini* ne' suoi *Trattati Grammaticali*, il *Bulgarini* nelle sue *Controversie* sopra *Dante*, il *Politi*, *Giulio Piccolomini* nel suo *Trattato Grammaticale*, ed altri: ed in questo modo scrissero *Claudio Tolommei*, *Luca Comile*, *Marcantonio Cinuzzi* nel suo *Ratto di Proserpina* volgarizzato, *Marcantonio Boeghesi* negli *Argomenti a' Sonetti* di *Luca Comile*, i nostri *Comici* *Iutinati*, *Pandolfo Spanocchi* nella sua *Poetica* di *Orazio* volgarizzata (benchè questi forse più parcamente, che tutti gli altri) e tutti quel più, che fra gli Scrittori *Sanesi* riponemmo: i quali però questa pratica conservarono ne' futuri de' verbi, e decidetarvi, non già negl'infiniti, come abbiamo detto di sopra, che usarono i *Sanesi* del buon secolo. Il *Padre Bartoli* nel suo *Non si può* vuol ber grosso in molte cose, ma vuole sputar su in quello cambiamento di vocali, e tutto che, per dir vero, molti esempi se ne truovino in diversi buoni Scrittori, ancora non *Sanesi*, non ne riporta egli, che pochi.

clissimi. E questo non è vanto unicamente nostro, perchè non solo pe' Latini, al cetero di Giusto Lilio, truovasi frequentissimo il cambiamento di una vocale in un'altra, e delle consonanti ancora, ma presso i Greci primari Padri dell'Eloquenza questo medesimo accadde fra le Nazioni loro meglio parlanti; imperocchè, come riflette il nostro Felice Figliucci, sopra le Osservazioni dell'*Idiotismo di Omero*, ciascuna delle quattro Province Greche avea nel proprio Dialecto l'uso particolare di qualche elemento differente dall'altre.

Così i Dorici profferivano l'alfa più volentieri, che l'eta, dicendo (*hamera, matir*) *dies, matee*, in luogo di *himera, mitie*. Gli Jonici all'opposto più volentieri l'eta, che l'alfa, dicendo (*philii, thei*) *amictia, dea*, in luogo di *philia, thea*. Così ancora gli Eoliei si diletta vano singolarmente dell'omega, dicendo (*eeri, bomias*) (*puella, similia*) in luogo di (*eeri, bomias*). Finalmente gli Aiuici mutavano il sigma, ora in xi, ora in tau, ora in rho, come (*xympheran, tumeron, porcho*) *utile, hodie, pecul*, in luogo di (*xympheran, tumeron, porfo*). Il che co'cazzatieri greci meglio li esprime. Che se in questo altri più lungamente vorrà soddisfarsi, vegga il Giottiero nelle sue Istituzioni della Lingua Greca lib. 1. cap. 3. e 4.

Né cotale variazione fu proprio solo de' Greci, e Latini, perchè ancora gli Ebrei, ed altri Orientali popoli, ciò ebbero in uso. Gli Ebrei, a cagione di esempio, dicevano *robb*, e *eahb*, la superbia: *ieerid*, e *ierusid*, l'eredità. Quei della Siria *maced*, e *macedu*, il Signore: *tblito*, e *iballita*, la fanciulla. Gli Arabi *cotab*, e *ceab*, il libro; *seieab*, e *seceab*, bevve.

Sicchè ragionevolmente il Cavalier Salviasi ammette fra' Toscani la Parentela delle Lettiere, per tenere in pace le Nazioni Toscane, che diversamente per via de' loro ottimi Scrittori hanno parlato; e consente potee dirsi *Astrologo*, e *Astrologo*, *auro*, e *oro*, *danari*, e *denari*, *peggiore*, e *pigiore*, *fuise*, e *fuisse*, *vivore*, e *vigore*, *nascofo*, e *nasento*, e simili. Onde poco avvilati sono quegli, che pretendendo, che in Casa loro si tenga ragione del vero modo di pronunziare, vogliono non poterli ricevere un Toscano vicino,

né

xlvij

né pure al commercio de' buoni parlatori, se prima non abbia tenuta per qualche tempo la morfa alla lingua, in pena di aver pronunziato a' suoi giorni, *amarò*, per *amòro*, *famiglia*, per *famiglia*, &c. Questo disleso avviso abbiám voluto porre alla prima Lettera, principessa dell'alfabeto, perchè a otta a otta ad ogni vocale ci converrà brigare per lo scambio di qualche elemento, che o abbia fatto una volta, o faccia adesso la nostra Nazione coll'altre Nazioni della Toscana, che compongono la comune nostra favella (nella maniera, che le quattro Greche Nazioni il Greco miglior parlare componeano) con qualche varietà nel Dialetto. Ma qualche cosa ci resta da soggiungere in tal proposito nella nostra Grammatica, in favore di alcune Province nostre, che alla pena della sopraddetta morfa non vorrebbero esser soggette per ogni così poco.

A in vece di *per dide* la Santa, lett. 213. n. 3. *gli vale a vita eterna*, e spesso altrove. Leggenda de' Santi a' 10. m. Crocifissi fogl. 138. e così *vivarete*, e *fuggire* e *l'ira nostra*, e *non morire a mala morte*. E nella Vita di Santa Colomba fogl. 149. *aspetta alquanto*, ed ode *alcuna parola a tua salute*.

A e c a n a r e per *impegnare*, o *afferrare*, come con *cane lafeimo*. Dial. cap. 77. in questo significato non si truova nel Vocabolario. Potrebbe forse dover dire *accarnare*, nel qual modo nel Vocabolario si legge.

A c c i o tal'ora la Santa usò, senza il *ché*. Veggasi il Dialogo capitolo 61. il *ché* oggidì da' più esatti Grammatici non si vuole. Ma se ella avesse errato, sarebbe nell'istessa colpa Giovanni Villani, che disse lib. 8. cap. 16. *E di que' loro Casolari fecero piazza, acciò non si rifacessero mal*. Altri tempi ne porta il Padre Bartoli nel suo grazioso Libretto intolato *il Torto*, e *il Diritto del Non si può*, al num. 1. Ed il nostro Diomede Borghesi nelle sue Lettere discorsive, parte 1. fogl. 168. ne riferisce de' passi del Casa, e del Benibo. Egli è però vero, che di tado lo praticò la Santa, siccome tutti i buoni Profatori, secondo, che ne scrisse ancora il Tassoni nelle sue Annotazioni alla Cusca.

A c c o r r e r e, per *Occorrere*, lett. 241. num. 4. e ciò per la mutazione accennata solita farsi da' Sanesi, di alcune vocali

calli nell'*A*. Così pure l'*O*, nell'*A*, cambiava Francesco da Barberino: scrivendo *arlogio* per *orelogio* ne' *documenti*. d.*Am.* fogl. 258.

L'Arlogio non lassare

Ed in somma veggiare.

E ancora oggidì il nostro volgo dice *accassione* per occasione.

ACCIARE, che vale *spirar fiato*, ed *alitare*, leggiamo nel Dial. cap. 140. *Vedeado Eliseo, ch'egli non era resuscitato, andò egli colla propria persona, e conformossi tutto col Garzone con tutte le membra sue, acciando sette volte nel a borsa sua, ed il Garzone respirò sette volte, in segno ch'eta stato resuscitato. E poco appresso: Doppo questa unione fere l'altra il dolce, ed amoroso verbo, correndo come ianamorato all'obbrobriosa matre della Croce, e iac si distese, e doppo questa unione donò li sette Doni del o Spirito Santo a questo figliuolo morto, acciando nella bocca del desiderio dell'anima, e tagliendole la notte nel Santo Battesimo. Chi assistette ultimamente all'impressione del Dialogo, vi sostitui per maggiore facilità di qualche idioma la voce *soffiando*, e nella postilla pose il termine della Santa *acciando*, come sta nel suo originale, scritto dal B. Stefano Maconi, della cui autorità parliamo nel Prologo del detto Libro. Questa voce per verità non si truova in alcuno Scrittore né Fiorentino, né Senese; e solamente oggidì nel nostro Contado se ne sente l'uso, dicendosi di tal'uno stenuato, o che tenga, come li suoi dire, l'anima co' denti, *egli non ha aito in bocca*. E gli Aretini, che delle Nazioni Toscane una così degnamente ne compongono, hanno la voce *anciare*, che vale *risfiutare*; come, per esempio di uno, che fosse ucciso, senza poter dire *GESÙ*, dicono essi, *non ebbe tempo da anciare*. Cercando noi l'origine di questa voce *acciare*, crediamo averla dallo Spagnuolo, o dalla voce *Bahar*, che nella pronunzia esprimessi col *e*, come *baehar*; o pure dal *Vaelar*. La prima significa appunto *alitare*, o *dar fiato*; siccome anche *resporre*, e *babo* vale, per esempio, quel vapore caldo, che esce da alcuna cosa bollente; onde il *bahar* potrebbe esprimere propriamente quell'alitare, che fa il Sacerdote bar-*

xlix

terzando i bambini nella bocca loro; nel qual senso disse la Santa *aciando nella bocca del desiderio dell'anima*.

Bernardo Aldrete nel suo Libro del *Origen, y Principio de la Lengua Castellana*, a questo vocabolo fa dell'erudite Osservazioni, e dice, che viene dal verbo Arabico *Babar*, che vale evaporare; e che nella voce *Babo*, si profferisce due sillabe, nelle quali si hanno due differenti maniere di fiati; cioè nel *ba*, si apre un poco le labra soffiando, e nell'altro si apre la bocca respirando: dalla qual differenza di spirito, profferito per la medesima strada, nacque la meraviglia nel Satiro (secondo, che finge la favola) il quale riguardando il Corradino riscaldarsi le mani fredde col fiato, e collo stesso fiato raffreddare la vivanda bollente, ne trasse poi la sua nora moralità. L'altra voce Spagnuola *la vaciar*, dal verbo latino *vacuare*, vale propriamente, *votare il liquore di un vaso in un' altro*; onde se ti pareffe, che il respirare il fiato da una bocca viva, in una bocca morta, potesse aver tolta la sua espressione da questo verbo, intendila come ti piace. E se vuoi minuzamente indagare quale arrenenza possano avere fra di loro *aciare*, e *bacuare*, che è un'ufficio delle labbra di uno congiungere con quelle dell'altro, te ne lascio la cura: siccome di esaminare, se la voce *agio*, o l'antico *asio* Toscano abbia coll'*acia* dell'accogliamento, o intrinsechezza; perchè *asio* vale quiete, e riposo, che è quanto pigliar fiato, come disse Ser Brunetto. Rett. 137. *Sedete uomini, e riposatevi a grand'agio*; che per verità o dall'*aise* Provenzale, o dall'*aise* Francese a noi fu dedotto.

Qualche altra voce qui troveremo dalla Spagna derivata, la quale tanti altri termini ha dati al nostro volgare, come *l'ajuto di costa*, il *tagliare per tacere*, *attizzare*, *buflare*, *tracchiare*, *tazza*, che gli Spagnuoli presero dall'Arabo, e cento, e cento più; ed al volgare Sanese particolarmente l'*Intronato* da *atrouado*, la *Gana* in senso di *volentieri*, &c. Del resto, la prima volta, che il *Dialogo della Santa* si è citato, si vuol qui replicare, ciò che nel suo Prologo fu avvertito, che il sopradetto Libro nel modo, che fu dettato dalla Santa nel suo puro volgare, fu da noi per

l'occasione di queste stampe a gran fatica ritrovato: onde è, che andando per lo passato in giro il mal composto, e scorretto Tello, divulgato dal Farri nel 1579. che non era altro, che un volgarizzamento del Testo latino del Beato Raimondo, non poteva da' S. S. Accademici della Crusca tenersi in quel pregio, che le Lettere della Santa furono tenute, eziandio, che così contrafatte, come abbian detto.

A D A N I M O. Vedi *Animo*.

A D I L E T T O per *spasso*, lett. 65. Ser Cristofano di Gano Segretario della Santa: *E m'ingegnai di farlo el meglio che feppi, e pugnai pazzechie anni a mio diletto, quando un poco, quando un altro.*

A F F I S S I, gli affissi ne'verbi molte volte trasfasciò la Santa, e disse *incarnare* per *incarnarsi* Dialog. cap. 30. e *immamurare* per *immamurarsi*. lett. 272. num. 2. *immollare* per *immollarli*. Dial. cap. 45. Ciò usarono alcuni Profatori eccellenti, come Giovanni Villani lib. 6. cap. 43. *Molto effalò la parte della Chiesa, e della parte Guelfa per la morte di Federigo Imperadore.* Nella Tavola ritonda c. 4. *La Reina Glacera veggeado Lasilloito tanto bello, laamurò di lui.* Veggasi il nostro Diomede Borghesi nella par. 3. delle sue Lettere discorsive pag. 284.

A P P L I C A T I V A M A N T E, con afflizione. Dialogo capitolo 134.

A P P L I C A T I V O, per *afflittivo*. Dial. cap. 48. e sempre la Santa così.

A G G R A V A R E le colpe; cioè dare a quelle il giusto grave peso nella bilancia della coscienza, lett. 235. num. 3. Questo modo di dire è tolto da Sant'Agostino lib. 2. de *Repitimo*, dove dice: *Non afferamus flateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, & quomodo volumus, &c. sed afferamus divinam flateram de Scripturis sanctis, & in illis quod sit grave appendamus.*

A G N E L L O Smiraldato chiamò la Santa il Crocifisso, lettera 111. e questa fu frase sua particolare. Vedi l'Osservazione, che quivi fa il P. Buelamacchi, il quale né pure sa rinvenire l'origine di questo parlare. Non è fuor di ragione

li

gione il dubitare, che *fintrallato* piuttosto dovesse leggerfi; poichè *mirallo* (anzichè *malallo*) si pronunzia da' Sanesi; ed in questo modo può riferirsi a molti passi della sagra Scrittura, dove l'Agnello di Dio condotto al macello per noi si legge *assumito*, *visitrato*, &c. E che lo scritto di quella lettera non fosse affatto ben formato, può darcelo ancora a credere, l'essere stata distesa per mano di una donna, che fu Suor Giovanna, compagna della Santa, siccome dagli ultimi versi può osservarsi. Ma quando ciò non piacesse, gioverà il ricorrere a qualche altra osservazione, lasciando chi legge in arbitrio di appigliarsi a quella, che vorrà. Una sarà il considerare la proprietà dello Smeraldo, gemma, secondo Pietro Valeriano, così amante della castità, che talvolta, com'egli dice, nel letto matitale re-nuta in dolo si spezzò. E l'altra il riflettere, che i Santi innamorati di Dio, come San Francesco nelle sue Canzoni, e Fra Jacopone, ed altri, che nella *Vulgar Poesia* del Crescimbeni potrai vedere, si lasciavano trasportare in estrefioni, e traslati, non troppo bene accomodati alle rettoriche figure, ma piuttosto a quelle misteriose dell'*Apocalissi*.

AJUTORIO, è talora *ajutorio*, lettera 2. num. 1. e sempre così. Il che pure si truova nel Leggendario de' Santi di sopra citato. Vita di San Brandano fogl. 143. *Dio è nostro ajutorio*. E Simone di Ser Dino Forestani nella Canzone 7. fogl. 167.

O voi, che girate per li Cieli intorno
Dodici seggi del Cielo invoco anto
All'ajutorio mio.

Quel medesimo Frà Girolamo Leccetano Sane- se di sopra nominato, coetaneo della Santa, compilò cert'Opera spirituale, titolata *Lo Ajutorio*, &c. E ne ha un Testo a mano il nostro Benavogliensi.

ΑΙΤΗΜΕΝΤΕ, lett. 175. num. 5. e altrove.

ΑΙΤΗΜΕΝΤΕ, lett. 337. n. 4. e 283. n. 3. Il nostro Dionede Borghesi nella prima par. delle sue Lettere discorsive fogl. 68. vuole, che da' Profatori Toscani possa dirsi *altre- munt*, e *altreimenti*, e *altreamenti*, non già, come sopra qual-

G 2 che

che vola adoperollo la Santa. E' da crederfi, che se avessè letti questi passi non avrebbe deciso nella forma, che troppo animosamente decise anche intorno ad altre voci, che per quanto egli abbia escluso dalla nostra favella, furono dopo lui riposte nel Vocabolario, come adoperate da qualche buono Scrittore, da lui tanto poco osservato, quanto poco lesi furono i Tessi della nostra Santa Concittadina, la quale meglio di ogni altro potea servirgli di Manfrà.

Ambidue, lettera 1. num. 1. Lo stello troppo delicato Diomede alla parte 1. delle sue Lettere distorliva fogl. 144. da uelle sinanc contro certo Scrittore, che *ambidue* avea scritto; ed io non avrei saputo come ripaiare queste prose dalla sua critica, se non avessi potuto addurne tanti esempi, quanti ne possia il Pergamino nel suo *Memoriale*. Ma pure la Santa scrisse alla lettera 1. num. 1. ancora *ambidue*. Onde ne sia cheto il Borghesi. Ed il nostro Crescimbeni, il quale così buon sapore ha nella lingua, non rigetta dalle sue polite prose *ambidue*, siccome usò dagli ultimi buoni Scrittori Saneli. Anzi Vergino Turamini, che diede il nome al *Turamino* del Baigagli, in quel Sonetto, avammi lo stello Libro, diede ancora *ambidui*:

ondr ambidui,

Tu forte, io debil sollerrem l'imprisa.

AMMANTELLARE. Vedi *Manzellare*.

ANCO, in vece di *anzi*, usò sempre la Santa, e tutti gli Scrittori Saneli, con lei. Bastine qui un solo esempio alla lettera 56. num. 2. *la son via, verità, e vino: Cbi va per questa via, non tris, anio va per la luce.* Il Re Giannino cap. 7. num. 7. *Pitchè voi non fite calui, rbr vi tredete rfare, e che voi mi avete dato; anio fite r-gionevole, e driso Rr di Frarrio, e fuste figlio de lo Rr Luigi, &c.* Leggendaro de' Santi Vita di Santa Maria Maddalena fogl. 111. *Non trovare in tutta quella Città persona, rbr li ritrorrì ad albergo, anco si stavano sotto un portico molto sconfolati.* Bindo Bouichi foglio 28.

*L'Affrologo Sovrano,
Chr fu Campanitore,
E sommo Crivatore*

Drilla

*Della natura, pò più ch' essa fare;
Anco è pensar di vano,
E s'ovare in errore.
Ceder, che d' una cose
Sia per necessità la operare.*

ANCOR usò pure la Santa per ancora sempre al bisogno, e questa parve a Scipione Bargagli nel suo *Turamio* fogl. 26. voce meglio Sanese, che Fiorentina. Francesco Patrizio sapientissimo Filosofo, e Profatore eccellentissimo, il quale da Monsig. Giusto Fontanini nel suo insigne Trattato dell' *Eloquenza Italiana* alla nostra Patria era stato gentilmente frodato, quanto che esso medesimo nel suo Libro de' *Paralelli Militari*, chiamò Siena sua Patria antica, per quello abbian' osservato ne' suoi argomenti a' Sonetti di Luca Coniale, 12a molti sanesissimi usi sempre mai anco, e di rado in altro modo.

ANDARE, andiani, per andianrene, disse alla lett. 7. n.ro. Framm. M. A. Cominciarono a fare le fime, e a stendere i padiglioni per andarsi via.

ANDARE ALLA VOGLIA, cioè a seconda del volere, lettera 18. num. 4.

ANDARE ALLA VOLONTÀ, lo stesso che andare alla voglia, lettera 3. nel fine, lettera 17. num. 7. e 29. num. 4. e altrove spesso. Oggi pure usano i Sanesi andare a volontà, per andare volentieri: e andare di gana, e fare di gana direbbe il volgo: idiotismo Spagnuolo, come sopra notammo alla voce *atiare*.

ANDARE A VELA, disse in più sensi la Santa. Altra volta per *isfreguarsi*, lett. 184. num. 1. e altrove. Altra volta per *andare a orza*, lett. 315. num. 3. Altra volte per *essere volubile*, lett. 34. num. 2. Questo termine nel Vocabolario Fiorentino vale per andare con vento prospero. *Vomo a bandiera* è grazioso proverbio Fiorentino per *Vomo leggiadro*, come si legge nel *Commentario* del Malmantile alla 16. ottava del cantate 12.

ANDARESSO, lett. 211. e sue note. Truoviamo, che sia voce Provenzale, anzi che Toscana. I Toscani piuttosto dissero, *Andareccio*, come *Niccolaccio*, *Albertaccio*, e simili. Veg-
gansi

gansi le Vite de' Poeti Provenzali del Crescimbeni, in quella di Bertrando di Parisole a fogl. 171. dove si legge, che costui componesse una Tragedia titolata *L'Andreasse*, sopra il marito della Regina Giovanna, il quale con tal nome stesso gl' Istorici pare si truova. E questa terminazione si da ancora da noi a molte voci dalla lingua Ebreica derivate, come *Thomas*, *Johas*, e diccsi *Tomasso*, *Gioasso*, per togliere la crudezza dell'ultime sillabe terminanti in consonante, la quale terminazione a' Toscani non piace. Dicevasi forse *Andreasso*, anco a distinzione di *Andrea*, che era nome, che si dava alle femmine in divozione del Santo, come *Mattia*, e *Tobia*, nomi puer datì a femmine: onde *Tobia* è fra le Beate della Famiglia Tolomei.

ANIMO, ad *animo*, cioè con passione, lett. 199. num. 1. *E non fa giustizia, se non ad animo, &c. perèbb' o lo fa per odio, &c. o per piacere, &c.* Altra volta in simil senso disse *per animo*, lett. 100. num. 3.

ANNODARE la volontà, per *accidere* la propria volontà, o uguaila. Dial. cap. 11. lett. 216. num. 2. ed altrove spessamente.

ANSTARE, per *desiderare*, respirare con ansietà, lett. 37. num. 2. ed altrove, tanto nelle lettere, che nel Dialogo. E' *ansietato*, *desiderio*, disse frequentissimamente. Il Vocabolario Fiorentino riporta *ansate* nello stesso senso; al che si accosta l'*anciare* degli Aretini sopraddetto, e l'*aciare* della Santa.

APPENATO, *travagliato*, o *affaticato*; è voce scarsiamente accennata nel Vocabolario; e perciò vogliamo addurne l'uso della Santa, lettera 300. num. 1. La sua origine ebbe dagli Statuti, che imponevano qualche pena alla non osservanza, e dove oggi si direbbe *sotto la pena* di tanta pecunia, dicevano *a pena*, Statuti della Mercanzia distinz. 1. rubr. 31. *A pena di dieci lire di denari per ciascuno, che contrafarà: onde il condannato dicevasi appenato.*

A PEGGIO, *offere a peggio*, cioè di peggior condizione, lett. 70. num. 1.

APPRESSARE, per *sopprimere*, lett. 327. num. 5. nell'antico frammento di Cronaca di Montaperto leggesi in questo senso,

IV

senso, opprèssare: *« si prega, che la nostra Città guardata da le mani de' nostri nemici Fiorentini, e da chi la volesse opprèssare, o mettere in rovina.*

A 211 *è*, anticamente *uppire*, e *oprire*, e nel dimostrativo patensi e si conjugava quello verbo *vopro*, *vopri*, *vopre*, &c. così la Santa nel Dial. cap. 163. dice *vopre*; e così oggi il volgo di Siena *vopro*, e *opro*, e *oprire*. Ma guai a' Sanesi, se non l'avesse detto ancora il Petrarca in quel suo Sonetto, che comincia:

Se Amore, e Morte, &c.

Ti prego, che tu sopra.

ARTICOLI co' vicecasi. L'eruditissimo nostro Crescimbeni nella sua *Istoria della Basilica di San Giovanni avanti porta Latina* ripostando quivi l'antico Testo *Sanese* della Vite del Santo, cavata dal citato nostro *Leggendario delle Vite de' Santi*, che vedesi nella Libreria Clugi, e del Collegio Romano, ha fatta al cap. 3. del lib. 1. una piccola raccolta di voci dell'Idiosifuso *Sanese*; ed osserva, che i *Sanesi* usarono l'articolo femminile accanto al vicecaso con una sola *l* avanti le voci, che cominciano per consonante, come *da le mano*, *a la voce*, *eo la testa*; e nel mascolino diceano *da lo spirito*, *a lo flegno*, *eo lo fendo*; e similmente nel numero del più *de le mani*, *a le membra*, *da le case*, *de li spiriti*, &c. a differenza degli altri Toscani. Quest'uso si ritrova in Santa Caterina, ed in tutti i Testi de' nostri Scrittori di quei tempi qui sopra citati: E pure fu serbato ancora da' nostri ultimi valenti Poeti, come Luca Conrile, Marcantronio Cinuzzi; e ciò pare, che resti a maggior dolcezza di pronunzia: e non è dubbio, che ancora oggi così parlasi in Siena, sebbene altrimenti da' più si serveva per volersi all'ortografia comune. Tal formazione procede dallo Spagnuolo, e dal Franzese, ne' quali idiomati una sola *l* si batte negli articoli di sopra accennati. E se più stretta parentela abbia la nostra lingua colla Provenzale, che pure è una mescolanza delle due sopradette, ancora i Provenzali più di una *l* non adopravano negli articoli femminili presso le consonanti, come si può vedere presso il suddetto Crescimbeni nelle *Vite de' Provenzali*, e nelle *Rime loro*.

A R C A-

ASCARO. Questa voce nobilissima per la sua origine, che ebbe dal Greco *Efchario*, e necessarissima pel concio suo esprimere, che fa di uua cosa, che altrimenti non si può dichiarare, se non con più voci, non solamente fu a gran torto esclusa dal Vocabolario, non potendovi aver luogo nè meno accanto all'*Acassio*; ma ne pure la vollero licenziare nello Spedale di Santa Maria Nuova, dove la sarebbe stata a significare propriamente il *dolor tenero* delle piaghe (siccome pure nel Greco significa incrollamento di ulcera) e per *dolor tenero* se ne scivò Santa Caterina alla lett. 354. num. 2. scrivendo alla madre del Beato Stefano Maconi, *albitiasi per la partenza di lui: Vi prego per l'amore della svenato Agnello, che mediciate l'ascaro, e la malagevolezza, che avete sentita per la partenza di Stefano.* Esclusa, che fu questa voce dal Vocabolario, se ne restò a l'ucca per uso di quella graziosissima Nazione, la quale però non la volle ricevere (per buon rispetto) se non in abito femminile, benchè con quello stesso significaro. *Afcara*, dicono i Lucchesi, ma come in senso di *un desiderio di veder cosa cara*, così, per cagion di esempio *io ho afcara di mio padre*: il che, a chi ben risetta, al senso di Santa Caterina, molto si accosta. Vedi Scipione Bargagli nel suo *Turamino*, che ciò avverte. Peggior sorte ebbe questa voce in Francia, dove essendo stata riconosciuta per bandita da' suoi paesi, non ebbe luogo nella traduzione Fianzese, se non con un altro nome diverso, ciò fu anzi il Cognome *de Lascaris*, come nelle note a detta lett. 354. potrai vedere. Povera voce! Gli stessi banniti dall'uso famigliare quasi affatto l'esclusero, tanto che se ne resta raminga nel Coniado, ed in Siena è restato un termine suo parente, dall'istesso Greco *Efchario* originato, cioè *Strareggio*, che è quel senso, che pruoviamo nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arruolate una sega colla lima. Egli è però da sperare, che a poco a poco, se ne tornerà quella voce a godere gli onori del parlare nobile, tanto in Siena, che in Firenze, per mezzo di un' espressione sua sorella, che sta nel Vocabolario ad intercedere per ella: dico la *Efcara*, che vi si legge a spiegare *erosa di piaga*.

A SETTE;

lvij

A S E T E; come voleffe dire *a passione*, o *per passione*, lettera 100. num. 3. parlando de' maliziosi politici. Dice, che bisogna *attendere al bene comune*, e non *al ben particolare*, e ponere gli *uffiziali*, e quelli, che hanno a reggere la Città, non a *festi*, nè per animo, nè per lusinghe, nè per rivendarie, ma solo con *virtù*, e modo di *ragione*. Ond'è, che austerati si chiamano gli Uomini troppo avidi delle ricchezze. che talora si guadagnano per vendere la Giustizia ne' maneggi accennati.

A V A, *Eva*, *Ion*, ed *Avo*, *Evo*, *Ivo*, terminazioni della prima persona degl'imperfetti de' verbi, vedi *Verbi*.

A V E R P E R B E N E, avere in grado, lett. 39. num. 2. *effere beat*, per andare di accordo, disse Giovanni Villani lib. 7. cap. 55. E per *effere bene con lui* a Carlo Martello figliuolo del figliuolo la figliuola del detto Re Rodolfo diede per moglie. E' più comune oggi, che *aver per bene*, il contrario *avere per mala*.

A V O L E R E, in vece di *ad effetto di*; Dialogo cap. 51. *Non si può salire l'una senza l'altra, a volere passare per la dottrina*. Muccio Piacenti Avo materno della Santa, nella Libreria Chigi de' manoscritti num. 713. nel Canzoniere fogli 17.

A voler non morire

Dell'aceto fedire

De le raggenti luminelle vostre

Di scudo mi guardate lo fuggire.

E Francesco Barberini nel documento 15. sotto Docilità fogli 46. si serve di questa formola in diverso senso:

Quando son ragguante

Genti a Consiglio, & un parla a piacere,

Ed un' altro a volere e

E l'altro sol perchè vuol apparire

Regula breve dire.

A V V I N A C C I A T O, imbracciato, lett. 121. num. 2. Il Vocabolario ha *avvinazzato*; siccome il Polici, il quale punto non badò a raccogliere delle Formole della Santa, ed attenerli all'ortografia di lei. Ma l'uso de' due *z* per due *c* ha troppo dell'alpro, e sa di quei tempi, quando Ser Brunetto diceva *faça per faccia*. Rettor. *acciacchè la cosa utilmente se*
H *faça*;

faza; e Francesco da Barberino nel Documento 10. sotto Prudenza fogl. 181.

Altri vorran, ch'io faza

Lo grande onore in piazza;

perchè *avvinacciato* viene dalla *vinaccia*, che pure è inzuppata di vino.

B

BREVÈ osservazione si farà in questa lettera. In qualche luogo così la Santa, come gli altri Sanesi sostituiscono a quella l'v consonante, dicendo *aviamo*, per *abbiamo*, e *deve*, e *doviamo*, e simili. Ma ciò fu uso comune cogli Sceltori di altre Nazioni. Più di cado tuovasi cambiata col p, leggendosi *brivilegi*, e *privilegi*, come nella Cronaca di Montaperto, ed in altre. In qualche voce i Sanesi la raddoppiano, come *abbate*, *rubbare*, *sabbato*, all'uso della Santa, che i Fiorentini con un solo b scrivono.

BAZZO, per Padre usò la Santa per tenerezza di affetto cogli stessi Sommi Pontefici, come per vezzo l'usano tutti i figliuoli in Siena, più che in altro luogo della Toscana, eziandio che si leggà tal voce nel *Vocabolario*, come comune. Vedi la lettera 1. e le seguiti a' Sommi Pontefici, dove spesso dice *loio*, *Carissimo Babbo*. Dal nome Ebreo *Abad* venne a noi questa voce *z* si dà tanto a' Superiori per natura, come Padre quanto a' Superiori per dignità, come nel Monachismo *Abbate* si dice *z* nelle Cattedrali ancora si truova.

BACCINO, dall'abbocciare, lett. 136. num. 2, e 3.

BALAZZ, per *belare*, lett. 127. num. 1.

BOTTIGA, lett. 100. n. 1. voce tutta Spagnuola *Buttiga*.

BOTTO, caduta, e amore, per caduta, lett. 164. num. 2. nel *Vocabolario* si truova, ma piace addurne il citato esempio della Santa. Simone di Sei Dino fogl. 167.

Considerate, che cosa è Tiranno,

Chi più si fida in sua amistade

Ben spesse volte grave bello cade.

BIGORRI, per *brigarsi*, lett. 157. num. 3.

BIGATA, di bella brigata, cioè di *conferenza*, *mitamente*, disse la Santa lettera 15. num. 5. e 121. num. 3. e altrove.

Nel

Nel *Vocabolario* Castigliano leggesi *Briga* come parola antica, che significa *Congregazione di gente in luogo non murato*, il qual nome fu murato in *Burgas*, e *Burgos*, che vale *popolazione in luogo presso la Città*, e noi diciamo *Borgo*, e *Borghefi*.

BALIGATARE, *far brigata*, Dialogo cap. 130. pure dallo Spagnuolo *abrigar*, che vale *adunarsi a difendere, a favorire*; e di qui il nostro *brigare* Toscano, che si dice per *procurare*, come io dissi la Santa alla lettera 253. num. 5. e 275. num. 3. e altrove; e *brigare* per *contendere* dal *brigner* Franzese, diciamo ancora, come disse Simone di Serdino Forestani fogl. 146.

Io faggio ogni altra setta

Rimota, e sì suletta,

Fuor che da miei sospiri, e con lor brigo.

BUONAMENŦU, a *buona*, lettera 246. num. 3. nel *Vocabolario* non si truova in questo significato; bensì lo stesso uso della Santa ebbe nel Provenzale. Veggansi le Rime di Giraldo di Prunello presso le *Vice de' Poeti Provenzali* del Crescimbeni fogl. 224.

Cel que Dieu fera bonamen.

BUSSARE, in senso di *render suono della percossa*. Tre esempj se n'hanno in un'istesso periodo del Dialogo cap. 54. Tu sai, che la cosa vota, *toccantola buffa*, ma quando ella è piena non fa così. Così quando è piena la memoria col lume dell'intelletto, e coll'affetto pieno di amore quando è mosso, e toccato con tribolazioni, e con delizie del mondo, egli non *buffa* con *disordinata allegrezza*, e non *buffa* per *impazienza*; perocchè egli è pieno di me, che so ogni bene. Avverti però, che la prima volta debbe intendersi per *rendere suono*; e la seconda volta egli non *buffa* per *disordinata allegrezza*, ha quel senso, che presso Agnolo di Tura fogl. 67. fecero *gran feste*, e *buffa*, cioè quel *buffare*, che fanno per gioia, o per applauso; come accade quando si sostengono da' Candidati Filosofi, o Legali pubblicamente le Conclusioni, che i circostanti fanno per via di *buffamenti* attutarsi chi argomenta per lo contrario. Nel *Vocabolario* abbiamo solo *buffare*, verbo di azione, e *buffa* per *battiture*, ma così usato

H 2. in

in modo di passione in verun'altro Scrittore leggemmo : I Franzesi dicono *pouffer la voix*, *alzare la voce*, ma non *pouffer* assolutamente, onde non possiamo attaccarne a quella lingua alcuna derivazione, per quanto nel Dizionario del Pomej ne leggessimo tutti gli usi. In somma al tempo della Santa diceasi *buffare*, come oggi *fiutare*, che dicesi della cosa, che tende suono, e di chi suona, come *la campana suona*, ed il *Campanajo suona*. Ma, e pure nè il Cittadini, nè il Bargagli, nè il Polici, nè verun altro Sanese nostro di quegli, che si misero a fare la *salamoja* a tanti aspri vocaboli nostri per indolcirti, han voluto dare un poco di concia a certe buone formole della Santa, che al gusto attui cominciano ormai a parere appetitose, come in appello farem vedere.

BUTTIGA, per bottega, Dialogo cap. 116. Statuti della Mercanzia fogl. 104. *E se fusse Buttigajo, che gli sia serrata la burriga*, &c. ed in molti luoghi. Il Marchese Intronato nella sua Commedia della *Pellegrina*, esprimendo l'Idiotismo Sanese disse, *voglio andare fin qua alla buttiga di quel Sarto*, fogl. 199. Questa è voce schietta Franzese *boutique*, onde a torto ne sono ripresi quei di Siena da qualche altra Nazione vicina. E se Scipione Bargagli, che nel suo *Turamino* vuol difendere questa voce, avesse studiato il Franzese, poteva addurre la sua Genealogia, e difenderla, come tanti altri insanesiti termini, *cimineja* da *chemineo*, che vale il *camino da fuoco*, e la voce *salevo*, che vien da *sale*, panno bianco fatto luccido. Ma egli non voleva far conto di parole Franzesi, perchè a tempo suo nell'anno 1535. erano alle medesime prevalute i fatti degli Spagnuoli. *Buttiga* disse pure la Santa, che colla mutazione in *s*, è termino Spagnuolo, come si disse; e *Bottega* trovasi ancora negli Statuti di Mercanzia fogl. 114. ed altrove.

C

Questo è quello elemento catastrofo, il quale fa venire il rantaco (o rantolo vogliam dire colla Crusca) alla Nazione

bi

zione Toscana, cioè à dire quella *Gorgia*, che ci mette un'acenna a traverso alla gola, nel modo, che fu fatto a quella Balena presso Luciano, perchè dal ventre le uscissero tanti Uomini, che si avea ingollati. Questa gorgia sentesi nel *ca, che, chi, co, cu*, onde talora s'ingolliano una *casa*, una *cupola*, senza sentircela passare per la gola. Cotal vizio, se pure tale può nominarsi ciò, che dà tante espressioni alle lingue Orientali, ed alla Spagnuola medesima, e più moderato in Siena, che altrove, e quando la pronunzia Romana alquanto la corteggia, il Sanese profferire riesce più di ogni altro accetto.

Col *g* variati talora questa lettera tanto da' Sanesi, che da tutti i Toscani, e dicesi *castigo*, e *gastigo*, *fatiga*, e *fatia*, *lacrime*, e *lagrime*, &c. ed anticamente *Lugo*, e *Luca*.

CARDINALE usò la Santa, lett. 1. num. 6. e lett. 7. num. 1. e 15. num. 3. e così gli Scrittori Fiorentini, ma gli altri Sanesi diceano *Cardenale*, Proemio degli Statuti della Mercanzia, e di *Misere Innocentio Papa Sesto*, e de' suoi *Cardenali*. Re Giannino cap. 8. num. 2. *Al Cardenale di Spagna*. E nella Vita di Cola di Rienzo leggesi pure nel linguaggio Romanesco di quel tempo cap. 26. *Puoi eltao lo Collegio de li Cardenali*. Di modo che a più parlari si accomodava la lingua Sanese. Oggi il volgo dice *Cardenale*; e Brandano diceva a Ippolito da Este:

Cardenale, Cardenale,

Tu ci arrechi un poco sale.

Nell'uno, e nell'altro modo ha delle tagioni questa voce: *Cardinale* dal Latino, e dal Franzese: e *Cardenale* dallo Spagnuolo *Cardenal*, e dal Provenzale, come si legge appresso il Romeo di Fazio degli Uberti nelle Vite de' Poeti Provenzali del Crescimbeni fogl. 244. e altrove. Onde essendo dal principio del secolo XIV. sìne al declinare del medesimo, la Sedia Romana in Avignone, doveasi all'uso della Corte dire *Cardenale*, e non possono esserne rimproverati i Sanesi: Così in certe voci parenti di questa diceano lo quel secolo *denanti*, e *denansi*, e *deristura*: e *ordenare* diceano pure in Siena.

CATA-

CATERINA, e *Caterina* leggesi scritto dalla Santa, ma crediamo, che *Caterina* fosse talora scritto, o per Barduccio Canigiani, o per qualche altro de' suoi Segretarj non Sanesi, perchè nell'ultimo modo fu sempre da' Fiorentini particolarmente quello nome pronunziato, come leggiamo nel Quaderno manoscritto di sopra citato della Libreria Strozzi Fiorentina, il cui titolo è: *Questi sono e miracoli della Beata Caterina*. La Santa duoque, per la maggiore amicizia de' Sanesi coll'a, dovette scrivere *Catarina*, e così pure i Segretarj Sanesi. Che se altri ne riprevedesse, perchè noi, che tanta fedeltà abbiamo professata a' Teſti della Santa, piuttosto *Caterina* abbiamo voluto segnare ne' frontespizj di questi Libri; e Monsig. Bernardino Pecci Traduttore della Leggenda latina del Beato Raimondo a quell'uso siati attenuto; diciamo, che quando incominciammo questa impressione de' Teſti della Santa, noi ci facemmo dal Dialogo, dove ella mai se stessa nomina; e delle Epistole non aveamo trovate ancora le Originali onde per conformarci all'uso oggi pur nostro scrivemmo *Caterina*. Ma se altri volesse mai ristampare questi Libri, possiamo, che *Catarina* scriverebbe. Il Beato Raimondo da Capua, considerando ne l'etimologia, fa sopra la stessa più riflessioni, come si vede nel Prologo alla Leggenda.

C A V E L L A, o *covelle*, lo stesso, che qualche cosa; e non *covelle* presso la Santa significa *non niente*, lettera 3. num. 3. e sempre in tutte le sue prose. Ser Cristofano di Gano, non aggiungendovi *cavalle*. E' però vero, che questa voce fu più particolare della Santa, che di altro Scrittore Toscano. Benchè anche il Boccaccio se ne servisse, come vedrai nel *Vocabolario*. Oggi in Siena dicono le donne *far cavelle*, il lavorare loro. E questa voce non è già dai *quasi velles* lazio, come crede il Commentatore del *Malmantile* alla stanza 87. del 7. Canare; ma dal *vel* Longobardo. Il Coppetta fa un capitolo sopra il *non covelle*.

C A L L A T O, per *celliere*, Dial. cap. 115. lettera 12. oim. 1. ed altrove.

C A R C H I A N, per *cingere*; ed esser cerchiato da Dio in senso di esser difeso da lui, compreso in lui, disse con molta

LXII)

molta espressione la Santa, lettera 103, in ultimo, Dialogo cap. 76. ed altrove. Vedi *Ricerchiare*.

CESSARE, in senso di *partire*, o *discostarsi*, lettera 45. numero 3. e 4. ed altrove. Non accade portarne gli esempti di altri Sanesi, essendone molti ancora nel Vocabolario Fiorentino. Solo avvertiremo esser questo termine derivato dall'antico *discessare*, che leggiamo nel Leggendario de' Santi alla Vita di San Niccolò di Bari fogl. 59. Come al malo Pellegrino senti venire il fanciullo *discessasi* un pezzo dalla casa, e fanciullo valli dietro co la limosina. E *discesso* per *discesso* trovasti nello stesso Libro alla Vita di San Brandano fogl. 262. Et un dì andando egli videro una isola molto *discesso* da loro; ciò dal latino *discessus*. Ma il nostro buon Politi, nè pure questa voce fra le Sane si ripose, nè nell'uno, nè nell'altro modo. Parmi, che pochi Scrittori egl'i rivoltesse de' nostri, e che piuttosto facesse il suo *Dizionario* in conferenza colla Treccola, e colla Lavandara.

CHERICATO usò la Santa adiettivo, e disse alla lett. 27. nell'Ordine Chericato, Framm. M. A. Nasser lo Vescovo subito fece sonare a Chericato, cioè a raccolta di Clero, o a Divino Ufficio. Il P. Rogacci nella sua *Pratica*, &c. al num. 197. vuole, che non si polla dir *Chierico* in verun modo, sotto pena di sospensione da tutti gli onori della Crusca. Ma il *Vocabolario* vi è incorso, ponendo l'uso di questa voce; e v'incorse Don Giovanni delle Celle nella sua *Maestruzza*. E lo Stampatore del *Decamerone* del 1527. che sempre pose *Chierico*, e *Chiericato*; benché il *Decamerone* del Mannelli faccia *Cherico*, e *Chericato*.

CHIAMARE, infinito sostantivo per vocazione, Dialogo cap. 90. Leggendaro alla Vita di Santa Maria Maddalena fogl. 121. Ma imperciocchè non era conveniente, che il chiamare di S. Giovanni fosse cagione de la dannatione di S. Maria Maddalena. Il Politi mette *chiamazione*, che per vecia in Siena non abbiamo mai sentito dire; e per quanto l'accennò pure il *Vocabolario*, par voce alle orecchie forestiera.

CHIMENTO per Clemente scrisse la Santa, lettera 7. num. 1. Leggendar. fogl. 2. Per mano di San Chimento Papa si volò col velo della sua Verginità. Ancor oggi abbiamo la Villa Accarigi

rigli presso a Siena, da *San Chimento* chiamata. Ma noi lo truoviamo in altri Scrittori, e particolarmente nel Villani, nel Buonifegni, ed altri. Così pure altre molte voci, che latinamente cominciano con *el*, come *elamare*, *elaras*, *elufum*, *elana*, riescono in volgare per *chi*, e diciamo *chiomare*, *chiaro*, *chiuci*, *chiane*; e da *chiesla* viene *Chiesa*, e *simili*, come ci avvisa il nostro Giulio Piccolomini nella sua *Grammatica*, e con lui Celfo Cittadini nel *Processo della Lingua*; e *Anacheto* per *Anacleto*, nel *Leggendario* fogl. 78. Gli comparve il *Diato Anacheto*.

C1, e VI. Vedi Particelle.

CIRCHIVA', per *cerità*, lett. 31. num. 1, così disse sempre Santa: *cerbità* leggesi nel Vocabolario.

COLTROIO chiamò la sua *Campagna*, lett. 161. num. 1, Così nel *Leggendario de' Santi* al Martirio de' dieci mila Crocefissi fogl. 137, *Comandò, che tutto il Collegio de' Santi li fusse apprestato*. E più avanti: *O ro, e malvaggio Collegio, voi chiamate, e sette Re, volpi, e galline, &c.*

COLPA, aver colpa, per *tender colpevole*, alla lettera 40. num. 2. disse l'amore, e l'affetto me n'ha colpa.

COMA DETTO N', termine usato sempre dalla Santa o per citare il detto di sopra, o per significare come si dice, espressione, che ha parentela col Franzese *on dit*, e che fu italianata dal Boccaccio: Giorn. 1. Nov. 7. *Veramente quell'è così magnifica, come non dice*. In molti luoghi di Toscana è familiare al volgo una voce, che sa piuttosto di avverbio, e non sa per altro di nulla, cioè, *dice*, che suol tramezzarsi in quà, e là ne' racconti, i quali lo stesso significherebbono senza quella voce. Eccoate degli esempi nel *Leggendario* alla Vita di S. Maria Maddalena fogl. 13. *La Donna imperocchè era gravida, essendo molto fortemente tormentata, sicchè e dolori del parto le vennero: e dice, che per l'agonia del ventre, e per la tempesta del mare ella parirne un figliuolo maschio*. E poco avanti a fogl. 14. *Allora a Marinari si gridavano, e dicevano: Gittiamo in mare questo corpo, innanzi che noi moriamo tutti quanti*. E dice, che pigliando e Marinari el corpo per gittarlo in mare, questo Pellegrino incominciò a gridare, &c. E a fogl. 115. *Vedendo questo Principe Santo*
Piccio,

Pietro, dice, che se li fece incontra. Un tal dice a tutti gl' Italiani è commune in ragionando, siccome l'e così; ma questo negli antichi Proscrittori si legge in quel di del Villani, e del nostro Leggendario, e tal'ora in queste leccere, che non era nè sì, nè no, come un sì di un Novizio senza licenza del Superiore.

COMINCIO, per cominciamento, lett. 35. num. 3. Dial. cap. 90. Leggenda. nella Vita di San Gregorio fogl. 67. *Che siccome è scritto dal comincio, &c.* Così leggiamo ne' Documenti di Amore di Francesco Barberini sotto il Documento 4. di Prudenza fogl. 240. *Invio per involamento, avviamento:*

*Però io non t' insegno,
Ch' io perdersi ogni pegno,
Su la promessa, ch' io
Te dessi a questo invio.*

E fra Domenico Cavalca disse giuro per giuramento:

*A te m' arrendo, e a te faccio giuro,
Amor Divino.*

Oggi comincio nel volgo vale antipasto, e negli Scrambotti de' Roazi f. 76. alla famosa querela al Potestà di Sovicille:

*Vo staccar contra a Fiesca una querela,
Perchè 'l suo Gatto mi castra gli Agnelli,
Staccandoli e cominci per ghiastezza.*

CONDANNAGIONE, Vedi Sonare a condannagione.

CONDIGNO, alla lett. 338. num. 2. disse passioni condigne, colla stessa latina formola di San Paolo: *Non sunt condignae passionis huius temporis, &c.*

CON, per con, allato a voce cominciante per s' unita a consonante, Dial. c. 149. *con speranza ferma.* Oggi pooghiamo l' i avanti le due consonanti, dicendo *ispiranza*; e solamente la e si pone avanti il verbo *stimare*, come ben avverte il Salvini.

CONFESSIO, per confessato, lettera 288. num. 2. Leggenda. fogl. 34. Vita di Santa Lucia: *Io ti dico Pascasio, che questa non sono opere di Demonio, auco sono doni, e grazie di Dio, lo quale io confesso d' avanti a te.* Statuti della Mercanzia di f. 2. rubr. 2. *E se comparirà, e risponderà, confessando quello gli sarà addomandato, a tale confesso sia fatto comandamento per*

le Priore, &c. Lo dice ancora oggi il volgo Sanese; e simili participj accorciò ancora il Boccaccio, dicendo *venuto per venduto*. Vedi *Consej* nel *Vocabolario*.

CONFOAMAAI, per *disfendersi sopra*, Dialogo cap. 140. *Andò egli*, cioè *Eliseo*, *colle propria persona*, e *conformossi tutto col Garzone*, e con tutte le membra sue.

CONSCANDAA, per *condestendere*, Dialogo cap. 47.

CONTRAAR, per *contare*, Dial. cap. 11. ed altrove spesso. Oggi lo dicono i più volgari in Siena, e nel Contado. E questo è di quei termini, che son rimasti ne' componimenti della Congrega de' Rozzi, istituita all'espressione del costume Contadinesco o per la Scena, o per la maschera. Vede gli Scrambotti loro fogl. 36.

Contioli verbograzia la novella

Di Pint vottafacca del Mugugno.

Ed osservando ancora al secondo verso, vedesi in quel *vottafacca* ancora, che in Siena fra il *t*, e l'*a* ponevano spesso l'*v*; come pure di sopra alla voce *buffare* se ne adduce un esempio della Santa: onde ancora *beniti* per *benti* abbiamo nel Leggendarjo alla Vita di Sant'Agata fogl. 15. *Chi per bontid del mio Signore*, &c.

CONTRARAR, per *contritare*, all'Orazione 11. foglio 369. *Ecco a contrire il corpo mio*, il quale riconosco da te, e te l'*offerisco*: *diventi ancudine per essi*, acciocchè le loro colpe sian contrite; ciò dal latino *contritus* della Scrittura, dove disse il Profeta: *Contritus sunt ossa mea*.

CORARAR, per *correre*, e *ricorrere*, e *discorrere*, disse la Santa, lett. 11. num. 2. e quasi sempre: Tutti i Sanesi così dissero. Agnolo di Tura foglio 52. *Fullero correre Pisa*, e *prenderla*; e così dicesi oggi ancora dal volgo nostro; dal Fianese *conir*; e nella quarta maniera dicono i Sanesi più volentieri *empire* dal franzese *emplet*, che *empiere* dal latino *implere*, e simili. I Fiorentini per questa voce ci riprendono, e quando vengono da Firenze i Barberi per correre al palio di Agosto, hanno istruzione i Barbereschi di fare una protesta alla Cancelleria di Biccherina, che i loro cavalli intendono di *correre*, non di *correre*: e contati di un certo Manescalco, che mutando i ferri ad un cavallo di

di questi, nel dire che fece: *Questo sav alla vuol correre più di tutti*, la letterata bestia tiroglì un calcio a correzione.

COATIMORAZA adoprà la Santa in senso di *pregare efficacemente*, e scongiurare altrui, lett. 31. num. 3. ed altrove. Nel sopracitato Libro degli Insegnamenti Morali leggesi questo verbo in senso di *trattenere*. Vedi a fogl. 15. *Siccome la Città, che non ha le mura si vede tutta, così l'Uomo si vede tutto, che non custodisce il suo animo di parlare*. Alcuni famosi Poeti, e Profatori de' giorni nostri, e particolarmente alcuni valorosi Pastori Arcadi, in leggendo le prose della Santa, si sono invaghiti delle sue graziose espressioni. E Pierjacoopo Martelli, così celebre per aver arricchire l'Italiana Scene delle sue eccellenti Tragedie, e più per aver dato un così grazioso pascolo alla Poesia, che vuol bere a' fonti più alti de' fonti di Parnasso, nel suo tenero Poema degli *Orribi di GESÙ* (il quale egli dice, che avrebbe tutto tessuto con delle gentili formole della Santa, se prima avesse potuto leggere i Testi di lei così ripurgati) ha voluto adescio fra le Poëse, che si raccolgono dal Crescimbeni, degli Arcadi Illustri viventi, usare in un Sonetto suo la forza di questo costringere:

O Santa Amor, ch'io ti costringa a fermi

Tua preda, egli è un desio, che al cor m'ispira.

Ma vedi qualche altra cosa al vocabolo *streggere*.

CROCIATO, per *Crocefisso*, Dialogo cap. 78. lett. 63. num. 5. E' voce trasportata da coloro, che prendevano la Croce, e si dicevano *Crociati*, e andavano alla ricuperazione di Terra Santa, o di altri Luoghi degli Infedeli. Per quanti passi ne abbia la Santa, veruno non ne fu citato dal *Vocabolario*, che veramente non spiega *Crociato*, se non per contrassegnato di Croce. Ce ne somministra però un esempio il Beato Ugo Panzera, Poeta del quattordicesimo secolo, anteriore alla Santa, riportato dal Crescimbeni nel tomo 3. de' *Commentarj della volgar Poesia*:

Io la Croce fuggendo,

Et tu JESÙ per me, fu' cruciato.

CROCIATO, per *passione*, dal termine latino si truova nel *Vocabolario*, e nel nostro Polizi; ma non già addiettivo per

dolorosa, appassionato, come lo disse la Santa alla lettera 24. num. 1. e alla 224. num. 3. e altrove.

CUI, per *chi*, Dialogo cap. 151. *In cui trovi questa fede?* Qualche esempio ne porta il Cinonio Filerigita nelle sue *Osservazioni sopra la Lingua Italiana*, dove parla di questo relativo. Negli antichi Statuti della Mercanzia nostra, dove si parla del commercio, e delle tratte de' negozj, truovasi per legge: *A cui dato a lui richiesto*.

D

D Lettera dolcificante, fu adoperata da' Toscani per addolcire gli acidi del T, che faceva cartivo sangue a' buoni parlatori, e perciò fu fatta Vicaria sua in molte voci, come per *Imperatore, Servitore, virtute*, fu detto, e si dice *Imperadore, Servidore, virinde*. Così in certi monosillabi accentuati, *ebe, ma, se, o*, al confimento delle vocali fu usato D, e si legge *ebed, mad, sed, od*; e per la copula & oggi diciamo *ed*. Ma di questa a suo luogo diremo.

DARMENTA, col quarto caso, Dialogo cap. 107. *E darette mente quelle bisogna*, nel Legend. alla Vira di S. Giovanni Evangelista fogl. 4. *l'uno pose mente l'altra*; e così pure usollo il Boccaccio.

DEBBA, per *debbe*, terza persona singolare del dimostrativo osò la Santa, ed in altri non se ne truova esempio, lettera 11. num. 1. Così *debba esser ferma, stabile, costante, e paziente*. E poco sotto: *Ma non debba fare così*; ed in questo modo quasi sempre. Francesco Barberini ne' *Documenti di Amore* pag. 57. sotto industria, disse *Dea*:

E dove munda non vade passare

La buona fatta ti dea rallegrare.

Ed altri esempj ne ha, come può vederli al *Vocabolario* posto dietro alle sue *Rime*, dove li truova ancora *dia*, per *debbe*, usato da lui medesimo, da Fra Guittone di Arezzo, da Fra Jacopone, e da altri.

DESIDERATIVI de' verbi. Vedi *Verbi*.

DI CHE, per *laonde, perlochè* disse alla lettera 115. ed in altri

LIX

altri luoghi. Ma più frequentemente gli altri Scrittori Sannesi. Leggenda alla Vita di S. Maria Maddalena fogl. 112. *E quella Principessa fu incontanente gravida, di che questo Principe, si volse andare a San Pietro per provare, se come Santa Maria Maddalena aveva detto, e predicato del Nostro Signore, che era vero.* Il Re Giannino cap. 9. *Di che il Cardinale incontanente mandò a Messer Andrea Salamonecchi da Lucca, che faceva apparecchiare le genti.* Il Vocabolario della Crusca ne porta qualche esempio piuttosto equivoco; ma de' più legittimi se ne hanno in un quaderno della Libreria Strozzi, dov'è scritta con ottima dattatura la Vita di S. Caterina stessa da un coetaneo Anonimo, che noi pensiamo stampare nel Supplemento al primo Tomo.

- D**I È, per deve, Dialogo cap. 150. lett. 13. num. 2. e quasi sempre così. Leggendaria alla Vita di S. Ansano fogl. 76. *Alla fine del mondo diè venire a giudicare, &c.* Statuti di Mercanzia dist. 2. rubr. 26. *E prendano i loro beui, e tengangli fino a intero soddisfacimento, il quale si diè fare a' suoi Compagni.* Bindo Bonichi alla Canzone 19.

Poichè Scienza è degna

Più che Tesoro alcuno,

Ditela valer ciascuno.

Così altri esempi se ne trovano nel Vocabolario delle Rime di Francesco Barberini.

- D**IENNO, disse la Santa, lett. 37. num. 2. per denno; e nel Vocabolario del Barberini troverai *dieno* per *debbono*, e talora per *dobbiamo*.

- D**I FETTUOSO, lettera 103. num. 1. e altrove. Diomede Borghesi approva questa voce per buona, anzi che *disfetto*, ma non ne trova, che due casi in tutti gli Autori. Se avesse ben ripassate le Prose della Santa, poteva con più ragione tacciare l'Alunno, presso di cui *disfetto* è più Toscano. Vedi lo stesso Borghesi nelle sue *Lettere Discorse* fogl. 25.

- D**I GRAZIA, per grazia, Oraz. 24. fogl. 371. e altrove li Re Giannino cap. 2. n. 14. *E la Contessa di Artese ebbe di grazia di mostrarlo colle sue mani.* Così pure diciamo di vero, cioè *per verità*. In questo modo anche li Boccaccio servivene

GIORN.

Giorn. 10. num. 4. *E gli altri, che tutti di compassione lagrimavano, &c.* ed il Petrarca:

Aur'ei fatto parlando

Nemper le pietre, e pianger di doleanza.

DILANTARA, *lacerare*, Oraz. 16. fogl. 375.

DIMONIA, per *Demonj* sempre disse la Santa, « gli altri Saneſi di quel tempo, Leggendaria Vita di San Giovanni Euangel. *Al cui Nome tutte le Dimonia de lo Inferno tremano*: onde il Crescimbeni nel sopraddeſſo *Vocabolario* lo ripone fra i Saneſiſmi.

DIMONI incarnati, chiama ſempre gli Uomini cattivi, che trattengono dal ben fare, lettera 8. num. 1.

DIMIGRATO diſſe la Santa lettera 317, *E ciò non dico dimigrato, che io non ſappi quello che mi dica*. Qualcheduno è andato a cecare queſto termine antico Saneſi dietro alla Zacca degl'Intronati ſotto la Cimiera, dove ſta attaccata, credendo, che come voce anneſita, quivi ſi trovaſſe: Ma veramente non è tanto nera, quanto altri la fa; ſolamente è un poco zoppa, perchè o i Copiſti, o gl' Stampatori le hanno rotta una gamba, cioè la *m*, che ci ſtava, è diventata una *n*, e non ſi legge più *dimigrato*, come dovebbe leggeſi, cioè di *mia grazia*. Coſi ſtima il P. Bartamacci nelle ſue note in queſto luogo; ed egli certamente ſi appoſto bene al ſuo ſolito. Ecco una conferma in un paſſo di Muccio Piacenti Avo della Santa:

Dinrà le Stelle, è no lioro allumato,

U ſue deſcripta noſtra benignanza,

Unde ibed' erra lo voler, che avanza,

S'io t'amo per diſin, non dimigrato.

Cioè non ti amo di *mia volentà*, e di *mia grazia*, ma per forza di *Stella*. Deriva queſta vnot dal mongrè *Franciſe*, o ſia dal *grat* Provenzale, come ſi riconoſce da certo paſſo di Giraldo di Bornello nelle *Vite de' Poeti* Provenzali del Crescimbeni fogl. 229.

Per lo grat, e pel coman

Dels treis, e per los plazer

Nals amor, que en bon eſper

Pai ſon amics confortan,

Cioè:

Cloc:

*Per lo grato, e poi comando
 Degli tre, e per lor piacere
 Nèsc amore, che la buona speranza
 Va suoi amici confortando.*

Il *Vocabolario* mette di grado per ben volentieri. Oggi diremmo nel senso della Santa, cioè non dico gratis.

DIZI, talvolta all'uso antico *dicere*, Oraz. 18. fogl. 362. e così in molti luoghi delle lettere, *dicrete*, *benedicrete*; e ciò presso tutti i Toscani antichi si truova. Vedi il Cinozio Filergiza nelle sue *Osservazioni* sopra i Verbi.

DISENTARAZ, lettera ro. num. 2. lettera 55. num. 5. Oraz. 21. fogl. 368. così altre voci usano anco oggi tutti i Toscani colla *s*, e senza; come *risguardo*, e *riguardo*, *dicafo*, e *dicafo*. Al presente nel Contado rimane questo termine; onde per naturale espressione truovasi ne' citati *Strembotti* de' nostri Rozzi fogl. 37.

*Va casa Niccio, che là ti dischiari
 Questa scrittura, ch' altri nel Comune
 Non e'è, che sappi lettera.*

Ultimamente però, che la Poesia de' Rozzi si è voluta rin-civilire, e lasciare l'antica vocazione del comporre nello stile Contadinesco, per cui fu sì accetta a tutte le Nazioni circonvicine, e gradita fino a Leone X. il quale più volte fece chiamare i Rozzi a Roma per lo suo divertimento carnevalesco, questa voce non sarebbe ammissa, per esser troppo callosa; imperocchè la Congrega della *Sghera* è stata infuadata da Apollo del Titolo di Accademia; ed i Rozzi, che sì graziosamente rappresentavano il costume di *Ficca*, di *Macò*, e di *Beca*, non vogliono oggi salire in palco, se non premendo con dorati borzacchini il Trono di Rodogune, o di Nicomede, onde è loro avvenuto ciò, che alle *Pretieuses* di Moliere, le quali per volerli acconciare colla cresta, e col falbala di Parigi, son divenute le favole della scena: E come a quel Vasajo, che facendo certi buoni fiori ne' boccali, ardiva a vendergli un giulio l'uno, ma poi postosi ad impaniarne tele, non ardiva a venderle più di un grosso. Onde il graziosissimo Gio: Battista Fagnuoli Fiorentin-

rentino, che è il Terenzio de' nostri tempi, vestendo così naturalmente i suoi ben disposti Personaggi del carattere Plebeo, e Contadinesco, catcherà in quella Signoria, che a' nostri Rozzi solamente una volta si apparteneva.

DRAMMA, e *disimmet*, e *duo*, per *due*, disse la Santa, lettera 47. num. 3. e 187. num. 3. e 318. num. 2. Altri Scrittori di quel tempo ciò usarono, congiungendo *due*, e *oimè*. Vedi il P. Burlamacchi nelle sue Note.

DOLCE chiama la Santa il suo Divino Sposo, e **MARTA** *Dolce* nel principio di ogni lettera, e *Dolci* i Santi Apolloli, e i Dottori della Chiesa, e gl'istessi Santi Padri Sommi Pontefici. Non crediamo, ch' ella debba star soggetta alla censura, che fece Alessandro Tassoni a quel Sonetto 173. del Petrarca:

I Dolci colli, ov' io lasciai me stesso.

Dicendo: *Al Petrarca piaceva il Dolce. Di sopra chiama Dolce il Sole, e qui Dolci i colli. Oram, se uno, a cui piacesse più l'agro, che l' dolce, potrebbe dire: Agro mio Sole? E come mai quel grand' Uomo del Tassoni pensò, che la dolcezza fosse propria solo de' confetti, e de' canditi di Genova, rispetto al sapore del palazzo? E' la dolcezza comune a tutti i sentimenti: così agli orecchi arriva dolce la Musica; agli occhi la vista; onde disse il Poeta:*

Dulce videre suos.

E la Bellezza oggetto del vedere ella è pur dolce in quanto è soave per l'armonia de' colori, secondo la definizione del Filosofo. Così pure dolce è l'odore, benché più propriamente si dica soave: ed in fine gli stessi piedi sentono la dolcezza nel salire per le strade di montagna, che quando dall'arte sono appianate, si chiamano salite dolci. Ma se il Petrarca potesse risuscitare, risponderebbe col medesimo suo Breviario, con cui è seppellito fra' Canonici di Padova, e direbbe, che egli poteva ancora (con buona grazia del Tassoni) chiamar Dolce la luce del Sole, quando la Santa Chiesa chiama Dolce il Lume dello Spirito Santo, abitatore dell'Anima nostra: *Dulcis habiter Anima*. Anzi egli è tanto vero, che può convenire la dolcezza al Sole, quanto, che la stessa Chiesa chiama amaro il giorno, in cui quel

LXXII

quel Pianeta sarà spento: *Dies amara vultu*. E pure vi è qualche Fruttajuolo, che non vuole più indolcire le olive in Lombardia, perchè essendo frutti di colli, non possono per proprietà di pailare, prender dolcezza: e qualche Speciale ancora non vuol più mettere a candire le conserve allo spicchio del Sole, perchè il Taffoni gli ha tolta la virtù d'indolcire.

DONQUE, e *NONQUE*, nell'uno, e nell'altro modo s'usarono i Sanesi, per lo cambianiento dell'*n* coll'*e*, come *oude*, e *unde*, *lungo*, e *lungo*, &c. come appresso diremo. La Santa usò più spesso *duque*. Ma il nostro Marcantonio Cinuzzi ancora ne' secoli più rinciviliti disse più volte *donque* nel suo *Rapimento di Proserpina volgarizzato*, Eccone due esempj nel libro 3.

Ed ella allor; ai crudel madre dunque,

E in altro luogo:

Donque da' Tempj d' Ida ella si parte.

E il Materiale Intronato nella sua *Pellegrina*, Atto primo Scena quarta, fa dire da un Vecchio *farè dunque meglio*. Vedi il *Vocabolario* alle Rime di Francesco Barberini, che anticamente si diceva ancora *duqua*, che fu la Mamma del *Donna* de' Dottori Graziani. Oggi di questo *donque* non è presso di noi in altro uso, che nella Logica de' Coniadini, quando fanno i comi col Padrone, sillogizzando sopra il loro credito, talvolta dal Padrone negato. Ma pure se questa voce deriva dal franzese *donc*, o dallo spagnuolo *donque*, ella è più nobile nella bocca de' Villani, che degl' Accademici.

DONDO scrisse la Sana, e tutti i Sanesi, ed i Lucchesi, ed i Pisani, ed i Pistoyesi, e gli Aretini. La Crusca usò *dopo*, e chi passasse nel dominio di quella con quest' avverbio a due palle, incorrerebbe nella pena delle introduzioni delle armi proibite. Doppo vale anche dietro, e per tutto, fuori, che in Firenze, diceli *addopparsi*, per mettersi dietro, come disse il Monaco da Siena.

Stando addoppato Amore agli occhi vostri

Vnde sedist.

Strambotti de' Roazi fogl. 70.

K

Addop-

*Addoppato starò rieto quell' omo,
Infunte, ebe possi chessa cruda.*

Depoi si scrive taddoppiao, dipoi no: Depoi non si può dire. Diomede Borghesi infarinò questa voce, usandola con un solo p, e ptie sette liti col Zoppio, come si vede a fogl. 338. che furono rimesse per l'aggiustamento in quel medesimo Potestà di Sovicille, avanti del quale pende la quetela contro quel Gatto Castragnelli, come si disse alla voce *comuncto*. Disse di più il Borghesi, che, da che i Pestelli degl' Intronati stanno per pestare, e la Tramoggia per vagliare, non si è trovato il calo di un *doppoche*; ma Alfonsando Tassoni lo prese maleamente in bugia, trovandogliene degli esempi assai ne' Morali di San Gregorio. Onde al Borghesi convenne scusarli, col dire, che non leggeva troppo i libri spirituali, e perciò ebbe sempre poca divozione anche alle profe di Santa Caterina.

D O V E N N, strani usi di questo verbo leggonfi nella Santa. Ella disse *debba* per *debbe*, come di sopra avvertimmo; e chi credesse, che fosse altro tempo, che il presente, legga i Testi citati della Santa, e del Barberini. Anzi oggi pure nel nostro Contado, dove si trovano degli antichi parlati, si sente *debba* per *debbe*. Similmente si legge nella Santa usato *diè* per *deve*, Dialogo cap. 150. lett. 13. num. 2. e 3. e disse *diemmo* per *debbono*, lettera 34. num. 2. Leggendatio alla Vita di Santo Aniano fogl. 76. *Alla fine del Mondo diè venire a giudicare*. Statuti della Mercanzia fogl. 47. *Il quale soddisfacimento si diè fare fra' Compagni*. Francesco Barberini fogl. 289.

*Dal correr già non sieno,
O tardar più ebe dieno
Dal popolo ripresi.*

D U T, per *due*, Dialogo cap. 6. Vedi sopra *ambidui*. Altri Toscani antichi lo dissero solo in tima; e Diomede Borghesi nelle sue *Lettere Discorsive* fogl. 344. vuole, che in prosa non si truovi; ma il suo testimonio è come quello di San Gennaro. I Fiorentini della plebe dicono *dua*, e lo disse auco il Velluti nella sua Cronaca fogl. 78. *Che niuno il sapesse, altro ebe noi dua*. Francesco da Barberino fogl. 40. *Es è per sola*,

Lxxv

sola, o dua. Ed il *Vocabolario* dell'Ubaladini pone degl' esempj di *amendua*. Ultimamente riformandosi gli Statuti degl' Intronati, fra gli ordini dati al Fratei Camaleugo Intronato, si truova prescritto, che nel sommare i conti dell' Accademia, *dai, e dua* non facciano quattro.

E

E Di questa vocale abbiamo due suoni, uno aperto, ed uno chiuso, o diciamo largo, e stretto; di che non abbisogna qual far parole, perchè molto se ne dià nella nostra Gramatica, dove pensiamo aggiungere un *Vocabolario* distinto de' propri elementi di ogni voce, per servizio degli Oltramontani, i quali non fanno la regola del pronunziare largo, e stretto, così nella *e*, come nell'*o*, perchè il nostro Cittadini, che ne ha voluto ordinare i precetti, ne ha dati così tanti, che ha piuttosto illaqueate le coscienze de' buoni Gramatici, osservatori scrupolosi del ben parlare. Quello, che si vuol dire intorno a questa vocale *e*, che ha molte differenze colle sue confinanti *a*, ed *i*. Di quelle, che ha coll' *a* di sopra parliamo: ma le più fiere sono coll' *i*, e qualcheuno, che resta ben avvilato de' sectetissimi maneggi, che si fanno ne' gabinetti de' Letterati, dice per cosa certa, che l'*E* abbia forti pretensioni sopra molte consonanti dell'alfabeto, usurpatrice, come sarebbe delle *b* e *d* *g* *p* *t*, che all'*i* oggi si appoggiano per decreto de' Toscani, che hanno stabilito dirsi *abili*, imperocchè gli avvocati della *E* trovano, che presso San Girolamo, e S. Agostino si legge *abcedarius*, onde tali consonanti avevano il suono della *e*: e Cudenet Poeta Provenzale dice:

Tres letrai del aboce

Apendes plus nous deuant a, m, e,

Cur citius volon dir, cum am te.

Dove scorgesi esser terminanti in *e*; e similmente in Francesco da Barberino fogl. 162,

L'er be ste son tre lettere, che fanno

In quel, ch'è poco danno,

*Se gli vien l'enunc per esser la quarta,
Come chi bocca per se forza squarta.*

A quest'effetto si farà forse una Dieta per concordare con pace questa differenza. E qualche Dieta Provinciale si è pensato fare ancora in Toscana, per le solite differenze frà le nostre Nazioni: perchè i Sanesi aderiscono in gran parte all'e, dicendo *consiglio, famiglia, Cardinale, ordinare, &c.* dove i Fiorentini favoriscono l'i, dicendo *consiglio, famiglia, Cardinale, ordinare, &c.* Noi avevamo proposto un mezzo termine, cioè: Che in una Terra di confine sia l'una, e l'altra Nazione si tenesse qualche giorno dell'anno una fiera solenne, dove pacificamente si facessero cambi, e baratti di quelle, ed altre lettere dell'alfabeto, che, secondo il Salvati, sono parenti strette, e per la parte de' Sanesi si tassasse una discreta gabella in questo traffico a favore dell'Accademia Intronsata, acciocchè potesse fare la spesa di stampare quei xxxvii. Volumi, che accennammo di sopra, tanto aspirata da tutta la Letteratura: e così cesserebbero le offese letterarie di quà, e di là, a conto delle quali si è sparso alle volte del sangue, e conte sentirai, o caro Lettore.

Coniassi una crudelissima strage di poveri Sanesi, seguita a conto dell'uso della e, nel tempo dell'assedio di Siena, quando, non so qual Comandante de' Fiorentini faceva impigionare de' passaggieri da uno Stato all'altro; e perchè i Sanesi, per riscattare la pelle, domandati del loro Paese, negavano la Patria, lo accorto Soldato soleva tenere presso di se certi pesci, che i Sanesi chiamano *Tenca*, e i Fiorentini *Tinca*, e dimandava loro, se conoscevano quel pesce: i Sanesi per lo più dicevano, *quella è una Tenca*, ed allora erano dal Comandante o uccisi, o malmenati. Questo (siccome le altre facezie, che in queste grammaticali osservazioni si vogliono inferire) sia detto a tale, quale condimento di simili sciapide materie, da molti Scrittori in tal modo trattate.

E o i i, ed e i i i, per *eglino*, Dial. c. xi. ed altrove, benchè non molto frequentemente. Tutti gli altri Toscani di ogni maniera di Nazione ciò praticarono, sopra che può vedersi il

il Cinonio Filerghita nelle sue Osservazioni a questo peonomo, il Pergamino nel suo *Memoriale*, il Padie Bartoli nel *Non s' può*, e tutti gli aleri, che fecero professione di far Museo dell'antichità della lingua. Vedi *Pronomi*.

El, per il, articolo, disse con tutti i Toscani antichi la Santa; e tal derivazione non è già dall' *ille* latino, come pare al nostro Cello Cittadini, ma dall'articolo *el* Spagnuolo; e gli Spagnuoli lo presero così puro dagli Arabi, come nota Bernardo Aldrete nel citato suo Libro.

ENTRARE RICOLTA, vedi *Ricolta*.

E se i x x, dal latino *exire*, lettera 3. num. 1. e sempre così. Altra volta nel Dialogo cap. 41. disse *esfire*, per *ridondare*, *riusfire*. Leggenda nella Vita di San Sebastiano fogl. 107. *Idio pose per ciò la morte all'esfire di quella misera vita mandana*. Tutti gli altri Scrittori Sanesi dissero così, che per brevità non si citano. I Fiorentini dissero piuttosto *usfire*. E perchè Francesco da Barberino fogl. 105. disse.

Alquanto bene,

Che esfir di drittura,

Fu dichiarata questa parola per *suoresfira*. E Giacomo da Lentino Notajo, che disse ancor esso:

Ben vorria, che avvenisse,

Che la meo core esfisse.

Fu sospeso dall'esercizio di Notajo: siccome poco ne mancò, che non fosse una volta levado dall'amministrazione di una pubblica Cassa di Siena un Camarlengo, per essergli stato trovato da' Sopraffindaci d'un'altra Nazione un quaderon di *entrata*, e *esfira*, pretendendosi dal buon Fisco della Lingua, che *esfira* fosse parola di falso stozzo, e da non volerli ricevere in una pubblica Ragione: Onde dopo aver molto tribolato il povero inquisito, fu assolto con addurre quel Sonetto del Petrarca, raccolto da' frammenti di lui per Federigo Ubaldini, e ripubblicato nella nuova edizione del Petrarca stesso, fatta per Lodovico Muratori a fogl. 707.

Quella che'l giovenil meo core avviafe

Nel primo tempo, ch'io conobbi amore,

Del suo leggiadro albergo uscendo fore,

Con mio dolor d'un bel nodo mi fiasfe.

Onde

Onde fu assoluto, con obbligo però di correggere l'ortografia, e scrivere in avventure *Camardugo per Camaleugo*, o dare di ciò miglior Mallevadoria, che per l'amministrazione della Calla. Il P. Rogacci nella citata sua *Pratica*, &c. num. 264. ammette, *esfere, efetamo, efirei*: benché il Pergamino nel suo *Memoriale* non porti veruno esempio di questo verbo alla Sanese.

ESEMPLARA in femminile, Dialogo fogl. 383. Ser Brunetto disse *camana* nel suo *Tejoro*: *La parlata Francesca è più dilettevole, e più comune, che tutti gli altri linguaggi*. E così disse Messer Modino da Bologna, ed altri Scrittori citati nel *Vocabolario* di Francesco da Barberino. Quelle parole oggi non si vogliono più femmine, ma ermafrodite, che seivano ad ambo i generi, dicendosi *esemplare*, e *esemmar*, e fecero questa mutazione di natura, quando Messer la *Potestà* passando sotto l'Arco Baleno, di femmina diventò maschio: siccome la *asta*, la *contegna*, la *travaglia*, alcune delle quali questissime voci non avendo voluto passare al sesso mascolino, chiesero di starsene in un Conservatorio di antichi vocaboli, fatto loro per carità da Federigo Ubaldini, dove non hanno alcun commercio cogli Scrittori moderni, e morendo una volta porteranno la ghirlanda, in segno di conservata verginità nell'antica favella.

ESSA alla Sanese, con tutti gli altri Scrittori suoi Paesi di disse la Santa; e se spesso ancora in queste prose troverai essere, ciò accade per quel, che diremo nella conclusione di questo *Vocabolario*. Nella formazione di questo verbo sono diversi i sanesismi praveati dalla Santa, e da tutti gli altri di quel secolo. E prima ella disse *fo per fono*, e sempre disse *fete*, che il più de' Toscani dissero *fete*. Eccone degli Scrittori Sanesi: Stanni della Mercanzia fogl. 8. *El quale dia essere eletto per Offiziale*. Leggendaria alla Vita di S. Sebastiano fogl. 217. *Nel mio Signore JESU' Cristo fo diventato servo*. Cecco Angelieri fogl. 71. *E fo' mi avvien perchè io fo innamorato*. Le Commedie dell'Intronati (non che gli Strambotti de' Rossi) dico quelle del Materiale, e dello Schietto, sono piene di tali idiotismi, e l'istesso Luca Contile, che si reputa tra' più polizi Poeti del

fedi-

sedicesimo secolo, nel primo Sonetto della seconda parte disse:

Quivi il Sol fete, ove La vista fermo.

Veggasi l'Alunno nella sua *Fabbrica del Mondo*, che vi si troveranno grandi mostruosità di questo verbo, nel quale hanno da grattare della rognà ancora i nostri Vicini, che dicono *siano per siamo, e siete per siete*. La Santa disse piuttosto *fusse*, che *fosse*, e così puer tutto l'Idiotissimo Sanese. E qualche volta usò *se non fosse*, per *se non fosse stato*; ma questo leggesi ancora nel Boccaccio Novella 77. *E se non fosse, che egli era giovane, e sopaveniva il caldo, egli averebbe avuto troppo a sostenere*. Gio. Vill. lib. 8. cap. 68. *Eccola terra per guastarsi, se non fosse i Lucchesi, che vennero in Firenze, &c.* E se ne vuoi più esempj, te gli darà il P. Bartoli alla particella 136. del suo *Non si può*. Egli è però vero, che molto più salvatiche sono ce' altre e formazioni, come *cuno, futo, issuto, effava*, le quali non si vogliono né puer tenere negli scarabattoli, come pregi di antichità, o come monete del tempo Consolare della Lingua. Ma troppe differenze nella pronunzia di questo verbo potrebbonsi addurre fra le Nazioni Toscane, se volesse attendersi al profferirlo, dove coll' *s* chiuso, dove coll' *a* petto, del che ci prenderemo un poco di spazio nella nostra Grammatica.

E *τ*, copula, rinnovasi sempre ne' Testi della Santa, scritti nelle più antiche pergamene, con quella cifra uncinata, all'uso di quei tempi, come si legge nel Boccaccio del Mannelli, ed in altri Scrittori; la qual cifra non è altro, che una *e*, coll'occhio rivoltato all'indietro. Il Cavalier Salvati ne parla ne' suoi *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone*. Un secolo avanti la copula si esprimeva dagli Scrittori a guisa del numero 7, ed un secolo appresso alla Santa trovansi delle scritture, dove si usa una linea con un' incrociatura, come un *x*, benché la linea retta va più dritta, e la trasversale è più alta. Qualcheduno ha creduto, che la nostra lingua non abbia mai avuta alcuna voce terminante in *T*, e perciò la copula dovesse pronunziarsi in *cé*, avanti le vocali, nel modo, che oggidì per più dolezza

vo-

vogliamo scrivere: ma gli elementi dell'antica scrittura ciò non dimostrano, e fra le addotte cifre, nessuna ha somiglianza col *d*; anzi la cifra del numero 7, pare, che ci forni il suono di *ette*. Se pure qui non volessimo stracciare una riflessione, qual farebbe, che la lingua Provenzale, madre della nostra, cambiava spesso il *z* col *d*; onde quel 7, che di *z* ha certa figura, piuttosto il *d* volesse esprimere: ma pure non accadono interpretazioni, dove il carattere non ne fa dimostrazione evidente, cioè, che quando cominciassi a scrivere più spiegatamente si segnalasse col *r*. E' però vero, che ne' nostri manoscritti Sanesi antichi, particolarmente nel Leggendario, truoviamo edera per *et era*, come offera il Crescimbeni nel citato *Vocabolario de' Sanesismi* alla Vita di S. Giovanni Evangelista: altra volta vi si legge col *r* anco presso al *d*, come *et di prefute*. Onde per non vedere alcun dilguato, lasciamo ciascuno nella sua credenza, che in qualunque modo potrà sostenere l'opinione, che se ne voglia tenere; imperciocchè due Religiosi Scrittori della Compagnia di Gesù, cioè il P. Barroli alla particella 81. del suo citato Libro, ed il P. Ragacci al num. 484. della sua *Pratica Gramaticale*, assicurano sopra la loro coscienza, che questa copula possa onestamente farsi nell'uno, e nell'altro modo; cioè, che la *e*, con permessa Bigamia gramaticale, possa col *d*, e col *r*, in un'istessa scrittura congiungersi.

F

F Questa lettera serve oggi ancora al *ph* de' Latini, e de' Toscani antichi, fra' quali la Sama pure scriveva *Philosophi*, come si vede ne' Testi del Dialogo. Claudio servissi di questo carattere rivoltato per l'*o* consonante, e si truova in qualche lapida di quei tempi: SERAIVS: ALXIT: ed appunto gli Alemanni principianti nella Lingua Italiana profferiscono la *f* dove va l'*o* consonante, e dicono *folant d*, *feramente*, *foi*, come si legge nel nostro *Galefron*: onde dà qualche indizio, che presso gli Oltremontani, meglio, che fra di noi, viva anch'oggi qualche reliquia della buona latina

LXXI

tina pronunzia. A Ficca Contadino negli Stranibotti de' Rozzi parve una *F* la trave drizzata per dare la coda nel a piazza del Potestà:

*Quell'esse maladetto, che sta risto
Nel mezzo della piazza, mi fa sempre
Venire al cor la tretta.*

Del Sanesissimo tretta al verbo *streguere* parleremo.

FABBRICARE, per portare lett. 233. n. 5. Se egli avesse voluto altro, che il nostro bene, non ei avrebbe Dio dato sì sotto ricomperare, quanto fu il Verbo del suo Figliuolo, e il Figliuolo non avrebbe data la vita, la quale dà con tanto fuoco di amore, fabbricando le nostre iniquità sopra el corpo suo. Questa formola è presa chiaramente dal Salmo 128. *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores.* E S. Agostino sopra questo Verbo tetro gli dà la stessa spiegazione.

Altra volta la Santa usò *fabbricare* per *penire*, o *battere*. Dialogo Capitolo 30. Tutti e vizi distrusse colla morte sua attiocchè neuno potesse dire il totale vizio rimase, che non fosse *pulito*, e *fabbricato* con *pece*. Nello stesso Dialogo Capit. 162.

Che non essendo l'Uomo sufficiente a portare la pena, che gli seguiva dopo la colpa, mandai il Verbo dell'Unigenito mio Figliuolo, ed egli con l'Ubbidientia la fabbricò sopra il corpo suo in questo modo il Bellarmino dal Testo Ebreo spiega il sopradetto passo del Salmo, cioè: *supra dorsum meum peccatores artem fabrilem exerceverunt utentes dorso meo sicut in-*

de, quam fabri ferrarij assidue percutiunt. Nel Vocabolario della Crusca vedesi riportato un passo delle Meditazioni dell'Albero della Croce in questo significato, ma quanto

che fosse più autorevole il testimonio della Santa Maestra Sanese, non vi si è voluto riferire. In somma i Signori Accademici della Crusca riposero da prima la Santa fra' Maestri del buon parlare, ma poi le diedero il silenzio. Così in certe Università di Gioventù ben disciplinara soglion praticare i dispettosi Convittori con tal Prefetto assistente poco loro gradito: Essi giacchè non lo possono escludere da loro circoli, lo tengono in mezzo a se in quarantena da' loro ragionamenti, sempre testimonio, e mai interlocutore, dandogli il buon giorno, e la buona sera a cenni, come.

L

gli

gli Ortuoli ammucoliti del Venerdì Santo. Invenzione di rispettoso dispregio, ordinata nelle regole degli Scolari per mettere a discrezione la regola de' Maestri. Tanto accade all'eloquenza di Santa Caterina nel Vocabolario Fiorentino: Ella vi sta in mostra nel Catalogo degli Scrittori di buon Teso; ma rivoltate quant'è grande il Vocabolario, egli è tutto mutolo delle sue voci. E qualche è peggio, ancora il nostro Politi suo concittadino, per quanto potesse con un catonajo di voci Cateriniane illustrare il suo Dizzionario, ed accrescere la Guardaroba della nostra lingua, egli ha voluto più tosto prostituir la grazia del parlar Sanese, tra' piani della Treccola, che concederle la sua antica reputazione, portandone l'uso nelle sentenze di quella dottissima Verginella, e di tant'altri Scrittori, che al Sanese idiocissimo posson dare maggiore autorità, ed armonia.

FARE DI FORZA, vedi *Farza*.

FARE RAGIONE *stimare, credere*. Lett. 109. n. 1. *fare ragione d'esser tra uno popolo infedele seammucato*. Francesco da Barberino fogl. 109. *Regione del fare*, Che è d'Uomo errare. Il Vocabolario della Crusca porta di ciò tre esempi di Dante, onde sarebbe stato molto a proposito un esempio di peosa, come questo della Santa; la quale nella stessa lettera poco sotto usò *fare ragione* ancora in senso di *fare i conti*. E se l' *Demônio* volesse pure stimolare la coscienza vostra disinghi, che faccia ragione con meco di questo, e d'ogni altra cosa, perchè la Madre ha a rendere ragione del Figliuolo.

FESTINAMENTE *prestantemente* Dial. cap. 159. il Vocabolario ha *festinantemente*.

FIALONI, *fiali grandi*: cere incavate, dove le Api fanno le celle, e lavorano il miele, lettera 52. num. 2. E questi *fialoni* intende la Santa per quelli, che si danno a mangiare nel cogliere i frui degli Sciami. Questo accrescitivo non è nel Vocabolario, ma solo *Fialin Fiala* oggidice il voign Sanese.

FOLLEGGIARE *vaneggiare, far pazzie*. Questa Voce non si ritrova nei Telli più sicuri della Sanea. Se non che in un antico manoscritto del suo Dialogo, che sia nella libreria Chigi al Capit. 153. leggeli *perche dunque a' così folleggiare?* che

lxxxiii

che nel Testo, di cui ci siamo serviti si legge *perche dunque se' così impazzato?* Simone di Ser Dino da Siena nella tua Canzone per Palla Strozzi disse

Folleggerai tu tanto anima folta?

Bindo Bonichi pure da Siena fogl. 28.

E se l'Uom folle alcuna ingiuria face

Molto lo duol di quebbe ha folleggiato.

E il nostro Re Giazolino usò folleggiare per cadere in errore. Capitolo secondo: e credendo, che ella fusse delle donne del Monastero, che avrissè folleggiato. Appresso il Politi si legge questa voce, e molte nazioni l'hanno in uso, e certamente deriva dal Provenzale, come fra gli altri Anselmo Faidie nella sua Serrentese a fogl. 232, dice

Les de sen locs de folleiar.

Trovavi ancora *infollato*, e l'usò Bindo Bonichi canz. 28.

Et io pretò che fui dell' infollui.

I Portughesi chiamano *Folia* certa loro danza sanatica mescolata di Donne, e Uomini baccanti: ed in quest' aria medesima cantano all'improvviso per lo più i Poeti Toscani, e particolarmente in Siena, dove a giorni nostri Gio: Battista Bindi, e dopo lui il Cavalier Beruardino Perfetti mio Nipote, iovalati da un estro maraviglioso, rispondendo sopra qualunque tema più malagevole, e pensando tanto bene alla prima quanto i più gran Poeti hanno pensato in molti anni, e accordando la sublimità colla facilità, e colla chiarezza, son divenuti il soggetto dello stupore di tutte le nazioni, e singolarmente il Perfetti, al quale ultimamente io Roma, avendo meritato di trattenergli Orzi crudiri del Santo Padre, e de' più alti Personaggi della Corte (per rralasciare molte Città che ha rendute atronire per questo suo dono incomparabile) è stata deliberata la Corona del Campidoglio.

F o a 2 A, *furo di forza*, lettera 329. n. 9. parlando della fabbrica del Monastero di Belcaro: *Che già è cominciato, e fassi di forza.* Due spiegazioni possono darli a questo passo. Una è, che voglia dire per forza trovandosi spesso usato dagli antichi il vice caso di in luogo di per Petrar. parte seconda son. 36.

Aerei fatto parlando

Romper le Pietre, e pianger di dolcezza.

E diceli *tremar di paura, morir di fame* &c. ed in questo senso poteva significar la Santa, che la fabbrica di quel Monastero avesse delle contraddizioni, e perciò si facesse per forza. Altrimenti far di forza potrebbe forse significare ancora, fabbricare di materiali forti, essendo il Monte di Belcaro tutto sassoso, talmente, che quei Macigni, e quella Calce di essi formata componevano muraglie più stabili. E trovavene un esempio in certe quartine della nostra celebre Lucrezia Mignanelli Poetessa Gentildonna Sanese, cui Pandolfo Spannocchi indirizzò la sua traduzione della Poetica d'Orazio. Vedi nella libreria Chigi num. 709. fogl. 13.

Non val, che abbia Sabelle eccelsi mura

Fatte di forza contro eterna guerra,

Se inesausta guardia uno spietet non ferra

E vi passa il nemica ad ora oscura.

Afforzare usa li Villani per fortificare. E quell'edificio di Belcaro fu veramente poi ridotto a fortalezza.

FRAMEZZARE, vedi Tramezzatore.

FRASSINARE vedi Traffuare.

FREDA, per fredda, e freddo addiettivo dissero, e dicono i Sanesi, toltone un *d* alla pronunzia degli altri Toscani. La Santa lett. 97. num. 1. Muccio Piacenti fogl. 7.

Amor mi scaldi in quella plage fredda,

Di che lo core mia fossi carente,

E dentro a la sua ragna mi rimpreda

Al risseffar de le Pie luci spente.

Celso Cittadini, che possedè molti manoscritti di quei, che ora serbanli nella Libreria Chigi, ora qui, che Muccio Piacenti si dolse in questo Sonetto della morte di Pia Tolomei, uccisa da Nello di Pietra suo marito, di cui fa menzione Dante, e che a torto fu calunniata da' suoi Commentatori, come faremo vedere nell'Istoria di questa nobilissima Famiglia. *Freda* poi oggi dicono i Sanesi una vivanda raffreddata, *freddo* un morto. Negli Strambotti de' Rozzi fogl. 60.

Con quattro libbre di salciaria freda

Finalmente faras la copponata.

Chia-

Chiamasi dai Sanesi *fiere freda* il mercato quando è finito, dove la cosa avanzata suol dar più a piacere di quando il mercato è in fervore. E perciò gli spenditori più stringati, si dice, che vanno a comprare in *fiere freda*. Pare, che tal voce si accolse più al *secolo* Francese, che al *frigida* latino. Ed è così comune fra noi, che poteva il Politi fra le voci Sanesi darle fuoco, siccome ancora il Padre Felici nel suo Onomastico. Hanno i Sanesi la voce *redda*, e *cedda* dal *eigidus* latino, che nè pure dal Politi nel suo Dizionario fu raccolta, nè dal Padre Felici, benché Simone di Ser Dino nostro Rimatore ne facesse uso fogl. 86.

Sunt per plaghe d'altreui animo offeso

Nemicae l'attentatio, e vnde cello.

Il Vocabolario Fiorentino ha *intelezzare* e *intellizzato*, e noi *intelezzire*, e *intelezzine* pronunziando aspiamente i due: così diciamo a Siena, che una donna è *cedda* quando non rende il saluto, e che altri è *ceddo* quando non è disinvoltato, ed il simile vale *intelezzato*. Niente di questo nel Politi non si trova.

F A U S T O, usò ella in senso di *frastuola*, *eumoe*, lettera 278. num. 7. Nel Vocabolario leggiamo quella voce sostantiva per *pezzuolo*, e addiettivo per *legoro* come *vestimento frusto*. Ma questo non si accorda col senso della Sana; onde piuttosto è verisimile, che possa essere stata qualche abbreviatura di *frastuola*. Né *frasta* per *eumoe* potrebbe spiegarli, che dalla *frusta*, cioè quegli scoppi, che colla frusta si fanno da' Cocchieri, e Vestuisti. Abbiamo in Siena un altro termine ancor vivo nel dialetto comunale, cioè *frustola*, che vale appunto *eumoe* di gente. Così leggesi negli Srambotti de' Rozzi fogl. 116.

Non vo sensilo di balli, nè di canti

Intmo a Casa mia, 'mperechè la Nencia

È ciseappata da due gioeni in quame.

I Napolitani pure, fra gli altri, dicono *sensilo* onde nell'uno de' due modi dovrà intendersi quello *sensilo* da gli Scrivani alterato. E chiunque di tali abbagli, e sconciamenti di vocaboli voglia venire più in chiaro, vegga il confronto, che l'Eruditissimo Marchese Gregorio Alessandro Capponi

poni va facendo del testo del Decameron, che si chiama del Mannelli, e che nella Laurenziana si conserva con una lampana sempre accesa d'avanti, come Alcorano della Toscana Favella, coll'altro autorevolissimo Tello pure del Decameron stampato nel 1527. e troverà a migliaia di voci con diversi elementi formate di quà, e di là: e talmente varia l'Ortografia di quel Codice, e di questa Insipessione, che ciascuno di quelli pare scritto in diverso secolo, e in diversa Provincia, per non dir da diverso Autore. Onde se mai questo gentil Cavaliere di tale diligenza vorrà fare pubblicazione, noi vedremo nascere cento scandalose Eresie Gramaticali, ed i Pedantri di quà, e di là settarori darsi pel capo queste due venerate Tavole della legge Toscana parlatoria; tanto, che faccia di bisogno di convocare una Generale Assemblea letteraria per decidere sopra la vera lettura di questi due discordanti Esemplari, dando la loro giusta interpretazione all' abbreviature, restringendo alle loro leggi le coniugazioni, accompagnando le consonanti scompagnate, rimettendo alla loro chiusura le parentesi, dichiarando esclusi dal Collegio Alfabetico Toscano il K, l'X, e l'Y, e riducendo tutte le differenze all' unità Toscana, tanto che quei due Originali s'abbraccino con carità, come fratelli, e figliuoli legittimi dello stesso Padre. Ma di tale discordanza di antichi Testi, e degli abbagli de' Copisti ne' Codici Toscani un lungo ragionare fa il nostro Cavaliere Fra Ubalдино Malavolti nella sua prefazione alla *Nota de' verbi del Boccaccio*, ch' egli raccolse in un volume, il quale ora sta per darsi alle stampe da Monsignor Lodovico Seggardi nostro letteratissimo Concittadino; ed è uno di quei Testi a mano, che prometteremmo pubblicare nel nostro manufesto degli Scrittori Sanesi, in questo Prologo accennato: E crediamo voglia riuscire a profitto degli studiosi una fatica più esatta di quella, che fece, e pubblicò l'Alunno.

FORE E *Indro* Dialogo. Cap. 130. Il Vocabolario ha *fare fare* *furaci* *furaci* *furaci*: ma *fare* ne è stato condannato all' esilio. Meluzzo Tolomei nelle sue Rime sotto libreria Chigi num. 715. fogl. 6.

Qual

*Qual tristo Furo, che imbola la Vacca ,
E dando per limosaa le corna
Crede d'esser affolto di Nequizia .*

Il Poliri nel suo Dizionario mette *furo* per Sacerdismo , ma quella voce non abbiamo in uso. Nel Leggendario de'Santi alla vita di S. Blandano si legge *furito per furo* . Veggio il *Diavolo*, che consiglia con uno di quelli tre Frati di *furito* pessimo: dove puoi osservare intanto l'uso della preposizione .
Con col verbo *consigliare* attivo .

FUTURIDE' VERBI, vedi verbi .

G

G Questo elemento cambiafi frequente dai Toscani col C. come dicemmo ; ed i Sanesi dicono particolarmente *gatt'ed* più presto , che *cattivo* . Dante disse *figo per fco* , e nel Vocabolario di Francesco da Barberino truovasi *diga*, e *digo* in uso presso gli antichi . Negli Strambotti de'Rozzi a fogl.73. Fitca chiama il G. leitera col deute :

*La maledetta lettera col dente ,
Che sta nel sigillon della Gabella ,
Vuol dir, che la Gabella mangia tutto .*

La Pronunzia Francese, che fa sonare quest'elemento oolto colla S sopra i dittonghi *ja je jo ju* facendo *sgia sgie* &c. ha insegnato pure agl'Italiani questo vizzo , onde oggi ne' più si dice, ne' più si scrive *Gesà Gessizia Geronimo* come presso gli antichi si legge , ma *Giesà Gissizia* &c. Noi nondimeno nei testi della Santa lasciammo *Gesà* ed alcun'altre simili, ed altre scrivemmo alla moderna, giulla la correzione fatta all'edizioni del Boccaccio . Nel Contado Saneese oggi pure seolano *Gesà*, e *Gonda* per *Ghianda*, e *Gala* per *Ghiala*; ed ancora i meglio parlanti dicono *Jacomo Juditta* , non già *Josèppe*, ne *Jacobbè*. Cambiasi anch'oggi il g col z, & diccsi *palatza*, e *palagio*, *prezzo*, e *pregio*, *raggio*, e *razzo* . Ma più strano cambiamento ne fecero gli antichi nostri come Giustione Tolomei fogl.55.

*Anticamente fu Orchi , e Zigante ,
E Stighe, che andavano in trezenda .*

lxxviii

Il che oggi a' soli Lombardi rimane .

Questa lettera fu volentieri trasalata da Sanesi negl' indicati-
cativi, e desiderativi di alcuni verbi nel numero del più,
come *veniamo, pensiamo, che i Fiorentini dissero vogliamo,*
venghiamo, ponghiamo . Anche *vallamo per vogliamo* dicono i
Sanesi ed altri Toscani, e lo disse la Santa lasciando quel *g*
per addolcimento, benchè tal voce sia del verbo *volare*. Ma
più allo stesso nella nostra Gramatica .

CATTIVO per *cattivo* usò molte volte la Santa: Santis-
mo di sopra avvertito, e ne resta l'uso anco oggi di presso il
volgo. *Simambotil de Rozzi fogl. 406.*

Dicea Nencio mi' Padre: buona Mula,

E buona Capra, e buona Moglia sua

Tee Bestie cattivissime &c.

Non porta quest' uso di Siena il Politi, ma bensì il Padre,
Felice nel suo Onomastico alla voce *crisso* .

GANNARE: Negli Scrittori di quel secolo truovasi a otta a
otta qualche discordanza di genere; e di tal sorte è pure
quella, che si legge nella Santa alla lett. 128. dicono, che l'*ani-*
ma, che ha aperto l'intendimento diventa amatore . Ma senza
altro qui *anima* s'intende per Uomo, come nelle sagre ear-
te ad ogni passo . E perciò ancora nel Dialogo al cap. 102.
al nome *persona* accordò la Santa il relativo maschile. *E se*
in verità quello vitio facea in quella estate persona, egli si cor-
reggea meglio vedendosi compreso così dolcemente, e co'lecto
&c. Diomede Boeghesi fu corretto di quest' uso, e se ne di-
scusse beavamente nella seconda parte delle sue *Lezioni di-*
scorsive fogl. 135. benchè al suo solito senza esempio della
Santa Concittadina . Ma chi voglia trovare presso gli anti-
chi de' periodi Ermafroditi con un sostantivo maschile, e
un addiettivo, o participio femminile, veda li P. Bartoli nel
suo non si può dove tien con l'ue congregazioni per tutt'gl'
impossibili della nostra Lingua, e particolarmente al s. 108.

GERMINARE transitivo non si ha nel gran Vocabolario; e
Diomede Boeghesi nella seconda Parte delle sue *Lezioni di-*
scorsive fogl. 181. riprende il Varchi, perchè l'abbia usato .
La Santa però, con pazienza del Boeghesi, lo disse nel Dia-
logo cap. 33. parlando della Bogia: *e germinar ne invidia la*

qua-

quale è uno vermine . E nell'Orazione 8. fogl. 346. e se tu dici
 alla , & eterna Trinità , che la Pietà la quale germina la Misfe-
 ricordia : ecco dunque la Santa , che piglia a riparare uno
 Scritto Fiorentino da'rimproveri di un Sanese .

GETTAR VERGOGNA per *disonorare* v. alla lett. 217. n. 2.
 E la cosa che ingiustamente si riceve non getta vergogna. Ella è
 gentilissima metafora usata da Matteo Villani lib. 2. cap. 44.
Avvennero in quest'anni singolari diluvij d'aque , che feciono
in molte parti gran danni , e gittò per tutta Italia general ca-
restia . Aliao a quest'esempio del Villani non stava fuori del
 suo luogo nel Vocabolario il passo citato della Santa , il cui
 parlare nò getta finalmente vergogna nell'Accademia. Anzi a
 me pare, che quel gittare *carestia* usato dal Villani non deb-
 ba piegarsi per *apportare, cagionare, arrecare, fare* come nel
 Vocabolario si legge, inperocchè il caso retro agente
 sono i *diluvij*, ed il verbo dovea dire, non gittò, ma git-
 tarono *carestia*, se in senso di *apportare* l'aveva posto il Vil-
 lani . Forse quel gittò debbe intendersi in quel modo come
 diciamo, questo panno getta il pelo, o getta le macchie ; questo
 terreno non getta erba; che vale da fuori : e così una più gia-
 ziosa metafora getterebbe il testo mal inteso del Villani :
 come se la carestia fosse uscita fuori dall' Italia inondata in
 qua , e in là , gettando infezione questa e quella Provincia ,
 come getta il terreno la mal erba . Io voglio addurre un
 grazioso esempio negli *Siramboui de' Rozzi* fogl. 97. dove
 Maco descrivendo la Nebbia di Primavera, che tocca i Gra-
 ni, più presto del bisogno, dice:

La Nebbia, figliuol mio, è in questo giorno
Come l'Aspergio del Piovano Ariotto ,
Che diceva, doman te n'avvedrai ,
Imperche 'l gabban, che 'l prete benediva
Gittava l'ello l'altro giorno, o il terzo,
E così fa la nebbia , perche l'ala
Tra du' settimane gittarà la fame ,
Che adesso nella spiga non si vede .

Dove il gittare s'intende per *mandar fuori, venire, apparire,*
esser prodotto, ed è mirabile la similitudine della Nebbia
 desolatrice , coll' *Asperges* del buon Piovano Fiorentino

M

deso-

desolatore de' manselli, e delle gonnelle del suo popolo: Il nostro Uberto Benavoglianti Sanese, pregio di tutta l'Italiana Letteratura, nella Relazione, che fa della nobilissima Casata de' Conti d'Elci, riportata da noi nel nostro Sanese Giornale, il terzo di Dicembre, adopra questa espressione. *Profapia, che getta Onore in faccia a tutte le nazioni, non che nella Patria nostra.*

G E T T A R S I *tra' morti, disperarsi, avvilitarsi*, lettera 134. num. 3. questo detto della Santa diede forse l'origine a tal proverbio Toscano; e l'Articcio Intronato se ne servi nella sua Lettera tutta reclusa a proverbj stampata in Siena presso il Bonetti nel 1618. fogl. 5. *non mi voglio gittar tra' morti, che si vuol dire aiutati, che sarai aiutata*: e ciò deriva senz'altro dal gettare, che si fa nella pestilenza, o nella guerra i corpi ancora non finiti di morire tra i cadaveri; ond'è, che quei miserabili, ancorche resti loro qualche poco di vita, per avvilitamento, e terrore finiscono di morire.

G I A' in vece di però, veramente: pure usò la Santa dicendo, *guarda già, cioè guarda pure, o guarda però, Vedi appresso alla voce guarda già.* Si truova un simile uso negli Statuti di Mercanzia Distinz. sec. rubr. 10. *già in vece però, o pure. Possi il convenuto opponere all'attore eccezione di compensazione se confessarà il debito a lui addimandato, e provaragli suo debito intra otto dì. Il quale debito se non porterà, come detto è, non sia odito poi valendo compensare: Se già per esso non starà, che non provi intral termine, nel qual caso non gli coga termine.* In tal senso non truovasi un già nel Vocabolario; benchè molti Autori Fiorentini l'abbiano usato: Boccaccio giorn. 1. num. 8. *cosa, che non fosse stata mai vedata non vi crederei io sapere insegnare, e ciò non fosser già starnati.* E nel Filocopo libro 1. illo passarono dentro, e videro i due dormire. *Ma già per questo vinna pietà rammaricò gli duri cuori.* Veggasi il Cinonio Filergita nella par. 2. Osservazioni alla lingua, all'avverbio già, Il Tassoni ha pure tralasciata quell'osservazione al Vocabolario.

G I O V A N O mascolino, e Giovana femminile sempre disse la Santa, e lo dissero tutti gli Scrittori Sanesi di quel tempo, siccome oggi in Siena si dice: tuttoche nè il Polici, nè il Padre

LXXXI

Padre Felici di questo Sanesismo nel loro Vocabolarj si
 fiano avvistati. Il Leggendario de' Santi al Martirio de' 10. m.
 Crocifissi: *che vi pare e fratelli delle parole di questo Giovane?*
 e nella vita di S. Agnese: *alla pareva Giovana secondo il corpo.*
 Il Re Giannino cap. 2. *questa Dama Maria era bella Donna,*
giovana, e gentile. Nel secolo appresso così usava S. Ber-
 nardino: Predica 4. fogl. 14. testo Chigi num. 436. *voglio*
esortarvi tutti dal vecchio al giovane, dal piccolo al grande.
 Similmente nelle Commedie degl' Intronati stampate in
 Siena nel 1611. leggesi, e *Giovano*, e *Giovana* ancora in
 bocca di Personaggi nobili, e dotti. S. Caterina secondo
 quest' uso disse ancora *Giovane* nel numero del più femmi-
 nile alla lettera 349. num. 1. e negli Strambotti de' Rozzi
 fogl. 48.

Che sia tre cose assai pericolosa

L'Ucelli in mano d' Citti,

I Fiaschi in mano al Lenzi,

E le Giovane Mogli in mano d' Vecchi.

Una simile terminazione in *E*, ed *O* hanno *arbore*, e *arbo-
 ro*, *confine*, e *confino*, *pensiero*, e *pensiero* nel mascolino; e nel
 femminile, *arma*, e *arme*, *cantona*, e *cantone*, e molte più:
 tantoche, non possa parere strano il Sanese Idiotismo.

GRUOCARE disse la Sanza: Dialogo cap. 130. e sempre così
 con tutti i Sanesi, e S. Bernardino, tra gli altri, in tutte le sue
 prediche contro il giuoco. In Firenze dicesi *giucare*, e chi
 mettesse l'O in questa voce sarebbe cosa più viruperosa, che
 mettersi al Casino una carta in seno per farli venire una
 verzicola a suo piacere. Nel Vocabolario di prima impres-
 sione non si legge *giuocare*, nè meno nel memoriale del Per-
 gamino, il quale anzi protesta che *giuocare* sia voce proibita,
 e non vuole se ne dia l'uso ne meno agli appaltatori del-
 le carte. Ma nel Vocabolario di nuova scoperta rruovasi
giucare, e *giuocare*; e *giucatore*, e *giuocatore*, che *giuocano*
 in partita con tutta la pace; pogniamo che del *giuocare* alla
 Sanese non se ne pongano esempj. Alla tetra navigazione
 de' Ritrovatori delle nuove voci, si passerà affatto, se a Dio
 piaccia, la linea di divisione col mondo Sanese, e s'apri-
 ranno quelle miniere di Vocaboli, che sono state tanto in-

M 2

co-

cognite fino al di d'oggi, col supposto che Siena sia un paese non guardato dal Sole.

GIUOCARE alle braccia per *lottare* lettera 4. num. 1. ed alla 109. num. 1. forse preso dal Francese *joûer des mains* per batterli, o venire alle mani. *Giocare alle braccia* è idiotismo pure di Volterra: e giuocare alle pugna è un idiotismo Senese, che ha più forza nelle mani che nella lingua. Veggasi il nostro Giornale Senese a di 26. di Dicembre.

GIUSTA preposizione per *appresso*, o *secondo*; lett. 2. *Spera nella bontà di Dio, e nella Santità vostra, che giusta il vostro potere d'ingegnerete &c.* ed altrove: non l'usò la Santa con quella legge, che si accordi solo col femminile, volendosi che col maschile si dica *giusto il suo giudizio*, *giusto il suo conto*, come stabilisce pure il Tassoni nelle sue Annotazioni al Vocabolario, meno si vede praticata questa legge dagli altri nostri Scrittori, se si badi allo Statuto di Mercanzia Dist. 4. Rub. 1. *procurino essiandio juxta loro potere.* Il Padre Bartoli nel suo *Non si può dispensa i Grammatici da questa stretta osservanza* al Paragrafo 133. Ed il nostro Pandolfo Spannocchi nel suo volgarizzamento della Poetica d'Orazio sta nel possesso di questa libertà.

A chi giusta il poter scierà l'ubbietto

Ordine mai non mancherà ne copia,

GLI articolo nel rezzo caso del numero del più fu spesso usato in vece di loro dalla Santa e da altri Scrittori di quel secolo. Il Padre Bartoli nel citato libro al Paragrafo 72. ne porta molti esempi, siccome di *gli per a lei*. L'eruditissimo Carlo Maria Maggi ne fece a noi un solenne rimprovero in una delle sue lettere, che oggi si veggono alla stampa, nel giudizio, che ci diede sopra il nostro Oratorio della Giuditta, dove si leggeva:

Se poi chiedono a me

Questo tuo Dio dov'è,

Che gli dirò?

Ma pure un più comodo pronome tennero per questo caso i Senesi. Veggasi avanti alla voce *Le*. Nel nostro Leggendario de Santi alla vita di S. Blandano leggesi *glisi per glielo*: *il nostro Frate haue uno freno d'ariento nel suo seno, che li su-*

rato, el quale stanotte 'l Diavolo gli li fece furare. Gli dal volgo Fiorentino si pronunzia *ghi*, come *quegghi* per *quegli*, e *dagghi* per *dagli* &c. e così nel nostro Contado.

G L O R I A T O, per *glorificato*, *glorioso* usò la Santa lett. 212. num. 4. Dialogo cap. 13. nel Leggendario de Santi truovasi questo termine nella vita di S. Galgano. Nel Vocabolario se ne ha un solo esempio: ma Diomede Borghesi parla più allo stesso di questa voce nella parte seconda delle sue Lettere fogl. 113. servendosi però di tutti altri Autori, che di Santi.

G R A Z I A amor di *grazia* disse alla lettera 84. ed altrove più volte: e *ricettare a grazia* chiamò sempre la Redenzione. Vedi lettera 17. num. 2.

G A C H E S S E N voci. La Santa usò *Afsaro*, come dicemmo di sopra, e non poche ne sono pure al di d'oggi nell'Idiotismo Saneſe, alcune delle quali ha pure il Fiorentino, alcune no. *Afa* che vale *esilio noſtro* dal greco *Aphe*, cioè *arcentio*, *incendio* si legge nel Vocabolario, ma senza esempio di Scrittore, e non la trasalcia il Polizi. Il nostro Gransone Tolomei disse un *Afa* di rio fero il cor mi pesa. Da questa lo Spagnuolo prese *Afan*, e gl' Italiani offanno. Abbiamo in Siena la voce *Baccello* da *baccelar*; *Homo magno corporis, & stultus*, e così leggesi nel Vocabolario: e *Baccelli* diconsi i *gusci* dove crescono i semi de' Legumi. Ancora *Balla*, dal Greco *Balcia*, che vale *forza o potestà*, e con questo nome si chiama il supremo magistrato di Reggimento in Siena, e in Firenze; e *Ballo*, che val *Governatore*, oggi è nome delle gran Croci Cavalleresche; anzi oggi pure nel nostro volgo resta il *Balcia*, che vale *forza*, come se si dica: gli hò tirato un pugno di *balcia*. *Boiro* o *borro* dal Greco *bosbras* cioè *fovea vorago*. Un grazioso esempio ne hanno gli Strambotti de' Rozzi fogl. 36.

Io scendo al borro a impiè questo barile

Per fare un Nipotino nel Vinello.

L A Crusca mette *Borro* senza esempio, ma *Burron* diceſi da Fiorentini. *Bettino* da *boslynas fovea serobs* condotto sotterraneo d'acqua, ma ciò è comune a tutta la Italia. *Brocca* da *Brochos*, vaso da travasare liquori; e *Brochi* significa *pluvia*,

lxxxiv

via, infusio si legge nella Ciufca senza derivarla dal Greco, *Gamarra* da *Gamm*, *nuptia* Gonnella nuziale contadinfca, riportata nel Vocabolario è parente del *Gamarra* fpagnuolo, gabbano paftorale. *Nefu* da *nephus*: *nubilum nubes* voce efpreffiva di Noia, forcella dell'Alfa, pretta Sanefe non interfa da Florentini, ma ufata dagli Spagnuoli per quel vapore o fpruzzaglia odorofa, che fpargono per l'Aria le acque lante. *Puria* folamente Sanefe da *Aporia*, che vale *ambiguitas, difficultas, inopia confilij*, e diciamo aver *Puria* per aver noia, o affliffio. Serambotti de' Rozzi fogl. 63.

Mi fento ma Puria nelle budella,

Che mi par fame, più che mal d'amore.

Scarfada da *Scelpbi*, larino *scapha vas oblongum*, o da *Scaphis*, latina *Scephus*, *vas culinare* da tener acqua per lavar le mani o altro, è Sanefe, e *scarfardella*, che non fouo nel Vocabolario. *Scaffare* da *scapto*, che nel futuro fa *scappò* cioè *foffes conficia rastro*, follo vale lavorar la terra più al fondo, che colla vanga. Nel Vocabolario non feggi dà quefta derivazione. Il Politi riconofce quefto vocabolo per noftro. *Scheggare* da *fchizzo*, *fchindo*, *fchido*, *fchender* legne voce comuniffima. *Truagola* da *Trugo* che vale, *cibum capio, comedo*; e *trugalia*; *cemeftibili*; appreffo di noi vafio da tenervi il mangiato per Polli comune tanto ai Polli Florentini, che ai Polli Sanefi. Ma troppi più fono, come potrà vederfi nella Raccolta de' Sanefi Grecismi, che fi fa dall' Erudito noftro Giofeppo Olivieri Rettore del Seminario Arcivefcovale Sanefe, fra gl' Intronati il *Confumato*, che penfiamo pubblicare unita alla nofta Grammatica.

GROSSOGIARE per *infuperbire* diffe la Santa alla lett. 83. ed il Vocabolario, che non ne ha fe non un folo efempio di Dante, farebbe ftato di quefto refto della Santa bene affettiro. Belliffimo trafilato prefo dal Fiume, che ingroffa.

GROSSAZZA per *ignoranza*, e per *gravidanza* fi legge nel Vocabolario, e la Santa l'ufa per *nimicitia* ancora alla lett. 247. num. 8. il Vocabolario ha *andar groffo* per eflere adirato ed il Bnoninfegni nella fua Storia Florentina fogl. 159. ufa il trafilato *pregno*. Nel detto anno 1321. fu *rumore* in Siena &c. così fi può il *rumore*, con tutto che i Cittadini Sanefi rimaneflero affai,

LXXXV

affai peegni fra loro. Ancora Grossi per ignorante leggeſi nel Leggendario alla vita di S. Sebaſtiano *Gente groſſa nella fede di Criſto*. I Franceſi dicono *groſſe* un Uomo tozzo, e ſtupido, e *groſſero* dice lo Spagnolo, un Uomo poco civile, e poco pulito.

GROSSITA' per *Rozzezza* alla lett. 172. num. 1.

GROSSETIA per *ignoranza* lett. 18. num. 1.

GUARDA GIA' e *guardate già* verbo avverbato ſignificante ecceſſuazione e avvertimento, lo ſteſſo che *guarda poco* *guarda pure* lett. 74. num. 5. *El ſegno di queſta obedientia, che ella ſia nel Suddito, è la Patientia, con la quale Patientia non vorrà eccalcitrare alla volontà di Dio, ne a quella del Prelato ſuo, guarda già, che non gli fuſſe comandato coſa, che fuſſe offeſa di Dio, perocchè a queſta non debba obedire, ma a ogn' altra coſa ſi*. Nel Dialogo al Capitolo quarto in perſona dell'Eterno Padre. *In generale, dico, che per li deſiderij voſtri riceveranno Remiſſione, e Donatiane i guarda già, che non ſia tanta la loro Oſtinazione, che eglino vogliono eſſere ciproati da me per diſpeccatione, ſpregiando el Sangue, che con tanta dolcezza gli à ricompenti*. Molti altri eſempi in queſto ſignificato ne troverai per tutte le ſue proſe. Vedi alla voce *Già*. Fra tutti gli Autori Saneſi del buon ſecolo non ſe ne truova altr' uſo, che negli Statuti de' Carnaiuoli nella Cutia della Mercanzia, Scrittura ben più antica della Santa. Vedi al cap. 7. delle Feſte comandate, *le quali caeni poſſino uccidere il dì innanzi dopo Veſpro, ed in eſſo di innanzi della feſta, guarda già, che le fiſſe veniſſero in Sabato*. Un ſecolo appreſſo l'adoro Gergorio Loti noſtro, Segretario di Pio ſecondo, nel citato Volgarizzamento dell' Orazione latina, che cecitò Battiſta Beeti Petrucci Gentildonna Saneſe all' Imperadore Sigismondo in Siena. *Veſſi ſono i confini di queſta Saneſe Imperial Città per ogni lato, guarda già dal Settentrione, donde a noi venne ogni mala ventura*. Volendo dire: fuor che dal Settentrione: per dove non troppo diſcoſto erano le Terre nemiche Fiorentine. Ancor oggi è comune Idiotiſmo il *guarda* per eſempio: *peccati mortali, guarda*. Onde a queſta forma di dire poteva farſi luogo nel Vocabolario Fiorentino, e in quel del Politi, e prenderviſi ad eſaminare ſe il *guardar le feſte*, che è un ecceſſuarle dall'opere, che non ſono di Santi-

tificazione di que' giorni, possa con questo *guarda* avere attenzione; Siccome se ciò venga dal prence *garde* francese, o il francese da questo *guarda*: che sarebbe della natura di quella quistione se sia stato prima l'Uovo, o la Gallina. Corree per tutte le nazioni d'Italia un proverbio di simil forte *Guarda la Gamba*; e sarà a proposito riferirne l'origine portata dall'Autore delle note del Malmantile, sotto l'ottava 63. del secondo cantare fogl. 113.

Guarda la gamba! Il Cielo me ne liberi, Il Cielo mi guardi, che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale, dove si fanno l'esecuzioni civili, sono alcuni Donzelli, i quali si chiamano Toccatori. Questi dopo, che in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all'esecuzione personale, vanno ad avvisare il Debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattr'ore, sarà condotto in Carcere; e senza tale atto, che si dice Toccare, o fare il tocco, non si può con Cittadini Fiorentini venire a detti esecuzioni personali. Tali Toccatori anticamente per esser cautofanti portavano una calza d'un colore, ed una d'un altro, onde nel passare, che facevano fra le Botteghe, e per i luoghi più frequentati i ragazzi gridavano: Guarda la Gamba; affinché chi era in grado di esser toccato si potesse fuggire, e guardarsi: non potendo i Toccatori far tale azione nei luoghi immuni; e si dice Toccare, perchè non serve, che costoro avvisino con la voce il detto Debitore, ma devono formalmente toccarlo con la mano. E da questo è venuto il presente modo di dire: Guarda la gamba; che significa: mi guarderò, o fuggirò di far tal cosa. Il Lalli nell'En. trav. lib. pr. Stan. 67. si serve di questo detto nel medesima proposita.

Ventre allor rispose: Onor Celeste

Guarda la Gamba! asfarpare io non voglio.

Ma per tornare al vocabolo della Santa, per quanto egli parla un di que' buoni Cittadini insalvaticchiti alla Campagna, più malagevoli a rassazzonarsi, che non è Giorgio Dandino, e Monsù di Pourcegnac presso Molice, ed il mio Governatore dell' Isola Natanti, non dimeno io lo trovo ussè in tutta la buona gala di Lingua presso un chiaro Scrittore vivente. E gli è il Padre Fra Gio: Battista Cotta da Teoda già Vicario Generale della Congregazione

Ago-

Agostiniana di Genova, eccellente Oratore, e Poeta insieme latino, e toscano, che tiene sì gran luogo nelle Raccolte de' Poeti insigni de' nostri tempi impresso in Bologna, ed in Lucca, lodato url' Oratoria dall' Abate Anron' Maria Salvini Accademico Fiorentino, ne' suoi discorsi degli Apazitijs nella Poetica così altamente dal Crescimbeni ne' suoi Commentari, dal Padre Tommasi nella difesa delle tre Canzon del Petrarca, dal Marchese Ossi nella prefazione alle Rime Sacre del Marcheselli, celebrato da Lodovico Muratori per uno de' maggiori Letterari del nostro secolo: Questi in occasione, che nella sua opera intitolata Dio accorda in molte cose i misteri della nostra Teologia con quella de' Zoroastriaci, Trismegistici, Orfici, Pittagorici, Platonici, ed Aristotelici, ha usato de' sentimenti, e parole della Santa, di cui è innamoratissimo quanto qualsivoglia anteo, e moderno, ed altri ne adopera nella Vita di S. Agostino, come in appresso farem vedere, ed altri nelle sue Poesie Sacre, quello *guarda già* egli commette gentilmente in un suo Sonetto sopra la Concezione Immacolata della Madre di Dio, che vedrassi nella Miscellanea degli Arcadi pubblicata dal Crescimbeni:

*La Serpe antica, che col tofo rio
D'ogni Giglio quaggiù marchio il candore,
Guarda già quell'ertisso eletto Fiore,
Che d'Aron su la verga al Ciel s'aprio.*

GUSTARE L'ANIME, e *Gustatore dell' Anime*, dice la Santa nello stesso senso, che zelare, e zelatore della salute loro: lett. 39. num. 2. lett. 33. num. 3. vedi *mangiare l'anime*.

H

H Questa lettera, o mezza lettera come altri la dica, è stata quell' Elena scandalosa del Toscano alfabeto, che tanto rille la fomenzate nell' Italiane Accademie, tenendosi altra di quelle dal suo partito, altra dal contrario. Gli Scrittori sanesi antichi, e S. Caterina fra questi adoprolla come gli Scrittori Fiorentini, e niente di più, e di meno,

N che

che nel Decameron del Mannelli si truovi usato. Monsignor Claudio Tolomei su poi per l'H poco favorevole, come leggesi fra la sue lettere in quella titolata ad Alefandro Cicolini. Pure in quella lettera non le fa quel gran male, che di farle minaccia nella sua Gramatica, la quale per buona fortuna dell'H, si è perduta.

I

I Questa vocale mutarono volentieri i Sanesi coll'E come sopra dicemmo, e profferirono *biato* per *beato*, *impire*, *intrare*, *rilegiato*, *secondo* &c. alcuna delle quali voci truovasi sicuramente usata nel testi della Santa, ma piu frequentemente negli altri Scrittori nostri di quel secolo: Oggi solo nel contado rimane quell'uso. Tal volta posero l'i, tra il T, ed A, come dicendo *ventià*, *cantare*, *metià*, di che è pieno il citato Leggendario de'Santi. Tutti i Toscani pronunziano, e pronunziano questa vocale in principio delle voci, che cominciano con S, unita a consonante, quando la voce precedente termini in consonante pure. Come *con isdegno* per *studio* &c. fuor che *stimare*, e *stima*, e *sperienza*, dove vuol pronunziarsi la E, dicendosi *non estimando*, per *eslima* &c. ma il peggior uso, che ne fecero, e ne facciano ancor oggi tutti Toscani, è quando la cambiano con E in certe terminazioni de' verbi, confondendo la seconda persona colla terza, o altrimenti: Ma più allo stesso vedi la voce *verbi*. Finalmente questa vocale ella ne va a capo rotto solo in Firenze in alcune voci comincianti per *im*, o *in* dove si scontra coll' Articolo, e dicefi lo '*ntelletto*, dello '*ngegno*, nello '*nferno*, e si fa l' capo allo '*mperatore* da certi correttori di stampe, con più strazio, che con si taglia dalle Fanciulle bendate il collo al Papero. Per queste povere voci decapitate ha gran compassione l'intendentissimo P. Mambelli, o sia l' Cinonio, e nella seconda parte delle sue Osservazioni sopra la Lingua cap. 146. consiglia ad attenerli da questo Lettericidio praticato per lo più con affettazione da taluni che credono *indanteggiarsi*, *imbaccarsi*, ed *invillanirsi* nello stile con questa sola *cap l'is diminutione* di voci.] A-

J A C O M O , *Giacomo* , e *Yacopo* si dice dai Toscani . La Santa , e tutt' i Sanesi dislero , e dicono oggi *Yacomo* , e così disse il Villani . I Fiorentini più frequentemente dicono *Yacopo* , e di qui è , che per lo più Fiorentini , e Sanesi non vanno insieme a S. Giacomo di Galizia .

I D D I O Nome tremendo oggi comunemente si scrive con cinque lettere , come nel Vocabolario si legge ; ma qualche Gramatico superstizioso ha sciauto , che quattro soli elementi debbano adoprarli in questa voce , cioè *Idio* , perchè in tutti gl' Idiomi Ita pure scritto con quattro lettere . Veggasi Diodaro Franzaui nel suo *Oracolo della Lingua Italiana* fogl. 99. dove egli osserva , nella Lingua Santa , il Nome di Dio proprio , che ancora si dice ineffabile , si forma di 4. lettere , che sono le seguenti *IDDI* : dicono gli Egizj *Tent* , gli Arabi *Alla* , i Maghi *Orsi* , i Greci *Theos* , i Latini *Deus* , i Francesi *Dieu* , gli Spagnuoli *Dios* , i Tudeschi *Gott* , i Turchi *Abdi* . Ed in verità nell' antichissimo Leggendario Sanele citato , sempre si vede con quattro lettere , benchè ne' resti della Santa ora con quattro , ora con cinque , e similmente tal variazione negli altri resti Sanesi leggiamo . Ma chi voglia ricorrere al Decameron del 1517. ve lo riouerà con cinque lettere , e nel codice del Mannelli *Dio* con tre , come si osserva nel citato confronto del Marchese Capponi alla Giornata seconda Novella prima : e nel Testamento dello stesso Boccaccio vedesi *Idio* . Quel che fa credere veramente superstiziosa questa regola si è , che appresso le nominate Nazioni nella variazione de' casi etescono , o scemano le lettere , come per esempio nel secondo caso latino *Dei* . Tutta via il savissimo Cardinale Sforza Pallavicino , a cui la Toscana Favella riconosce tanto obbligata , e per la purità in cui scribolla per tutte le sue prose , e pegli avverrimenti , che ne compilò , professò la regola delle quattro lettere non senza esserne aspramente tacciato .

Il nostro Simone di Seridino nella sua Canzone alla Vergine Madre usò *Iddia* :

Dirà con teo o pretiosa Idia .

E tale uso ne fece parlando colla sua Donna . Il Padre Bartoli al Paragrafo 48. esamina se in tutti casi possa dirsi *Id-*

N a dia

die , o pur solamente nel retro , e negli altri Dio, e sta per la regola più larga, burlandosi di coloro , che vogliono esser *Iddis* coposto dell'articolo *il* e Dio. Ma il dottissimo P. Giacomo Maria Airolì, Lettore di lingua Ebraica nel Collegio Romano, e nostro Maestro nella medesima , la sena diversamente, e la discorre di tal maniera .

Non è vero, che il Nome di Dio, in tutti gl' Idiomi, si scrive con quattro lettere , poiche l'Inglese , tra li altri , lo scrive con tre , e dice *God*. Ma perche potrebbe per avventura rispondere tal'uno, che la lingua Inglese non è matrice ; senza dubbio matrice è l'Araba, che similmente lo scrive con tre, cioè *Alì Elà*: anzi l'Ebreo lo scrive con due solamente, *El*, quindi nel Salmo 21. aggiunta alla voce *El* la lettera (*'*), che significa *meus*: si dice, *Elì Elì, Deus meus, Deus meus*. E' vero bensì, che il nome proprio di Dio , cioè *יהוה* (il quale significa l'essenza di Dio, e nella sola Lingua Ebraica si truova) si scrive con quattro lettere ; onde si chiama , con vocabolo greco , *tetragrammaton* , cioè a dire, *Quatuor literarum* .

Che però quando la lingua Italiana forma questo nome Dio, con tre lettere, si conforma coll' Araba : e quando lo forma con cinque , cioè, *Iddo*, si deve dire, che v'include, l'articolo, a somiglianza dell'Araba medesima, la quale nomina Dio, senz'articolo, *Alì Elà*, con sole tre lettere, e con l'articolo *Il* *al* (che vale l'articolo Italiano *il*) congiunto

al nome, lo chiama *Alì Allà*, con quattro lettere ; poiche, nel congiungere lascia del detto nome la prima lettera , e la vocale *e* , &c: invece di dire *Alì Il al elà* , dice *Alì allà* . Così a proporzione fa l'Italiana, e dice *Iddo*, in vece di dire *il Dio* , mutando la lettera *L*, in *D*, per addolcise la pronunzia: che è sentenza di molti, presso a Leonardo Salviati negli Avvertimenti della lingua sopra il Decameron , Vol. 2. lib. 2. cap. 19.

Di questo ne abbiamo un'esempio chiarissimo nell'iscrizione dello Scendardo Turco , mandato ultimamente da Vienna a Roma , dopo la Vittoria riportata dall' armi imperia-

periali in Ungheria quest' anno 1716. che è la seguente, C

لا اله الا الله محمد رسول الله *La Elà illà Allà, Muchammad rasul Allà*: la quale iserizione da buono Interprete fu vol-
tata: *Non vi è altro Dio, che Iddio, Maometto è Appostolo di Dio*. Tre volte si legge in questa iserizione il nome di Dio: la prima con tre lettere senza articolo, الله *Ela*: la se-

conda, e terza volta con quattro lettere, الله *Allà*, perche ha incluso l'articolo: che però faviamente la prima fu vol-
tata, *Dio*, la seconda, *Iddio*, la terza, *di Dio*.

Quindi è, che questa parola *Iddio*, si adopra comunemen-
te, solo nel retto, e no negli obliqui. Così non si dice, *di Iddio*, e *Iddio*, perche altrimenti l'articolo si metterebbe due volte, e sarebbe come se si dicesse: *di il Dio, a il Dio*.

Che se ne detti obliqui si truova usata tal volta detta parola, ciò si dee ereder fatto per un abuso simile a quello, con cui chiamiamo la legge di Maometto *l'Alcorano*. La legge di Maometto si dice in Arabo, *Corano*, e con l'articolo *Al*, si dice, *Alcorano*, che vale nella nostra lingua, *il Corano*. Come la Legge de' Giudei miseredenti si chiama, *il Talmud*. Che se si dica, *l'Alcorano*, con l'articolo Italiano, è come se, mes-
so l'articolo due volte, si dicesse, *lo il Corano*.

Che se alcuno interrogasse, che cosa aggiunga l'articolo *il*, al nome *Dio*, quando si dice nell' accennata iserizione: *Non vi è altro Dio, che Iddio*, si risponde, che aggiunge mol-
tissimo: poiche l'articolo distingue il Dio vero da' falsi Dei, e significa quello, di cui si parla, essere il vero, e solo Dio. Questa giunta di significato s'intenderà, osservando la di-
versità di senso, che fa il medesimo nome, per esempio, *Appostolo*, messo or con l'articolo, or senz'articolo: *Appostolo*, senz'articolo, significa qualsivoglia degli Appostoli: *l'Appo-
stolo*, significa S. Paolo. Così questo nome *Filosofo*, senz'arti-
colo significa qualsivoglia de' Filosofi; *il Filosofo* significa Aristotele. Fin qui il Padre Arrolì.

È a sù sempre scrisse la Sana, come sopra dicemmo, e tuti
gli altri Toscani di quell'età. Oggi i moderati usano *Gesà*
senz' *i*, volendo, che il *g* schiacciato abbia seco il suono dell'
i pref-

è presso all'e, perciò non vi si scrive: e tal'uso ha il e, onde la gala della moderna ortografia è di scrivere *tracere, provinoce, bolge, Gerico* &c. salve alcune poche nell' nostra Grammatica avvertite.

IGNORANTIA per *disamore, o villania* usò la Santa alla lett. 301. num. 4. Voce, che bene farebbe star nel Vocabolario, giacchè vi potèio *ignorante* per *poco amarevole*, e *ignorantaggine*, senza esempio. Nè in tal senso la pone il Politi.

IMPEGNASSI usò la Santa per *obbligarsi, adoperarsi* con efficacia alla lett. 304. num. 5. e *voglio il Dimentiq, o nò, lo m' impegnarò di essertare la vita mia nell' onore di Dio, e salute dell' anime per tutto quanto 'l mondo*. Un simile esempio non si ha nel Vocabolario, il quale per questo senso non porta se non *impegnar la fede*, con un solo passo del Ficenzuolo: ed è forma di dire di nuova conquista, ripostata nell' ultimo accrescimento del Vocabolario stesso dai Rittovatori de' termini incogniti: che del testo, da poco in dietro non si poteva né anche dire *impegnar la fede*; e chi l'aveva impegnata avrebbe fatto un peguo, che non poteva fare, servendosi della voce d' un'altra lingua. Non è nella Italia nostra un termine il più comune alla Corte, ed a tutto il commercio delle grazie de' Principi: è tutta via, per quanto si siano affaticati i Segretari Romani di raccomandare questa parola cortigiana, perchè fosse messa all' onore della Lingua Accademica; adducendo la buona fama della medesima, e che non abbia fatto peccato se non in qualche bugia permessa alla morale de' Segretari, ella non è stata, fin qui ammessa alla consuetudine degli scrupolosi Scrittori, osservanti la più stretta Grammatica: Ma ora, mercé questo nostro Vocabolario Cateriniano, ella avrà riputazione, e nobiltà da dare a tutte le altre voci, e potrà senz' eccezione entrare in tutti i ragionamenti, ed in tutte le scritture con proprietà: che con verità non lo sò: petche l' *impegnarsi* di S. Caterina, come dice in quel passo, e quel solo *impegno* in cui altri può fidarsi oggi giorno. E se ancora S. Caterina non avesse adottata questa forma, ben potevasi riporre nel Vocabolario almeno di seconda edizione per l' uso, che ne fece l' Eloquentissimo P. Mariano Sozzini Sanse Filippino nelle

nelle sue dottissime scritture, che vanno per la mani di tutti i Principi, e particolarmente nella Lettera, che scrisse al Cardinale Odescalchi, che con lui si consigliò per l'accettazione del Sommo Ponteficato. Gli *Ambasciatori* facendo capitale maggiore, che non dovrebbero, di quelle carezze eccessive si compromettono la consecuzione d'ogni maggiore, e esorbitante grazia, e tal volta se s'impegnano co' loro Principi A centinaia di autorevoli Scrittori d'ogni secolo, e di quest'oggi, io potrei riportare, ma bastino de i Viventi più celebri due per tutti: Uno è il Principe Don Antonio Ottobono, che quant'onore porta alla Regia Porpora Veneziana, altrettanto ne dona a tutta l'Italiana Letteratura, e singolarmente al Collegio degli Isttonari, della Clusca, e dell' Arcadia, ne' cui fasti viverà immortabilmente il suo nome. Egli usò impegno nelle sue Rime, ed eccone un esempio in un suo Sonetto per la Vittoria delle Armi Veneziane sopra il Turco in quell' anno 1716. che andò nella raccolta del Ciescimbeni,

*Vincesti o mia Gran Madre: il Trate indegno
Già nell' Egeo satolla il muto Armento;
E già di Cintia il temerario segno
O afforbe l'onda, o lo disperde il vento.*

* *Figlio di tua gran Fede è il fusto Evento,
Che diede il Cielo, e tolse a te l'impegno,
Ch'un laccio sol non può pagnar con cento,
Nè contrastar con cento Regni un Regno.*

L'altro è il nostro Eruditissimo P. Federico Butlamaechi nelle note alla quattordicesima di queste Lettere, come potrai vedere a fogl. 97. ed in altri luoghi di questa sua Opera, ugualmente benemerita della Lingua Toscana, che qualunque altra uscita dalle purgatissime penne della Compagnia di Gesù.

E finalmente lasciai al giudizio di chi legge se più conveniente possa esser *Impegnare*, che *Angoggiare* pietto si cancellismo annoverato nel Vocabolario fra le Voci Toscane.

IMPERATIVI de' Verbi. V. Verbi.

IMPERATIVI de' Verbi. V. Verbi.

civ

IMPUGNE Dialog. cap. 54. e *adimpire* lett. 11. n. 2. ma più spesso *empire* disse la Santa: e nella prima maniera leggesi ne' più antichi Codici Sanesi, ed oggi si sente nel Contado. *Empiere* è voce solo Fiorentina.

IMPUGNARE per combattere, e *impugnato* per combattuto lett. 214. Orazion. 20. fogl. 365. In questo senso non ha esempj il Vocabolario, né il Politi.

IMPUGNE per Battaglie, e paguine pur questa voce portano, né il Vocabolario, né il Politi. La Santa usolla più volte, e vedi lett. 45. n. 3. quando alcuna volta si vede assediato dalle *impugne*, e *malestie de la carne*. Altro esempio non se ne ha negli Scrittori Sanesi di quel secolo, ma ben si nei Secoli dopo negli Strambotti de' Rozzi fogl. 207.

*Io non vo più quel Perpignan d'intorno,
Che mette tante impugne tra le donne 1
Maledetto il Culento, che l'ha fatto.*

Che *Coloni* si chiamano in Siena i Lanajuoli, dall'ungersi coll'olio per ammorbidire le lane. L'Avvocato Gio: Battista Zappi, uno de' primi Padri del Collegio da tutte le Muse privilegiato d'Arcadia, Accademico Intronaio, ed uno di que' pochi, che nella vasta miniera della Poesia Italiana, abbiano saputo ritrovare incognite vene di gemme di nuova luce, e di nuovo fuoco, siccome le sue ammirabili Rime in tante *Raccolte* sparse nel dimostrano, volle servirsi di questa voce della Santa nel suo celebre Museo d'Amore, che vedesi stampato nel primo Tomo della Raccolta delle Poesie d'Arcadia pubblicata quest'anno 1716. dal Crescimbeni fogl. 309. Parlando egli del Pomo della discordia fra le tre Dee dice:

*Pomo eagian sul Santo,
Di tante impugne, e risse.*

Il Padre Carlo d'Aquino Gesuita, Arcade similmente, ed Immonato, nome altrettanto illustre in questa età, e per la Poesia Latina, che ha ricondotta con tanta felicità a ricoverarsi nell'antico nido Romano, e per la sua universale profonda letteratura, ha voluto nel suo così aspettato gran Dizionario Etilico riportare al suo proposito qualche voce della Santa. Al vocabolo *Pugna* egli fa menzione di queste

Impu-

Impugne aggiungendo: *bunt & alios Idiotismos erratos quereos debet fluosia in me volanti Hieronymi Gigli Patris clarissimi, qui commemoratus Sanctae Catharinae Senensis Epistolas, & Dialogos copiosis notisque animadversionibus illustravit.*

Impugnazioni nello stesso significato, che *impugne* alla lett. 122.

Antico Idiotismo fra' Sanesi è, *ebe si pugna?* vale, *che s'indugia?* o *pute che tempo ci va?* e ne abbiamo un' esempio nelle antichissime Costituzioni della Compagnia dello Spirito Santo in Siena, oggi di S. Ansano, istituita contemporanea alla Santa, al cap. 17. e più ordiniamo, *che mentre ebe si pugna a fare la detta lezione a ogni tornata se ne faccia oratione.* Nel nostro volgo resta quest'uso, ed i Coniadini più che altri lo serbano, e dicono ancora, *ebe si penica?* corrotto dal *che si pena?*

La *pugna* diceasi anch'oggi a Siena meglio, che *i pugni.*

In, in la, in le, in lo tua, o due volte leggesi nella Santa. Più frequentemente nel Leggendario de' Santi, e negli altri più rancidi Toscani.

INCORRETTO scorretto lett. 53. *I Prelati, non corretti, ma incorretti, e indiscreti.* Il Vocabolario ha *incorrigibile* non già *incorretto*: Ha *scampollo*, e *incompollo*, e *sconsiderato*, e *inconsiderato*, e *innesto*, e *disneste*, e *invanire*, e *svanire*, e *invergognare*, e *svergognare*; ma ammettendosi *scorretto* non si vuol ticoverc *incorretto*; Il perche sta racchiuso fra gli altri segreti della Tramoggia, che si sapranno il dì del Giudizio. L'Abate Giuseppe Paolucci Canonico di S. Angelo in Pescheria, tra gli Arcadi *Alessi Cilienio*, uno de' Fondatori dell' Arcadia, Sotto decano, e Proculode, Accademico Intonario, ed Umoista, Segretario dell'Eminentissimo Gio: Battista Spinola Camerlingo di Santa Chiesa; il quale nelle sue famigliari notturne Assemblies, de' più eruditi, e valorosi Pastori Arcadi composte, tien sempre una Dieta di Morti, e di Vivi; cioè del fiore de' Letterati vivi suoi amici, e del fiore de' Letterati morti, i quali da' libri della sua scelta Libreria ogni sera coi vivi ragionano: Dell'olio della cui Lucerna critica può dirsi,

O

dirsi,

dirsi, che puzzino (serviamci della frase provenzale di Arnaldo Daniello) i più maturi componimenti, che s'odano o nel Bosco Partasio, o ne' Recitamenti del Campidoglio: il che diede occasione ad un gran Personaggio di dire, nel tempo di tante persecuzioni dall'Areagia patite, che nella Camera del Paolucci era la Cittadella insospugnabile, dove si conservava il Regno d'Accadia, e la sua Libertà: Con occasione, ch'egli ha nuovamente ricolto a comune beneficio tutte le Poesie del Chiabrera, così le stampate, come le raddotte ne' tetti a mano, e che riporta in comparsa migliore quell'illustre Poeta, per servire all'inclinazioni dell'Eminentissimo Signor Cardinale suo Padrone (il quale per la gloria di quell'Autore, siccome per quella di tutti i Valcutuomini, ha tanta pena, ed interesse) nella prefazione, che fa precedere alle nuove stampe, adopera quella voce *incorretto* così, come potrai vedere: *« ha dato poi maggiore stimolo al compimento di quest'Opera il trovare tanti esemplari incorretti, i quali rendono confusi i sentimenti di quest'Autore, e salva grandemente alterati. Ed altre voci della Santa vi ha restituite, come appresso diremo; essendo i purissimi Testi Caceriniani di quella maniera di Morti, che nelle Veglie sopradette vengono ad insegnare a' Vivi. Il Politi non ha tal voce. Indi per indi tal volta leggesi nella Santa, ed è Sanesismo traslasciato al solito dal Politi. Statut. Merc. Dist. 3. Rub. 19. e in: ciascheduno lavorò di cera si metta papejo di bambagia nuova, excepte candele di quaranta, o da inde in su per fira Leggenda de SS. ai 10. m. Crocefissi: Noi constetemo la Legge cristale, e inde procede, che non temiamo vostre minacce. Quindi per quindi ha il detto Leggenda de' SS. alla Vira di S. Martino: fece uno Monastero abelano, e gli Arriani lo cacciarono quindi. INDIGNAZI per istegnarci dal Latino indignari let. 105. n. 1. due scarsi esempj nel Vocabolario senza parlarci della Santa. Il Politi lo mette. IN a poi avverbio locale del tempo consolare della lingua Sane- se, voce, che si conserva colla ruvida sua patina nelle Scarabattole dell' Accademia Latronata, La Santa l'usò sempre. Dialog. cap. 67. ma presso l'addiviente, perche essi si dilett-*

CVII

dilettavano della propria prosperità : in con un poco d'atto di
virtù amavano me : in pacificavano la mente loro &c.

Frattimento di Cronaca di Montaperto : Subito raccossero
uno consiglio , e in su fatta propola di fare uno Sindaco Stat.
di Merc. Dist. 1. Rub. 2. la quale (cioè l'offerta) si farà ala
Chiesa Maggiore in e a elezione della gloriosa Vergine Maria.
Loggend. de' SS. ai 10. m. Cecceffili : molti ne petirono lo
un luogo , il quale era in presso . Agnol di Tura fogl. 10. I
Fiorentini erano in con dumila Cavalieri , e a fogl. 81. Tutti
i Grandi furon costretti nei Casseri della Torre di Siena , e in a
poco faron largiti . Alcuno li dava a cedere , che la voce
in venisse dal Latino in eo loco : Ma in verità è una voce
sorella del *line per li* , *quino per qui* , *quane per qua* , e simili,
di cui è pieno Dante ; e la Santa alla lett. 235. n. 6. poe
none per no , alla 270. n. 2. *one per be* : non essendo altro
quella terminazione in *e* , o *ne* , che un posamento , che vuol
fare la nostra Pronunzia in quella vocale , e non tagliarsi la
lingua nelle monosillabe accentuate *li, qu, no* &c. E se al-
tri esplicasse , che l'avverbio *ivi* non avea bisogno di que-
sto posamento , sappiasi , che di que' più antichi tempi di-
cevasi *i* . Vedilo in Francesco da Barberino docum. 9.
fogl. 265.

Et una scritta i metti

Con tuoi pietosi dexti .

Ed i Toscani lo presero senz'altro da' Provenzali , come
può vedersi sea le Poesie di que' Poeti raccolte dal Cre-
scimbeni alle rime di Biancastetto fogl. 239.

Ben platz le gai tempi de pascor

Que fai foillaz e flors venir .

E platz me cant aax la baazor

Dels ausels que fan i resentsie ,

Ben di passava il gaio tempo piaciemi ,

Che fa foglia , e fior venire .

E piaciemi quand'odo la baldoria

Degli Augci , che fann'voi risonar .

Ed un altro esempio vi se ne legge a fogl. 144. nelle rime
di Guglielmo degli Almaricchi , o Amerighi . Nel

Malmantelle al decimo cantare stanza 38. leggesi *livi vitta*, cioè *in quel largo lì*. Termine rustico, dal latino *ibi res-
ta*, *quoy addritto*. Questo Saneslismo *iae* non è riportato
dal Polici, e molto meno dal Vocabolario. Ma vi si pote-
va mettere in mostra per curiosità degli Antiquarj, ed ac-
compagnarsi all'indovare di Dante, ed al suo *fici*, e *finel*. Og-
gidì nel Contado nostro nè meno sentesi questa voce, ma
solo *immeld*, *immequà*, *immeqal*, *immeli*, forse da *iseld*, *ineli* &c.
e dicono i nostri Campagnuoli *Chinavalle* luogo lontano in
pianura; e *Chinamonte* lontananza in poggio: quasi al *chinar
della Valle*, e al *chinar del monte*, O *ine* alla Valle, e *ine al
monte*, che al Maestro di scuola di Sovicille lasceremo ad
inventare; ma dell'uno, e dell'altro ne truoviamo più usi ap-
presso i Rozzi, Sciambotti fogl. 302.

Va Chinavalle al nostro Canapajo

A chiamar Sagra &c.

e a fogl. 87.

Vengo di Chinamonte da Fongaja.

A cercar del m' sciam &c.

INFIDELTA' *infedeltà* disse la Santa sempre Dialog. cap. 8. più
esempj: nell'ultimo Vocabolario Toscano truovasi quello
termine tra quegli di nuova conquista. Sia a vedere, che
sia di S. Caterina, e che la flotta de' ben parlanti ha preso
una volta terra a Siena, paese incognito al traffico de' Vo-
caboli utili all'umano commercio! ma no: La voce è
di Don Giovanni dalle Celle Discepolo della Santa, e con-
vien credere Discepolo occulto. Questa voce vedesi anco-
ra nel Leggenda de' SS. Vita S. Sebastiano. E questo potre-
bbe essere un'espressione dell'infidelità. Francesco da Barberino
disse *fedale* per fedele, e nel suo Vocabolario leggesi *fe-
deltà*; parole, che fecero pioeessare i loro Autori di fello-
nia contro la Sovranità della Chiesa. Nell'ultimo del Dia-
logo della Santa, scritto, come dicemmo, dal B. Stefano Ma-
coni, leggesi *fideltissima*. Vedi a pag. 326. qui *finisce el libro
fatto per la fidelissima Serva, e Sposa di Cristo &c.*

INFINITI de' Verbi. Vedi Verbi.

INNANZI da se per dinanzi a se spessamente la Santa. E nel no-
stro Leggendario de' SS. Vita S. Sebastiano. *Ecc pigliare*

CIN

la detto Castolo, e fecelo menare dinanzi da se Stat. mer. D. 1. rub. 27. compariscano dinanzi da loro a vedere, e elegerare la detta cagione. Il Cimonio, non inteso di essi Sanesi, non ripose tale avvebio a questa foggia nella seconda parte delle sue Osservazioni.

INTANTO *che* talmente che familiarissimo alla Santa. Oraz. 9. fogl. 350. *O Sanguine dolco etc. veruna cosa l'anima può vedere altro che se, unde etiamdio la fragile carne sente l'odore delle virtù; intanto che il Capo insieme coll'anima pace, che geidino a te. Qualche esempio oc tocca il Vocabolario, ma non tanto ben quadrato altalmenee che. Leggasi pue nel Leggand. de' SS. Vita di S. Eufemia. Ma volendosi eslui mettere il detto vestimento fu perso da uno di que' Leoni, lo quale subitamente el divorò, intanto che appena i parenti suoi trovarono alcune poche delle sue ossa.*

INTENEBRATO *per* intenebeato lett. 134. ed in altri luoghi molti, così nel Dialogo. Due scarsi esempi ne ha il Vocabolario, che non si eeggono in piedi, ed il Padre Fra Gio: Battista Cotta di sopea mentovato dal più grazioso uso, che ne fa S. Caterina si è avvisato a ben servirsene nell'a sua Vita di S. Agostino al lib. 1. cap. 5. Onde avvenne, che essendo ella presente ad una Disputa, che si faceva intorno alla Vita Beata da S. Agostino, e da' suoi amici ancora intenebrati e freddi nell'Amor Divino.

INTERRARE antico Idiotismo Toscano usò la Santa alcuna volta: nel Dialogo cap. 27. Statut. merc. D. 1. Rub. 3. *aluno de' Signori Priori, che allora dovrà intesee nell'Offitia, non ne ha esempi in prosa la Crusca, ma l'usò See Brunetto, ed altri antichi prosatori, com'è si vede nel Vocabolario alle eime di Francesco da Barberino: e vi si truova intramento. Non è alenna di quelle voci nel Politi.*

INTRO *per dentro* Dialog. cap. 66. e 70. non è nel Vocabolario, nè nel Politi: il popolo volgare Sanese dice *dentro*. Nè pur quest'anticaglia piace al Cimonio per annoverarla fra gli Avverby Toscani.

INVOLLARE colla penultima breve *per involgece, invollee* Santissimo *per* la mutazione della penultima e in a, come *consigliare, intendere, tallare*: il che di sopra avvertimmo pat-

parlando dell' *A.* Ufollo sempre la Santa. Negli Statuti della Mercanzia Dist. 1. Rub. 9. *tal nome prima scritto in una carta di pecora involta in una pallotta di cera.* Il Vocabolario non pone quella voce, nè pure li Politici; ma bene il Vocabolario di Francesco da Barberino. Volle ancora il Casa servirsi, ma levandola della sua buon aria Sanese la rendette barbara, dicendo *invoglia*, per *involle*, credendo che *invollare* fosse della prima conjugazione, e lo stesso che *invogliare*.

Ma io rassembro pur palubre Augello

In ima valle preso, e queste piume

Cadurbe ormai pur anzer visibio invoglia.

Dietro al Casa diede su questo verbo un brutto stramazzone ancora Diomede Borghesi, il quale disse *invoglia* per *intrica*, come puoi leggere nella seconda parte delle sue Lettere discorsive fogl. 101. e quel che è peggio, prende a sostenerlo. Nel citato Vocabolario del Barberino offervasi alla voce *involle*, che le prima *t* dovessè pronunziarsi per *g* e l'uso delle voci Spagnuole *quello*, che si legge *queglia*, *glamer* che si dice *chiamare*, e così delle Francesi *paille* *silile* che si pronunziano *paglie*, *figlie* onde *invogliare* dovea pronunziarsi; ma colte penultima breve, ed il verbo era pure delle seconda conjugazione: tanto che nè il Casa, nè il Borghesi possono salvarsi dicendo *invoglia* per *involle*, o *invoglie*: Perchè gli aarichi Sanesi, che diceano *conoscere* *leggere*, *vendere* nell'infinito, diceano *legge*, *vende*, *conosce* nella terza persona del presente. Vedi la voce *vollare*, e *vollare*.

Io *pronome* è stato sempreferbato intiero da' Sanesi in prosa, e in verso, me spaccato pel mezzo da' Fiorentini. Petrarca. p. 1. *scil. 1.*

E maledico il dì, ch' i' vidi il Sole.

ISABELLA, e *Isabella* per *Elisabetta* lett. 332. e le sue osservazioni. Il Re Gianutuo cap. 1. *ebbe nome Isabetta.*

IUSTA. Vedi *Giusta*.

JUSTITIA per *Ginfilzia*. Vedi al principio della lettera I

K

K Quest'elemento venuto dal *Cappa* Greco ai Latini, non servi loro, che per la voce *Kalends*, e nella Chiesa Latina per lo Grecismo *Kyrie eleison*. Qualch'uso ne fece la prima ortografia Toscana, come vedeli nelle Scritture antiche *Kaps*, *Komo*, *Xirid*; e nel citato quaderno della Libreria Strozzi contenente un Compendio della Vita della nostra Santa vi si legge *Katerina*, nome derivato senz'altro dal Greco *Katharos*, cioè *mundus*, *purus*; sopra che il Beato Gaglielmo Flete Agostiniano, della Congregazione di Leccero, Discepolo di S. Caterina molte osservazioni tenere, e pie scrisse in certa sua lettera al Beato Raimondo da Capua indirizzata, intorno alla Santa Maestra, che serbasi fra le Scritture appartenenti alla Santa nella Libreria Verginale dentro la Sagrestia di S. Domenico di Siena; e che ripoteremo nel Supplemento al Primo Tomo di queste Opere. Oggi il *K* non ha luogo nello scrivere nostro; benché le gentilissime Accademiche Assicurare di Siena, non lascino di fare istanza agl'Intronati, che a questa lettera si renda il suo luogo nell'Abbicci volgare, a riguardo, che la sua figura fatta a Falbalà, rebbia suggerita l'invenzione di tale maestosa appendice alle gonelle della Marrone Italiana.

L

L Qualche variazione intorno a questa lettera può trovarsi fra i Sanesi, e Fiorentini, secondo che vedrai appresso il Cavalier Salviani ne' suoi cambiamenti delle lettere. Ma i Fiorentini del volgo per addolcirla, quando sta unita ad altra consonante, vi pongono *i*, dicendo *alstro*, *voistre*, *tailse*, il che si oderva dallo stesso Salviani nel terzo lib. cap. 3. par. 6. de' suoi Avvertimenti: e tal pronunzia s'ode nel Contado nostro ancora. Così pure i Fiorentini la cantano in *g*, quando sta fra *g* ed *i* nelle sillabe *gli*, *e* *glie*, *glia*, *glie*:

glio : e dicono *dagghi*, *fagghi*, *famigghia*, *vogghio*, ed i nostri Villani pure. Ma quando Ser Brunetto andò a Montalcino per capitolar co' Sanesi, facendosi un accordo di tutte le differenze fra le due sempre tirate Nazioni, si stabilì, che i Sanesi per questo conto non buttassero più l Fiorenzini; e che dall'altra parte questi soffrissero, che i Sanesi dicessero *voliamo* per *vogliama*, e *volate*, voci proprie del verbo *volere* non del *volere*, come si legge non mi ricordo adesso dove, nelle Transazioni degli spropositi del parlare. Per ultimo, è commune ai Toscani il pronunciare R per L, quando una voca termina in L, appresso ad altra, che in R cominci: come *ir Rej*, *cor Re*, il nostro Cecco Angiolieri:

O che non fu a pargoli ir Re Rode.

E Ser Brunetto Rett. *ir vadicimento della parola*: ed il nostro volgo dice *ir randello*, *vuor ritornare ore*.

LA *pròme* *summinile* dimezzato da *ella*, è proprio del Fiorentino Idiotismo. Osserva il P. Bartoli nel suo *Noesi* può, che gli antichi ne fecero quest'uso, quando precedentemente vi stava una voce terminante in *e* come *se, che quasi* che l'e di *ella* restasse mangiata dalla precedente: e così Santa Caterina Dial. cap. 127. *che la sia fatta spelunca di Ladroni*, e alla lett. 183. *convienli, che la sia unita*. Ma nella lett. 125. leggesi, *così la non si muore per impazienza*, ed al troncamento non precede l'e; ed in questo modo leggesi nel Dittamondo 1. 8.

India del mezzo giorno in Oriente

Sopra il Mar Ottan tutta la giare.

Vedi il Ciononio al cap. 146. delle sue Osservazioni parte 2.

LA *mo* *Anno da pigliar pesi*. Voce antica Sanese trovata così impietrita coll'articolo attaccato, in corpo ad un Pesce pure impietrito di que' del Diluvio. Leggesi nella Santa Dialog. cap. 102. *acciocchè fugga lo luganno, e la malitia del Dimonio; perocchè con questo Lamo del desiderio si pigliarebbe*: ed al cap. 146. e 147. Strambotti de' Rozzi fogl. 65.

Giombami sento nel budello un Lamo

Che credo sia d'amor un qualche acciuolo.

E' comune questa parola pur oggi nel Contado nostro, e dicono coll' articolo attaccato i nostri Lavoratori la *Lape*, per l' *Ape*, e il *Lombrico* per l' *Omblico*. Qualche altra voce cominciante per *l* si pronunzia da' Contadini Sanesi scapazzata, come *aberinto* per *laberinto*, e *acciuolo* per *lacciuolo*, indicato nel testo di sopra de' Rozzi. *Lamo* non è nel Politi.

L A P A da *Jacoma*, nome della Madre della Santa, così chiamata da Lei in queste lettere, e da altri: E' voce più in uso tra' Fiorentini, che tra' Sanesi, i quali volendo accorciare *Jacomo*, e *Jacoma*, dicono meglio *Maco*, e *Maca*.

L A S S A R E più tosto, che *lasciare*, dissero, e dicono i Sanesi; dal Francese *Laisser*, o dal Provenzale, letti. a. n. 1. je sempre così la Santa. Il Re Giannino c. 2. era *lasso stare* Stat. Merc. Dist. 3. R. 1. *possi il Priore lassare ad uno de' suoi compagni la sua vice*: E tutti gli Scrittori Sanesi, i quali anzi mai non dissero *lasciare*. Uislo ancora Dante par. 14.

Amor mi fenferà di quel che io lasso.

Ed il Petrarca.

Con Aragon lassarà vota l' Spagna.

E più Scrittori ne raccoglie l'Alunno, tutto che il Vocabolario non ponga *lassare* se non per *flaccare*. Così usarono gli Scrittori Sanesi de' secoli seguenti, come potrai vedere, le Comedie degl' Intronati, ed altri. Possiamone due esempi moderni, uno di Verginia Martini Poetessa di Siena nella citata raccolta del Domenici.

Lassate l'ombra, ed abbracciate il vero.

E Marc' Antonio Cinazzi nel fine del primo Libro della Rapa di Proserpina fogl. 46.

Che si lassa uno spirai nel corso indietro.

Scipione Bargagli nel suo Turamino a fogl. 14. porta un curioso successo ne' termini di questo Sanesismo *lassare*.

Essendo fanciulletto nudi non una sol volta raccontare a persone attempate della Città, che l'anno 1526. quando il Campo de' Fiorentini era alle mura di Siena dalla Porta di Camollia, alcuni

P

di

di loro per torci davanti l'impedimento non breve, che recava nell'andar innanzi, e indietro alla genti loro il forte Castello di Monteriggioni, ed insieme impadronirsi quasi d'una delle chiavi della Città, s'inviarono a quella fortezza sotto nome di mandati propri del Comune di Siena con certi verisimili pretesti, e provabili cagioni. Onde nell'aprire, e leggere della patente, molto bene nell'altre parti contrastata, si vide, e s'udì in essa quella parola lascerebbe intrare così scritto, e proferira per S e C e E: alla qual figura, & al qual suono, fu subito e tampresto certo non esser quella dettata alla Sanese, che con le due SS. e con l'A la pronunzia, e la scrive; ma il bene alla Fiorentina; & insieme quella carta esser coperta d'inganno, e di frode: Talebe i portatori di essa vedendosi sotto caricare incontro le balestrae, e spianar gli scoppietti si partirono senza aver condotta a fine l'ordinanza di quella ingannevol trama, che sicuramente per altro vi avrebbero tirata secondo il disegno, e il desiderio loro.

Molti Villani dicono laggar, strambotti de' Rozzi f. 33.

Al Can che locca cendare per fame

Non laggar mai farina.

Vedi per laggar il Salviati, nel secondo libro de' suoi Avvertimenti cap. 5. ed il Bargagli nel suo Turamino.

L O N A tagliar le legna in capo ad altri, murmurare disse alla lett. 102. a. 5. *Asciam erubibus illudere* è proverbio latino per farsi male da per se, così disse il Lafca: avendo fatto scalpore mi sarei tagliato le legna addosso. Lodovico Ariosto si servi di quella similitudine per spiegare il dare addosso altrui.

Ognun corre a far legna.

Sull'Albero che il vento a terra getta.

La Santa forse prese quello tagliare della lingua dalle similitudini, che ne' Salmi si leggono: Salm. 63. *Exaucerunt, ac gladium linguae suae.* Vedi appresso *Levare le carni.* Il mentovato P. Fra Gio: Battista Corta nella Vita di S. Agostino nel Capitolo, dove parla della Carità di lui: *Petiliano gli tagliava le legna addosso incessantemente.* Il Biondi disse tagliare le calze:

Che

*Che quel che me' di voi le calco e sglia
Quegli è miglior Soldato, e più valente.*

Non ha gran tempo, che in Siena, al luogo detto l'Aico de' Rossi, aveva un ridotto di Gentiluomini, che quivi si raccoglievano a leggere le Gazzette, e nominarsi i *Forbiconi*, perchè stando coloro a sedere di quà, e di là ne muriccinoli della strada, a tutti quegli, che quivi la mezzo passavano, facevano il taglio addosso, a modo di forbice; ma più di forbice da tonsura di bosolo, che di perfa. **L. 1.**, e **Lut.** *pronomi* di caso obliquo usarono spesso gli *auxi* chi in caso retto: E chi ne riprendesse di qualche passo la Santa, ed i *Sanesi* contemporanei, facciano prima processo contro i *Villani*, ed altri *Profatori*, e Poeti di quel tempo, i quali in gran numero troverai appresso il *Tassoni* nelle sue *Annotazioni* al *Vocabolario*, ed appresso il *Battoli* nel suo *Non si può* §. 42. non essendone andato esente il *Pettiarca*, quanto che l'eruditissimo nostro *Muratori* nelle note a' suoi *Sonetti* creda salvarlo. Ma quine vogliamo una *stropicciatina* co' *Pedanti* nella nostra *Grammatica*.

L. 2. *NOVA* anzi che *lingua* dissero i *Sanesi* particolarmente, avendo dalla loro l'idiocismo Spagnuolo, e la *Scrittura Francese*; benché il *Francese* dica poi *langue*. La Santa veramente disse *lingua*, come puoi vedere; e due esempj ne ha nel *Dialogo* c. 79. *la lingua parlando non parla &c.* e sotto: *che il membro della lingua parlò per sfogamento del cuore: nè ci sovviene d'aver letto mai lingua oc' testi suoi*, tanto per tutto il *Dialogo*, che per l'*Epistole*. Il *Padre Felici* mette *Lengua* per *Sanesismo*, ma il *Politi* se ne vergogna, e la tace, tutto che tanti nostri *Scrittori* l'abbiano usato. Nell'*Insegn. morali* testo mentovato di sopra. La *duodecima* è, *che tu non dici dire mai parole degiuse; che il Profeta disse: Dio distrugga e mal parlanti, e le lingue mal parlanti*. Negli *Strambotti* poi de' *Rozzi* fogl. 21. disse *Maso*.

*Po far da' moeciebini al mi' Marito
Ch'ora si neita 'l naso, com'e Buoi
Cola lingua.*

Dopo i *Sanesi*, che in gran numero potrebbero riportare, vedi *Fra Jacopone* nelle sue *Rime* raccolte dal

Crescimbeni Comment. Poesia Ital. tom. 3. pag. 72.

E la lingua bargaglia,

E non sa que parlare,

Il Bargagli o il Turamino, al contrario del Politi, ne fa un' affettata ostentazione, e non ha, che *lengua*, e *linguaggio*, che è una di quelle cose, che hanno guasto altrui il palato per leggere le sue Scritture, ed hanno fatto (come disse il Buticchio) venire la *Paletina*.

Al Camarlungo dell'Ortografia.

In somma il Bargagli volle dir sempre *lengua* e più tosto se la farebbe staccata co' denti (come fece Aoassarco) per isputarla in faccia ai Criminalisti del ben parlare, se l'avessero obbligato a dire altrimenti. Il Cittadini disse *lingua*, benchè *lengua* confessasse per Santissimo: e *lingua* Diomede Borghesi, e gli altri buoni ultimi scrittori.

LEYTARA più spesso che *Lettera* usarono i Sanesi, per lo noto cambiamento dell'a coll'e, come di sopra accennammo, così povero per *potere*, *opara* per *opera* &c. Nella Santa vedesi in tutti i modi, ma *lettara* negli statuti Merc. D. 4. cap. 28. e *debbasi scrivare di buona lettara*, Il Re Giannino cap. 16. e *mise lettare al Re d'Inghilterra*, e di Navarra: e cap. 17. e *lettare di ciò al Papa fece scrivare*. Resta quell'uso nel Volgo nostro, e nel Contado, il cui favella e scrbasi da' Rozzi. Vedi gli Strambotti fogl. 768. or' Capitoli sdruc-cioli delle Matcherate fatte a Carlo V.

Compar m' Brencio, che si Gentiluomini

Che fan da Poetella, hanno la lettara

Nil mo', che l'hanno e Cavalli signicoli

Rieto se chiuppe.

Saper di *lettara* diceasi dal volgo nostro, volendosi intendere alcuno per doto, così disse Giglietta parlando col Pedante nella Pellegrina del nostro Girolamo Bargagli: *Oh che belle parole studiate per lettara!* E di quel secolo della Santa dicevati scrivere per *Grammatica* lo scrivere latinamente, siccome dicevato nelle nostre Osservazioni al Re Giannino. Il nostro Cittadini nelle sue Origini della Lingua riprende doppiamente i Sanesi, e perchè dicono alcuni *lettara*; ed altri *lettera* con e aperta: ma se pydes fac-

to l'offizio di Maestro di Posta avrebbe saputo, che chi non fa aprie lettera non fa quel mestiere con profitto.

Lu v a x le carni per mormorare disse spesso la Santa. Lett. 316. il Salmista al Salmo 51. paragonò la lingua al rasojo: *Silent novacula acuta fecisti dolum*; e le Blanch in questo passo *quia veluti blandiens, & affectans luscitat*. Novacula levis est, & veluti blanditur tuis, quibus se applicat: detrahentis id proprium, & calumnia, ut aduletur, antequam feriat, juxta illud: *Moliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt javala*: in Psal. 54. Il Vocabolario pone *levare il pezzo*. Vedi addietro *Legna* tagliar le legna.

Li per egli troncato: lett. 38. parlando di Dio: *mostrato l'ha per effetto, e per operatione, non ostante quello, che li ha fatto*. Tale uso ne fecit Giovanni Villani lib. 6. cap. 47. e mentre, che it vivente. Vedi addietro alla voce *La* per ella, e le sue regole. Al contrario si uovale negli Stat. di Merc. usato egli per gli, o li. Ditt. 4. cap. 8. *Steno tenuti egli Offiziali*: ed altrove: il che si usava per addolcimento della pronunzia, ponendoli la e nel principio delle voci, che cominciano per due consonanti.

Lo per loro pronome bezzicato dalla prononzia sola Sanese ne' casi obliqui del numero del più: com'è per egli, ed egliu è voce bezzicata dall'antica, e moderna pronunzia Fiorentina; e *lo* per lui leggeli nel Vocabolario di Francesco da Barberino; ed *i* per lui, e gli, di que' tempi, quando Maron metteva le caluggiai. I Sanesi però usavano quest' accordamento allato al verbo, come per tutti quelli esempi si può vedere. Nell'antichissima Cronaca di Montaperti scritta poco dopo il 1260. dove si parla del macello fatto de' Fiorentini, leggeli: *veramente poco lo' valeva S. Zenobi*. Leggenda de' SS. alla vita di S. Giovanni stampata oggi dal nostro Crescimbeni nell'Istoria della Basilica avanti l' Porta Latina: *Si gittaro a piei dell' Apostolo, che pregasse Gesù Cristo benedetto per loro, si crebe esso lo' perdonasse*, e poco appresso: *parbe lo' mill'anni*: e sopra questo Sancissimo discorre lo stesso Crescimbeni nella sacrolta delle voci Sanesi, che pone appresso alla detta vita. Bendo Bonichi antico Rimator nostro in un Sonetto fogl. 37.

Tra

Tra gli Uomini grandi , che son di Casato

Molti ve n'ha, che il ben viver lo piace .

Agnol di Tura nella sua Cronaca fogl. 18. e lui richiesero, che
l'ajutasse, e che lo desse de' suoi Cavalieri . Scat. di Metc. Dist. r.
 Rub. 3. *li fiont tanti agli Officiali d' eleggiare d'bancaiari segreti,*
i quagli di nuntilino calore, che contr' affacesse quanti lo piace-
ra . Il Re Giannino cap. 13. *E rispose al detto Daniello , che in-*
quanto faceffe, che i Gindei gli prestassero moneta per potere co-
mmittare sua impresa, effo lo farebbe ogni onore . Tutti questi si
 sono riportati avanti la Santa, come l'elli più antichi, ma el-
 la ne fece un'uso frequentissimo in tutte le sue prose . Lett.
 314. la fine: *ella è quella Madre, che nodrica s'inglinoli al petto*
suo dandolo latte dolcissimo, che lo da vita . Vedi poi alla lett.
 43. ed alle note della medesima, dove si mostra, che ne Al-
 do, od li Farri nelle loro stampe l'intesero: e vedi alle note
 della lett. 55. che il Farri stesso travolse il senso del periodo
 non intendendo questo pronome: e siccome altra volta ca-
 gionò dubbio appresso alcuni Teologi Romani, il che fa-
 rem vedere nel Supplemento alla Leggenda del B. Raimondo.
 Ne riporteremo finalmente un solo esempio Saneſe dove
 non sta accanto al verbo, ed è nel Leggendario de' SS. alla
 vita di S. Sebastiano *lo eleſſero lo primo Consigliero.* Un tale
 troncoamento facevasi dalla pronunzia poco antica della
 lettera canina, nelle finali, e così pure leggeſi nel Vocabo-
 lario *Lole'* la zolla del Lotco, per *ſubito*, che viene da *allora*
allora: E preſſo gli antichi truovasi *maggie'* per *maggiore*, e
meglie' per *migliore*, e *peggie'* per *peggiore* come potrai ve-
 dere in quelle voci nel Vocabolario . Il Cittadini nel ſuo
 Proceſſo della Lingua Italiana moſtra, che *loro* procede dal
 corrotto latino *illoro* per *illorum* . Oggidi nè io Siena, nè
 pure nel Contado truovasi una reliquia di queſto accorcio-
 ro pronome, che pure sarebbe talora ben' inaccoscio in
 luogo di *gli* pronome del terzo caſo del numero del più,
 che da molti male ſi adotta: ed il Padre D. Bernardo de'
 Cavalieri Teatino Predicator Ceſareo, Accademico Intro-
 oato, e della Cruſca, ed Arcade valoroſo, il quale laſcerà
 coſi ricca de' ſuoi Libri la noſtra Italiana Favella, e partico-
 larmente per l'utiliſſima opera de' *Metodi Studioſi*, e per
 Tele-

l'elegantissima Vita del Cardinal Tommasi, ch'egli va matutando per la pubblicazione; in cui dà un ottimo saggio del vero stile volgare dell' Istoria; nel secondo capo della medesima parlando della Città d'Alicata, dove il Cardinale nacque, così chiamata dal Fiume, che la bagna, usa questo Saneſismo: *ſi ben anche fu veramente offervato quod tutte le Città della Sicilia venir denominate da fiumi, che lo ſ'accollano, o par ſe bagnano.* E pare alſai più dolce tal dimezzato pronome, *dare lo / fare lo*, che il Fiorentino *dargli, fargli*, reliquia dell'antica pronunzia del Gogh, e Magogh.

M

M Qualche differenza è tra' Fiorentini, e i Saneſi in tale uſo di queſt' elemento, imperciocchè quegli negl' Indicativi de' verbi nella prima perſona del numero del più la pronunziano per *m*, dicendo *andiamo*, *facciamo*, *vediamo*, per *andiamo* &c. e così negl' Imperativi; e ne' Futuri ſimilmente *verremo*, per *verremo* &c. al quale uſo favorisce il Salviani in caſo di troncamento, cioè *verren tardi*; *fatta così*, ſue che nell' incontro col *P*, e *S*, come nella noſtra Grammatica diremo: È ſimile pronunzia nel noſtro Contado ſi ſente ancora. I Fiorentini uſano una ſola *m*, in alcune voci dove i Saneſi ne profferiſcono due, dicendo quegli *Camarr*, noi *Cammare* &c. Il che dal P. Felici nel ſuo Onomaſtico talora ſi avviſa. Altra volta eſſi la raddoppiano dove noi, la ſdoppiamo; come *ramminare* eſſi dicono, e *rammino*; e noi *ramino*; e nello ſteſſo modo il *camino* da fuoco (che uoi diciamo anche *riminea* dal *rhéminee* franceſe): È il *Fummo* dicono i Fiorentini, che noi il *Fumo*; onde non poſſono Fiorentini, e Saneſi ſcaldarſi con pace allo ſteſſo ſuocolare, ſenza che ſi veda il prodigio accaduto nella Pira de' due Fratelli nemici Ercocle, e Polinice, ſecondo Stazio. *Theb.* 12.

*Primus ut contigit arxus
Ignis rdx, tremuere rogi, & nortus udrvena buſtis
Pellicur; exundant diuiſo vertice flamma,
Alternatque aplice abrupta luce coruſcant.*

In

In S. Caterina, ed altri contemporanei, Profatori, e Rimatori leggesi *hami*, per *hammi*, *miba*; e *sarami* per *sararmi*. Vedi *Misti* ti.

Celso Cittadini nelle sue Origini della Toscana Favella, cap. 6. osserva, che ne' pretesti del numero del più nelle prime persone i Fiorentini fanno sentire due *m* dicendo *facemmo*, *dicemmo*, ed i Senesi una, *fatemo* *dicemo*, ed egli con quest'ortografia scrisse tali voci: ma per verità oggi così non si dice in Siena, nè pure nel Contado; perche, o si vuol coniugar bene, e dicesi *facemmo* &c. o parla il Popolaccio, ed ha *dissemo*, *fecemo*, *piensem*, come l'altro Volgo Toscano. Sieche bisogna cedere, che in un secolo (tant'è che il Cittadini scrisse) il nostro Sante parlare (come negli altri accade) abbia fatta quella mutazione, che fanno le *Sejve*, il che allo stesso proposito disse Otazio nella sua poetica, di cui porteremo l'esposizione, che sente ha del nostro Pandolfo Spannocchi, per ispendere quanto si possa moneta Senese:

*Qual suole il bosco, s'entrucchiando l'anno,
Frondi mutar, che taggion le primiere,
Tal de le voci muor la vecchia cruda;
La nuova, qual Garza, cresce, e s'infiora.*

E' questa lettera segua di millesimo, ed il nostro Simone di Seridino fogl. 102. ci prestò molto strettamente, per via di leggere parlare, il millesimo, nel modo, che si scrive, accennando l'Anno, che nacque Dante:

*Natque vacante la Romana Sede,
Correndo il tempo a prosperi annuali,
Che M. due CC. con LX. & V. procede.*

Ed una istruzione simile anlea abbiamo sopra una porta dell'antica nostra Corte di Metecanzia.

Maggiorente nome di superiorità usò la Santa Dial. cap. 70. è voce ben tipotata nel Vocabolario, e non si è voluta metter fuori peccato, se non per far accanto ad essa luogo ad una altra di sua stretta parentela, per cui ultimamente oarque in Roma quistione davanti alla Sacra Ruota fra due potentissime Famiglie litiganti certa grossa Eredità, una delle quali chiamò dal suo partito l'Accademia della

Cro-

Crusca, l'altra quella degl'Intronati. Si voleva sapere da' Giudici, se *Maioresco* termine originalmente spagnuolo, di quelli di nuova conquista per la lingua nell'ultima impressione della Crusca raccolti, significhi il *Primogenito* di nobil Famiglia, chiamato all'Eredità; o pure la *Primogenitura*, ed azienda destinata al Primogenito. Gli Spagnuoli (come può vedersi nell'eruditissimo Tesoro Castigliano di Bernardo Aldrete) vogliono per questa voce significarsi il *Primogenito*, e la *Primogenitura*; Ma in Toscana non ha il *Maioresco* espressione per l'una, e l'altra cosa. I Fiorentini, non so se male interpretando il passo d'Alessandro Allegri, o Alessandro Allegri male usando la voce, vogliono che suoni la *Primogenitura*; ed i Sanesi hanno in uso *Maioresco* per *Primogenito*; e la *Primogenitura* dicono *Maiorescato*; nel che moltissimi Giuristi pure convengono. Onde essendo stata prodotta in atti una testimonianza di più Intronati Sanesi per l'uso mentovato, giudicò il Sacro Tribunale per la spiegazione di Siena, e con quello venne a dichiarare, che la Crusca non ha la potestà di Adamo di dare i nomi alle cose. Veggasi la Decisione della Sacra Ruota *coram Reverendissimo Molines in Romana Primogenitura de Salvatis, super Focellus, et Tabulis pisin* 28. Junii 1706. §. 9. e 10. E gli Atti precedenti, appresso i quali l'attestazione degl' Intronati fu prodotta.

MALATASCA chiamò la Santa il *Demonio* leri 87. num. 1. ed in molti passi della sua vita si truova. ...d esempio di lei usarono questo nome la Venerabile Suor Passirea Crogi Sane- se Fondatrice delle Cappuccine di Siena, e la Venerabile Suor Giacinta Marefcotti, unitatrici insigni delle Virtù sue, e ne fa menzione il Rodriguez. Ella non è questa voce capricciosamente dalla Sania inventata, come forse *Malebolge*, e *Malebranche* Diavoli di Dante. *Tesca* è voce teutonica passata oggi nell'Italiano in significato di Borsa, onde solendosi figurare il Diavolo tentatore, in forma di Romito colla faccia al collo per la cerca del pant, forse in questo modo avrà voluto beffarlo la graziosa Verginella. Se ciò non ti appagasse, vedi il Glossario dell'eruditissimo Du Change alla voce *Schach*, dove riporta *Tesche* in significato di ladronaggio,

gio, e ribalderia. Ed io sue vedi, se più ti calzasse quel l'altro
 testo per dar l'etimologia a tal brutto Spirito. Ne' capitoli
 d'Eliminatio Arcivescovo di Rems stampati nel 3. tomo
 de' Concilj di Francia dal P. Sirmoudo pag. 621. li legge.
Lorpus Demonum, quas Salamafas dicunt: ed il P. Margacini
 nel suo Dizionario Longobardo pone *Masfa*, che vale *Strega*.
 L'Abate Domenico Petrosellini Accademico Intronato,
 la cui vivacissima Musa aggiunge tant' Armonia alle Cetre
 famose degli Accademici Quirini, eleovrati in Roma sovra
 il patrocinio del maggior Mecenate delle Lettere, che è
 l'eminentissimo Cortini, ha preso nelle sue Poesie l'uso di
 più termini Careriviani, ed in una sua graziosissima lettera
 scritta nella sua villeggiatura del 1715. in Monte Compa-
 tro descrivendo un impetuoso vento dice:

Dirotti, ch'oggi lo Sirocco turbato

Per Malafesa tea gli Abeti, e i Peassini.

Oggidì le Monache di Siena, ed il Volgo chiamano il Dia-
 volo, *Tentennino*, dal tentate, e così ditle negli Strambotti
 de' Rozzi fogl. 73. Gionida arrabbiato colla sua Crezia:

Prima, che veder lici voce' vedet

Tentennin colle carna.

Ma al proposito di tali denominazioni, date dalla Sica, e da
 Dante agli Spiriti infernali, vogliamo riferire un' capitolo
 di Lettera di Sinibaldo Mosco Secretario del Granvella Ple-
 nipotenziario di Carlo V. in Siena. Scrive egli ad un' cer-
 to Fra Diego Spagnuolo Osservante in Roma, prometten-
 dogli una copia di certe Prediche di San' Bernardino, che
 serbanti ne' suoi originali presso gli Osservanti di Siena, e
 con tale occasione lodando l'indole de' Cittadini ad ogni
 sorta di erudizione inclinata, dice.

*In eo etiam paucipud mibi valde penbantur Senenses, quod tum
 eorum sermo pervenustus est, tum pronuntiationis facilitate sua-
 vitateque ceteras omnes Etrusciae Urbes exsuperant. Quin si vel
 cum ipsis Rosicis versaris, plenum habebis, quod addiscas,
 usque adeo mira sententiarum varietate lepidisque adagiis in-
 ter loquendum sentent. Illud vero mibi in senensibus propemo-
 dum singulare videtur, quod videlicet propeio quodam insillu
 sibi invicem alter alteri quadam affigant synonyma, quibus vel
 mores*

mores, vel etiam naturalia, quaque magis oculos feriant, ejusque vitio mirifice exprimunt. Quo in re unum est, quod omnino prætermittere nolo. Urbis hujus Basili (ut ceteri quique artifices) quoddam inter se veluti Communitatis corpus componunt, conveniuntque simul statis temporibus prope Fontem, qui est in celebri Foro, vulgarique gentis vocabulo dicitur Ponte gaia. Hanc illi sibi legem statuerunt, ut quandocunque aliquis ex infima plebe viribus bene pollens eorum numero adscribi exoptet, statim omnes conveniant, novique, ut ita dicam, Candidati in medio constituti habitu, euitu, moribusque diligenter perpensis proprium illi cognomentum imponant, quo deinceps tum ab ipsi, tum ab aliis omnibus semper vocetur. Horum ego aliquos jam pridè a me collecti hic tibi, utpote homini Etrusci Sermone apprime perito, ob oculos proponam. Bicecladiavoli, Cacarisito, Cantaceffo, Caltracor, egge, Chillopela, Codamoscia, Cornomancino, Fiustazingare, Gabbapreti, Grattupiuozoe, Grilloobuco, Nasorio, Pocciavecchie, Soffamiqua, Spulciamonache, Squartapiattole, Succiliaeristeri, Trentuncorino, Vespalcuolo, Zeppa egnanila. Neque eadem remanuit identidem renovare, præsertim postquam ex ea Societate aliquis vita cessit, cujus gestorum fama celebris inter ipsos perseveret. Laudabilius tamen hujusmodi mos apud quosdam viget, qui in hac eadè Urbe literas proficiunt Oratorià seu Poeticam facultatem excolentes, quique hanc ita pridem novam instituerunt Academiam impositis peculiaribus constitutionibus, legibusque, è faulari Philosophia depremissis, quas ipsi violare nibilo minus piaculum ducunt, quàm vos Religiosam vitam professentes domesticas vestras Sanctiones. Hi quoque singuli singulis cognominibus appellari solent, quibus ut plurimum aliquod Academicum ejusque vitium exprimitur, quò is, qui eo nomine veluti digito monstratur, nonnunquam apud ipsas mulierulas contempni habetur, seriùs mores suos corrigere, quodque in se minus probari intellexerit, amovere studeat.

Promissum mihi a Secretario Nobilissimè Praefati Claudi Ptolemai horum Academicorum, quos Intronatos dicunt, catalogum expecto, quibus etiam honoris causa Vassi Marchionem adscriptum accepi. Societatis hujus Fundatorem quemdam fuisse memorat, quem nunc Articcium incolà dicunt; verò tamen olim

Scricciolium (qua voce attecita colla que snilla carves inselliguntur , e quibus omnis jam adepti fuerit expressus) vocitatum esse peebibent. Quantum enim is literis bene cultus , tamum vestibus omnique corporis habita sordidas , immundusque apparet: cum vero illi Scriccioli nomen minus ardeideret , illud in Atlicium commutavit .

Majores Senenses Literatos alia quidam Societas imitata est , quam vulgò duant la Congrega de' Rozzi . Constat haec rudibus incultisque hominibus , intantum tamum lepidis , ut non semel , dum personati imederem , Imperatorem Carolum V. ad risum provocaverint , ipsique etiam Leonis X. sapius oblectamento fuerint , cum per ferias bacebanales rusticanus Comedias ab iis coram se occultè exhiberi juberet . Quorum ego monumentis traditum perutiliater comperi , praelitè Pontifici eorum quendam Ficcam nomine ingentem semel risum conticasse , qui enim Rustici personam exhiberet , contigit , ut eodem temporis momento cultum simul ventrisque creptum emitteret . Hi quoque eliditula sibi mutuo cognomina appingere solent , ut pratered lege apud ipsos severè tantum est , ut nunquam latine loquamur .

Leggeli quella scrittura in una raccolta di pregevoli manoscritti prelo il nostro Monsignor Lodovico bergardi : e tutto questo concorda con quello , che Lorenzo Bjerlingh nel suo Teatro della Vita Umana de' nostri Intronati riferisce alla voce *Accademia*. Ed il Castelvetro molto loda quell' uso di cotali soprannomi , ad effetto , che ciascuno coll' industria morale possa correggerli da i cattivi vezzi , onde fosse notato come biasimevole : Il che poi da tutte l' Italiane , Accademie , ad esempio della nostra Intronzaria istante , si praticaro . Ma , per dir vero , in quell' oggi un tal saggio Istituto è trapallato in abuso pernicioso al buon reggimento dell' Accademia ; avvegnaduchè costumando di presente gl' Intronzati di dare il nome a' nuovi Accademici nelle pubbliche virtuose Adunanze , che si tengono di Casnevato colle Accademiche Assicurare , e volendo con quelle spiaccevoleggiare , e loro muovere a cisa co' soprannomi , che attaccano a questo , e quello ; per esempio , dell' *Allocchio* , del *Batano* , dello *Schiombato* &c. accade , che si fa pratica di ascrivere alla figliuolanza della Venerabile Madre *Zuccha* ,

più

più Zucche da friggere, che da tener Sale: Siveramentechè al Segretario, che ne legge la lista, abbisogni qualche volta far briga co' i nominati, i quali del proclamato loro attributo ralora non son contenti siccome à noi in tale Offizio intravvenne.

Al contrario i nostri Facchini sono divenuti, nel soprannominarsi, più modesti di quello, che anticamente si fossero, impt. rocche quel onesto Gentiluomo, che tiene il Camarlengato dell'Abbondanza, avanti del quale i Candidati del Barile si presentano a ricevere la nuova denominazione, suole avvertire, che la sia tale, quale possa con tutto il buon suono sentirsi ne' parlatorj delle Monache, o altre case Religiose da' Facchini frequentate. E tanto sia detto coll'occasione del soprannome co' Diavoli praticato.

MALAVENTURA discordia usò la Santa lett. 2. vedi l'annotazione del Padre Burlamacchi.

MAMMILLA le mammelle lett. 34. num. 3. non è nel Vocabolario. Né meno in tempo di carità di Balie si darebbe un *mammilla* a succhiare ad un bastardello affamato dello spedale de' Nocenti. Il nostro Leggendario alla Vira di S. Agata più volte ha Poppole.

MAMMOLO disse la Santa per *Bambolo* alla lett. 317. n. 2. derivato per vezzo dalla voce *Mamma*, quasi diletto della Mamma, o pure, che chiama la Mamma: e *Bambolo* altra volta disse alla lett. 10. num. 1. Il Vocabolario ha Mammolo fiore, Monaco da Siena fogl. 116. nel testo Chigi:

Come spiacevoleggia,

L'età che mammoleggia, .

Veggendo sua figura in l'acqua chiara.

L'Avvocato Francesco Maria Gaspari, Auditore dell'Eminentissimo Annibale Albani, Lettore di Leggi nella grande Università Romana, e nel Seminario Romano, Accademico Intronato, della Crusca, ed Affondito, Arcade del primo Coro; del cui raro gentil cantare, più che d'ogni altro, integrati il Sommo Patore ALBANO, siccome la sua Cetera, meglio, che tutte le altre si accorda colla mitica Cetera di David, e la sua Mula, ritratto della sua sincerità, non consiglia le sue naturali bellezze, che allo specchio della Verità;

In

In una Canzonetta ultimamente fatta per la nascita di D. Elena Albani, che andrà nell'aggiunta delle Rime degli Arcadi, si servi di questa graziosa espressione:

*O Mammola vezzosa
Di Stirpi generosa
Primo immortal germoglio
Offrir tributo io voglio
D'Aganippe Refata
Alla tua culla aurata.*

MANGIAR l'anime, e mangiatore d'anime lo stesso che zelare, e zelatore per la salute dell'anime: espressione frequente della Santa. Dial. cap. 158. lett. 1. num. 3. ed altrove in molti luoghi, ed in simil senso disse gustare l'anime. Dalla lettura degli Atti degli Apostoli prese la Santa questa frase al cap. 20. num. 13. *Sarge Petre viude, & manduca.* Sopra il qual passo S. Agostino serm. 26. de divers. cap. 7. porta questa spiegazione. *Malla, & manduca, idest a peccato eos qui vivunt inserit, & in novam vitam convertit.* Così pure S. Gregorio al 18. de Morali cap. 20. E Cornelio a Lapide dice, che que gli Animali, significabant gentes immundas: & hac occisio significabat in gentibus occidendam istam infidelitatem.

MANGIAR le carni del Prossimo per mormorare lett. 247. num. 9. lo stesso che levar le carni, e tagliar le legna addosso altrui, modi della Santa di sopra ripostiati. Così volle esprimere la mormorazione S. Pavolo, di cui la Santa fu famigliarissima discipola, nel cap. 5. a' Galati. *Si invicem mordetis, & comeditis, videte, ad invicem confestimini.* E Cornelio a Lapide. *Si invicem rodetis, & lateratis detractionibus, & calumniis, confestimini: Sicut duo Canes rixantes invicem mordent, & constituntur duo Obtrahatores.* Altra volta alla lett. 2. n. 1. chiamò mangiatori della carne i Soldati sanguinary. E poiché delle cose Santesi secondo l'occasione delle voci prendemo a parlare, qui appunto cade in acconcio quel proverbio: *sa il Mangia da Siena, cioè sa il bravo, sa il valoroso.* Il Mangia è una statua di metallo assai grande, posta sopra la torce della piazza, la quale, si dice, sia un Simolacro d'un antico Uomo bravo, deriso il Mangia. Questo nome si ritrova particolarmente nella nobile famiglia, oggi e allora, de-
gli

gl'infangati. Ma pare a noi piace più tosto il pensiero dell'Autore delle note del Malmantile, il quale spiegando la quindicesima stanza dell'ottavo cantare dice, che tal nome sia forse dettato da qualche Iscrizione, che avesse appresso, dove si leggesse *Magna* abbreviatura di *magifico*, titolo, che si dava al Potestà; sicché d'un Potestà potesse esser *menodia*, o *ritratto*. Fra le Poesie manoscritte del Melosi leggesi un lamento del Mangia, allorché fu deposto dall'offizio di sonar l'ore, battendo con un martello la gran campana, che gli stava appresso. Dicesi a Siena, che altri vuol vedere il *Mangia*, quando non vuol tentat fortuna in altri Paesi. Onde negli strambotti de' Rozzi fogl. 103. si legge:

*Chi fa all'amor col Mangia, Ficca mio,
Muore al fin nel fin'anco come 'l Grillo.*

MANI alla *Seaga*. Vedi *Mettere le mani*.

MANO: tanto gli pesa la mano manca, che la dritta. Disse la Santa, intendendo l'indifferenza altrui tanto nelle tribolazioni, che nelle consolazioni. Vedi la lett. 45. num. 4. e il Dialogo cap. 141. Nel libro de' Giudici cap. 3. num. 15. leggesi: *Ad Filium Gera &c. qui utique manu pro dextra utebatur*. Sopra il qual passo Cornelio a Lapide scrive: *Vir Sanctus est ambidexter, novit enim uti tam ad dexteram, quam ad sinistram defolatione, quam consolatione in suum commodum, ut fecit Job, David, & Paulus per aciem Iustitie a dextris, & a sinistris*, 2. ad Corint. Platone nella sua Repubblica al 7. delle leggi voleva, che gli Uomini fossero ambidestri, dicendo, che la natura ci ha fatte ambidestre le mani, come i piedi.

MANOALE Garzone di Muratore lett. 40. n. 1. non è questo nome nel Vocabolario. E' comunissimo in Siena, ed il Pollini se n'è ricordato. Dicesi pure *Tuebo*. V. *Tucino*.

MANSIONE, abitazione Graz. 17. fogl. 360. Il Vocabolario ha solamente Mansionario per Cappellano di Chiesa, e *Magione* per casa. Il Politi di tal voce non ha fatto conto. Fidalma Partenide (e già sai, che con questo nome vuol intendersi la Marchesa Petronilla Paolini de' Massimi) la quale colla sua cost dolce pastorale zampogna ha messa in finezio la fama dell'Eroine scienziate di più nazioni, e di più

più età , non senza coprire gran parte del Coro de' più acclamati Cantori viventi, di che rendono fede bastante quelle Rime sue , e quelle quali il Canonico Crescimbeuli ha così bene arricchita la sua raccolta delle Poesie degli Arcadi nel primo Tomo , ed altre , che per diverse stampe si veggono; ed il pregio, che si fanno tutte le Italiane Accademie (fra le quali l'Intionata nostra Sanese) di riporre il nome di lei ne' loro fatti ; tenendosi sempre d'avanti le Opere di S. Caterina (siccome ella afferma) per tener uletto al tracci della sua penna , quanto tien dietro all' imitazione, dell'altre sue virtù; per meglio oltrapassare sotto la scorta della gran Vergine ogni limitata emulazione del sesso, scioverò tal'ora de' termini della Santa , per altri negletti , come vedrà, e sia le altre questavocè su da lei adoprata nel discorso Sacro Accademico, recitato agl' Inseondi in Roma la Domenica di Passione del 1695. che si pubblicherà sia le prose degli Arcadi, sopra quelle parole *Strab Mater Jesu juxta Crueem* . Ecco l'esempio: *Dalle sublimi mansioni del Cielo s'inghietate il volo in terra Angeli che Geraciebie* .

M A N T E L L A R E per ammantare, coprire Dial. c. 125. lett. 57. n. 3. non è questo verbo nella Cusca, e chi se ne servisse alla tramontana fuor dello Srato Sanese si morirebbe di freddo. Ma il Politi ancora non lo volle nella sua Guadarda, Mantellate si chiamavano in Siena le Suore Pinzochere de' terzi ordini de' Frati , una delle quali era S. Caterina nell' abito Domenicano. Vedi la lett. 161. e le sue note fog. 896.

Tal voce è dal Mantello ; e questo dal Manto Spagnuolo , parola antichissima di quell' Idioma, che si usava fino nel secolo scorso, come attesse S. Isidoro l. 19. c. 24. Orig. termine, come egli dice, imbastardito dal latino: *Mantum Hisp. antevenit quod manus tegat tantum*. Ed era proprio in uso alle Donne per coprirsi, come dice Bernardo Aldrete nel Tesoro della lingua Castigliana. *Manto, el que cubre a la muger, quando a da salir de su casa, embriendo con el su cabeza*. Montignoi Giusto Fontanini, uno de' più insigni esemplari della Prelatura Letterata, e della Letteratura tutta di questo secolo, e perciò uno de' più venerati Oracoli del Bosco Parfasio, e dell'Accademie Italiane, crede che alla riez-

CXXIX

chezza dell'Italiana Eloquenza (per cui egli ha tanto conturbato col Trattato, che ne ha messo alla luce, e tante altre famose Scritture) molto possa aggiungerse l'introdurre delle forme di dire della Santa , delle quali cerca egli medesimo asserire ultimamente le sue Profe . Ond'è, che nella continuazione alla Vita di Donna Camilla Orsini Borghesi, dal Cavaliere Alessandro Maffei poco fa morto non condotta a fine , servessiale altre voci del *Mantellare* . Lib. 6. cap. 31. *Questa circospezione in mantellare le proprie Vierz &c.* Simile uolo ne fa il Cavalier Bernardo Bucci, nel Collegio de' Quirini di Roma, e de' nostri Istronari soggetto di chiarissimo nome , per il suo così sublime poetare , e tracciare tanto d'appello nelle sue maravigliose Canziche il Divino Dante, Egli nel sesto suo canto , dove è condotto dal suo Marfeno Poeta all' Inferno , incuriosandosi in certo Ippocrita , che non voleva esser conosciuto , dice :

*E tosto, che di noi egli s'avvide,
Mantellandosi, il volto si nascose.*

M *21* accoppiò la Santa questo pronome di caso obbliquo col gerundio, dicendo alla lett. 24. *confidendo me* . Veggasi il P. Bartoli sopra quest' uso al Paragrafo 23. del suo *Non si può* , che con molta diligenza , ed autorità ne discorre.

M *ANARE* per parole, due passacchie lett. 202. n. 4. Il nostro Agnol di Tura disse *tener mena* , che è il *mentare* di Fabio Massimo. Vedi a fogl. 33. della sua Cronaca . E così non fidandosi né dell'avo, né dell'altro detti *soldati tennero mena* e scattaro ion *Messer Ghicarlino Spinola* . Oggi diciamo *menare il caos per l'aja* . Il Buoninsegni nella sua Iltoria Fiorentina fogl. 485. usa un'espressione d'altra fonte . *Il detto Beccarduolo andò a professare questa cosa a Messer Bernabò, il quale parendo la cosa vana lo teneva in tranquillo con lunghezza di parole* . E simile uso ne fa Matteo Villani lib. 10. c. 24. *menare per maneggiare* usò Giovanni Villani lib. 7. cap. 58. *Il tradimento, che Messer Giovanni menava col Paleologo* . Il Francese *menger* ha parentela con tal voce. *V. Traffurare* .

M *ENGARE* per *menomare* , *smutare* alla lett. 15. n. 3. parlando

R

dosi

dotti de' Predicatori: Si ricordano della verità, ed in polpito la mangano. In altro luogo non lo disse la Santa, né altri Serittoi i Saneſi, o Toscani di tal voce ſi ſervirono. Il Padre Bartolomaei nell'osservazioni a quella lettera a fogl. 182. di questo Tomo ſi avvicina affai a trovare il ſignificato di queſta voce, ma però pare, non l'abbia colto giuſto. Qualche altro noſtro Saneſe Accademico crede, che queſta voce ſia corrotta dal noſtro *manganeggiare*, che equivale al *minchiare*, termine uſato dal noſtro Agnol di Tura a fogl. 3. tolto dal *mangano* ſtrumento da guerra, cioè era l'antica *baſſiſta*; o pur dal *mangano* ſtrumento di pietra, che dà il luſtro ai panni. In queſt'anno i Saneſi furono *manganeggiati* da' Fiorentini, che gittarono an' Aſino alla porta. S. Proſpero, e Cecco Angelieri fogl. 75. l'uſò in ſenſo di *manganellare*.

*Ci'io tante volte ſia manganeggiato
Quante ha Croſſeto granelle di ſale.*

Ed io penſava, ſe con queſta voce aveſſe la Santa voluto metaforeggiare, per dire, che tali Predicatori danno il *mangano* alla Verità, cioè dandole qualche luſtro ſforzato, o pure *baſſenandola*, come ſi ſuol dire: Ma accadde in queſto dubitare, che tenendo io nell'ultimo caro di grano uno Spagnuolo al ſervizio, per eſercizio della lingua, tornò una mattina gridando *Señor el pan mengua*: e inteli che voleva dire, che era ſcemaro il pane; calo il peggiore, che poſſa intervenire alla Cruſca, perche in careſtia di farina è maggior careſtia di ſimbola, e né meno gli Accademici Croicanti, quando ſon poveri, qual ſon io (cioè Accademico per mia gran fortuna, e povero per mia gran diſgrazia) poſſono colla Tramoggia nella patente avere la pagnotta groſſa. Andai per tanto al Teſoro Caſtigliano, e trovai, che veramente *menguar* vale *diminuire*, e che *Launa menguante* ſi dice la Luna ſcema &c. onde mi appoſi, che il *mengare* della Santa vaglia propriamente *ſcemare*, *diminuire*, e che ciò de' Predicatori ben ſi diſſe, che *mengano* la verità, poiche per loro colpa talora *diminuta ſunt veri-*

veritates à Filis hominum, come disse il Salmista. E chi sa, che da questo *menegar* non abbia avuto la sua origine il *menovare*? il solo *g* mutato in *o* ne fa la differenza. Cecco Angelietti nostro fogl. 69.

Io ho sì poco di quel, che verrei

Ch'io credo poter poco menovare.

Ed in postilla antichissimo nel testo *Chigi* vedesi *menegere*. Ancora la voce *fermare* ha una più barbara origine, come dice il *Margarini* nel suo *Dizionario Longobardo*, ponendo *Seematio* per *Diminutio*.

MISROLO Dial. cap. 138. più esempj: La Crusca ha *merolla*, e *midollo*. Il Politi non ha, che *midolla*.

М П Т Т А в le mani alla stanga: *Far mettere le mani alla stanga* per fare stare altrui a dovere: così disse la Santa alla l. 209.

Vedi il testo, e l'osservazione del P. Burlamacchi a fog. 158. del terzo Tomo di quest'Opere, dove pone qualche altro uso di Scrittori Sanesi, e l'origine di questo detto. Noi ne troviamo un'altro esempio appresso Gregorio Loli Scrittore nostro d'un secolo appresso nel citato volgarizzamento dell'Orazione di Battista Bertè all'Imperatore: e voi sarete mettere le mani alla stanga a tutti li nimici del Communo Sanese, nela vostra eccelsa potentia rievocato di aovello. Aulo Gellio al ventesimo delle notti Attiche cap. 1. riporta un somigliante costume presso gli antichi introdotto dalle Leggi Decemvirali: *Nam de immunitate secundi, partientique humani corporis, si nunc ab pecuniam debitam adiudicatus additusque sit placibus, non libet meminisse, & piget docere. Quid enim videtur potest efferatius, quid ab homine ingenio diversius, quam quod membra, & actus inopis debitoris brevissimo laetatu discabantur, sicut nunc bona vanum distrabuntur?* Ma conchiude poi, che più tosto a terrore, fosse quella legge ordinata, che eseguita, siccome giova credere della addotta legge Sanese, che il Padre Burlamacchi riporta nella sua erudita Osservazione.

Me ti vi ei si legature (come chiamolle li Cittadini) o più comunemente affissi a' verbi, leggonli presso gli antichi stranamente slegati dal sito loro, come: *lo vi dirò per vel dieb*, o *il mi dirò*, per *me lo dirò* &c. costruzione Francese, e Provenzale.

le. Vedi il Cinonio dove di dette legature favella, ed il Padre Bartoli nel suo *Non si può*. Coloro, che ne andarono a caccia nell'insalvatichini Gineprai di quel secolo, per pigliar le farfalle col bastone, come disse il Burchiello; e per farne un minuto Museo (nel modo, che nel suo rarissimo, e maraviglioso studio di Farfalle ha fatto Monsignor Leone Strozzi in Roma, ordinandone sue un'ingegnoso Paretajo da faccoccia, per prenderle vive in quelle reti, e far servire i loro scheletri incoirorii all'anatomia della curiosità) poca raccolta ne hanno fatta ne' Testi di S. Caterina, perche in uno o due luoghi si rinnova il segno, let. 229. n. 8. Come dobbiamo addimandare la Santa Comunione, e come la ci convien prendere. Talvolta usò il mi al presente dimostrativo affisso, come suole usarsi nell'imperativo, e disse alla lettera 62. numero 2. *mandaremi a dire per mi mandato a dire*. Per lo contrario alla let. 288. n. 3. disse *del Mondo vi fate beffe*, per modo imperativo, *facevi beffe*.

MICA particella riempitiva in compagula della negazione, dal Mica latino, che vale *briciola*, tu, ed è in uso a tutti Toscani, come nel Vocabolario si legge, e S. Caterina se ne servì ad ogni poco. Ma ne addurremo un'esempio in senso di *né pure* nel Leggenda de' SS. alla Vita di S. Cistenna, a ricchezza maggiore della lingua, giacché nel Vocabolario non se ne dà esempio. *Tu sai io ti dissi dianzi, che io so figliuola di Cristo, e però io ho nome Cristiana per Lui, perocché Egli è chiamato Cristo: e però non voglio né mica esser chiamata tua figliuola, perocché io so figliuola di Cristo, e tu figliuola del Diavolo*. I Lombardi dicono *minga*, e *brisa*, i Francesi *pas*.

MISSERE dissero, e dicono i Sanesi, e Messere i Fiorentini. Vale quanto il *Monsieur de' Fiorentini*, ed è, o preso dal Provenzale, o veramente composto da *mis* *Sire*, che *Sere* allora dicevasi. Ma perche i Sanesi usavano il pronome *mis*, secondo la sua vera pronunzia, dicevano, e dicono *missere*, a differenza de' Fiorentini, che adoperando *meje* dicevano *messere*: ond'è, che anch'oggi di quella plebe dici, le *me'* braccia, la *me'* casa, il *me'* Padrone: la dove la plebe Sane se dice le *mi'* braccia, la *mi'* casa, il *mi'* Padrone.

Missere

Misere usò sempre la Santa ne' titoli delle sue lettere, e così il Rè Giannino, come più esempj ne vedrai nel primo, e secondo Capitolo della sua Vita. Questo titolo signorile davasi di quell'età non solamente a' più alti Personaggi, ma all'istesso Dio, dicendosi *Misere Domeneddio*. Nel Leggendario de' SS. alla vita di S. Brandano si legge una tale orazione fatta a Dio. *Misere libeaci tuoi servi, secondo che libeacsti David Profeta da Golia Gigante; Misere libeaci, libeaci secondo, che liberasti Glorja dal ventre della Balena*. Talora al *Misere* aggiungevano altri titoli d'onoranza a' Santi del Paradiso, dando loro Fradje, e Baconie. Veggansi gli Statuti de' Caenajoli nostri fog. 157. per onorear l'objecta, & altre solennità, che essi Carnajoli fanno nella Festa del Barone *Misere S. Antonio provvedete Or.* così a Pistoja dicevasi; la Festa del Barone S. Jacopo Apostolo. Ma quel Barone vuol essersi in senso di Uomo da bene, che lo Spagnuolo talora intende nella voce *Paeon*; o di persona di prima dignità come disse Cleotone ad Attico: *Apud patrum, & reliquos Barones te in maxima gratia posui*: onde fu prima voce Romana, che Spagnuola: e prima che Romana, fu Ebraica dal verbo *Bacab*, che vale eleggere: così propriamente a' Santi davasi il nome di *Bacone*, come di prima dignità in Paradiso, o come eletti dal Rè della Gloria all'assistenza del suo soglio. Oggidì il *misere* usasi co' Villani, benché presso i Sanesi il *Misere*, assolutamente detto, s'intenda per lo Rettore del grande Spedale, ch'è la più nobile, ed autorevol carica in tutta la Città. Per sì fatto modo *Madonna* dietan pute allotta alle Reine, ed alla Gran Madre di Dio principalmente per antonomasia. Anzi in certe antichissime Litanie, che usavano i Parrocchiani del Contado di Siena recitate in certe loro conferenze davanti la B. Vergine di Valdineesa, detta della Fraternita, ancor oggi si legge *Madonna Maria*. Il Volgaccio, ed il Contado dice *misere* le parti deettane. Eccone l'esempio, e la derivazione, presso gli Scrambotti de' Rozzi nella Mascherata fatta a D. Diego di Mendocxa fogl. 709. dove dialogizzando Giomba co' suo Padre dice:

*Babbo, perchè miffere
Si chiama quello quare, come appunto
Il Poteflà si chiama?*

E' Babbo rifponde:

*Sai perchène?
Perche gliè quella parie, ch'a sedere
Sta sola d'ogni membro, com'è solo
A fccarfi la 'n Sedia il Poteflàne
Di Suvicille, quando tien quarela.*

MISTRATO, *impresa facta* sciliffa la Santa nella let. 188. al Rè d'Ungheria al n. 5. confortandolo a prender l'arme contro gli Infedeli. E non è da pigliarci indugio di tempo, ma con gran sollecitudine rispondete a Dio, che vi chiama a questo mistrio. Non è in quest'uso nel Vocabolario. Leggesi negli Scanzù di Mercanzia *misterio per mestiere* D. 1. Rub. 1. *Sia lecito &c. e le cose bisognevoli al detto misterio vendere.* Il Pollini né l'uno, né l'altro.

M o, per ora troncato dal modo latino, o dal *mor* provenzale, e Fiancese, dissila Santa all'Orazion. 3. fogl. 340. ed alla 10. fogl. 366. E più tosto Voc Lombarda, ma puè ne porta, esempj il Vocabolario, tutto che il nostro Bolognese a fog. 345. delle sue Lettere e discorsive asserisca, che presso i buoni Autori non si truovi. Altri simili strozzamenti di parole aveano i nostri antichi dicendo *me' per meglio*, e per mezzo, che oggi ancora si sente; e *erc' per credo*, come il Petrarca adopra, in segno di quella mezza credenza, che sogliono avere i Pneti: ed in Francesco da Barberino, e nel suo Vocabolario a centonaja ne potrai vedere. In Siena nel basso volgo, e nel contado particolarmente usasi *mo*, per *me*. Eccone l'esempio negli Stanbotini de' Rozzi fogl. 131. dove Berna fa un ricordo alla famiglia.

*Guardati dala Donna per dinanzi,
E di vieto dal Mal: Mo dal Notafo
E dal Percussor dinanzi, e ricio
Guardati fuggivoli mio.*

Si

Si dice ancora nel nostro volgo *ma* con o chiuso, troncamento di *mostra* imperativo; e dice il Contradino *mo quella wanga*, per dammi quella wanga, così negli Strambotti de' Roazzi fogl. 13.

Mo quella zucca Mafa.

A proposito di che, per divertire il Lettore in queste noiose lezioni gramaticali, inseriscasi qui un curioso avvenimento, che da' nostri Sanesi suoi riferirli. Ogni volta, che il supremo Magistrato Senese della Signoria esce dal Reggimento nsa, per antica lodevole collumanza, farsi da uno del Magistrato, che suolte, una breve Orazione al presente Magistrato Successore, ordinata al buon governo pubblico; ed il Capitano del Popolo del Magistrato Successore nel prendere la consegna di que' venerabili Anelli, e delle pubbliche Insegne, risponde con altra breve Orazione a colui, che ha ragionato. Ora essendo destinato una volta a discorrere per quell'occasione un certo buon Gentiluomo, che avea le lettere, dove l'hanno (come disse Giombarda di sopra) i Cavalli Regnicoli; e sapendo, che il Capitano del Popolo Successore era della sua scuola, fegli sapere, che voleva dire il più corto discorso, che mai sentito si fosse da quella residenza, e che nello stesso modo confortava lui a regularli; a tale che piccandosi l'uno, e l'altro di portare il vanto nello stile laconico fecero una solenne scommessa sopra la brevità dell'Orazione: cosa, che mise in curiosità tutta Siena di andare alla funzione. Alisso dunque nel foglio l'Oratore d'appresso alla nuova Signoria senza tener d'avanti l'usata carta per soccorso della memoria, prese francamente l'astico Scettro d'argento, e porgendolo al Successore, non già fecegli una conzione, nè meno raccolse in un solo periodo, ma in una mezza parola soddisfece al suo debito dicendo; *To, che è il diminutivo di togli*. Ognuno allora credere aver lui vinto la scommessa, ma il laconico Successore non ebbe meno d'ingegno, o meno di prontezza di lui, poichè nel prendere quella consegna rispose; *Mo*, per *mostra*: e così fu finita la gran-

grande zingra con pari lode: dichiarandosi poi per pubblico dottore, che più brevi orazioni non potevano farsi, se non se per via di cenni, o di fischio. Così pure aveſſimo ſuto Noi, quando parlammo da quella ceceſſa Reſidenza in dignità di Oratore, che non avremmo data occasione d'interpretare in ſiniſtro i morali noſtri avvertimenti, al bene della noſtra Patria ſempre indirizzati.

Moccolino particella. Dial. c. 1. q. 2. *el moccolino dell'Offia*: cioè quella poca parte dell'Offia ſagraia rotta dal Sacerdote, e partita dal Corporale, quando la Sanzia fu prodigioſamente in quel modo comunicata. E voce corrotta da *Miccolino* diminutivo di *Atleccio*, parola giudicata più accademica di *Atleccio*; che per quanto ſervile all'eſpreſſione di un sì gran miracolo, è reſtata fuora dal Vocabolario. *Aſiena* diceſi *briccone*, e *briccone*: come quando ſi dà mangiare a' Fanciulli, diceſi fa a *briccone*, cioè fa a poco a poco di cotteſta porzione. Forſe il *Moccolino* può eſſer diminutivo di *moecolo* candeletta la più ſottile, che ſi faceva, e così detto per traſlato. E pare che in queſto ſenſo l'abbia uſato il noſtro Pietro Jacopo Marcelli Arcade, e Imbonaro, nel ſuo *Stemma d'Ercole*, Drama, che da lui ſi regiſtra nella terza parte del ſuo Teatro Italiano, dove avendo egli meſſo in moſtra tutto il rappreſentabile ne' palchi noſtri, cioè Tragedia, Tragicommedia, Paſtorale, maiuſima, Commedia, e ſatirica, vuol far comparire da ultimo quello ſpettacolo (i h'è proprio ritrovamento di noſtra nazione) nel quale piccole figure congegnate di ordigni atti a muoverſi, ed abilmente maneggiate ſi guidano nelle piccole ſcene, a rappreſentar varie Azioni, o eroiche, o giocoſe: e queſti così piccoli Mimi, per li quali parla di dencio il Moliere, ſi chiamano Barattini (machine inventate per atterrare qualunque più ben munita ſerietà) ed Iſtrioni di tal nominata favola. In queſta dunque, nella ſcena prima dell'Atto quinto, dice:

*Nè ſcampa altro ci reſta, che inſidiar l'noſta, in cui
Quei moccolin di Gru traboggaſi da noi.*

Nel

CXXXVII

Nel qual metro de' versi francesi, alla misura italiana trasportato, ben s'avvisa ognuno, quanto più vi sia riuscito felice il Marrelli in quel suo Teatro, di quello, che i nostri Sanesi Claudio Tolomei, e Luca Courile, per altro graziosissimi Poeti, riuscirono italianizzando gl'elametri, e pentametri latini, ed insegnando per le voci volgari di nostra lingua una profodia a capriccio, tanto che a chiunque si pruovi a cantare quelle Canzoni, venga subito il singhiozzo, quale fuol cagionarlo *l'asprezza delle sorte mal mature*. Ne porteremo un saggio, per la curiosità svogliata di qualcuno, qui appresso alla voce *Verbi*.

MOLLETTA *brisiole*, particelle minute di pane. lett. 343. num. 5. dal *mollis* latino, o dal *molletr* spagnuolo, che Pane saporoso, e buono vuol dire: *Mollis* è voce comune, benché il nostro Politi non la ponga nel suo Dizionario, nè meno per servizio de' Pittori, quando vogliono sfumare i tratti della terra rossa; e nel Vocabolario Fiorentino, nè pure si conceda per pasta da Roliguuoli.

MOLTRUDINE accordata col numero del meno. Dial. cap. 16. parlando di Dio: *Per amor, e desiderio di fare misericordia all' Uomo non ostante, che fossero suoi nemici*: ed al cap. 41. *E colla Natura Angelica godono, e consultano, co' quali Santi sono collocati*. Simili concordanze di moltitudine col singolare troverai nel *Non si può del Padre Bartoli* §. 111. quante ne vorrai.

MOLTO *summamente* lett. 130. num. 1. tali superlativi con aggiunta abbiamo spesso nel nostro Leggendario de' Santi, come *molto grandissima*, *affai brisissimo*; e non se ne potranno esempj porrendosi altri soddisfare a suo talento nel citato *Non si può* del P. Bartoli §. 102. Gli Alemanni Italianati di primo volo nella nostra lingua usano superlativi di tal sorta: E se in qualche gran Corte del mondo si mettesse sopra i superlativi una gabella, frutterebbe più di tutte le Dogane. Ma noi ne parliamo di proposito in certalstoria di Superlativi, che andrà unita alla nostra Gramatica, riscontrando certe Iscrizioni della Villa Adriana,

MORTO assolutamente detto, il *Peccatore*. Dialogo cap. 143. *Prossimo alla necessità di quel Morto*. Dalla Sagra Scrittura,
S c da

e da S. S. Padri prese questa forma di dire .

Motto *stare in motto*, *riottare*, lett. 381. num. 3. il Boccaccio disse *venire in isfrecio*. V. al Vocabolario Serrao, L'Abate Vincenzo Leonio, fra gli Arcadi Uranio Tegeo, uno de' Fondatori, Intronato, e Umorista, nelle cui Rime raccolte in Bologna, in Lucca, ed ultimamente in Roma dal Crescimbeni nel primo tomo, potrai gustare la dolcezza della sua Musa, pauciuta de' fiori più delicati della Greca Poesia, della Latina, ed Italiana amica; dolcezza sostanziosa, che risona ancora di un mele di rara natura a' giorni nostri, cioè di esser sempre senza spina, della qual sorte non ne producono così tutti gli Sciamani d'Arcadia: Egli in una delle sue prose, nelle quali sentirai la forza della sua faccandia, e la grazia della sua locuzione, ossa che de' Prolosori ancora il Crescimbeni pubblicherà la raccolta, usò il termine sopradetto Cateriniano, e fu in quella, che recitò nel Bosco Paraisio il dì 3. Settembre 1711. parlando de' Greggi, e degli Aimeni de' moderni nostri Pastori. *Saventi volte stando essi in motto mi dicono*. Questa forma di dire non è nel Vocabolario, né appresso il Ponsi. Nel senso di *Riottare*, il Sanse Volgo dice, *Tinsionare*; di che a suo luogo.

N

N De' cambiamenti, che si fanno con questa lettera nel Mercato Vecchio di Firenze, e fra le Treccole in Siena diciamo addietro alla M. Nell'antico Legend. de' S. S. sopracitato vedesi usata la N avanti al P nelle voci *imperatore, tempo, tempestoso*; e più esempi ne ha la Vita di S. Sebastiano fogl. 232. e 233. Tale ortografia forse venne dal Provenzale, perchè nelle Vite de' Poeti Provenzali del nostro Crescimbeni arricchite alla Vita di Percivalle Doria nell'offervazioni a fogl. 97. e 99. veggonsi alcune querele amorose, dirizzate alla Contessa di *Campagna*, nella cui Comita la N avea privilegio di stare presso al P. In Siena quando la proposizione sia presso a uno, o una, il volgo cambia la N con R, e dice *cor uno &c.* ed il simile *cor altri, per con altri*, pa-

parendo alla pronunzia più dolce. Ma poichè fra queste Epistole della Santa veggonsene alcune titolate a NN. o perche s'ia voluto da' Segretarj di Lei, che le raccolsero, tacere qualche nome, e perche non sia stato noto, piace di esaminare in questo luogo, perche la N più tosto, che altra lettera, pongasi in luogo di nome, e cognome taciuto. Il nostro erudito Crescimbeni nelle Vite de' Poeti Provenzali, dove parla di Arnaldo Daniello a fogl. 18. osserva, che in Provenza usavasi la N per Don, tanto che Nigo voleva significar Don Ugo, Arnaldo Don Arnaldo, e così ne' nomi di Donne, Namaria Donna Maria. Onde potrebbe, specularsi, se la N., che si poneva, e si pone in luogo di nome, e ne' Rituali di S. Chiesa, e ne' Formolarj de' contratti, valesse per Don, e conseguentemente signore. E tanto più; perche il Don viene dal Donum dell'antico Monacismo; ed anzi il Donum de' medesimi Monaci dal Nonnus, nome con cui S. Benedetto volle titolarsi i Superiori del suo Ordine, quasi Padri de' Padri, come leggesi nel Testamento del S. Patriarca, e nelle Osservazioni, che a quello fece il Catamuel nel Commentario al detto Testamento cap. 63. n. 1791. Si veramente che il Nonnus voce, in cui si proferiscono tre N, più naturalmente in questa cifra N potesse significarsi, che il Donnus. E di fatto il dottissimo Du-Cange nel suo Glossario porta antichissimo l'uso di questo carattere, lasciarlo in luogo di nome, e molti secoli prima, di quel che se ne habbia da' documenti dell'Idiotismo Provenzale, come puoi vedere nel Glossario stesso alla voce Nonnus, ed alla N. Egli afferma pure, che intorno al decimo secolo in luogo della N ponevasi ill- per ille, coll'ultima L tagliata, in quel bianco de' Formolarj. Ma tanto non può negarsi, che la N fosse più antica. A qualcuno piace credere, che N stia in significato di Nomen, ad altri di Nefile quis, ad altri di Nomen di fatto nel caso di fare l'acceso per il Sommo Pontefice, quando i Cardinali non sono determinati a soggetto particolare, pongono accedo Nemini. Il vero è che, nel libro antichissimo degli Usi de' Cisterciensi leggesi tal formola: obit in Monasterio N Nonnus N de N &c. Onde la N. sta per lo Monasterio, e Città da nominarsi.

Del rimanente àncora oggidì sentesi presso alcune Nazioni d'Italia il cambiamento della *N* col *D*, onde così i Napoletani, che i Romani dicono *andare* per *andare*, e *comandare*, e *quando*, e *vennere*. Nè sarebbe gran fatto, che a' secoli addietro ancora alla Toscana la Provenza avesse attaccata la pronunzia, poichè fra le più antiche Scritture volgari, che a noi sieno scitate, una è lo Statuto de' Carnajuali, e quivi si legge, *incatanno* per *incarendo*, *Banno*, *Kalcione*; e Sennuccio in un Sonetto al Petrarca *abonna* per *abonda*. Gli Spagnuoli, quando due *N* stanno insieme, ne profferiscono una per *G*, che *Señor* si pronunzia *Segnor*, e *pequeño*, *pequeño* &c.

N *a'* è *negative*: Due negative per una usò talora la Santa. Dial. cap. 52. *ne non può l'anima, se non ha in se queste tre potentie, avere perseverantia*: ed al cap. 54. *ne non si entra di portare el vaso, con che egli possa attergere*; *ne non si entra di avere la compagnia*: simile al cap. 128. e nelle lettere talora. Ond'è, che nella nostra favella non vagliono due negative per affermare, siccome nella latina. Boccaccio: Nov. 12. *Nè giammai non mi avvenne*: Gio: Vill. lib. 2. cap. 12. *Nè poi non fu nullo Imperadore Francesco*. Il Padre Bartoli nel suo *Non si può* al §. 143. ne porta più esempj.

N *u n o* nessuno usò la Santa, e tutti i Sanesi: Dial. cap. 106. *perche nemo inganno voi possiate ricevere, e sempre così*. Cronaca di Montapetto: e così questo dritto Salimbeni presso cento diectotomila fiorini d'oro al Comune di Siena, senza nemo indugio. Statuti della Mercanzia Dist. 3. Rub. 20. *Nemo Spetiale, o Pizzicajuolo possi &c.* e più esempj ne ha il B. Stefano Maconi Discepolo della Santa nella Leggetuda abbreviata di Lei, che si serba uella Sagrestia di S. Domenico di Siena, ed il Re Giannino, ed il Leggendario de' Santi. Nel fine del quaderno degli Scrambotti de' Rozzi, dove stanno registrati alcuni Proverby contadineschi sanesi leggesi.

Sagreto d'uno sagreto di nemo

Sagreto di due sagreto d'uno

Sagreto di tre sagreto d'ognuno.

Celso Cittadini dice, che ciascuno viene dal *quisque unus*, e

nen-

neuno dal *ne* *neuno*. E questo *neuno* tu' sopraferitti testi leggesi colla negativa unito, e senza. Vedi il P. Bartoli al §. 143. ed il Cinonio alle particelle, *ne, non, nessuno*. Il Padre Alessandro Berti sopracitato nella Dissertazione sopra l'Urna di S. Pantaleone: *e neuno può recare intorno a ciò' esiti in contrario*. Benedetti Lucchesi, che qualche parola Sanesi accolgono per carità! Il volgo, e Contado di Siena dice *nissuno* per *nessuno*, che nel Vocabolario si pone per voce antica; *neuno* si truova nella Crusca, ma senza esempio; e si tace dal Politi, che *neuno* de' buoni Scrittori Sanesi non lesse.

N *o* rispondere del *no*, per rispondere di *no*. Dial. cap. 142. *Pendendola ella, ch'egli non rispondeva del no*. Altri esempi ne ha il Bocciarelli, come vedrai presso il Padre Bartoli. Vedi il Cinonio al vicecso *Di*, e articolo *Del*. Ed oggi pure si dice; *credo di sì, credo di no*. Negli Statuti nostri della Mercanzia, dove trattasi degli Squintini, che si faceano nelle Università, le fave, o luffeaggi (che noi pur lupini addimandiamo) favorevoli si diceano *del sì*, ed i contrarij *del no*. Stat. Carnajnoh. ordini in fine fogl. 155. *Vento, ed approvato fu il sopraferito ordine per trentadue consiglieri, che recudero i loro Lupini bianchi del sì, non ostante uno non volesse vendere il suo lupino nero del no in contrario*; pigliandosi i colori bianco, e nero, come quelli, onde si compone la divisa della Balzana bianca, e nera, Insegna della Città di cui diede motivo di dire a taluno, che *Senza*, era il paese del *sì*, e del *no*, quando le crudeli Fazioni la dividevano in discordanti partiti. Nelle Aduntee della Religione di S. Stefano si praticano bottoncini bianchi, e neri, ed i bianchi sono i cattivi.

N *on* *e'* per non *è* perciò. Dial. cap. 79. *Non è, che l'amore di Paolo, e degli altri servi miei fusse imperfetto a grazia*.

N *on* *tanto* *che* per non solo lett. 193. n. 3. *Ora il vedete in tanto bisogna* (cioè Urbano VI.) *e tantanto che voi il sovveniate, ma quello che avete promesso non attenete*. e alla 201. n. 1. altro esempio, ed in più luoghi. Non ha questo modo il Vocabolario, né il Politi.

N *umeri*. I Fiorentini, e Sanesi fino a uno contano bene insieme; ma poi si rompono; e quegli dicono *dua*, questi *due*

due: e tutto che *dua* nel Vocabolario sia stato frodato, vedilo in quello di Francesco da Barberino: e vedi qui dietro *Due*, Indi s'accordano fino a *dieci*, che tutti così scrivono, ma taluno di essi tal volta *diece*. Al *Quattordici* nuova lite; I Fiorentini lo dicono coll' o chiuso, i Sanesi coll' aperto; e nella nostra Grammatica riporteremo il perchè, detto da Agostino Chigi a Leone X. nel quattordicesimo brindisi fattoli, con occasione del solenne convito, che gli apprestò; di che parliamo nel nostro Saneſe Giornale. Indi gli uni, e gli altri dicono *ſedici*, ma il Pergamino dice nel ſuo Memoriale, che tutti i buoni Scrittori hanno *ſedeci*, e *ſedici* non mai là dove il Vocabolario lo mette ſolo nell'ultima maniera, e non già nella prima. Chi abbia falſato i Teſtimedefimi di qua, e di là riportati da ciaſcuno a ſuo pro, non vo farne proceſſo. Nella noſtra Santa leggeſi una volta *diciotto* alla lett. 175. n. 1. ma quello è Romanefco, e fra i Toſcani non ſi rinnova, onde farà ſtato errore di Scrittura. Alla ſeconda decina ſono le differenze maggiori tra' Camarlenghi dell' una, e dell'altra Nazione, e Computiſti; imperocchè i Saneſi, dicono *vinti*, i Fiorentini *venti*, burlandoſi di noi, che confondiamo il participio del verbo *vincere*. Ed i noſtri antichi diſſero *ventiare*, e *vento*, e *venti* nel participio, come vedrai alla voce *ventiare*. La Santa non ha (ch'io mi ricordi) eſempio di tal numero. Ma ce ne ſono molti: Agnolo di Tuta fogl. 45. della ſua Cronaca: *Quaſimente che non ſi diſſe, che ei foſſero morti vinti Domini*. Statut. Merc. D. 4. cap. 17. *Sia condannato in vinti ſoldi denari ſaneſi*: e ſempre così. Il Re Giannino Cap. 9. *El Frate, che era ſaviffimo, e molto l'amava, gli diſſe che più di vinti anni era allora Ore*. E ſenza che altri Scrittori ne portiamo, vedi il Baergli nel ſuo Tuzamino, che ſoldiene queſto Saneſiſmo per buono, ma meglio il Cittadini nelle ſue Origini della Toſcana favella cap. 6., dicendo eſſer derivato dal *viginti* col gittamento del *gi*, ſiccome da *digitus* dito, e molti più: benchè al *venti* Fiorentino il Cittadini conſenta ancora. Ma uſoſſo però alla Saneſe nel ſuo Trattato dell'Origine, e Proceſſo della Lingua: *Accio ſiorj intorno agli anni di Roma ſe-cento vinti*. Oggi pure il Volgo Saneſe, ed il Volgo nobi-

le ancora dice *viati*. Nel resto non può addursi altra differenza in tutto il contare, se non quella notata dal Salviani nel terzo cap. de' suoi Avvertimenti particella 13. dove vuole, che possa dirsi, e seriverli *venzeff*, e *venzette*, *quarvanzei*, e *quarvenzette*, *cinquanzei*, e *cinquavanzette*; ma non già *trenzei*, e *trenzette*; dovendosi questi due numeri serivere, e pronunziare intieri *trentassei*, e *trentasette*, per quegli incomprendibili motivi, che noi altri Sanesi per li nostri peccati non siamo degni di sapere: E se una povera donna alle porte di Firenze denunziasse per la gabella *trenzei*, o *trenzette* coppie d'uova, sarebbe frodo per la Crusca, e talora i Porzicci glie le schiacciarebbero, dubitando che non ne nascessero Puleini di catilva lingua. Ma prima, che da' numeri usciamo, piaccia d'ascoltare una curiosissima Storiella intorno al mentovato numero *viati*. Niccolò Andrea Borghesi erudito Gentiluomo nostro era gelosissimo, che nel volgo si conservasse tutta l'antica pronunzia, e siccome egli era pio, e limosiniere, prendevali alle volte, nel tempo di carestia, un tal piacere, quando in Siena erano concorsi molti affamati contadini del Chizanti Fiorentino. Se gli si parava d'avanti alcun Povero, ei, che al Saneſe voleva più largamente dare, che al Fiorentino, appena si accorgeva volosse chiederli alcuna cosa, preveniva la dimanda, e diceva: *dieci, e dieci quanto fa?* Se il Poverello diceva *viati* come Saneſe, avea due soldi; se *venti* un soldo solo, e lo mandava con Dio. Il nostro presente Camarlingo degl'Intonari per mantenere la buona Gramatica Saneſe nelle sue sacchette, si piglia spacio di fare la limosina a quell'usanza, ed ha sempre gran folla di Poveri alla sua porta.

NOVI A dissero certi Scrittori Sanesi. La Santa Dial. c. 46. *perche ne sono privati per la nuvola dela colpa*; ed in altri luoghi. Scrambotti de' Rozzi fogl. 213. *truovasi addiettivo.*

Che vuol dir Crezia

Cb'hai la faccia sì nuvola flammante?

Il Politi non ha quella voce. Il Vocabolario *nuvola*, *nuvolo*, e *ungolo*. I nostri Contadini, e Plebei *nuvola*, e *ungolo*.

Mol-

O Molti cambiamenti fanno in questa vocale i Nostri, ed i Fiorentini; pronunziando quegli talora l'U, come nelle voci *lungo*, *giuno*, *punto*, *unto*, ed i Sanesi l'O; *ponto*, *unto*, *longo*, *giunto* &c. Il Cittadini nel Trattato della Origine, e Processo della nostra Lingua, dice tal cambiamento fatto dai Latini ancora, come *monumentum*, per *monimentum*, e *spissus*, e simili; e nel corromperli la lingua *annuo* per *anno*, e *illoro* per *illoro*, e *ron* per *rum*, d'onde la nostra preposizione *con* è venuta. Ma il *ponto*, *giunto* &c. non sono tanto Sanesi, che Cino da Pistoja non ne abbia fatto uso, e Fra Guittone d'Arezzo, e Guido Calvacanti, come il medesimo Cittadini prende a mostrare nel fine del capitolo terzo dell'Origini della Lingua, che è un diletto libro dall'altro citato, e quivi fa conoscere, che tale uso non è irregolare, nè biasimevole. Ancora dicono i Fiorentini *Furrr*, che noi *Forrr* con tutta l'Italia; e noi, per per lo *toneratio*, nel volgo, *Omere* per *Umere*, che pure fu usato dalla Santa; la quale disse *Scarpione* per *Scorpione*, e *Oncuso* per *Lucaso*, come appresso vedremo. Ma per lo cambiamento dell'O con A una strana voce trovavasi nel nostro Leggendario de' Santi, cioè *aggiunna* per *aggiunai*. Vedi alla Vita di S. Elena. *Et aggiunmai voglio strivire al verace Dio Omnipotente*. I Lucchesi, a differenza di tutte le Nazioni Toscane, pronunziano la prima persona de' futuri de' Verbi nel singolare con O chiuso: *farò*, *dirò*. Ma più srouciamente qualche altra Provincia, che è Toscana e non è, dice nel terze persone del futuro nel numero del più, *faranno*, *diranno*.

Questa lettera al cap. 165. del Dialogo della Santa è posta per esera dell'Obbedienza, perche non so qual Santo Mosuaco in atto di scrivere formando un'O, niente il Superiore comandogli certa cosa, lasciò lo imperfecto per più presto obbedire, e fu da Dio miracolosamente finito con tratto d'oro? Onde potè dirsi un'O più perfetto di quel perfectissimo di Giotto.

Oss.

OBEDIENZA *passare l'obedientia* lett. 231. n. 2. ed altro-
ve nel nostro Leggendario vedesi *passare i comandamenti*.
Vita di Tobia: *Guardati di non constare di passare li coman-
damenti del tuo Idio*. E' frase della Sacra Scrittura: Deute-
ron. 12. *non preterivi mandata tua*. Josue 22. 20. *preterite
mandatum Domini*. La Santa usò la voce *obedientia*, e *obe-
dire*, e *ubidire*, con un solo *b*: così truovasi negli Statuti
di Mere, Dist. 3. cap. 3. *d'ubidire e comandamenti degli Offiziali*,
nello stesso modo scrivono, e pronunziano questa voce i
Francesi, e gli Spagnuoli, dall'uso latino; laddove nel Vo-
cabolario leggesi sempre con *b* raddoppiato, e nel Politi
ancora. Dell'Obedientia dettò la Santa un Trattato nel
suo Divino Dialogo, che comincia al Cap. 154.

OMBREARE, *levare il lume, oscurare* ponesi nel Vocabolario con
un solo esempio. Disselo la Santa all'Orat. 9. fogl. 350. ed alla
lett. 20. num. 1. e vi si legge con un solo *B*. Tra i Letterati,
che hanno cominciato a conoscere la forza, e proprietà
delle forme di dicitte della Santa, possiamo contare Monsig-
nore Niccolò Fortiguerra Arcade Illustre, Accademico Intro-
nato, e della Crusca, il quale dobbiamo ragionevolmente
annoverare fra' nostri Sanesi, imperocchè la sua nobilissima
Famiglia Pistojese, ai Fortiguerra Sanesi per antichi vincoli
unita, fu al tempo di Pio Secondo alla Nobiltà di Siena ag-
gregata, con occasione, che da lui fu Niccolò Fortiguerra
promosso in Siena stessa al Cardinalato; ed anzi riconosciuto
per parente, siccome il Papa d'una Fortiguerra era Fi-
gliuolo. Questo Prelato dunque tanto celebre (tacendone
qui gli altri argomenti di più salda Dottrina) per la sua
graziosa, e vivace penna poetica, e particolarmente per
avere sì bene ravvivata in verso toscano le Commedie di
Terenzio, ed alcune Tragedie d'Euripide, le quali dal no-
stro Crescimbeni vengon desiderate per arricchire la sua
Raccolta poetica d'Arcadia, ugualmente che da noi per
aggiungerle pregio alla Raccolta de' nostri Sanesi Scrittori
Vulgari; fra gli altri tesmini, che in leggendo le profe di
S. Caterina ha raccolti per le sue espressioni, uno egli è que-
sto nell'Elettra d'Euripide, dove si narra la morte di Egisto.

*Da' fianchi aperti l'intestina fuore
Trarva Egitto, ed oscurassi in volto,
Per subito timor,*

Com' quando per nube il dì si oscurava.

Ma altre voci della Sautta, che nel Vocabolario non sono, ripose questo Prelaro nelle sue Opere, come diremo. Ancora il P. Corta in uno de' suoi Sonetti sopra l'Amor proprio dice:

*Ma poi se a forte in Signoria lei prende
L'Amor di sé, di rio veleno infetta
Sue belle doti, e si le oscurava, e offende,
Ch'ella si cangia in vil schiava negletta.*

L'Autore del Salmista Penitente Abate Pompeo Figari uno de' Fondatori dell'Arcadia di Roma nella Parafasi de' Salmi gradualisti vale della parola stessa: *L'oscurità de' Profetici Misteri, che si racchiudono ne' Salmi, non oscurava punto &c.*

Il nostro insigne Cav. Bernardino Perfetti ci faceva istanza, che sopprimessimo questa voce, volendola egli esclusa dalla lingua, per non avere in tima la concordante, acciò che venendogli detta al fine di un verso all'improvviso non sia obbligato a rompere il cantino alla chitarra, per non poter seguire l'ottava: ma i suoi pari possono, come Dante, dar la patente di buone voci ad ogni Vocabolo, avendo da tutte le Accademie il non osante.

Occultare ocellis per *abstiner oculos*, far vista di non vedere, disse la Santa più volte. Lett. 186. num. 2. *E non tenete ocellis, che i vostri Officiali facciano ingiustizia con denari.* Alta volta alla lett. 204. num. 1. e alla 313. num. 3. e nel Dialogo. Vedi quanto offese il P. Barlacchini alle note della lett. 186. a questo passo, dove porta l'uso del Boecaccio *tenere favella* per non parlare, il che disse pure il Villani: vedi il Vocabolario alla voce *Favella*. Di questo Santissimo esempio ne rinnovo ancora nel Leggendario de' Santi alla Vita di S. Niccolò di Bari, riportata oggi col suo testo antico dal nostro Crescimbeni nella sua erudita Istoria della Chiesa di S. Niccolò in carcere, che di poco ha pubblicata; tanto che vaglia dite, esser le nostre antiche prose tenute in pregio dai Letterati di primo ordine: eccone il passo:

For

Fue un Giudeo, che prestò a uno Cristiano una buona quantità di moneta. Disse el Giudeo; io non voglio altra ricolta, nè promissione, se non, che tu giuri sull' Altare di S. Nicolo, che tu mi debbi dare cotanti danari, e che tu me li rendai a tale tempo, e così fece. Passato el termine el Giudeo andò per la sua moneta. Questo Uomo disse; io non t'ò a dar denari veruno, perche lo t'ò pagato. Disse el Giudeo; colà dove tu t'obbligasti ivi viene a far el giuramento nell' Altare del Beato Santo Nicolo, filli vuole tenere occhio a tanta s'adolezia, che io mi fidai di lui non di te. Dovendosi intendere quel filli vuole, lo egli però non vuole. Tanto che questo tener occhio vale lo stesso che ~~tenere~~, o ~~tenere~~ l'occhio dal non guardare, siccome ~~tenere~~ favella ~~tenere~~ la lingua dal non parlare: Ed oggi tener mano, è lo stesso, che tenere occhio: E ~~tenere~~ mano crediamo esse derivare dal tener le mani ad uno, mentre altri lo batte, acciocchè non si eivolti; se pure non prenda cagione da quel proverbio; tanto ne va a chi tiene, che a chi scostica: cioè, a chi tiene la Bestia mentre si ammazza. Il nostro Padre Maelano Sozzini nella Vita del B. Bernardo Tolomei, spedita per la stampa dall' Abate Mariano suo Nipote al cap. 6. usò questa forma di dire, siccome quel Venerabile Scrittore della Santa Compagnia elotta pegliava cotanto le scelture. E ~~considerando~~ (cioè li B. Bernardo) gli occhi suoi, come ~~ispiramenti~~ donati da Maria non ~~parando~~, che ardisse di ~~servire~~ se non per mirar il Cielo, per contemplare Cristo Crocifisso, per vagheggiare nelle sue Creature i volli del Creatore tenendo occhio a ogni altra cosa &c. Il Politi nostro non aveva mai udito questo modo.

○ C E I O terminazione viziosa data ai nomi di Persone. Vedi *Poloccia*.

○ *OFFENDERE* cadere, dal latino offendere: e *peccare*, così assolutamente senza dire offendere Dio, lett. 38. num. 1. e 57. num. 3. ed altrove nel Dialogo, e per tutto. Nel Leggendario de' Santi ne abbiamo un esempio per *cadere*, nella Vita di Tobia. *Advenne, che il ceto Pad e offendendo co' piedi, nominò a corise*. Il P. Antonio Tommasi della Madre di Dio uno de' Fondatori della Colonia Ligustica, e de' Poeti più celebri della Raccolta di Lucca, e di Bologna, e de' più

T 2 valo-

valorosi difensori del Petrarca a fronte del Muratori, in una delle sue Lettere missive a Maria Vergine, dice, *ovvchè io nea offuda in cosa, che dispiaccia al vostro Divinissimo Figliuolo*. Il Padre Ignazio Chiaberge Gesuita, che fra' savj eloquenti Dicitori, scrupolosi ancora del buon toscano parlare, siede ragionevolmente ne' primi luoghi, fece sentirci questa voce nel suo tanto lodato Panegirico sopra il B. Gio. Francesco de Regis, detto nel Gesù quest'anno per la Cappella Cardinalizia tenuta per la Beatificazione del medesimo, che vedrai stampato tra gli altri elegantissimi suoi Ragionamenti: *E poco meno, che ad ogni passo offendendo &c.* Ancora il Padre Giuliano di S. Agata delle Scuole pie, valentissimo Predicatore, e Poeta Latino, e Toscano, Accademico Intonaro, ed Arcade della prima schiera, come vedrai nella Raccolta delle sue Prose fatta del Crescimbeni; nella Vita, che ha stampata della Venerabile Suor Veronica Lapacelli da Cortona lib. 1. cap. 5. *franza cistibaci alcuna cosa, cui, come ad inciampo, potesse offendere*. Il Volgo Sanele dice *inciampicart per inciampare*.

OFFERIRE. Questo verbo è stato di tre conjugazioni: anticamente diceasi *offerare*, indi *officere*, poi *offerere*, ed in questi ultimi modi è portato dal Vocabolario, e dal Pergamino, siccome i verbi di sua camerata *sofferre*, e *proffeco*. La Santa nel Dialogo c. 91. ne ha due esempi, uno de' quali *offerare* conjuntivo pare dell'*offerere*, l'altro presente dell'*offerare*; ma pure confrontate il testo. E se mai l'*offerare* traluto dal Vocabolario ti pactificano, vedi il Cinonio nella prima parte delle sue Osservazioni sopra la lingua e. 37. dove afferma essere stati tuttetate i detti Verbi della conjugazione prima.

OGNI col numero del più l Dial. cap. 11. *ogni statdet*, *ma, tal passo non pruova veramente numero plurale*, perche la Santa diceva per lo più la *statdere*, come ditemo alla voce *Tenebre*. Benù nel Leggendario alla Vita di S. Brandano si ha: *ia tutte le vie sante, ed in ogni sue apparizioni*; e così altri casi ne potrà il Salviati ne' suoi Avvertimenti lib. 1. cap. 6. e diciamo da per tutto *Ogni Sane*; ma in Firenze *Ognissanti*. In Siena il *Mare d'Ogni Santi* è proverbio di cattivo significato, Strambotti de' Rozzi fogl. 112.

Hai l'Marco d'Ogni Santi nel mezzetto.

Ciò deriva dalla Cifera, che fanno per insegna le Monache nostre d'Ogni Santi.

O
S B

Che si spiega *Ordinis Sancti Bernardi*: onde un certo faceto interprete dichiarollo una volta *O Solenne Brivone*; con quella stravolta chiave di significati, che le nostre ingenue scritture, o parole, sono state più volte in quel senso aperte, che non si doveva.

O 1: *esclamazione disse la Santa lett. 135. n. 1. Ol fu ella mai?* Vedine il testo intiero, che l'hai tra le mani. Tal voce non leggiamo altrove, nè crediamo, che possa esser fallo di Scrittore, onde dovesse più tosto intendersi *Or*. Nel Trattato dell'Eloquenza Italiana di Dante, (o altri del volgarizzamento su l'Autore) leggesi un'espressione di Sanesio Idiotisimo al capitolo ultimo pat. 1. *On tbe rinegata avessi io Siena*: ma quell'*anche*, oggidì più non usato fra noi, on ha appartenza con questo *ol*, venendo dal Francese *entque*, che vale *unquam*, o da altra simil voce Provenzale: Onde il Sanesismo di Dante significa: *mai rinnegata avessi io Siena*. Ma facciamo un poca di genealogia al nostro *Ombè* avverbio interrogativo, e così è *per questo*, che vuoi dire: Voce del Vocabolario delle pecore, ma pure belata ancora dal Volgo Fiorentino, dove se sente altresì colla mutazione della *M* in *R*, cioè *Orbè*, come puoi vedere nel grazioso Poema del Malmantile al 4. cantare stanza 24.

Orbè compagni? sù dal Cimiterio.

Ombè, e *Orbè* Fiorentino, sono nel Vocabolario della Crusca, usati da Classici Scrittori. Il Polizi nulla al suo solito di queste voci.

Ma un Sanesismo più Sanese dell'*Ombè*, e più Sanese, che non è il *Mangia*, è il nostro *Odi*, espressione di stupore: come negli Strambotti de' Rozzi fogl. 298. trattandosi di ballare.

Giam.

ci

Giomba vno tu ballare & ed egli risponde . Odi ! s'io voglio : e ciò rimasi originato da un troncamento del verbo *odire* come se si dicesse *odire*, che domanda mi fa ! e nello stesso modo diciamo: *sentite* ! per esempio, chi dicesse ad un affettato, volete voi bere ? Egli risponder: bbe: *sentite* ! cioè : *sentite domande* ! Potrebbe ancora derivarsi odì dall'esclamazione O, a cui fu accostato dalla pronunzia il D, per dolcezza, e detto Od, e poi potette esser accresciuto dell'I, per posamento . O pure (che più mi piact) troncamento dell' *odiddio* . Ma la sostanza è, che questo Odi ci fa ridicoli ai Fiorentini, e quando andiamo alla Corte per qualche affare conviene a noi altri fare, come le Ocche, le quali passano pel monte Tauro, che per non avere occasione di gracchiare in quel luogo dove lauziano le Aquile, si pongono al becco un tassolino : Convienci tener giù per la gola l'Odi, la Ciminella, la Buttiga, la Lengua, il Cardinale, la Frebbe; ma a me il tassolino è scappato ; ch'io non lo poteva più tenere .

O L I V O V. *Ulivo* .

O M O R A per *umare* Dial. cap. 151. *Vota lo stomaco dell' Anima d'Omori corrotto*. Di sopra avvertimmo tali cambiamenti dell'V con O, che fa la pronunzia. Lo dice oggi il nostro Volgo, e Contado, ed il Fiorentino, ed è nel Vocabolario, e nel Politico così con O, e con V, *Ubbidire* e *Obbedire*, *Ulivo* e *Ulivo* .

O N C E N S O *inceaso*: Dial. cap. 124. *gittarvi oncenso di continua oratione*. La nostra plebe lo dice, ed i Villani pure, che chiamano *Oncenso* la raggia delle pine . Molti cambiamenti ha l'O coll'I nella lingua, come *dovizia*, e *divizia*, *dimandare*, e *domandare*: ma questa voce credo sia rimasta coll'O attaccatale dall'Articolo, il quale (levandosi l'I alle voci cominciante per *im*, e *in*, e dicendosi lo *imperadore*, lo *inceaso*, &c. essendo questa voce appiccicosa, e viscosa) se gli è appiccato, e non si è potuto poi staccare se non mezzo .

O P P I A T I O N E con due p usò la Sanra alla lett. 380. n. 6. e per tutto, e tutti i sanchi. Leggenda de' Santi alla Vite di S. Agata quando ti mutarai d'opinione, e ti chinarei d'asfiri tedi . Il Cittadini nelle Origini della Toscana favella cap. 2. vuole debba scriverli *oppiatante*: e nel Vocabolario leggasi *opiniene*, e *opiniante*, e *opensione*, e *opione*, tutto che non vi il leggà, che

che un solo esempio del Varehi col p raddoppiato . Il per-
che non doveva il nostro Dottor Pinelli Montaleinese nel
suo così dritto, e solito Trattato del Bagno a Pettiuolo aver
tanta pena , che lo Stampatore gli avesse ferita *opinione*
con due p, e fargliene fare in ultimo un abiura nella corre-
zione, dubitando che un *opinione* di tal sorte fosse più per-
niciosa al nostro parlare, che quelle di Democrito al nostro
credere, e che i Bagnaiuoli di Pettiuolo Bagno Salsese non
potessero approfittarsi di quella miniera, se non prima e va-
cuare tutte le superfluità dell' Ortografia meno Fiorentina.

ORATIONE dare oratione per orare. Dial. cap. 109. E però sia
dunque sollicita in dare oratione : e più sotto ivi : non commet-
tere negligentia in dare oratione : questo dare oratione non ho
veramente cercato nel Decameron, perchè poco divota ho
veduta quella Compagnia. Nel nostro Leggendario de' Santi
vedeli adorare per orare; Vita di S. Brandano Abate . Ri-
cordati di quanti benefizi Idio ti ha fatti in questo secolo , va, e
adora per noi. E nota Idio con 4. lettere, come sopra dici-
mo. E alla Vita di Tobia nello stesso Leggend. poichè ebbero
adorate, e fatte grazie a Dio : e nota , far grazie , per rendere
grazie . Per lo contrario Dante disse orare per adorare al 19.
dell' Inferno.

E che altro è da voi , e idolatrare ,

Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento?

Sicche tutt'uno era orare , e adorare . Ma più nuova ti parrà
un'altra frase dello stesso Leggendario nostro de' Santi cioè:
aggiugnersi a Dio per raccomandarsi a lui . Vedi la stessa Vi-
ta di Tobia. Allora Tobbiolo conforta la Fanciulla, e disse al lei;
leva in Sanna, & preghiamo oggi Idio, & domane; imperciocchè
in queste tre notti ti aggiungeremo a Dio ; & passata la terza
notte saremo nel nostro matrimonio. Il che è tratto puramente
dal testo Sacro di quel passo ; Tob. 8. 5. *Deprecemur Deum,*
quia his tribus noctibus Deo jungimur. E nella stessa Istoria di
Tobia poco appresso ; *Imperetocche e tuoi Figliuoli tuati so-*
ranno benedetti , e raggiungeranno a Dio. E di fatto nessuna
cosa più a Dio unisce , che l'Orazione. S. Dionisio de Divi-
nis Nominibus. *Unionem autem (cioè, oportet habere) excec-*
dentem mentis naturam, per quam coniungitur ad ea , quae sunt
supra

sopra ipsam. E S. Tommaso d'Aquino in *tercium Distincti. 35. quest. 2. art. 1.* chiama certa Contemplazione *Deiforme*. Già puoi avvisarti, che nel Vocabolario non troverai tal rarità, ne meno nel Politi. Onde siccome di xxii. Vite di Santi, che in quel venerabile antico Tesoro si truovano, il nostro Crescimbeni ne ha cavare fuori due in quest'anno, cioè quella di S. Gio: Evangelista, e di S. Niccolò di Bari con tanta comune accettazione, e così sarebbe del rimanente, se a noi fosse dato ajuto per pubblicarle (avvegachè la nostra Accademia Senese non voglia prendersene il pensiero, che dovrebbe) a dovizia della nostra Favella, ed a pascuolo non poco sapotito per la curiosità, e per la semplicità cristiana. Negli Statuti de' Carnajuali nostri leggesi *preghero, per preghiera cap. 1. non considerando odio, o vero amore, o vero prezzo, o vera preghiera d'alcuno*.

ORDINARE, e *ordinare* dissero i Senesi nella prima maniera per lo cambiamento, che facevano dell'I coll'E tante volte detto. Oggi il solo Volgo villano ritiene *ordinare*; ma chi si vuole ordinare a' Intronato conviene, che pronunzi con i la seconda sillaba. Gli antichi Statuti della nostra Mercanzia *ordinavano*, e *ordenavano*; e facevano come il Porellà di Sinigaglia, che quando *ordinava* era obbedito; quando *ordenava* faceva da sé. Più spessamente però leggiamo in quelle antiche costituzioni *ordinare*. Il Re Gianvino, che fu Re da burla, *ordenava*, come si vede al cap. 5. *Fu ordenato, che due notabili Baroni Domini antichi &c.* & al cap. 8. *la morte sua era ordenata da' Colognesi*. Vedi qui addietro a' fog. 105. un *ordeniamo* della nostra Compagnia dello Spirito Santo in uno de' suoi capitoli antichi. La Santa ha sempre *ordinare*, e così leggesi negli antichissimi Statuti de' nostri Carnajuali compilati del 1288.

ORDINE in femminile disse la Santa, let. 308. n. 4. ed altrove. Agnolo di Tura del Grasso a' f. 2. *In quest'anno S. Francesco fece la terza ordine de' Frati*. Ed a fog. 39. *il Comune di Siena fece ordini molto strette contro loro*. Ancora negli Scrittori Fiorentini si truova. Gio: Villani lib. 7. c. 105. *E sentendo la detta ordine mandarono per soccorso a Siena*. Oggi non è in uso *ordine* femminile, se non in quelle famiglie, dove portano le

brache le Donne. Abbiamo però nella Lingua alcune voci della stessa terminazione, che si adoprano nell'uno, e nell'altro sesso come *arbore, margine, carcere &c.*

OROLTRA: Orsù. lett. 18. n. 1. *Oroltra Santissimo Padre senza timore*. Il P. Carlo Sartorio Vicario Gen. della Congregazione Agostiniana di Genova, Arcade di quella Colonia, il quale alla lingua Toscana fa ricchezza presentemente di un trattato gramaticale, dice quivi: *Oroltra, e faccian cammino*. Quest'avverbio di due avverbj composto non è nel nostro Politi, nè pure nel Vocabolario. Il nostro Contado dice *chinoltre*, parlando di luogo lontano: come, *son tornato di chinoltre*, *va chinoltre*. Della particella *chin'* si è discorso alla voce *ine*.

ORFUMA: *Orfuma* Dial. cap. 147. grazioso accorciamento, e diminutivo. Questo nome trovavasi addiettivo nel *Leggendario de' Santi* alla Vita di S. Colomba: *allora con orfuma crudelità rispose l'Imperatore*. Di questo addiettivo porta un solo esempio il Vocabolario, non volendo gli Orli Sannesi nel serraglio delle parole salutarie Fiorentine. Vedi la nostra Lettera dell'Orso Pileato al Cinghiale di Mercato nuovo in Firenze.

OTTATIZI: Vedi Verbi.

P

P Abbiamo detto di sopra, che quest'elemento unito all'H non ha più nel nostro scrivere la giustificazione sopra molte voci greche, e talora latinizzate, cioè sono *Philippo, philosopho, orthographia*, ed è restato l'uso per la F; benché il nostro insigne Muratori nell'ultima edizione del Petrarca, abbia lasciato *Aphrica, Pbedra, Philosophia, Orpheo*, e simili, secondo le scrisse l'Autore. Non ha il P con altre lettere parentela, se non antica col B; ed ancora in rarissime voci presso il volgo, come *brivilegio* nella citata antichissima Cronaca di Montaperto, e nel Villani: voce dedotta fin dall'antico, o dal *privatio legis*, quasi che il Privilegiato privi la legge della sua forza, o dal *brevis lex*.

V

q leg.

cliv

o legge di breve, o leggi il breve: e se non è vero suo danno. Così pure dicesti *bis bis*, e *pis pis* il sommessio ragionare, o recitare di preci, e anche *bisbiglio*, e *pispiglio*; onde il Petrarca nel 1. capitolo della Fama.

L'era intento al nobile pispiglio.

E Dante parlando nell'XI. del Purgatorio del nostro gran Capitano Sante Provenzano Salvani.

Ed or appena in Siena sen pispiglia.

Nelle antiche pergamene, dove sono riportati gli Statuti della Mercanzia di Siena, truovasi fra gli ordini intorno al 1390. il P in luogo di N quando due N si accoppiano, come *condempnazione*, *solepemente*, e vi è tante volte quest'uso, che non è da dubitare di sbaglio di Scrittore.

Gli Alemanni Italianati professano P per B, come *Pattaglia*, *Passione*, *Poccale*. Ha nemicitia il P, siccome il B nel volgare nostro, con la N, non trovandosi mai allato a questa, ma bensì la M: tanto che l'istessa pronunzia Fiorentina terminando alcune voci de' Verbi in N, come *faren*, *faccian*, quando ne seguano o B, o P ritorna M: *facciam bene*, *farem poco*.

PAOLOCCIO: diminutivo vezzoso di Paolo disse la Santa nelle sue Orazioni, per tenerezza, e confidenza coll' Apostolo delle Genti, il quale frequentemente l'ammestrava, e talvolta udi le sue Confessioni, come nella Vita di Lei leggiamo. Nella let. 27. al n. 3. leggesi *Paoluccio*, e così pure alla 120. n. 1. Ma io fimo, che gli Scrittori, o Stampatori, passando loro nel primo modo terminazione più alpra, facessero *Paoluccio*, siccome coloro, che non furono avvisati dell' Idiolismo della Santa, di cui ci fa testimonianza il Beato Guglielmo Fiere Inglese Laccerano di Sant' Agostino, streitissimo Discepolo di Lei nel Panegirico latino, che fece in lode sua, dopo morte, altra volta qui citato, il quale per lodare la medesima intorno alla profonda sua Dottrina, volle servirsi del termine istesso per chiamarla.

Ap-

Appostola, e Vaso di Sapienza: *quam possumus vocare Pauloc-
ciam*. Nell'uno però, e nell'altro modo era questo dimi-
nutivo tenero, come si è detto; imperocchè si diceva, e si
dice *Menicuccio* da Domenicuccio, e *Muccio* da Giacomo, quale
fu il Nonno materno della Santa, Poeta qui menovato, e
Barduccio Discepolo di Lei: E si diceva ancora per verso
Landuccio da Orlando, nome della nostra Famiglia Paglia-
resi; e *Neruccio* da Neri, (nome di quel nostro Sanese Ar-
chitetto, il quale seppe con tale maestria blicare nella Tor-
re del Palazzo del Comune di Firenze la gran campana, che
meritò aver luogo nelle Storie Fiorentine del Bunninseguì,
e d'altri) da cui dipoi i Nerucci nostri derivarono; e
Miccuccio da Jacomino, e *Gulduccio* da Guido; e *Bamboc-
cio* il Bambino, e *Fantuccio* il piccolo Fante. Tanto il no-
stro Contado, che il Fiorentino dice *Pagolo* per Paolo, e
leggesi nel Villani: *Fecè pigliare Pagolo di Francesco del
Manzeca*.

PAGARE il Bando. Lett. 23. n. 3. disse con misteriosa metafora
del Redentore, che pagò del suo la pena, in cui era incor-
sa l'Umanità nostra. Simil concetto leggesi in S. Paolo
Maestro di Lei, che disse nel cap. 2. ad Colossenses: *Delene
quod adversus nos erat Chirographum Decreti, quod erat con-
straximus nobis*. Questo Chirografo spiega Corucio à Lapidis
in hunc locum, e S. Agostino in PL. 68. *Chirographum hoc non
est aliud, quam obligatio carnis, & debitum poenae aeternae ita
certum, & liquidum, ac si Chirographo, & manu nostra con-
signatum extaret*: perche Origene dice Homil. 13. in Genesim
Quisque, dum peccat, peccati sui literas scribit. Segua l'Appo-
stolo: *& ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci*: perche
come spiega pur Corucio: *Cassavit illud Chirographum, &
abolevit sua Cruce, ac Morte*.

Queste due così odiose voci *pagare*, e *bando* ci riporta il
Padre Margarino nel suo Dizionario Longobardo, come
derivate da quell'avarissima Nazione. *Pagare* significava il
solvere l'acino, e *Bannum*, *Lex penalis*, seu *pauis per Legem*,
aut *Decretum &c.* e negli antichi Statuti de' nostri Carna-
juoli leggesi *Banno* in più luoghi cap. 51. *Qualunque fosse Ca-
marlengo ricever debbia ogni denaro de' Banni, e pegnora*. An-

clvi

cora la voce *Bannum* presso i Longobardi valeva *Vexillum* : onde oggi dicefi la *Banda* per la *Bandiera* : e di qui *fiare da una banda*, per *istare da un partito* . *Banda* pure sdriscia di diappo . Vedi il Vocabolario .

PARLO : *si insignolo della luccina* . Dialog. cap. 210. *se nell'anima vostra non avete ricevuto il papejo, che ricevo questo lume, cioè la Santissima Fede &c.* Statut. Merc. D. 3. cap. 19. *e in ciascun lavoro di cera si metta papejo di bambagia ancora.* E' oggi medesimo voce comunissima in Siena . Nella più copiosa Raccolta delle Profezie di Bjandano, che sta nella Libreria Chigi, leggesi, che egli soleva ammonire certo Parrocchiano Baziolomeo in Chiusi, perche, per troppa avarizia, non teneva la notte accesa la lampana all'Altare, e per altro (all'uso degl'Ipocriti) non faceva, che cantare il *Te Deum* per le grazie, che Dio faceva alla giornata .

Prete Ateo

*Tien'accesa quel Papeo
E non dir tanto Teddeo .*

Onde strana cosa egli è, che il Politi, non l'abbia accettata fra le buone voci Saneſi almeno, se tra le Fiorentine non è stata ricevuta nella Crusca . Venne cezzanieu in Siena con la lingua latina, la quale chiamò *Papiri* quella pianta d'Egitto, le cui fila macerate servirono a far la carta, ed i lucignoli pure delle lucerne . Il *Papier* Francese, ed il *Papel* Spagnuolo sono parole sorelle da lato di padre del nostro *Papeo* .

Ma della Carta essendosi parlato, che dell'istessa pianta fabricavasi, onde i lucignoli delle candele, egli è da sapere, che perciò di quegli antichi tempi del nostro primo volgare si chiamava Carta di bambagia, a differenza della Carta pecorina: Così truovasi alla Dist. 1. degli Statuti di Mercanzia Rub. 9. *Nel qual luogo raccolti e detti lupini el Notajo tal nome prima scritto in carta di pecora involta in una ballotta di cera, suggellata del suggello della nostra Università, e poi la metta in cartoccio di Carta bambagina.* E nello Statuto de' Cartajuoli cap. 10. *Anco statuiamo, e ordiniamo, che el Camarlengo nell'entrata del suo Offizio abbia avere un libro di Carte*
di

di bambagia, e nella Lobbria sciva e nomi, e Sottanoni de' Rettori. Ma per bambagia vogliono intendesi tutti gli stracci bianchi macinati, ancor di lino, che a far la pasta della nostra Carta si raccolgono in mancanza del filo d'Egitto. Il Padre Builamacchi parla della Carta, che al tempo di S. Caterina mettevasi ad opera, all'osservazioni della lett. 243. e dell'antico Papiro pienamente resterà erudito nel Dizionario delle Antichità del Pitisco.

PARTICELLA *Ci* e *Pi*: mozzature, la prima del *Quivi* da *Hic*, *ist.* questo luogo, dove siamo; l'altra del *Quivi* da *Ibi*, in luogo lontano da noi. Queste due sillabette della stessa misura fanno nel parlare lo stesso effetto, che nel vedere i due piccoli cristalli del cannocchiale fra di loro opposti; imperocché uno di quelli vi trasporta la stessa camera, dove abitare, un miglio lontana, e l'altro vi pone quasi fra' piedi di una montagna, che fra due gloinate discosto. Quod'è, che se uno, che sta in Roma, dica, *in Egitto non ci piove*, per forza di Ortica grammaticale fa venire l'Egitto a Porta del Popolo, a rivedere la sua Aguglia: E se dica altresì; *qui in Roma vi ho degli amichegli* manda subito tutti i suoi amici in esiglio, e non può aver commercio con essi, se non per via del Corriere, finché non levi di mezzo quel *Pi* particella di necessaria lontananza.

I Fiorini, e Saneti, Antipodi del parlare, fallano in queste due particelle locali col diverso verzo. Quegli (intendo de' più volgarj) usano *Pi* nelle cose presenti a loro, e questi altri *Ci* nelle cose lontane. E il disordine è arrivato a tale, che ne ha voluto più volte prender provvedimento il Maestrate delle Gabelle, nell'una, e nell'altra Città: Imperocché, se taluno interroghi un Olte di Firenze, qual vino egli habbia: risponde: *io ve n'ho 500. barili di più forte*: E con quel *Pi* fa un contrabbando alla Gramatica, e alla Gabella, perchè fa rosso un estrazione di tutto il buonvino della sua Osteria, mandandolo fuor di Firenze, Dio sa dove, con tanto pregiudizio delle Dogane. Al contrario, se altri parli in Siena con un amico, del vino, che ha alla possessione, replica quelli: *Ce ne ho alcune botti migliori del Montepalciano*, e così, fa entrare ad un tratto tutto il suo vino lontano nella can-

cantina, senza stare a pensare a pagar l'estimo, o il pedaggio alla porta. Nel modo stesso; se un povero Pellegrino dimandando a Siena; quante giornate sono di qui a Roma? Il caritativo Sanese risponde: *ci siete in quattro giornate*; e così quella particella locale presente lo fa già in Roma arrivato. Ma questo vien comportato per servizio de' poveri viandanti, a' quali si fa abbreviare con tanto comodo mezza settimana di camminio. Nelle giunte, che ho vedute farsi al Padre Martino del Rio sopra le sue Magiche Diquisizioni, si esamina, se questa particella di luogo presente, male usata, possa servire alle Streghe per portarli colla stessa facilità a Benevento.

Ma veggasi, che uso ne fecero gli Scrittori dell'una, e dell'altra Nazione. Santa Caterina all'Epistola 144. adoprando in cosa, che mostra presente, il Ci, e Vi indifferentemente parla della Vigna dell'Anima nostra. *La Verità eterna &c. fece di noi una Vigna &c. se ella non fosse bene lavorata non si dilettarebbe d'abitarci dentro. Acci possa il libero arbitrio &c. ecci una porta fortissima* ed in questa parte non ci è in questa Vigna alcuno de' contrabbandi notati di sopra. Più sotto nella stessa faccia, mutando l'allegoria di Vigna in Giardino infalvatichito in noi dalle nostre passioni, dice: *Questo Giardino non è chiuso, ma aperto, e però i nemici, cioè le Dimonia, vi entrano, come in loro abitazione*. Ed in tutte le sue Prose troverai queste particelle, senza quella legge, in cui l'han voluta porre gli ultimi Legislatori della Lingua. Eccone un altro esempio negli Statuti antichissimi de' nostri Carnajuali, cap. 27. dove si parla de' salarj de' Consoli, che ne avevano bisogno a capo al mese, più de' Consoli Romani. *Se la rendita dell'arte avanzasse da dotti salarj in su, in fine del suo Offizio dev'è quello, che ci è d'avanzo, assegnare nelle mani di uno, del quale fosse in concordia i Consoli della detta Arte*. Il Boccaccio non sempre si legò alla regola. Vedi la novella 43. disse allora la Giovane: e come ci sono abitante presso da potere albergare? a cui il buon Uomo rispose: non ci sono in alcun luogo il presso, che tu di giorno vi potessi andare. Il medesimo uso quivi per lui. Io sona tornato in Certaldo, e quivi ho cominciata a confortare la mia

cita. Al contrario il Petrarca nel Trionfo della Castità disse quel per quivi, e ne fu tipreso dal Tassoni.

*Quel dell'osile ancor l'alta novella
Non scemato cogli occhi a tutti piacque
E la più casta era ivi la più bella.*

Vedi, per la più corta, il Padre Bartoli al §. 149. ed il Cinonio a quelle particelle, dove hanno teso il paretajo a questi Facfallini, e vi hanno presi de' Nibbj grossi, che hanno loro sfondate le reti.

Ne abbiamo presi però de' grossi ancora noi, cioè, certi moderni Grammatici della sorta del Tolomei, e del Politi; ed il Cittadini medesimo. Il Primo nel suo Celano fogl. 91. Così della Toscana nostra diremo, la quale pare che sia di tre, o forse di più Lingue composta, cioè dell'Etrusca antica, della Latina, che poi vi venne, e della Barbara, e forastiera portatavi dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trasversero. Perchè invanzi, che l'Imperio Romano vi facesse trapassare col ferro la lingua sua &c. dove in poche parole tre volte usò *vi* per *ci*, scrivendo egli in Toscana, della quale parlava, e della Toscana Lingua. E più sotto alla stessa facciata, parlando della Toscana pure. Così furono cagione di corrompervi in tutto la Lingua prima, ed in Toscana lasciòvene una &c. ed a fogl. 96. quivi. Certamente il Politi pur assai chinò e dimostrò alcuni suoi Romani esser perduti in questa novella pronunzia, e molti altri esserne nuovamente nati, in tal guisa, che se bene solessimo porvi cura &c.

Il Politi nella prefazione, che pone unita al suo Dizionario, dice: S'è intitolato *Dizionario Toscano*, perchè non vi sono registrate voci, che non siano proprie della Provincia di Toscana. Ed il Cittadini nel cap. 1. che serve d'introduzione al suo così erudito trattato delle Origini della Toscana Favella. Ora alcune delle sopradette parole ci sono, le quali venendo, per esempio, dalla lingua latina nella nostra, vi trapassano, a tutte intiere &c. ma questi Nibbj grossi sono usciti dalla Rete per quello strappo, che vi avea poco prima fatto il gran Torquato Tasso, il quale in persona di Goffredo di-

mo-

, morante in Asia alla conquista di Terra Santa, disse.

Guerraggio in Asia, e non vi cambio, o meco.

E finalmente egli era targa la strage, che si faceva delle Navi ancora di più alto bordo allo stesso pajo di questi due Dardanellini della lingua, che la provvidenza de Compilatori del nuovo Ioseano Vocabolario ha fatto un libeco passaporto a tutti i buoni Scrittori, lasciando, che se ne servano a capriccio coll'uso medesimo, che essi ne hanno fatto nella prefazione al Vocabolario stesso, adoprandolo il vi dove ci rigorosamente doveasi porre. Vedi la detta prefazione al secondo periodo. *Assai di baldanza si è pigliata da noi nell'impender questa nuova fatica dal vedere, che non senza gradimento fu ricevuto a principio questo Vocabolario, e che non senza desiderio se ne attendevano successivamente le nuove giunte. Grande ne è stata la macchina, e per conseguenza lungo il tempo, che vi si è consumato d'attorno. E a fogl. 17. quivi: Nel nostro Libro per tanto vi si espongono di pari le voci più nobili, e le men degne.* Laddove nella detta prefazione, paelandosi delle stesse voci esposte a chi legge nel Libro, che si suppone tra le mani di chi l'appresenta, fu usato regolarmente ei; e sta nella prima facciata: *Conciosiache talora i multipli ei sentimenti, e significati di una sola voce, fanno sovente fra loro una divario così preciso, e con sì sottil differenza, che non che colori si sian, o pennelli tanto minuti si trovino per delineare la varietà: ma pure all'occhio anche più acuto, e da Lume, ci voglia un microscopio de' più perfetti, per distinguere le fattezze.* Appresso a questo può ripostarsi l'approvazione fatta da S. S. Accademici alle Rime del Crescimbeni stampate in Roma nel 1704. nella Stamperia del Rossi, dove il vi si usa in cosa, che da' Censori si aveva tra le mani. Eccola qui. *A dì 15. Novembre 1702. Noi infraferiti d'ordine dell'Acconsolo abbiamo vedute le prefenti Rime di Gio. Mario Crescimbeni nostro Accademico, e per quello, che ci riguarda la lingua, non vi abbiamo osservata cosa, che non l'abbiamo giudicata conforme alle Regole, e all'uso approvato della nostra Accademia. L'innominato, il Chiaco, il Quietò &c. Censieri, e Deputati. Finalmente il Senatore Buonartuori, le cui parole, ed ragionare anteo hanno in tutta la Letteratura sì grande an-*
tori.

torità, egli ha senza contrascolto usate con indifferenza queste particelle, a modo di S. Caterina. Aprì le sue dottissime Osservazioni sopra alcuni Frammenti di Vasi Antichi, ornati di Figure, trovati ne' Cimiteri di Roma, stampate in Firenze nel 1716, e con tanto grido divulgata, e vedi nella tavola 2, figura 1. fogl. 15., dove dell' istesso Frammento, che sta sotto gli occhi del Lettore, ed a lui è quivi presente, dice nello stesso luogo: *Per rappresentar poi la Vittima provveduta da Dio in luogo del Figliuolo, vi si vede quell' animale senza corna &c.* ma è più probabile, che essendo queste pitture fatte di foglie d'oro, e potendo le corna girare sotto l'orecchio &c., l'Artefice si scordasse di farci i segni disgraffo &c., finalmente le parole, che vi si leggono &c. Or nota quel vi si vede, e poi farci i segni, e poi vi si leggono. Dista dunque patente di libertà a queste particelle, o li confessi, che i Legislatori del ben parlare hanno teso queste due tagiuole grammaticali, per fare a tutti i più sublimi Scrittori rompere il collo: e che

Tutti son qui prigion li Dei di Nerro.

PARTICIPII de' Verbi. V. Verbi.

PASQUARE: fare la Pasqua: Lett. 198. num. 1. Quattro esempj di buoni Cristiani Profaroti antichi ne ha il Vocabolario: Ma per quanto l'Agnello pasquale dovette parteciparsi ai vicini, nessun Sanese è stato ammesso a pasquare co' quelli. E pure, oltre la Santa, il nostro Leggeod. de' Santi alla Vita di Tobia dice: *Vas mena alquanti Uomini dela nostra schiatta, e quelli temano Dio, accioche pasquinno con noi.* Il sopradetto Leggendario ha *Pasqua di Suresso*, termine preso corrottamente dal *Resurrexi*, che intonano in quel giorno i Sacerdoti. Vedi ancora il Villani.

PASSAGGIO: *Santo Passaggio*, Spedizione marittima per la Terra Santa: poche lettere di S. Caterina si leggono dirizzate a' Principi Cristiani, nelle quali questo termine non si trovasi. Il Vocabolario ha far passaggio. La voce è Longobarda, secondo il Padre Margacini nel suo Dizionario Longobardo, che vale, *Gabella pro transitu*, i Longobardi la prefero dal *pesach* Ebreo, che vale *transire*, onde *pesach* e *Pasqua*, solennità in ricordanza di quell'avventuroso passare,

X

che

che fecero pe'l Mare Rosso: Voce memorabile per la libertà, che acquistò in quel modo il Popolo di Dio, e ben adoprata dalla Santa, per significare il transito delle armi fedeli a recuperare quella stessa Terra, dove gli Ebrei portarono il seme del Messia, e dove i Cristiani dovrebbero andare a riscattare il suo Sepolcro: Onde fu poi tal felice nome mal addattato a significar Gabella, che ai Pasteggeri porta servirà, e peso. Ne' nostri Statuti di Mercanzia alla 4. Distinzione cap. 6. si tratta a lungo della Gabella, della *passaggio*: Altra ne abbiamo detta *pedaggio*. Vedi il Vocabolario delle Gabelle.

PAZZO della *Creatura* chiamò la Serafina nostra il Divino Amore: Oraz. 10. fogl. 350. ed altre volte Cristo *pazzo d'Amore*. Tali espressioni ritrovate nel Vocabolario medesimo del Sacro Amore da' Santi innamorati di Dio non sarebbe gran fatto raccogliere più quì, e più là: Ma più che altrove ne avrai nelle Canzoni del B. Ugo Panciera, che visse intorno all' 1312., e le riporta il nostro Cieselinberni nel Comentar. della Volg. Poesia fogl. 75. Or facciasi qui luogo in tal proposito ad una dottissima Scrittura, che per questa espressione della Santa mi ha mandata il P. M. Fr. Tommaso Maria Minorelli Domenicano, Bibliotecario della Casanatese, nostro Accademico Intronato, uno de' primi lumi della Scuola Tomistica, e di tutta la Letteratura de' nostri tempi, siccome in un'occhiata in questo saggio così polito, e sostanzioso potrai avvisarti, quando prima non te ne abbiano informato e la Vita elegantissima di S. Pio V. da lui compilata, e la sua vastissima Erudizione intorno a tutti gli Scrittori: si veramente che in quella gran raccolta di 40. m. Libri egli sia la più pronta, e copiosa Tavola, che si appresenti al curioso di sapere, e sappia riferirne le materie, ed esaminare le quillioni: E Tavola di peso, e Stadera, che d'ogni gran Volume levi il peso, e lo mostri a minuto: onde vaglia oltre di lui, in questa guisa come di Forziotto detto, che dopo ricolto, e riferiti tanti eodici d'ogni maniera di Scrittori, rendeva più necessaria la sua conservazione all' Indirizzio di tanta Scienza, che quella degli stessi innumerevoli Volumi, al comune ammassamento da lui trovati, ed esposti.

Ha-

HIERONYMO GIOLIO

V. CL.

FR. THOMAS MARIA MINORELLUS

Ordinis Prædicatorum.

S. D.

QUæ in S. Catharina Senensis tua civis Epistolæ, quod ad Linguam Italianam, observanda delegisti, eruditum iudicii tui acumen luculenter ostendunt: ac lumine, quo illas perscrutis, sine ulla dubitatione plurimum his non probari, quos Italica Lingua studium delectat, mea quidem sententia non possunt. Præterquam quod cum vetusta non pauci illustri novitate ornas, obsoleta nitore, obscuraque, depulsis tenebris, luce complex, S. Catharina Operibus non vulgare deus adieci, eoque inter Italos Scriptores, quos purior Etrusca lingua dilectio commendat, loco non postremo jure merito collocandam manifestum facis. Et quidem admiratio animum subit, cur ii, qui Lexicon Italicum, quod della Crusca vocatur, conscripserant, verba, quæ S. Catharina usurpavit, semel, vel his tantum, velut in transcurso uterentur, eam dignam, quæ inter emendatioris lingue Magistros coepetetur, eam potam agnoscerint. Nec una solum de eausd voces, atque distiones, quibus illa nititur, ab his inter alios recenseri, consilio, quod susceperunt, Lingua Italica illustranda, res hand absens eras. Sive enim Scriptorum, quos e pluribus delayerunt, vocabula, & phruses referunt, ut si quid in his luce indiget, obscuritatis integumento evolvant, in S. Catharina Operibus, præsertim in Dialogo, & in Epistolis non pauci leguntur vocabula, quæ illis atque in usuerant, & fortasse in bonore, quæ post ceciderant, & factis obsoleta, vix intelligantur, nisi explicatione illustrantur. Non malè igitur Lexici Scriptores fecissent, si pari delectu, inter prope innumeras voces, quas e plurimis libris, & Codicibus ad. SS. excerptas collegerunt, atque dignas,

X 2

quas

quae expenderent, iudicarent, eas pariter, quae in S. Catharinae libris eadem opera egent, explicandas suscepissent. Sic enim factum esset, ut submotâ obscuritate, iisque sublati difficultatibus, quae veluti salebra menti legentium impedimento ecant, quo minus facile caperent, quae legebant, haec tenebris involuta facilius intelligerentur: nec evenisset ut non paucie in locis, perspicuae significationis ignorantiae aliae a vero S. Catharinae verbis scilicet affingeretur, vel ea Librarioeum imperitia a vera significatione detorta, aut immutata, quae sancta meus fuerit, prospectum haberi non sinerent. Haec omnia evenisse, in alias Opereum D. Catharinae editione oculus conicienti non obsecum est; quae quidem in causa fuerunt, ut qui Sancta Epistolae Gallicè reddidit, eam veteris sensum non assequeretur, non leviter in multis, ut occurrat P. Cl. animadvertisti, lapsus fuerit. Quae cum ita se haberent, non vulgarem tibi compatiasti laudem, quod emendatum S. Catharinae Opereum editionem quam diligentissimè cucastis: quae quidem laude omne fecit punctum eximiae tuae labor, quo tuam in S. Catharinae pietatem gradis, ac de litteris non parum benemereris, Sancta Opera tam preclarè, ut nihil super, illustrans, ac Linguam Lituae ex iis multum locupletans.

Quid autem de illaratione loquendi, quae Sancta utitur, Christum amore insanum, Pazzo d'amore, vocare, sentiendum putem, meum, quod exquiritur iudicium, paucie accipe. Cum Sanctorum vitae legenti haec aliaque huiusmodi quandoque occurrunt, stupor ne te coeripiat. Illocum cum in Deum nimis fervens amor, quae sibi excedant, non considerone, non autem ratio verba maturo consilio praependens ita loquitur. Nihil igitur mienum, si Catharina vi, ac impetu amoris in Deum obsecrat, verba quibus amorem suum ex intimis coedie penetralibus occupentem patefacit, iudicii iussu non semper in examen vocet. Sanctus amor ut insanient interdum loquitur; sed non idè quae loquitur inensanda sunt, cum in meliorem partem, ut sanctitatis iura postulant, accipi rectius possint, quamvis in speciem absurda, nec temerè cum Deo usurpanda videantur. Si alia cum Sanctis ratione ogeretur, qui vim, & naturam caelestis amoris ignorat, non parca in iis reprehensionem mereri putares. Sed cum de iis quaedam legimus, quae censura no-

sari posse quis putet, non statim reprehendenda, nec ad uirrigum iracundum expendenda sunt; sed unde profecta sint, ubi amorem nimirum, quo Sancti flagrant, considerare salius erit, praesertim cum ex sanctitatis eminentioris laude non indigna eugnotescant. Cum de his agitur, id ipsum prudenter faciendum est, quod in Praef. Op. contra Euz. Græc. D. Thomas præcipit, cum quid in veterum Patrum Operibus ad severioris Doctrinæ leges non omni ex parte probandum occurrat. Si aliqua (inquie D. Thomas) in dictis antiquorum Doctorem inveniuntur, quæ cum tanta cautela non dicantur, quanta a modernis ferriatur, non sunt contemnenda, aut abjicienda; sed nec etiam ea extendere oportet, sed exponere reverenter. Quapropter minus promptè reprehendi debent, quæ Sûcti Dei amore ætèrni nunquam loquuntur, quamvis eorum verba non nihil a perfectâ sanctitate in speciem districere videantur. Non enim, qui ex illis flagrantissimè in Deum amore urdunt, quæ loquuntur, ad prudentiæ consilium semper expendunt, sed æmuli obsecuti verborum delectum non querunt. Quid igitur mirum, si quædam illos interdum locutos legimus, quæ insanis speciem quandam prodant? Numquid propterea illi, ut de statu mentis dejectos inculpabimus, nec quæ locuti sunt, in laudabiliorem partem mitius interpretatione accipimus? In ea plant sententiæ non fuerunt, qui hanc animarum divino amore ardentium sanctam insaniam sibi proponentes, vim amaris, non verò mentis loquenti minus lingua demandasse iudicant. Quid aliud sibi volebat D. Paulus, cum 2. ad Cor. c. 5. v. 13. iubeat: *Mente excedimus Deo*? *As si discreti*: insanimus Deo. Et quidem, si quæ Græcè scripsit expendamus, sensu ubi illius verbis non alieno, his verbis Dei amore quodammodo se insanire, illum ostendisse colligemus. Nam *ἑκπερ* *ὅτι* idem latine sonant, ac insanimus Deo, quo plantè sensu apud D. Marsum cap. 3. v. 21., ubi legitur idem verbum Græcè, legitur in Pulgatus in furorem versus est. Hoc eodem sensu Pauli verba D. Jo. Chrysostomus Hom. XI. in Ep. 2. ad Cor. c. 5. interpretatur: Videmur ne quibusdam mentis impotes esse? Propter Deum huiusmodi insaniam laboramus.

Inveniebatur Paulus (inquit Theophylactus Comm. in eum loc.) amatoriam quandam insaniam, Deum amans, ac amatoris

ris instat illi vivens, nempe adamato, extra se ipsum raptus, ac totus in Deum translatus, nec suam ipsius vitam vivens, sed ejus, quem amat, amatoriam planè, sive dilectam, & valde caram. *Amorem Pauli erga Deum*, infantiam amatoriam, *Græci* *pueris* *quænt* *Theophylactus* appellat, sensu, qui sanctitatem Apostoli, si res expendatur, non debet, namquidam verborum energia S. Pauli summum in Deum amorem luculentius ostendit. Ee quidem Patres consulenti multis passim loca occurrunt, quibus Sanctiorum in Deum amor eos ita rationis quandoque oblitus indicat, ut sana mente deturbati quodammodo videantur. Affectus (inquit Gilbertus Sec. xi. in Cant.) in amore loquitur. Et serm. 19. Multi (inquit) præfert amor insigni, quod nativitatibus suis fervore quodam, & velut ætatis lascivia exerceat, & superfluit, capi nesciens. In hunc eundem sensum Scriptor Tract. de Char. cap. 1. Tom. 2. Op. D. Bernardi, hæc scribit: Quadam sancta infantia mentis translati, parum amare se reputant. Vehemens quippe vis amoris ratione non compescitur. Sed inter ceteros D. Bernardus non uno in loco Sanctus amore in Deum abreptor quadam illius infantia clarius docet. In Præf. lib. Confid. ad Eug., ne sibi vitio verteretur, si quidem scriberes, qua vim divini amoris non expertis absque videri possent, his verbis alter sentientes, ut meliora sapiant, commonefacit: Amens magis videar, sed ei, qui non amat, ei, qui vim non sentit amoris. Idem S. Bernardus illa Sponsa verba Cant. cap. 3. n. 16. Dilectus meus mihi, & ego illi. Ser. 67. in Cant. n. 3. explicans, & expendens, hæc ad rem habet: Quid est hoc, quod dicitur: Ille mihi, & ego illi? Nescimus, quid loquitur, quia non sentimus, quod sentit. Ira est: affectus locutus est, non intellectus, & ideo non ad intellectum. Ex abundantia cordis os locutum est, sed non pro abundantia. Flagrans ac vehemens amor, præsertim divinus, cum se intra se cohibere non valet, non attendit, quo ordine, qua lege, quæve serie, seu paucitate verborum ebulliat. Inde est, quod Sponsa sancto amore flagrans, idque incredibili modo, sancte pro captanda quantalacunque evaporatione ardoris, quem pariur, non considerat, quid qualiter eloquatur, sed quid, quid in buccam venerit, amore urgente non enunciat, sed

clxvii

eructat. Sic pariter S. Catharina vi amoris concitata illi obsequas non perpendit, qua ratione loquatur. Si quando igitur Sanctis exiisse quædam legimus, qua illorum la Deum pietatem minus reverenter decet et videantur, illorum considerandus est amor, non verò excutienda sunt verba nimis severa censura. Nam anima (ut D. Sern. verbis utar ser. 7. in Cant.) amat acriter, quæ ita proprio ebulliat amore, ut majestatem non cogitet. Quæ quidem idem Sanctus confirmat, cum ait Sern. 9. in Cant. Præceptum amor, nec judicium præstolatur, nec consilio temperatur, nec pudore frenatur, nec rationi subicitur.

Ex his V. Cl. perspettam habes meam, seu verius Patrum sententiam de S. Catharina verbis, quæ sensus extrema specie tua in Sanctam pietati negotium exhibebant. Si minus tuo eradio desiderio satisfeci, meam saltem voluntatem tuis obsequendi iussu, quæ plurimi facio, bene te consulturum tua satis comperita humanitate fretus non dubito. Vale.

P. N. in vece della preposizione Di, lett. 317. n. 2. nè voi cercate per Servi di Dio, che ve la danno, cioè, la verità. Il nostro Leggendario de' SS. alla Vita di Tobia: ma va, e cerca ora per Uomo fedele, che venga seco. Il Re Giannino c. 1. Et essendo nato, come detto è, feiero per tutta la Corte, e per tutta Parigi grandissima festa &c. ed allora fu serata per donne, e gentili, che questi Signori doveffero lattare, e governare. Il Vocabolario non ha questa sorta di per, nè il Politi, nè il Pergauino, nè il Padre Mambelli, nè il Padre Bartoli; sicchè si dà questo Sanesilino per cosa tanto rara, quanto le monete di Pettinace. Al PER vogliono sempre congiunto l'articolo del quarto caso lo il Per gamino, il Ruscelli, e tutti i Gramatici, ma il Padre Bartoli al §. 116. del suo *Noss* puo fa un ruolo degli Scrittori Toscani apostati da quella legge, a cui non mai obbedì S. Caretina, e a modo di lei scrissero quasi tutti i nostri pri. Il Padre Paolo Segneri, che ridasse all'ultima più gentil coltura tutta la nostra Lingua, non per via di regole, come fecero il P. Mambelli, il P. Bartoli, il Card. Pallavicino, ed altri della sua Compagnia, ma per via di quel regolato suo scrivere, da cui prende il più giusto tono tutta l'armonia del ben parlare, ed

ed il cui orecchio può dar legge a tutte le misure dell'Eloquenza Italiana, quanto il piè d'Ercole diede la norma a tutte le misure della Geometria, adoprò, e per lo, e per il giusto l'incontro delle voci; onde egli fece libertà a quest'uso. Nel che pensiamo debba avvertirsi col Padre Mambelli al cap. 126. del secondo Tomo delle Osservazioni sopra la Lingua, cioè, che quando il *Per* sta co' verbi di stato, debba tenerli l'articolo nel sesto caso: come disse il Boccaccio nel proemio alla 5. giornata. *De' quali alcuni a dormire andavano, ed altri a lor solazzo per lo bel giardino si rimanevano.* Impetoseché l'articolo il non serve al sesto caso, come al quarto può servire così bene, quanto lo.

PARCHE: per benchè let. 7. parlando di Urbano V., che talora non voleva consiglio de' Cardinali. *Egli non s'atteneva a loro consiglio, ma seguiva il suo, e non si curava, perchè tutti gli fossero contrarj.* Ne ha esempi il Vocabolario.

PERDONO: per Indulgenza. Lett. 357. n. 3. *Andate levando il Sangue di Gesù Cristo per cotesti Perdoni.* Vedi l'Osservazione del Padre Barlaamachi nel secondo Tomo di quest' Opere fogl. 743. e vedi qui la voce *Perle*. Nella Cerrofa di Pontignano presso a Siena serbasi da' quei Monachi ceet'antica Scrittura ripurata detta Santa, e quivi lasciata dal Beato Stefano Maconi suo Discepolo, in cui trattasi dottrinalmente dell'*Indulgenze*; ma non avendo quel manoscritto assistenza d'alcuna autorità, che ci assicuri esser della Scritta, ne ha fatto astuere dal pubblicarlo. *Perdono* leggesi in questo senso ancora nel Vocabolario con due esempi di Dante, e del Boccaccio, Autori, che per l'*Indulgenze*, e *Visite* di Chiese sono testi meno classici di S. Caterina.

PERTINTE de' Verbi. V. Verbi.

PERLONARSI *perlongare*. Oraz. 13. fog. 355. lett. 7. n. 1. Il Vocabolario non ha questa voce, né pure il Politi, il Passavanti ha *menare per lunga*. 15. 3. 8. Talvolta così la pronunzia sfuggiva profferire la *r* allato ad altra consonante, e dicono anch'oggi i Contadini nostri *Porcuratore*, come ne ponemmo un esempio alla voce *Mor*; e *mosterrò* per *mosterrò* vuole il Salviati doverli ammettere; *straturato* per *trascurato* dicono il Villani, ed il Buoninsegni,

PER

PERFISATOMODO: *in tal modo, in maniera:* Oraz. 13. §. 355. e spesse volte più. Non è nel Vocabolario, nè presso il Politi. Né il Cinonio, nè il diligentissimo ultimo compiler di regole toscane Padre Rogacci hanno fatta scoperta di tale forma di dice. Né dicasi, che tale avverbio è troppo composto, per doversi ridurre ad una sola voce, e registrarli al Vocabolario, poichè più composto egli è *traneosiosafabò* edendo un musicalico di cinque voci, che strutura propriamente da Grammatici suol chiamarsi: E conge altr'uso nell'anrica Sanese Cronaca di Montaperto: *piagliaro pastito di face la mattina 1. seguente la battaglia in questo modo: che la notte seguente sia per molte volte affaltato il campo de' Fiorentini in diverse parti; si è perfisatomodo, che quella notte lo campo de' Fiorentini non abbia niuna posa.* Monsignor Giulio Fontanini nella citata Vita di D. Camilla Orsini Borghesi lib. 6. cap. 30. *le parve aver disettato perfisatomodo nell' esservi allora comparsa dopo &c.*

PERSONA e Persone; concordate nel numero del meno, con quello del più. Lett. 156. n. 2. *Suppiate, che l'anima giammai non ha alcuna virtù, se non sale questa primo sentore 1. Salito, che tu l'hai giogni all'uocu, e profonda Umiltà; ma fagli poi all'altro, e non tardate più; e ciò fatto, e in giogni al Costato aperto del Figliuolo di Dio, & sue trovarete el fuoco, e l'abbisso della Divina Carità.* Il Padre Barroli nel suo Non si può al §. 108. fino al 113. molti esempj di antichi Scrittori ha raccolti.

La Persona seconda ordinariamente usa la Santa nelle sue Epistole, dicendo; a Voi Santissimo Pudet &c. e solo scrivendo ai Papi raramente usa la terza Persona, dicendo; la Santità Vostra, come nelle prime Lettere di questo volume potrete vedere. Nel rimanente sempre in persona seconda. Claudio Tolomei assai riprende l'uso in contrario, non volendo usarsi Vostra Altezza, V. Eccellenza &c. ma Voi Serenissimo Signore, Voi Eccellentissimo Signore. Vedi una lunga lettera, ch'egli ne scrive ad Annibale Caro, ch'è la prima del terzo libro. Al contrario il nostro Uomede Borghesi sempre usa la terza persona, e così tutta la moderna Segreteria.

Y

PER:

PARSONA accordò la Santa col mascolino: Dial. cap. 102. se ne contenta il Borghesi, *letter. discor.* fogl. 35. ma intende di darle licenza al Boccaccio, e ad altri Fiorentini, non già alla Santa. Il Padre Bartoli al §. 240.

PESCA: è voce comune a tutta Italia: i Fiorentini del Volgo dicono *Pesce*. Portiamo prima una maravigliosa somiglianza, che del *Pesce* coll'Anima nostra fece la Santa nel Cap. 112. del Dialogo, dove si parla del Sagramento Eucaristico, e l'Eterno Padre così ragiona a lei: *Rguarda carissima Figliuola: in quanta eccellentia sta l'Anima, ricevea do come debba ricevere questo Pane della Vita, Cibo degli Angeli. Ricevendo questo Sagramento sta in Me, e io in lei, siccome il Pesce sta nel Mare, & il Mare nel Pesce; così io sto nell'Anima, e l'Anima in me Mare pacifico.* E nota intanto quel debba per terza persona del presente dimostrativo, come dicemmo addietro alla voce *Debbà*. Sant'Agostino nelle sue Confessioni al cap. 5. del lib. 7. porta un simile sentimento: *Tamquam si Mare esset ubique, & undique per immensum, infinitum solum mare, & haberes intra se spongiam, quolibet magnam; sed fuitam tamen, plena utique esset undique spongia illa ex omni sua parte immenso mari. Sic Creaturam huiusmodi Deo infinito plenam putabam, & dicebam: Ecce Deus, & esse qui creavit Deus &c.* Il P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù invaghitosi di così belle, e luminose similitudini della Santa, le trasporta in versi latini, come ultimamente fece di quelle di Dante con tanta proprietà, e gentilezza.

Pesce del Volgo Fiorentino non è nel Vocabolario, e non è voce infarinata, né meno per fuggere. Il nostro eruditissimo Cavalier Fra Ubalдино Malevolti, i cui studi sopra la Lingua siamo per pubblicare, e si riferiscono nel nostro Manifesto degli Scrittori Sanesi al Tomo V. nella sua Commedia intitolata *la Menzogna* in bocca di Forchetta paggio nella scena 6.atto 2. un *Pescatore, che pigliava il pesce.*

E' celebre in Siena il nome del Muglione, molto ambizioso, di cui, guari non ha, furono composte tante favole, e delineata la figura da ritrovatori di false gazette. Il vero però egli è, che vicino al Castello di Roia, sette miglia dal-

la

clxxi

la Città, alla falda di una montagna featurifce, di tempo in tempo, certa sorgente detta il Lupo, la quale suol esser presagio di carestia, e soventi volte nello stesso luogo fassi udire uno spaventevole mugito, come di Bue, prodotto dal Vento racchiuso ne' voti sotterranei di quella rupe, replicando per più volte il giorno, e ballando più mesi; onde da quel mugghiare, e dal paludoso piano fu il Muglione pestebue favoleggiato. I nostri Scrittori ne parlano, e fra gli altri Sigismondo Tizio.

Così la Chimera spoglia infigne di Belletofonte nel 6. dell'Iliade, non era, che una montagna della Licia, ricovero orribile di Leon, e Fier: e poichè quell'eroe ripurgolla di tali mostri, Omero tolse occasione di figurare in tal nome quella spaventevole Bestia, di più bestie formata, e come puoi vedere ne' commentatori di quel poema, e particolarmente nelle osservazioni, che restè vi ha fatte Madama Dacier, avendo altresì trasportato il testo in francese, forse colle più originali fautezze, che in alto idioma sia mai passato. In quella guisa pure la Lupa balia del gran Seme di Roma fu favoleggiata sopra quella poco onesta Donna, che ne fu nodrice, e così di cento altri artificiosi ritrovamenti potrai sapere di somiglianti Bestiace da' Poeti dipinte, talora co' colori rubati dalle visioni misteriose di Ezechiele, come fecero Omero, e poi Ovidio; ed ultimamente dalle ammirabili apparizioni di Patmos, donde ptina l'empio Luciano, indi i nostri Italiani Epici come il Boiardo, e l'Ariosto le loro più graziose invenzioni vollero derivare.

Ma dall'ansibio Muglione Sanese passiamo ad un ansibio delle cucine di Firenze, cioè il *Pestebue*, nuova voce di due voci composta, per significato di *frittata*, riportata nel Vocabolario dagl'indagarori delle terre incognite del parlare, e dell'Isola Naxos nella padella. Tre ghiotti Scrittori ti citano per date autorità a questo termine, per altro non ricevuto nelle cucine de' Cretosini, e sono il Bellincioni, l'Allegri, e l'Burchiello.

*Felices gentes quibus hæc nascuntur in hortis
Numina.*

E quelli sono quegli Scrittori, che s'incensano nel Panteon Fiorentino! e Santa Caterina pe' suoi misteriosi *Agneſſi* *ſmiraldati* non ha potuto aver quella nicchia nel Vocabolario, che vi è ſtata fatta di ſreſco pe' *peſcedoro*. Aspettate, ch'io ve ne vo contar una. Nel noſtro Stato Saneſe ſotto Monſeſino fu edificata da Carlo Magno una inſigne Badia e dedicata a S. Antimo, e a S. Sebaſtiano, in riconoſcenza della grazia ricevuta dal ſuo Eleſeito, guarito da morbo peſtilenziale nel Monte Amiata vicino; e queſta Badia per beneficenza di quell'Imperadore, e di altri Succellori, montò poi in tanta grandezza, e giuriſdizione, che fino di là da' Monti, non che nell'Italia, avea delle Badie, e Signorie ſoggette dalle quali nel giorno del Santo agli 11. di Maggio riceveva (e riceve anch'oggi, come che unita a commendà colla menſa di Monſeſino) tributi di varie ſorte, per lo più ordinati al provvedimento del biſognevole per que' Monaci d'allora. Di queſte offerte molte ve ne ha delle ben curioſe, per le quali ci mettiamo chi legge al noſtro Saneſe Giornale; ma la più notabile parmi queſta: Cetta Chieſa Italiana manda per offerta i Piatti da ſervire al Refettorio, ed il Portatore, che ne tiene per moſtra alcuni pochi in un ſacco, dice ſotte; *che porta il tributo di cento piatti*. L'Aſſiſtente, che riceve l'offerta, replica: *queſti non ſono mai cento piatti*; ed il Portatore ſoggiunge: *ſe non ſono ſi faranno*: e battendo di gran forza le poche vaſelle inſaccate in terra, le riduce a mille pezzi, e ſolda il conto dell'offerta dovuta. Tanto accade di molti Autori neſſi nel Catalogo de' buoni Parlanti; i Letterati ſentono citato il Burchiello, e quell'Alleggi, per eſempio, che la Ruota Romana, come dietro dicemmo, non ha valutato per Uomo d'autorità; e dicono: *queſti non ſono mai Scrittori di poeſi*: ma gli Accademici l'inſaccano ne' ſacchi della Tramoggia: *ſe non ſono hanno da eſſere, perche ſon Fiorentini*: e gettando per terra il decoro della Toſcana Letteratura, d'un pezzo di Burchiello diſgraziato ſelmunto Barbiere, ne cavano la valuta di cento Scrittori d'altri Idiomi.

Pia-

PIAGNITORE : disse la Santa Dial. cap. 94. O questa voce si , che sarà nel Vocabolario , almeno in memoria , di quel maraviglioso trattato delle Lagrime , che fece la Verginella amorosa , nel sopradetto libro dal cap. 88. al 97. ammaccata forse da S. Maria Maddalena sua direttrice datale da Maria Santissima Madre di Dio ; intorno a che , vedi qui appresso *finaltire le lagrime* . Sì bene , ella vi è questa voce , ma non citata Santa Caterina . Io me l'immagino ; sarà citato un'altra volta il Burchiello , in occasione , che faceva piangere qualche Villano del Casentino , quando capitava a farsi spelare sotto il suo rasojo . Non è però il Burchiello ; e Guido Messinese , che fa autorità per questo vocabolo meglio , che la nostra Santa , secondo i Cruscani . E poi non avrò ragione di ripigliarla per lei , e per la mia Città ? Andiamo avanti prima che il Vocabolario finisca , troveremo dopo un Siciliano , ancora il testo di qualche canzone di Ariecchino da Bergamo , o di Gorgoleo da Catanzano . Univerità letterate dell'Italia ranno beneficata da quest' Apostolica Verginella , lo m'appello a voi da quest'enorme ingiustizia fatta a S. Caterina , ed alla sua Patria , dalla Curia Fiorentina del buon parlare . Mi richiamerei all'Accademia Toscana , come a foro più competente , se al più di loro non fosse stato guadagnato il voto del giudicare ,

Pier : membro del corpo umano Sanese , come la *Mena* , e le *Mene* sono membri del corpo umano Fiorentino : e se vi si mercesse il Co usato da Dante per *cape* , se ne farebbe un moistro da far gran moneta , chi lo tenesse a far vedere a Piazza Navona .

La Santa scrisse alla Sanese *piei* , Dial. cap. 35. e let. 62. n. 3. altrove usò *piei* . Il Leggendario de' Santi ha nell'uno , e nell'altro modo : Al x. m. Crocifissi : *Andare super essi a nu- di piei* : e nella stessa facciata : *Acciòchè non si ficassero ne' piedi de' Santi* . Alla Vita di S. Sebastiano : *E tutta la loro Fameglia si gittarono a' piedi di S. Sebastiano* . Cronaca di Montapertro : *Poi si levò Buonaguida in piei , e stè ritto dinanzi alla Nostra Madre Vergine Maria* . In simile maniera levarono gli Antichi il D dopo l'E in *eredo* , e *credi* , e *vedo* , e *vedi* facendo *creo* , *crei* , *veo* , e *vei* , come Pietro dalle Vigne , e Fia-
Jaco-

Jacopone, e i nostri Sanesi. E può essere ancora, che questa voce sia formata dal posamento, che vuol far la pronunzia in una vocale fuor dell'accento, come dicemmo di *nos* per *no* &c. al vocabolo *nos*: Onde lamentandosi il Contadino dice; *Ohimè!*, come il Panaloue; e quando non si lamenta ancora, che gioca alle carte accusa tre *Re* per tre *Re*. Ma pure bisogna confessare, che *più* sia miglior parola, che *mana*, mentre nel Vocabolario Fiorentino se ne portano tre esempj, e di *mana* ne pur uno, benché non pochi se ne potrebbero riferire, e sia gli altri del Boccaccio nell'edizione del 1527. che alla Novella prima della seconda Giornata disse, *le mane*, voce che col Testo del *Manelli* non accorda, stando quivi le *mani*. Sicché essendo per voce infaccinata poteva il Politi accettarla fra le senesi, che valesse que' peducci, che si filgono per uso di certe pubbliche tavole, quando lo Scottiere è un birbante.

PILUCCARE: *spiccare a poco a poco*. Dial. cap. 132. parlando della Santa Chiesa, e de' Sacerdoti interessati. *E non attendono ad altro, che a piluccarla*, è questa voce nel Vocabolario, ma meglio vi sarebbe stato questo esempio con tale egregia metafora; imperocché il piluccare propriamente dicesi dell'Uva, staccandone gli acini dalla zocca; e così i Lavoratori della Vigna di Crillo, in cambio di serbare il frutto all'uso destinato dal Vignajuolo sel mangiano ingordamente. L'Idiotismo è però comune a tutta la Toscana, con tutto che sia più universale in Siena anche metaforeggiando. Strambotti de' Rozai, ne' Proverbi in fine.

Pilucca il Sero dal dritto, e dal torto

Pilucca il Prete dal Vivo, e dal morto.

PIOGGIA: Vedi *Tempo corrotto dall'acqua*.

PIÙ: di più; La Santa nel fine di molte lettere dice: *non dico più*. Diomede Borghesi nella terza parte delle sue Lettere discorsive fogl. 395. ferma una conclusione grammaticale, che non possa dirsi, di più; riprendendo non lo chi, che avea scritto; *ma voglio dir di più*. Egli prese un gran chio grosso, come tanti altri, perche la preposizione di metterli per vezzo di lingua ancora col *no*, e col *si*

cxxxv

conte dicemmo: Vi dico di *no*, o di *si*, e molti Autori (se pure Santa Caterina medesima talvolta pure, non l'usò) usavano di *più*. Vedi il Villani lib. 10. cap. 146. *Questi fue il maggior Ticiano da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più*. Cerca le Osservazioni del Cinonio nella seconda parte cap. 100. e quivi ancora un'altra conclusione leggerai, che non possa dirsi *più in giù*, *più in su*, *più in là*; che nella nostra Grammatica si vuole esaminare. Per vero dire, *in giù*, e *in su* soggonfi usati con altri avverbj quantitativi, come *poco*, e *molto*. Dante Infer. 10. *and'ei levò le ciglia un poco in sù*. e nel 14. *l'era molto in giù*, *ma gli occhi vivì*. Ma al Cinonio bisogna contradire più penosamente, che al Borghesi.

PONTANO *chimper benche, avvegna che* usatissima voce dagli antichi Scrittori Santi, e da taluno de' Fiorentini, e da molti moderni, e viventi, a gran torto fu tralasciata dal Vocabolario della Crusca, e dal nostro Politi per grande sbadardagine non avvertita, né dal Tassoni, né dal Cinonio; vogliammo adesso rimetterla nel suo dritto di significare, e di essere intesa per tutti i felicissimi Stati della Crusca, e le passiamo patente di buona parola di Verbo avverbato toscano non volendo, che possa esser dagli Esecutori della Tramoggia contro i Vocaboli Forastieri, molestata, o impedita, e raccomandiamola a tutte le Accademie, che per tale la riconoscano, la trattino, e la ricevano. E primieramente delle centonaja di esempi della Santa, ne porteremo qui alcuni pochi: Dial. cap. 47. parlando delle Ricchezze, delle quali debbe farsi uso, come di cosa prestata da Dio: *Usandole l'Uomo così osserva el comandamento amando Me sopra a ogni cosa, e'l Prossimo come se medesimo, e vive col cuore spogliato, e gitato da se, per desiderio, cioè; che non l'ama, nè tiene senza la sua volontà*: E pontano che attualmente lo possiede osserva el consiglio per desiderio, come detto l'ho, tagliando ci voleno del disordinato Amore. E al cap. 51. dove si parla dell' Amore verso il Prossimo ancora imperfetto: *A questo, &c. e molte altre cose se ne potrà avvedere, che questo Amore in Me, e nel Prossimo, è Amore imperfetto che questo vassillo è bejuto fuora dello fonte, poniamo chi l'Amore l'abbia tratto da Me*. E al cap.

cap. 110. leggi in tale occasione una ammiccabile similitudine intorno al ricevere il Sagramento dell' Altare . *Se fossero molti , che portassero candele , e l'una avesse materia d'oncia , e l'altra di due , o di sei , o chi di una libbra , o chi di più , & andassero al lume , & accendessero le candele loro ; poniamochè in ciaschuno nell' assai , e nel poco si veda tutto el lume , cioè , il caldo , & el colore , & esso lume , nondimeno tu giudicavai , che meno ne abbia calui , che la porca di un'oncia , che quelli di libbra . Alla lett. 2. num. 1. parlando con Papa Gregorio XI. Sicchè poniamochè siate tenuto di conquistare , e conservare il decoro , e la Signoria delle Cicca &c. molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle &c. Ed alla lett. 3. num. 1. Poniamochè abbiate ricevute grandissime ingiurie &c. Padre io vi prego , che non riguardiate alle loro malicie . Ed infine la Santa dice sempre così ; anzi se talora truovisi la virgola tra il poniamo , e che , alevivali a poco avvedimento degli assistenti alla stampa , dovendo questa voce scrivetli attaccata come il confessiarcasche . Altra volta truovasi il solo poniamo ; come alla lett. 191. num. 1. Ed è si perfetta questa pace , che poniamo l' Uomo ricaggia in guerra &c. egli ha lassato el Sangue &c. Il Leggendo de' Santi alla Vita di S. Sebastiano . E quella Zorza , per una grande infermità , ch'ella aveva avuta , si aveva perduto lo parlare , ed era stata per sei anni mutola , e poniamochè ella non potesse parlare , almeno si udiva molto bene , e rispondeva per segni . E più sotto nella stessa Vita . Poniamochè per li comandamenti dell' Imperatori siamo nemici di voi , uientedimena se tu mi prometti di guarire dele mie pessime gotte &c. Il Re Giannino usò pastiche . Vedi al cap. 9. E posto che il detto Giovanni finisse con la barba contrafatta , e molto sconosciuto , da quello Sausse conosciuto fu alla bocca . E se non bastino questi Scrittori di Siena , eccone degli altri di ogni tempo , e di ogni Nazione . Il nostro Articcio Intonato Fondatore dell' Accademia , nella lettera , che vedesi di lui a Madonna Perzia , nel fine del suo libretto , dove è stampato quel suo ragionare in proverbj dice : *Ma poniamochè ella non sia parte , ma cosa che l' Uomo debba tener più cara , gressò dunque è il favore che mi face* : Il Trissino nel suo discorso medesimo sopra la Lingua , titolato il Castellano l' adoperà più*

più volte . Vedi a fogl. 47. *Non si truovano pure altri poemi stampati, che quelli di collaro? E questo forse non è: Ma poniamo che altri non ne fossero di stampati, non resta però, che non si trovino Canzoni, e Sonetti. Ultimamente il Cavalier Paolo Alefandro Maffei, che per tante erudite, e polite profe mandate in luce tiene in possesso Volterra sua nobilissima Patria di aver sempre i più accreditati Scrittori Toscani, nella Vita di Donna Camilla Orfini Boighesi stampata in Roma presso Francesco Gonzaga, al cap. 7. del secondo libro. Ma non abbiamo bisogno di cavare la veracità de' suoi interni sentimenti dal solo testimonio delle sue parole, poniamocche non possiamo dubitare, che la sua lingua non corrispondesse. Eccone un altri' uso dell'Impeccato Intronato, che è il letteratissimo, e più volte lodato Uberto Benvoglianti nella dissertazione, che fa sopra l'Ava Matilda incesa in Siena per la Regina di Monte maggio, riportata da noi nel Giornale Sanese a 12. Giugno. Ma per dire la verità, in questo tempo i Rustici, poniamocche fossero Cittadini Sanesi, non abitavano però più in Siena.*

Il nostro insigne Canonico Gio: Mario Crescimbeni, Accademico Intronato, e della Crusca, e di tutti i Collegi Letterari Italiani, e di molti di là da' monti degnamente laureato, Custode, ed uno de' primi Padri d'Arcadia, per la cui fondazione, propagamento, e difesa, siccome della più insigne Compagnia di Letterati, che da' più secoli si sia raccolta, e per l'immortalità, che ha data a tanti illustri nomi d'Atti Liberali, di Scienze, e di Scienziati, merita, che al suo infaticabile ingegno sia alzato in ogni Città al commercio dell'Italiane lettere aperta un monumento; stimando che nella pubblicazione di queste Opere della Santa alla loro prima sincerità ridotte si accrescano de' nuovi fioriti particolari alla Toscana Eloquenza, e confortando i valorosi Cantori del Bosco Parrasio all'uso di quelli, e di altri Sanesi Dialecti, (il che nelle ultime sue edizioni della Basilica di S. Giovanni avanti Porta Iulina, e di S. Niccolò in carcere avanti osservato) frequentemente adopera questo avverbio. Vedi la detta Istoria di S. Giovanni lib. 4. cap. 9. pag. 314. E poniamocche molto adoperasse, nondimeno per difetto del Re

d'Inghilterra molto conclusa. Ed altra volta al lib. 5. cap. 1. pag. 368.

Ma, queste tali autorità non ci bastano, altri risponde, vuol esser Vocabolario; e perciò il vostro *poniamoci* non può stanziarci in Firenze, se non di foggato, e solo in luoghi immuni dal braccio della Crusca, e dallo spianatore terribile del Bidello. Or via, siamola questa voce è nel Vocabolario ancora: però vi si vede, e non vi si vede, come Bertoldo dietro al Crivello. Oh fatemi veder questa! dice un Accademico: e dove è ella? Si si cerchiamone. Ma avvertire, che sta nascosta ne' sacchi del grano della Tramoggia, come la Tazza di Giosteppe. Guardate alla voce *Impugnare*, e troverete un tempro del Tornabuoni di questa sorta: *poniamoci l'opinion vostra si possa impugnare con molte ragioni &c.* Aspettate: cerchiamo alla voce *Levarci* vi ne fu portato l'uso del Varchi nel suo Boezio volgarizzato. *Ma ponghiamo che gli Domini scellerati avessero cagione di volere ruinare, e levarsi dinanzi a lui &c.* Or qui si è voluto fare, come coloro che giocano a primiera, i quali avendo in mano il frusto maggiore cominciano ad accusar tre o quattro, ludi trovandoli scoperta una primiera, scuoproono il eloquantacinqut, e finalmente sopravvenendo quattro carte di punto, il maggior frusto metton in tavola. Io ho citato per il *poniamoci* S. Caterina; non è stato atteso, nè meno coll' Autorità degli altri Scrittori Sanesi; ho addotto insigni Letterati de' Secoli di poi, e viventi, non è bastato; ne ho trovato l'uso nel Vocabolario medesimo; sento che si vuole interpretare i testi. O mettiamo fuori il Frusto maggiore: ecco quattro testi de' più antichi Scrittori Toscani. Francesco da Barberino dice nel documento de' buoni amici a fogl. 179.

*E poniam che ti peja,
Che molti, e grandi n'aja,
Però non de' fidarti
Nè molto afficcarti,*

E nel documento 11. sotto Docilità fogl. 68. adopralo per in caso che, *sappia che.*

Se

*Se scaltro, che rampogna
Palestemente; poniam ch' alcun falli Or.*

Fra Cavalca, che infarinò a S. Tommaso il *Pangi lingua* fra le sue poesie raccolte dal nostro Crescimbeni ne' *Commenti. Poesia Italiana* fogl. 88. parlando dell' *iracondia*.

*Nel suo cuspetto Dio, e Santi gitta
Incontinentemente fa ciò, ch'ira ditta;
Pogniam che perda e riceva sconfitta
Non allenta*

Il Passavanti nel prologo del suo trattato della *Pazienza*:

*Leggendo in Or trovando per le Scritture Sante, Or anche pro-
vando spesso volte in me, Or in altri, che la virtute della Pa-
tientia è molto difficile, intanto che pogniam che molti si trovo-
no disposti a fare ogni bene in digni limosine, Or viaggi, Or.*
Ma diamo la carta maggiore con Dante al 18. del Purg.

*Onde pogniam che di necessitate
Sorga ogni Amor, che dentro a voi s'accenda
Di ritrarlo è in voi la potestate.*

Nè si dica, che nel Vocabolario al verbo *Porre* truovasi questa forma di dire accennata, poichè doveasi mettere a suo luogo per avverbio, siccome il *possi che* vi fu mezzo: e l' *avvegna che* non sta al verbo *avvenire*, nè il *conciòsiacosa che* all'essere: e non altrimenti, che a caso il poniamo, e che vi si legge, colla virgola attraversata.

Chi facesse come Ruth, che andasse a raccogliere le spighe calcate di mano ai Mietitori (che a Siena chiamiamo *Rispi-
golare*, ed il Vocabolario più tosto *Risloppiare*) cioè le voci trascurate da' Compilatori del Vocabolario, farebbe una grossa raccolta di formento da far buon pane. Or veg-
giamo, se dietro al *poniam che* potessimo far entrar tra le buone voci ancora l' *abbeneché*, il quale in certa prosa stam-
pata in Siena, non ha troppo, fu malamente tirazato da' Censori del ben parlare, come voce Lombarda. Io liene-
rei, che la fosse originata dall' *avvegna che*, col cambiamen-
to de i due v consonanti in b, tanto famigliare alla lingua latina, ed alla volgare nostra, come direm alla lettera v. Eccone un esempio nell'antico Testo a penna Sanese degl' *Insegnamenti morali* più volte qui citato, scrittura della

Libreria Chigi, nel cui titolo notò di sua mano Alessandro VII. che la giudicava di Scrittore nostro Anonimo intorno al 1300. a fogl. 78. *Gid detto è, siccome l'Uomini abben-gache cola forza di ragione incontra li appetiti bestiaracci sap-pino combattere &c.* ed a fogl. 123. *Avarai appreso che ogni Philosofo antichi bengahe non alluminati de lo lume di verace nostra fede &c.* così abben-gache, e bengahe pronunziavasi, almeno presso di noi, e da quello poi l'abbeneche col giu-tamento del g fu tolto, come osserva il Citradini in alcune, possille fatte al Galateo, ed altre prose dei Casa, in un esem-piare della stessa Chisiana. E quivi nel Codice citato de' no-stri Sanesi Rimatori tra le canzoni di un altro Anonimo.

Abbeneche lo iore per fedita

Smagato sta dela fidanza prima.

Per tanto l'usato abbeneche, oggi Lombardismo, fra le voci antiche di qualche Città Toscana puore annoverarsi: eziandio se al P. Rogacci nella sua Gramatica non piaccia.

P O N T O : che i Fiorentini punto : Sanesismo incontrastabile per lo cambiamento dell'U con O di sopra avvertito, ri-gonosciuto dal Politi, e dal P. Felici nel suo Onomastico, ed è comune ad altre molte Nazioni, fu usato da S. Caterina: Dial. cap. 37. *Ma se piassa ci ponto de la morte senza lume.* Cronaca di Montapetro: *Con grandissimo esercito di gente e bene in ponto.* Leggè de SS. ai miracoli della Madonna, mirac. 13. *Vedendosi in quello ponto la giovane sfidata d'ogni speranza.* Bellisario nostro Bolgarini nella sua commedia degli *Scam-bi* in persona di Persio scolare, alla scena 2. at. 1. *sei, che da me hai ciò che tu vuoi, senza tarmi al ponto.* Il Cinuzzi nella sua *Proserpina rapita*. lib. 1. num. 86.

Non per questo lasciò ponto più tarda

Cerer la impresa

Crezia negli Strambotti de' Rozzi fogl. 112. chiedendo nuova Gonnella al Padre :

Abbo questa gonnella non tien ponto

Tanto è frusta.

Il nostro Cello Citradini nelle sue *Origini della Toscana Fa-vella*, dove già di man rovescio ora sopra i parlani, ora sopra i vicini, nel cap. sesto la prende in questa parte per noi, e se ne adduce il suo testo.

E prima dicemo, che le sillabe di quelle parole latine, che hanno, *U* vocale, trasformandosi in volgare, mutano esso *U* in *O* chiuso, come fra le altre si conosçe in *Bulgarinus*, *eulpa*, *dulce*, *fusca*, *gula*, *lusca*, *multum*, *nux*, *punctus*, *rufus*, *supra*, *tarris*, *vulgus*, con infiniti altri, i quali in volgare fanno; *Bolgarino*, *colpa*, *dot-
ce*, *fosco*, *gola*, *lofeo*, *molto*, *noce*, *ponto*, come la pronuntiano (e bene) i *Sautsi*, e tutta l'altra Italia, da' Fiorentini in fuori: e per Fiorentini intendendo auco tutti que' dello stato Fiorentino, che punto dicono, il quale è vocabolo della seconda lingua, e non della prima, *rosso*, *sopra*, *corre*, *volgo*, e tutti gli altri simili.

Onde quel gran Maestro del ben parlare nelle sue opere, feride *ponto*. E di sopra alla lettera *O* moltissimi, che *ponto*, *giunto*, e simili furono usati dagli Scrittori d'ogni Nazione Toscana, ed anzi Fiorentini: Ed in più parti della Toscana ancor oggi, non che in Siena, sentesi questo profferire. I Sautsi antichi dissero *postellate* per fare *maltavadoria*, come potrai vedere alla voce *solidare*.

PORRINATO: Dialog. cap. 154. Il Porruaio della Crusca non apre a questo Vocabolo, ne meno la Serva del Politi, che tiene la chiave del suo Dizionario. La voce è Longobarda, come osserva il P. Margarini nel Vocabolario Longobardo, *Portuarius* si diceva *naula qui preest Portui; vel transitui, vel Ripæ Fluminis*; onde per la somiglianza, che hanno *porta*, e *porto*, fu preso in confuso il nome dell' assistente al passo della Casa, e della Riva.

Ma poiche della Porta parliamo, acconciamente può osservarsi qui, perche la *Corre* di Coltautinopoli sia denominata la *Porta*. Ecco il ristretto di una nostra risposta recitata ultimamente nell' eruditissima famigliare adunanza dell' Abate Paolucci di sopra citato alla voce *incorretto*. Omero nel secondo dell' *Iliade* vers. 295. laddove l'Iride, messaggiera degli Dei portò certa funesta ambasciata a' Troiani; dice, che gli trovò tutti assembrati, alle porte del Palazzo di Priamo per tener consiglio.

Οἱ δ' ἀγορὰς ἀγέρουσιν ὅττι Πρίαμοιο θυήσσι
Πάτρὸς ἀμνηστῆρες, ἢ μὲν ἴσσι, ἢ ἂν δὲ γέγοντες

ibi

*Ibi conationes habebant in Præmi vestibulis
Omnes congregati, & juvenes, & senes.*

Ed in questo luogo osserva Madama Dacier, che in tutte le Monarchie Orientali, i pubblici consigli teneansi, o alle porte de' Palagi reali, o alle porte medesime delle Città. Di qui è, che Pomponio Mela lib. 1. cap. 9. sopra un altro passo di Omero al nono dell'Iliade, dove si dice, che Tebe avea cento porte, spiega così quelle porte: *Et Theba usque, ut Homero dictum est, centum Portas; sive, ut alii ajunt, centum Alas habent, totidem olim Principum domos &c.* Similmente nelle Sacre carte spesso tale espressione si rinnova. Nel Deuteronomio cap. 16. verso 18. dice Dio à Mosè *Judices, & Magistros constitues in omnibus Portis tuis, quas Dominus Deus tuus dedit tibi per singulas Tribus tuas, ut judicent Populum juxta Judicium.* Aggiunge Cornelio a Lapide *Judicia in Portis Urbium agi solebant, ut liberius eo quasi ad locum potestatem exteri casum aliter acciderent.* Però Booz nel capo 4. del libro di Ruth *Ascendit* (si dice) *ergo Booz ad Portam, & sedit ibi* per ricevere l'atto legale della rinunzia da un tale non nominato dalla Sacra Scrittura, ch'era più stretto Parente di tutti della medesima Ruth, onde potesse prenderla esso, come segni, col cavarli ivi quel tale la sua scarpa: *Dixit ergo propinquo suo Booz tolle calcamentum tuum; quod statim solvit de pede suo, &c.* dove Cornelio: *erat hæc exaltatio Ceremonia Politica, scilicet signum, quod exaltatus etderet juri suo, & sicut taleum, ita & jus suum tradidit alteri &c.* E così pure Nobili in *Portis* *ut ejus* Proverb. 31. significa, ch'era Giudice &c. Dunque presso gli Orientali *Porta* propriamente voleva, significar Corte, e perciò oggi alla Corte del Gran Signore si dà questo nome. In Vienna nel magnifico Palazzo del Comune veggonsi nel cortile, detto ora del Capitano di Giustizia, i sedili di pietra per molti Tribunali, i quali pure in gran parte sono all' intorno delle porte del Palazzo nominato; e le superbe sontuose logge degli Uffizi in Firenze veggonsi ancora allato del Palazzo antico della Repubblica. A me pare per tanto, che a questa Potenza mo-

cxxxliij

monarchica della Tramoggia possa adattarsi il nome di *Porta del ben parlare*; eh'io per me colla Porta Ottomanna vi truovo tutta la conformità. Il Decamerone (come dicemmo) Danes, e Meiler Francesco, souo l'Alcorano: Fr. Guirtono, il Passavanti, Fr. Cavalca, D. Gio: delle Celle, e simili faranno i Santoni della Legge. Beartice, Madonna Laura, Panpinea, con tutta la camerata femminina del Boccaccio, e colle Drude di Messer Cino, e del Montemagno, le faremo le Sultane del gran Serraglio dell' Amor platonico de' Poeti Italiani. Maio da Lamporecchio, e certi suoi compagni castrati per le loro oscene ribalderie, siccome il Berni così maltrattato da' Norecini, occuperanno il posto d'Eunuchi; ed i poveri Scrittori Sanesi privari della facoltà del parlar, e faran l'offizio di Muti alla portiera del Sig. Arciconsole.

POTERE. Nella giusta coniugazione di questo Verbo sbagliano i Volgari di Fiorenza, e di Siena, e di tutte le Nazioni Toscane, e d'altre ancora. Dicono *puole* per *puote*, o *può*; e *potiamo* per *possiamo*; e *possuto* per *potuto*. Il Boccaccio disse alla nov. 7. della seconda giornata. *Dio il quale solo ciò, che ci fa bisogno conosce, e puolei dare*: Ma debbe forse intenderli l'articolo attaccato a *può*, come *lo ei può dare*. Nel nostro Leggendario Sanese alla Vita di S. Ercna truovasi *poti* nella seconda persona del presente. *Allora disse lo' mperatore; per lo tuo grande Domene Idio non puoi scampare dele mie mani*. Voce assai vicina al *potes* latino, e al *puedes* Spagnuolo. La Santa usò *potiamo*, e *possiamo*: Vedi *possiamo* alla lett. 199. n. 1. alla 200. n. 4. alla 203. n. 7. e *possiate* alla 209. n. 1. e nel Dial. cap. 126. ed altrove. Troverai *potiamo* alla 199. n. 1. ed in altri luoghi. Il Leggendario pure ha *possiamo*, e *potiamo*, che per brevità lasceremo. Veramente *potiamo* egli è del verbo *potare* non del *potere*; ma pure lo stesso è *potere*, e *potare*, come ne insegnò colui, che potava nel suo giardino i pappaveri più alti, per dimostrare, che il potere di un Sovrano non si assicura, se non si poti chi può agguagliarsi a lui. Onde i Sanesi, quando potevano, non facevano altro che potare gl'inferiori a se, facendo della grandezza di tutti i Grandi del vasto loro Contado la grandezza del Comune,

ne, finche essi ancora furono potati dalle proprie discordie, ma all'uso del bolco, che fece tagliare nella nostra commedia de' Vizi correnti Monsù Dorante, il quale intendeva potare le querce il tagliarle a pedone.

Povaro: più tosto che povero disse io i Sanesi per lo addotto cambiamento dell'E coll'A, e così per lo più scrissi la Santa. Vedi il Dialog. Cap. 151. dove ha, e *povaro*, e *povarelli*, e *povarelle* Leggendi de' S. S. alla Vita di S. Sebastiano. *E dare l'oro, e l'ariento ai poveri per amor di Dio.* Il Re Gianmino cap. 5. *Si dilettava servire a ogni maniera di gente, e specialmente a' poveri, e bisognosi.* Strambotti de' Rozzi fogl. 7.

*Povara quella casa compar mio,
Dove canta Gallina, e Gallo tace.*

E Brandano nelle sue profezie.

Povara a te Siena,

Quando le Donne portavano la Diadema.

Poche limosine faceva senz'altro il nostro Polini, o faceale alle Vergognose, come Don Pilone, imperocchè coloro che pubblicamente vanno mendicando in Siena gridano sempre *povaro cieco, povaro stroppiato*; perciò dovea porre questa voce nel suo Tolcano Dizionario con l'antico ortografia. Avvertillo il P. Felici, ed il Bargagli nel suo Turamino lo confessa, ed il Cittadini nelle sue Origini della Lingua. E poichè *D. Pilone* nominammo, di cui non vogliamo palefare l'Autore, nella scena 4. dell'atto primo pone in bocca di Buonafede quel sì celebre intercalare *cisla benedetto povarino*: in quella guisa pure, che nella *Sorellina* di *D. Pilone* l'onorata più che accorta Madoana Credenza dice sempre: *io so povarina; e noi altre povarine manteniamo l'onore del Mondo*; e dice la verità. In questa voce, per vero dire, l'istesso Volgo nobile in Siena conviene col Volgo plebeo; conciossiachè Madama Laurenzia Perfetti nostra Conforte dilettissima, la quale oltre ad esser Moglie d'un Poeta mediocre, e Zia d'un Poeta eccellentissimo, qual' è il Cav. Bernardino Perfetti, ella ha di più studiato per tutta la vita sua il Trattato della Pazienza del Padovani, ed allorchè venivano da noi certi Scolari per intender qualche cosa del parlar toscano, stava dietro alla portiera per notare

rare ciò, che sentiva, e lo metteva segretamente in carta; e puè cou tutte le mie regole, d'istese di quel tempo alla Fiorentina, quando ella dubita, ch' lo possa tornare da Roma a Siena, dice sempre: *o poverina me! o povera dote mia!*

PREPOSIZIONI: Nelle prose della Santa non truovasi differenza l'ortografia dalle scritture di altre Nazioni Toscane di que' tempi; come la preposizione attaccata al pronome *allui, allei, colloro*, e talora la preposizione all'avvechio *ficcome, sebbene*; così pure nel Leggendario citato, e negli Statuti, è talora l'articolo attaccato. Nella Lettera 163. al n. 5. leggesi *din sull'occhio per nell'occhio*; e simile nella Cronaca di Montapertto: *e quello Tamburino dinà la torre, cioè che vedeva diceva forte*. I modenesi, per copiare nella pronunzia elementare la pronunzia accentuale, serbano lo stesso uso nelle preposizioni presso agli avvechi, non già a' pronomi, e scrivono *dallato, allato, affine, soprastuto* &c. il che ancora si può usare scrivendoli separati, se non fosse *lesin*, e *laggiù*, e *acciocchè*, i quali sono in antico posseso di essere musalei di parole tutte d'un pezzo. Ed in quella parte convergono tutte le Nazioni Toscane nel pronunziare, toltane la Lucchese, la quale alla voce terminante in accento non raddoppia la prima consonante della voce, che segue, come gli altri, che pronunziano *acquattr'ore, faròbene, faròpresso*: ma dicessi a Lucca *acquistare, acciò che, farò bene*, talmente che la consonante della seconda voce si senta sdoppiata: il che più a lungo avvertiremo alla voce *Pronunzia* poco appresso.

PRESTA: *imposizione, gravanza* let. 197. n. 2. dove si lamenta co' Fiorentini: *Ma io mi lagno fortemente di voi &c. che abbiate posta la presta ai Chierici*. Santa Caterina però fu consolata, perchè i buoni Chierici Fiorentini, per quanto scrisse il Buoninsegni, non ne vollero pagar nulla. Passiamo ad altri tempi: lo Statuto della Mercanzia D. 4. Rub. 19. *Non possano e gli Officiali imporre, ovvero riscuotere alcuna presta generale, ovvero particolare*. Vedi le Osservazioni del Padre Burlamacchi, che pone tal voce usata da altri Scrittori Sarnesi autorevoli, ma il Vocabolario non mette *presta* che per *prestanza*: beati la voce *prestanza* truovasi usata per *gabella*.

Il simile fa il nostro Positi, che delle voci Sanesi se n'intende quanto un Poilacco. Talora credemmo, che gli Eſattori de' Principi per levare l'odioſità al vocabolo di taſſa, o im-poſizione, deſſero nome di peſtanza, a quello, che eſſi non ſogliono più rendere, ma in verità ella è voce tutta Longobarda, derivata però dal latino. Coſì ne aſſicura il Padre Maegarini alla voce *Preſſaria*: e l'eſigere i tributi, le angarie, i peſi, collecto, e tagliſ diceaſi ancora *redhibere, redhibitiones facere*.

Pandolfo Spannocchi, il quale ſcortato da' nobiliſſ. Letterari ſuoi maggiori al più arduo ſcettico della virtù, e particolarmente da Pandolfo ſuo Nonno, di cui egli ha pubblicata la Poetica volgarizzata d'Orazio, ha meritaro, oltec la corona dell'edera Inſtronatica, l'alloro pure d'Accadia, e di altre Italiane Accademie, e la letzura di Toſcana Favella nella Univerſità Saneſe, e la ſopreintendenza al Palladio inſigne delle Accademiche Aſſicueate, di cui egli accende le lampane nelle celebri Veglie di Siena; e finalmente, che di novello è ſtato traſcelto a Segretario del Senato di Siena, per fare una volta riſorgere, e camminare tanri pubblici affari, dall' inſigardo Predeceſſore ſuo laſciati un gran tempo attratti, e paralitici nella peſcina col ſaedello infracidato a piedi; e per dare uſo perduro della lingua alle pubbliche, neceſſarà, le quali da quel traſandato Leguleio erano ridotte a far l'oſſizio de' muti (come degli Scrittori Saneſi riſpetto alla Cruſca dicemmo) avanti il Soglio del noſtro Clementiſſimo Sovrano; sì veramente che, egli ci doveſſe intendere a cenni, e prevedere i noſtri biſogno, con quella pazerna attentiſſima Carità, onde ſempre li raguaia: Pandolfo Spannocchi dico (che la parenteſi è ſtata più lunga del dovere) il quale nella ſua ſopraddetta Catredea della Toſcana Eloquenza fa ſpeſſamente ſalire S. Catceina a dar lezione, uſa nelle ſue pubbliche Orazioni, e nelle ſue Rime de' termini della medeſima, come vedrai, ed in un Sonetto, riportato fra gli altri ſuoi dal Creſcimbeni nel quinto Volume della Raccolta di Arcadia uſa la preſſa.

*Amor Titanno avuto al cor mi pose
 Dall'ora, che 'l ridusse in suo servoaggio,
 Presta di pianto, e col dolente omaggio
 Al tuo Signor l'occhio ogni dì rispose.*

L'eruditissimo nostro P. Federigo Burlamacchi nella sopraddetta sua Osservazione alla let. 197. cita il nostro Agnolo di Tura, senza portarne esempj: ma eccone uno: *pescere i Sanesi una Presta sopra i balli*. Oh che dolce gabella! Nessuno si farebbe strapazzare a pagar tal sorta d'imposta, nè si aspetterebbe a cairare nel quairn. E di fatto soggiunge pure lo stesso Scrittore, che in pochissimi giorni la Repubblica radunò un grosso contante per cerro bisogno. Auxi fino al dì nostri è stato in uso, che raccogliendosi diverse brigate di Contadini, e Contadinelle a cantar Maggio, per fare delle contribuzioni adunate qualche offerta alle loro Chiese di Contado, non senza che da' Piovani vi fossero conforate, solevano al fine del Maggio nella piazza del Piovano stesso, o altrove celebrare una falenne danza, tassando per ciaschedun ballo i Giovani in una *craxia*, o in un *foldo*, e di quel denaro crescevano l'offerta alla Chiesa: o talora ne facevano una limosina dotale per una delle Fanciulle Maggajuole. A Monsignor Arcivescovo Marsili zelantissimo piacque levare questo ballare a tassa per causa pia.

Ma noi proponemmo un simile pattito, nell'occasione, che abbisognando in Siena, guati non ha, qualche grossa somma per servizio de' Quartieri Tedeschi, non volevasi dalla Clemenza del Principe aggiunger aggraviato a' Vassalli, e perciò a qualche piacevole mezzo termine voleva, che si pensasse. Sovvenneci dell'imposta sopra le danze mentovata dal citato Cronista nostro: E poichè facevamo aguto alle volte del nostro consiglin, a taluno de' Ministri supremi, suggerimmo, che si aprissero nella Città tre gran ridotti di Balli con un modesto pedaggio, a' piedi de' Giovanotti caldi d'amore; e poichè sona permesse le bische per giuocare, e di quelle si riscuote gabella, pareva potersi ancora, permettere quelle bische saltatorie al solievo del

pubblico aggravio ordinate. Il perche pensavamo, che nella gran Sala della Signoria alle Gentildonne, e Giovani nobili sempre stesse preparato un festino: Alle onorate Cittadine dell'ordine de' Procuratori, e Mercanti, e Persone militari, sotto la Loggia della Mercanzia si apprestasse tal comodo: E finalmente sotto il gran Cappannone della Lizza al maneggio de' Cavalli fabbricato, il Popolo minuto a sgabellar toncorresse le sue zoppe, e le sue coirentacce. Che se nella Città medesima ira le tasse ritrovate ne' bisogni della Repubblica Sanese una Gabella si ritrova, che chiamasi del *Piede iondo* sopra i Cavalli, un'altra del *Ugna fessa* sopra le Pecore, o Capre, questa poteva denominarsi la Gabella del *Piede umano*; ed i tre pubblici mentovati luoghi le *Degane salutarie*.

E crediamo, che con questa Tassa non solo si farebbe supplito a quell'urgenza, ma che dell'avanzo si farebbe potuta fare la fabbrica de' portici della nostra gran Piazza di Siena, seguendone a poco a poco l'ordine fin'a Radicofani per servizio de' passaggioieri a salvarli dal fango, e dalla piovra. Non dispiaccia in fine, che di qualche altro antico, e meno usato nome delle nostre sanesi gabelle facciassi menzione.

Esavi per antico il libro della *Lira*, dove stavano descritte le possessioni de' Cittadini, ad oggetto di scompenzare le tasse, e i pesi al bisogno, e i descritti chiamaronsi *Allibrati*, come leggiamo negli Statuti della Mercanzia alla giunta di Ordini in fine della quarta Distinzione fogl. 96. e non possa nemo essere ricevuto per piu per Ricolta (di questo vocabolo più avanti parleremo) che esso non sia *allibrato* al libro nel Comune di Siena. Ma veggasi donde si dica *Allibrato*, da cui venne la *lira*, o sia nome di tassa, o distribuzione. Egli è forse dall'essere scritto al pubblico libro; onde Paolo Orosio disse, che l'istesso Redentore del Mondo volle, come Uomo, essere *allibrato*, e scrisse Cittadino di Roma: O pure può intendersi *allibrato*, scritto per la sua libbra, cioè per il suo avere, che da' Legislatori fu chiamato libbra. Ma sentasi un altro significato, che della *Lira* ritrovasi in Francesco da Barberino, non riportato nel Vocabolario. Egli disse *lira* per *grado* fogl. 18. n. 16.

Conoserai chi nel tuo cerchio gira;

Ma fa, che in quella lira,

Che si conviene a te, seggia coloro.

Ed altrove a fog. 199. n. 20. *No ti faccia mai lira*

Disgradar da la lira.

Veggasi pertanto qual significato avesse nella lingua latina, prima, e più degna madre del nostro parlare, la voce *lira*, che il Barberino usò per *grado*, senza dubbio. *Lira* (dice Nonnio) *est fossa recta, qua contra agros cuendos ducitur, & in quam uligo terre decurrit*. E solco, secondo Varrone l. 2. de Re rustica cap. 19. *Tertio cum arant facto semine boves lirate dicuntur, id est enim sabelli additis ad vomerem semel, & satum frumentum operiunt in porcis, & sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur*. Carisio pure lib. 1. Inst. Gram. *lira aratri ductus*: e Vellio lungo, *lira sulcus*; onde il *delirare*, cioè vaneggiare, diceasi metaforicamente de' Mentecatti, quasi usciti dal solco della ragione: ed in questo senso Neri Pagliarici, Segretario della Santa nel capitolio, che per Lei fece, che sia al fine del Dialogo nell'edizione del Farri, usò *lira*.

Ben mi ricordo, che vendetta dira

Più volte rievocò con suo gran zelo

Et Aglione della sua dolce lira.

Or se *lira* significava solco, o fossa, confini di poderi, libro della *lira* valeva descrizione degli averi (che pure catasto fu detto) E siccome dall'aver preudeasi il grado, così *lira* per grado intendeasi; ed allibrato per *graduato*.

E perchè de' confini parliamo, i segni, che per confine facevansi negli alberi (come oggi costumasi nelle valli boschive del Monte Amiata, o della Maremura, o con croci, o altrimenti) chiamavansi da' Longobardi *Theclatura*, onde oggi *taccatura*, o *intaccatura*. Tutti rimovamenti per distinguere il mio, e tuo, voci incognite al secol d'oro, ed alla nostra avventurosa Arcadia; non trovandosi nel gran Bosco Parrasio un leccio, o un frassino intaccato per segno di confine delle ragioni di un Pastore; ma solo lecci intaccati di versi amorosi d'Irene, di Fidalma, e d'Aglauro. Né meno reggonti fosse divisiotie, ma solo fosse e solchi da acqua per lo scolo delle piogge, e del fonte Aganippe,

ai ritorni del quale si abbeverano le Gregge virtuose, che belano in metro particolare, e belano in rima, a differenza delle pecore ignoranti degli altri paesi, che belano senza badare alle sillabe, nè ad alcuna poetica armonia. E ciò accade, perchè il nostro vigilante Custode Crescimbeni ha istituita fra' Pastori la vita comune; volendo egli, che ciascuno possa pasciare, quanto ha bisogno, la pecora del compagno, e toglia per farsi il mantello: Tanto che in questa felice Provincia non sia proprietà di Dominio, se non sopra le Pastorelle, e sopra la Gloria del nome, le quali, e la quale ciascuno debbe guadagnare, e custodire a suo conto. Ed è così venerabile agli stessi Turchi, tiranni possessori del bel paese, il ricetto delle Muse, e la legge della libertà de' Pastori, che sono state ultimamente poste gravissime pene a chi si lavasse, delle Sultane medesime, nel fonte Ippocrene, e a chi violasse i pascoli delle pecore erudite; non eccettuato l'istesso Boracco, celebre Asino di Maometto, il quale ha ricevuto trattamento dal Caval Pegaseo dopo il suo Dottoramento nel Seminario Romano.

Ma quando se ne porge occasione pigliasi la parte ancora de' Compilatori del Vocabolario. *Presta* addiettivo, afferma il Tassoni, non poter significare, che *pronte*, e *preparate*: vedi la sua censura al sonetto 114. del Petrarca. E' però vero, che vale ancor *sollecita*, ed i migliori così ancora, l'usarono. Vedi il Vocabolario.

PRIGIONE: disse la Santa alla lett. 311. secondo l'uso comune; ma *pregione* dissero altri nostri scrittori di quel secolo. Leggenda S. S. alla Vita di S. Sebastiano: *Tutti quell'i pregioni pagani*. E *pregione* disse Francesco da Barberino fo. 364. In Toscana si chiamano *Stinche* le prigioni per li debiti civili, e ciò è derivato dalle *Stinche* di Firenze, la cui denominazione cavasi dal Buoninsegna nella sua Storia Fiorentina fogl. 123. *Mandarono a Ose supra il Castello delle Stinche in val di Griefe &c. ebboli a patti, e gli Uomini s'arrenderno a prigioni, e furono menati a Firenze, e messi nella nuova carcere del Comune, ordinata da S. Simone: e perche furono i primi, che vi furono imprigionati, però il luogo è stato sempre denominato le Stinche.*

PRO-

PROCESSIONI, e Proceffione dissero i Sanesi: nel Vocabolario solo nella prima maniera, e così nel Politi. La Santa sempre *proceffione*. lett. 30. num. 3. Ma nella Cronica di Montapertoglio leggesi: *Comandò, che ogni Uomo si scalzasse, e andasse a processione per lo Duomo*. E più sotto: *essendo itasser lo Vescono per lo Duomo a processione*. E sempre così in quella scrittura, parlando delle preghiere fatte a Dio per l'angustie, in cui li trovava la Città nel 1360.: e per quanto facessero i Sanesi *processioni* in peccato di lingua, tanto furono e laudati. Altra volta fecero *proceffioni* in buona Crusca, e non ebbero grazia. Altre *proceffioni* fatte in disobbedienza al Vocabolario furono quelle, che tanta il Buoninsegni nelle sue Storie Fiorentine all'anno 1399. fogl. 751., e poniamo che due versi di testo bastassero per la nostra pruova, non dimeno piace addurre tutta la relazione del fatto, per esser curiosa, e d il libro oggimai molto raro.

In quest'anno si cominciò la grande devozione delle Proceffioni de' Bianchi in grande parte della Cristianità, e massime in Europa. Alcuni dissero, che cominciò in Spagna, altri in Scozia, altri in Inghilterra, altri in Francia, e chi disse in altre parti. Ciascuno si vestiva di panno lino bianco col cappuccio a modo fratesco, e con una croce rossa in su la spalla, che quasi non si vedeva persona vestita altrimenti. Andavano nove di a Processione dietro al Crocifisso, domandando spesso misericordia, e cantando una laude, che comincia Stabat Mater dolorosa, e più altre laude. In tutti questi di facevano quaresima, e digiunavano, e dormivano vestiti, e non in letto, e prima si confessavano, e comunicavano, facevano fare pace ad ogni Persona dimettendo ogni ingiuria: dissesti si videro molti, e manifesti miracoli, farsi a piè de' Crocifissi. Durò questa devozione circa due mesi. I primi che vennero in Firenze furono i Lucchesi al principio d'Agosto, e furono circa 3000. fra Uomini, e Donne: e allora erano venuti poco innanzi da Genova, e andarono in più altri luoghi del nostro Contado: e dopo 9. di si tornarono a Lucca avendo fatto fare infinite paci, e morali: fu loro donato dal nostro Comune, e da Cittadini molta roba da mangiare, e bere, e tutto pigliavano per amor di Dio, e se alcuna cosa avanzava, lo davano per Dio. Dopo ci venne-

ro per simile modo i Pistolesi, e furano circa 4000. dipoi i Pratesi, in numero di 3000. e tutti furono onorati, ed ajutati con limosine, ed anche ne venne poi una brigata da Pisa.

Questo medesimo si fece in Firenze, che similmente si vestì tutta la Città, che quasi nessuno si trovava altrimenti vestito, e assistendosi prima, e comunicandosi con tanta devozione, che tutti parevano Religiosi, e cominciaronsi le Processioni in Firenze a di 28. d'Agosto per 9. di, & andavano ogni dì alquanto fuori di Firenze, e la sera tornavano dentro, e con loro il Vescovo con grandi ordini dati pe' Signori, & erano diù di 4000. Un'altra parte n'andò col Vescovo di Fiesole ad Arezzo, e trovoronsi essere a Fighine più di 20. mila sempre cantando laude, & orazioni, e facendo fare paci, e buone operazioni al pari di ogni Religione: e così si andò fuori d'altra parte in più luoghi, e grande quantità.

Il simile si fece allora per tutto il Contado nostro, e Ristretto, giugnendo ogni dì in Firenze brigate nuove di centinaia, e di migliaia, e a tutti fu fatto limosine dalla Signoria, e da' Cittadini, & il simile seguì per tutte le Terre d'Italia, e fuori d'Italia in molti Paesi, e fu tenuta cosa simile a uno miracolo per molto, che molti dubitavano, che non fusse presso alla fine del tempo. L'Ubaldini nel Vocabolario, che fa a Francesco da Barberino, all'indice degli Scrittori, dice, che presso Alessandro Pollini truovasi un manoscritto delle *Laudi sopraadette*. A questa voce *Processione*, che dal procedere deriva, avvertiamo, che Diomede Borghesi vuole, che *Processo* dicasi, e non *Progresso*, e che questo non si legga in purgati Scrittori: vedi a fogl. 377. le sue lettere discorsive. Ma nell'ultimo Vocabolario accresciuto truovasi *Progresso* per ottimi Autori adoperato: Onde io stimo, che il nostro Diomede, se mai gli Scrittori Toscani andassero a *Processione*, potrebbe mettersi a coppia coll'Allegri, di sopra da noi più volte citato: e che quegli chiedesse misericordia, per l'onore da lui levato a tante buone voci toscane; l'altro, per avere ad alcune di esse dato quel significato, che aver non dovevano, e perciò essere stato cagione di molte liti, e fra le altre di quella, che accennammo alla voce *Maggiorente*.

PRO

PROCURARE: disse Santa Caterina, e tutti è Sanesi, e tutte le
 Nazioni Toscane, ed Italiane, e così *procuratore*, e *pro-*
cura. Il nostro Politi, tutto che nella sua *Iscrizione So-*
politale si legge, che non conobbe *Legalis nec Medico un-*
quam, nec Advocato usus, trattò alla Sanese il *Procuratore*,
 e così il Pergamino nel suo *Memoriale*. I Fiorentini soli
 soli pronunziano col *c* raddoppiato *proccurare*, *proccurato-*
re; e *proccura*; ed in questa maniera autorizzarono tali
 voci nel *Vocabolario*, citando il Boccaccio, Dante, ed il
 Petrarca, ed altri. Ma, per vero dire, questo *Proccuratore*
 non merita d'aver troppo Clientelli al suo studio, né molti
 Giudici a suo favore, perchè regge la sua causa in gran-
 parte a forza di falsi rapporti di citazioni. Oh, che la br-
 di, come la parla me' padrona! Io parlo con fondamento.
 Veggiamo come citano il Petrarca, alla canz. 29. dicono, il
 Petrarca scrisse: *Ch' al corpo sano ha procurato scabbia*.
 Ma il verso sta alla canzone 16., ed in tutte le buone edi-
 zioni, siccome in quella del Muratori confrontata co' co-
 dici Estensi leggesi *procurato*: così hanno i codici Vatica-
 ni. Andiamo avanti. Dante citasi nel *Vocabolario* al 22.
 dell'Inferno: *Quando procuro a mia maggior salute*.
 Ma veggansi i tetti del Vaticano, e quelli, che fecero con
 tanta diligenza i Gionti, uno de' quali fu da me dona-
 to all'Emulentissimo Pietro Ottoboni, e si troverà il *pro-*
curo con un *C* solo: E finalmente i passi, che riportasi del
 Boccaccio furono riconosciuti da' Signori Accademici for-
 se al bujo nella Laurenziana, in tempo, che non era acce-
 fa quella lampara, che vi tengono (come dicemmo) i suoi
 devoti. I tetti dunque del Mannelli citati dalla Crusca con
C raddoppiato leggonsi con un solo in questo modo: Gior. 1.
 nov. 1. *Ricevuta per Clappelletto la procura*: e nella stessa
 novella: *advoca forse talvolta, che da opinione ingannati tali*
dinanzi alla sua marchà facciano procuratore. Indi alla gior-
 nata 10. nov. 8. *Tito falso promissimo ad procurare la propria*
morre etc. Ed al testo del Manuelli concorda parimente
 l'altro stampato del 1527., che lo chiameremo l'edizione
 della cassetta: non perchè sia da servirsi di così degno
 Scrittore alla cassetta dietro al letto, ma per dargli quel-

la denominazione, che davasi all'edizione d'Omero più corretto per opera di Callistene, Atistarco, e Atistotele, che era quello, il quale da Alessandro Magno sempre si portava in una cassetta, e tenevasi sotto il caperzale, come ne assicura Madama Dacier nella sua prefazione all'Iliade. E di fatto il Pergamino cita tutti i sopraddeiti passi nel Vocabolario alterati con un solo C, e del Passavanti, e di altri. Onde più del Pergamino, che del Vocabolario egli è da fidarsi, nell'ortografia delle voci, le quali dalla Crusca furono quali menomate, quali aggiunte di lettere per conformarle alla Fiorentina Pronunzia, che pretende d'essere stata fatta dalla natura per l'errata correge di tutte le altre pronunzie scotrette, male stampate nelle lingue delle altre Nazioni Italiane. Il P. Paolo Segneri, il P. Pinamonti, Monsignor Giusto Fontanini Apostolo Zeno (per tacere molti più) le rui scritture pesano quanto quattro quinti di tutti gli Autori citati nel Vocabolario, aggiunti nella stadera i Signori Compilatori de' Vocabolari passati, presenti, e futuri, scitisteto sempre mai *presentare*, sapendo ben essi, come avano scritto i buoni antichi. Diamo per tanto a *Procuratori* un C di meno, e cresciamo loro qualche T di più, cioè più testoni, e più solerisplecondo in tal proposito diffici l'onorato nostro Procuratore Dottor Niccolò Magnoni, uno de' maggiori Causidici di Siena; il quale, per vero dire, de' poveri Letterati assume il patrocinio senza interesse, e non puzza dalle molestie del foro, ma da quelle della fame, che tormenta ancora ne' di scitiani, gli ripara soventi volte; onde siccome è giusto, e caritevole, lo cavammo fuora da quella brutta greggia, in cui vennero figurati i Dottori Legali nel celebre avvenimento, che si legge nel *Prato fiorito*, che se non è vero suo danno; e ciò facemmo in un capitolo recitato da noi fra gli Iottonati, dove quel fatto defectivemmo, e dell'Amico Benefattore ci ricordammo.

Travagliavano un di certi Porrai,

Per chiuder nella stalla il nero gregge,

Né il gregge entrava, ed era tardi assai,

Stanchi al fin di menar legni, e corregge

Disse un di lor: sb'entrar tutti possiate

*Come all'Inferno i Dottori di Legge .
 Ed allor quelle bestie spiritate
 Entraron allo stobbio , a cento a cento
 Questi 'l Pastor l'avrebbe scougiurate .
 Onde un rio Curial , che stava attento
 Al miracol , ch'il Cielo oprò in sua vista ,
 Vncio i digesti , e andonne ad un Convento .
 Ser Niccolò non pongo nella lista
 De' scendi animai di S. Ataloio
 Da cui Pierla ghiandosa il nome acquista .
 Ei fa rabbia , e ha paura del Demonio ;
 E non este di cosa la matina
 Se non si segua d'una crallato cenio :
 Anzi non apre mai libro , o dottrina
 Che non vi veda avanzi S. Giovanni
 Scolpito in qualche piastra Fioratino .
 E al Bindi , e a Ate Poeti de' malenai
 Se non trovammo del cantar mercede
 Fortifico talor stamaen , e panni :
 E se la Mula coll' ingrato piede
 Mi sbalza con un calcio fino a Roma
 Il buon Magaoni al viaggjar prevede ,
 Ah Mula Mula il Diavolo ti dorma
 Per mio conforto , e una più illustre spalla
 Verrà a sottrarti all' ontrata soma &c.*

PROFERIRE: per pronunziare con una F scritta i Sancfi : e così diltoro , e dicono , le altre Nazioni d'Italia : che *profferire* per *efferrre* va ragionevolmente con fraddoppiata . Il Pergamino scrive nel suo memoriale il *proferire* *pronaziare* sdoppiato , e talora così leggesi ne' buoni Boccacci ; onde chi volesse riveder la ragione al Vocabolario ancora in questa voce riportatavi con due f , troverebbe ne' suoi originali molti Scrittori concordanti coll'ortografia Sanese , e colla pronunzia universale , ch'è la nostra di tutta l'ortografia . Ma andiamo avanti , che più giù sta Mana Luna .

PRONOMI: Mana Luna non istà qui . Spacciamoci il più presto , che si possa . Vedi le voci *io* , *me* , *lui* , *e lei* , *se* : e poiché il nostro Cittadini nel 23. cap. del *Trattato della vera*

origine, e processo, e nome della nostra lingua porta alcune derivazioni di pronomi, ed articoli italiani dalla lingua latina, e paruto acconcio qui riferirne il testo, e particolarmente perche il libro è oggidì rarissimo, e poco meno che ignoto, mercè la dappocaggine de' nostri latinatori, i quali se tenessero l'area dell'Accademia in mano di chi si dilettasse negoziare nella stampa de' nostri eccellenti Scrittori, o di eccellenti manoscritti, in vece di trafficare nelle vacchette, o nella fiera di Novi (stesti per dire nella fame de' Poveri) vedrebbero ogni dì più accrescersi, e ci feutificare il fondo, che ci lasciarono così ben coltivato i nostri Padri eruditi, e vedrebbero adempita insieme l'intenzione de' Principi benefattori, che a tale oggetto, e non ad altro, assegnarono all'Accademia delle rendite particolari. Maldestre parentesi, e digressioni, che mi cessano il volume più del dovere! Torniamo al *Pronomi* ed al testo del Citradini. *E prima venendo agli articoli (de' quali saremo poi un particolare trattato) diciamo, non esser debbo, che sono venuti nella nostra lingua da' pronomi articolati de' latini. ILLE, ILLA, ILLUD per accrescimento della seconda sillaba del primo, della prima del secondo, e della prima, e per gettamento del D e per mutazion dell'U in O del terzo, così; IL, LA, LO: e questo in que' del numero del meno. Come a noi per simil modo si è fatto in que' del numero del più; onde quel, che i Latini per esempio, dicono; tu illud amasti, un di noi direbbe in volgare; tu lo amasti, e apostrofando l'articolo; tu l'amasti. Che v'è altra differenza, se non che dall'articolo, illud, per lo modo detto di sopra, si fa, lo. Così di Hic si fece, ic, e di hoc si fece oc, e poi proferendoli forse, ichi, e icmi, e ochi, e oco, fecero chi, che, e co, gittando via il primo I, ed il primo O, e di hic ille, e di hoc illud, fecero, chello, e ultimamente quello: come anco di hac, si fece aca, e poi ca, e oca; beacchè nel Regno, e in alcun luogo di Toscana duri li dieci ca per oca, e chi per qui, e chello, e chello, per quello: e questo, e cheto per questo, venuto da hic iste, come questa, e cheta da hic ista vena, dicendo prima ec, poi echu, poscia, chi, e finalmente, qua, e sta, per ista, per gittamento dell'I, come stanotte, e stamane, per ista nocte, e ista*

e ista mane. Così di HOC ISTUD si fece cotesto, facendo di HOC, OCO, e poi CO, e di ISTUD, facendo STU, e poi STO, e finalmente ZSTO per trasmutare dell'I in E, e dell'U in O e per gittamento del D per trasmutamento di esso T, e trasponimento avanti all'E per fug- gir quel mal appiccio, e sbandigliamento, ibe facciano insieme quelle due vocali O ed E. Parimente di HAC HORA, si fece HOMA, in quel modo, che i latini di HOC VIN, fecero HODIN, del qual poi si fece HORTU, ed appresso HORTI, e finalmente HOGGI. Di ILLI HUIE, fecero LUI, e di ILLI EI, fecero LUI per gittamento di lettere.

Per al fatto modo il Cittadini va esaminando le origini del nostro parlare, e come non abbia meritato, che i Signori Accademici della Crusca facessero menzione di lui, dove, degli altri insigni Grammatici favellano nella prefazione al Vocabolario ristampato nel 1691., nondimeno appresso i Letterati d'intendimento non velato dalla passione, egli tiene il primo luogo fra coloro, che dell'origini, e delle regole della lingua presero a trarlarne. E piacesse pure a Dio, che potessimo, oltre le due citate opere sue già im- pressie, raccogliere le note eruditissime, che fece alle novelle del Boccaccio, alle prose di Casa, e del Bembo, e di altri, le qualsivisamente si trovano, e nella Barberina, e nella Chisiana. Per ora non abbiamo in capitale, che gl'Idio- risini Toscani: O allora si: te l'ho detto Tiamoggia mia.

PRONUNZIA: O qui si, che sta ManaLuina. I Macistri di Musi- ca per tenere ad un certo tuono accordare così le voci de' Cantori, che le corde degli strumenti, hanno stabilito, che un tale fischio, chiamato per loro il Corista, dia re- gola all'intuonamento del cantare, sì veramente che gli altissimi Soprani, che si reggono su i pinnacoli dell'*Alami- sé* non abbiano a fare slappar dietro a se le corde del pet- to, e della gola alle voci di minor levata nell'unico uodi un Coto: e queste per lo contrario non debbano obbligare i fortissimi fili di quegli a far le note troppo grosse die- tro al più bassi passaggi dell'*Alami*. Di qui è, che al Cori- sta debbono ubbidire tutte le modulazioni dell'orchestra non permettendosi, che il clavicimballo di Don Carissimo, si alzi più alto a sostenere le note, dove sale la favorita Ca- landrella Dirindina, o che si alenti più basso in grazia dell' impe-

impeccato Liscone. E poichè l'armoniosa Lombardia madre de' più soavi Cigni delle scene vien giudicata d'ottocchio più pitagorico in fra tutte le Nazioni, perciò il Corista di Lombardia vien ricevuto per lo più giusto. La quale Città avvi tal pubblica sì dolce Campana (Goccone in Siena ciò accade) di così ben temperato suono, che per Corista si riceve, e serve di fatto a dare la legge del tuono agli organi, ed agli altri musicali strumenti, senza che dal Cimbalo si tenga il fischio moderatore delle chiavi.

Il medesimo, che nel cantare si pratica, vuol usarsi nel parlare ancora, riguardo alla Pronunzia, per cui sempre riotano in discordanza le Province nostre Toscane, ognuna delle quali pretende dare l'alto, e' il basso alle voci, mediante il particolare Idiotismo; secondo più, o meno consonanti, che proferiscono; o più volentieri una vocale, che un'altra; o più chiusa, o più aperta; o più o meno grazioso accento, il quale *di cantu* fu detto; e perciò noiosa, o dilettevole armonia ne fa sonare all'orecchia. I Fiorentini vogliono aver essi solamente il fischio, o sia il Corista della Lingua, strumentato smoderatamente dal Cavalier Lionardo Salvati ne' suoi Avvertimenti grammaticali alla gorgia delle gole insaponate de' Pizzicagnoli, e Pesciendoli di mercato Vecchio, con tanto stomaco di tutti i Grammatici, i quali non possono soffrirte, che *albitrio, cilestro, giugante, straccato, masterrà, caterrò, eggbi, quaggbi, deggbi, la me mana, la to srocchia, il so caallo, che dittuc è addoevvatuc è che, sum eggbino è* e simili a centonaja siano state formate dalla natura per la prima zolla originale del più grazioso favellare, a cui debba risponder per consenso ogni Nazione d'Italia: tanto che l'ugne delle Comari sole Fiorentine siano le meglio temperate a tagliate il filello ai Bambini, e perciò debbano tenerli in pregio più delle Lame Damaschine. Almeno almeno fosse stato accordato questo Corista al mercato di Fiesole, dove (se non è bugiardo il Villani) si parlava in buona Crusca Toscana fino da' Nipoti di Noè, i quali la denominarono *Fia sola*; voci, che sono un verbo, ed un nome della più colta nostra moderna lingua; onde potrete quel clima meritar l'autorità di dare il primo ui-
sono

sono alla Toscana Pronunzia. Giusto Lipsio, ch'ebbe per il proferimento di tante lingue così ben purgate l'orecchie, s'accontentava più volentieri al fischio di Siena, come addietro dicemmo nella prefazione a fogli 31. Ed il Muzio all'intonare di questo Fiorentino Conista fece più salti, che Saulle indemoniato avanti l'arpa del suo nemico Profeta, onde così scrisse nelle sue Varchine al cap. 6. della Pronunzia Fiorentina in paragone della Sancese, e della Volterrana: *Dico, che la pronunzia di Toscana avanza ordinariamente quella delle altre Regioni d'Italia, e particolarmente quella di Volterra, e di Siena. Né per me so, qual più offenda, non che me solo, ma comunemente lo orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Firenze, della quale a me sembra, che dirsi possa quello, che il Varchi della Genovese, cioè, che il parlare Fiorentino servare non si può.* E che sia vero, è stata fatta un'osservazione, che l'Ecco medesimo, il quale parla felicemente in tutti i linguaggi, non abbia imparato io Firenze a recudere la gorgia di quel popolo: nel modo appunto che Luciano ne' Dialogi degli Dei Marini, dice di certo Amante di Galatea diligeatissimo sonatore, e cantore: *Eos ne respondere quidem illi voluit balanti.* E questa osservazione dell'Ecco ho inteso dire fosse fatta ultimamente dal Galileo, il quale perciò dopo i canocchiali trovati al maggior beneficio degli occhi, dicono avesse fatto certo istrumento a foggia di nicchia per gli orecchi con certi piccolissimi timpanetti organizzata, ad effetto, che passando la gorgia fiorentina, vi pigliasse un poco di cibarrimento, entrando all'udito più caddelesta, e grata: In quella guisa che l'acqua torbida di Siena, e fecciosa del Tevere passando per le contere de' Padri Filippini nel Collegio dalla Chiesa Nuova, lascia tra quelle spugnose breccie tutta la rena de' fossi, e la sordidezza delle cloache, e ritenendo la virtù minerale, che ricevette dagli scoli di Nocera, e di altri bagni salustici, resta nel porco di que' Religiosi la più leggera, e più utile acqua di Roma, siccome conclude l'eruditissimo Monsignor Lancisi nel suo tanto pregevole trattato delle Acque Romane. Quel che sia stato di questa Galileana Nicchia ripurgante la Gorgia io non lo so. Truovo bene che sareb-

sarebbe stata a proposito quest'anno 1717. in un teatro di Roma di quegli aperti a recite venali, denominato da S. Lucia della Tinta, dove essendo stato cercato a recitare certo Gasparo Euchi Fiorentino, e convenuto seco per iscrittura il prezzo delle fete, che avesse recitato, ed avendo qualche sera di fatto rappresentata la parte sua, è stato dagl'Impresarj licenziato, col pretesto, che la Gorgia sua nazionale offenda troppo gli ascolanti Romani, che di tutte le Province, fuorchè della Fiorentina, ascoltano il verzo del parlare: E vedremo l'esito di questa lite, s'egli sarà più felice pe' Fiorentini di quello fosse la lite sopra la parola *majestato*, di cui parlammo alla voce *maggiorante*. Il vero è che i sopradetti Impresarj di S. Lucia della Tinta convenuti in giudizio avanti il tribunale del Governatore, oppongono all'Autor Gasparo nominato l'eccezione della Pronunzia paciana; e che di qua, e di là si fanno scrivere legali; ed lo ne ho veduta una fin qui assai dotta contro il detto Gasparo, rivolata *Romana Gorgia Fiorentina*. Torniamo al nostro ragionare.

Ma per quanto intutto li saporitissimo libro delle Varchine molto disse il Muzio in tal proposito, qualche cosa dissero di più il nostro Bellisario Bolgarini sopra la Commedia di Dante, il nostro Batgagli nel suo Turamino, il Trissino nel suo Castellano, il Polomei nel suo Cesano, il Castiglione, l'Autor del Fagiano, il Tassoni in tante sue censure, e cantili tutti Critici riportati dal nostro Monsignor Fontanini nel suo inarrivabile trattato della *Italiana Eloquenza*; i quali Scrittori si difendono dalla taccia di lividi, o almeno poco affezionali a' Fiorentini, col testimonio dell'istesso onoratissimo Passavanti, il quale nello *Spicchio della vera Penitenza* cap. 5. della *Superbia* pag. 117. impressione di Venezia del Maulinelli; parlando della Sagra Scrittura, e che non sia bene il trasportarla in volgare, dopo l'esame di altri tinguaggi così poi dice: *E alquanto meno male, che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola troppo la infucidano, e abbiniiscono: Tra quali i Fiorentini con vocaboli squaristati, e smangiati, e col loro parlare fiorentinello stendendola, e facendola rinfrescivole, la intorbidano, e vi mesio-*

e rimiscolano con occhi, e pestia, agsate, e viceversa, pur dianzi, mai puri, e berreggiare. Ed io ho veduto un esemplare di questo Libro in mano d'un amico mio, dove si legge in postilla, che fra Jacopo Padavanri essendo vicino a morte fu esortato a discorsi di questa dichiarazione fatta contro l'Idiotismo di Firenze sua Patria, almeno in presenza di due Uomini dabbene, ed a voler morire nel grembo della Madre Crusca; ma, che esso avendo per lungo tenuto fissi gli occhi al Cielo patria della Vecità avesse girato il capo. Stimo veramente, che la postilla sia falsa, mentre la Crusca di quel tempo non era al mondo. Così potesse da' Fiorentini provarsi falso il testo dello Scrittore, che tanto pesa contro di loro; e che perciò in qualche edizione moderna è stato levato via.

Ma perchè dunque (senza darmi nella voce) se questa Fiorentina Pronunzia accentuale è così stomachevole a tutte le Nazioni, e così odiosa a tanti ben avvisati Scrittori, ella vien ricopiata, a dispetto del Muzio, nella Pronunzia elementare, tanto che tutti danno la berta a' Fiorentini, ma ognuno scrive colle leggi date da' Fiorentini?

Io per me stimo, che cinque siano le cagioni di ciò. La prima: Il credito, che presso tutti i parlari d'Italia giustamente ottennero i primi fondatori della Toscana Favella epurgata, cioè Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i tre Villani, con que' più, che furono loro maestri, e coetanei, i quali Alessandro VII. soleva spiacerevoleggiando chiamare, i Santi Padri dell'Arno; e quindi, se il Petrarca né in Firenze nascesse, né giammai Firenze vedesse, e Dante, ed il Boccaccio in altri paesi le buone arti apprendessero, e della grazia, e della ricchezza di altri linguaggi le loro scritture condissero. De' quali Scrittori veramente ciascuno di per se, basterebbe a dotare la fama di un intera Provincia, non che di una Città sola, qual fu l'avventurosa Firenze; e chi questo non volesse affermare, conformandosi al sentimento universale de' Letterati, farebbe chiamarsi Astemio (scusino i ben parlanti questo frigidò straniero vocabolo, non usato nel nostro parlare, che ne' Ditirambi aquatici) cioè autipatico a quel grazio-

C c fo

so sapore , che tutti i palati raddolcisce , tutti gli stomachi conforta, e tutti i cuori rallegra .

Or perche credetteſi, che Uomini di tale autorità nel ben parlare, (che del tanto tutta Italia non ebbe) in quella guisa componeſero elementarmente le parole, come le troviamo citate per li Gramatici Fiorentini , perciò dietro a loro ſi affidarono gli Scrittori, che vennero dopo loro, e che le tracce de' medefini in qualche maniera ſi attenarono di ricalcare ; in quella maniera appunto , che coloro , i quali trattando il pennello , e non ſapendo del gran Raffaello parraggiare l'invenzione , il diſegno , e lo ſpirito delle ſue tele immortali , almeno ſi ſforzano di rafſaelleggiare , o ne' pannelleggiamenti , o in qualche tratto, rubando di qua l'aria d'un volto , di là l'articolamento d'una mano , di qui il riccio d'una capelliera , di là il verde d'una campagna , o la ſchiuma d'un onda , o l'alana d'una nuvola , o il hlare d'un raggio di Sole . E ficcome in queſto caſo avviene , che molti novizi della tavolozza ingannati dagli aſtuti mercatanti di quadri, perdono il tempo nello ſtudio di tele falſare di Valentuomini, così parimente non pochi dilettanti di Toſcano parlare , non ſapendo ſcegliere le buone legittime edizioni de' Fiorentini eccellentiſſimi Scrittori , reſtano per tanto gabbati , ed in quella imbaſtardita ortografia , per lo più germana della ſtucchevole Pronunzia di Mercato vecchio , per le loro ſcritture ſ'ammaeſtrano , infercandone poi le Accademie , che vogliono illuſtrarſi a colonie di Cruſca , e le Segreterie , che cercano infarinarſi a frittura d'Arno .

In ſecondo luogo ſtimo, che i Fiorentini abbiano meglio, che le altre Provincie Toſcane dilataro l'Idioſiſmo loro , coll'occaſione della mercatura , la quale è ſtata ſempre vocazione particolare di loro gente , e per mezzo di cui ſi ſono ſopra tutte le Nazioni d'Italia tanto ingranditi di ſtato, e di nome : Onde Niccolò Quinto ſolea dire , che i Fiorentini erano diventati il quinto elemento . Ed in queſto propoſito mi ſovviene aver letto (ſvanita memoria mia , che non ſo dove per l'appunto) che a propagazione delle Fiorentine ſcritture ſolevano i Mercatanti del cacio marzolino

Fu di Bo. Jacio VIII^{to}



solino di Lucardo, tenere al soldo molti Scrittori per copiare i migliori Autori del buon secolo, e con quelli fasciare i buoni Bamboloni burrati, acciocchè ne' porti dell'Oriente, e del Settentrione, dovunque tal mercanzia si comperasse, e si accreditasse insieme il latte delle Vacche Fiorentine, e quello delle Fiorentine Muse: E ciò è tanto vero, quanto, che in Osfolk nella famosissima Biblioteca Bodlejana ancor oggidì conservasi un Dante correttissimo delle prime divulgazioni a penna, con cui artificiosamente fu involta una spedizione intiera di cacio, a tempo de' Bardi negozianti in Inghilterra, e chiamasi il *Dante Lucardiano*, a cui da' Custodi della gran Biblioteca si tengono allato sempre due trappole, attesa la persecuzione, che fanno sempre i forzi a quel codice incaciato, ed ultimamente vien chiamato in quella lingua: *The Book of the moufetrapp* cioè, il Codice delle trappole.

La terza ragione ella si è, che volendo il gran Mecenate delle Italiane Lettere Lorenzo de' Medici, (ioh antico nome de' Medici quanto venerabile agli studiosi!) aprire nella sua patria un commercio con tutte le Nazioni, ma più uobile, che quello della mercantia non era, per via dello spaccio ancora del buon Toscano parlare, che per più d'un secolo vedea si trasandato, fece a quest'effetto la preziosa raccolta di tutti que' Volumi, i quali nella insigne Laurenziana da lui denominata si veggono. E, quello, che più giovogli all'intendimento suo, condusse al suo soldo, e favorì all'ombra sua i Letterati, ch'aveano più grido in Europa: E per sifattomodo disegando la sua Fittenza ad Atene d'Italia, per mezzo di tante Scienze, ed Arti, e di tanti Greci, e Latini antichi Scrittori, ed Orientali, e d'ogni maniera di linguaggio nel volgare Idiotoma nuovamente esposti, rendette per conseguenza così famoso, e venerabile il Portico della Fiorentina Accademia, che a tempo di lui pellegrinavano i Letterati, e gli studiosi di ogni lontano clima per veder l'Atene, e toccar le Colonne (dico de' poetici allori) alla Casa del divino Dante, e de' suoi coetanei, ed alla sepoltura del Boccaccio in Certaldo: In quella guisa, che pellegrinavano i Romani in Grecia per baciar i piedi,

piti, dove declamava Demostene, e l'avvinacciata Cattedra cauponaria di Diogene, e le scuole di Platone, e di Pittagora, ed i Greci medesimi, molti secoli prima, viaggiarono in Egitto, e in Gerusalemme, per accattar lume alle loro Lanterne Filosofiche dalla Teologia de' Trifinegistici, e da' raggi, che rasparivano dagli Arcani ancora velati della Legge in figura del vero Dio.

Lorenzo però de' Medici, per quanto s'adoprasse a lavorare, e contr'oro, e coll'opera di ranzi mancipati ingegnò un sistema, per cui mostrasse, che tutte le Nazioni Italiane dovessero girate intorno al lume della Toscana Favella (come disse Copernico, che girauo i pianeti, e le sfere intorno al Sole) egli non potesse giammai di spegnere le, stelle di seconda grandezza, nè di negare i loro influvi: e lo non tentò nè punto, nè poco d'oscurare alle altre Nazioni Toschane quel pregio, che aveano guadagnato loro le penne di tanti rinomati Autori; tanto più, perchè dall'Idiotismo di quelle trovava senz'altro ripurgarsi, e mettersi a battuta lo smantoso Idiotismo di Firenze. Anzi se il Medici pensava in Firenze riedificare di novello per via di tanti Letterari Istituti un'altra Atene, (di cui è stato ancora scritto, eh'ella abbia sortito l'ecceſso, e per gran tempo fortunato Ascendente,) dovea pur anche de' cinque Greci famosi Idiotismi, che alla Regina illustre della Grecia facean concerto d'istorio, ricopiar l'armonia nel Coro delle cinque Nazioni Toschane ben parlanti, d'appresso a Firenze, e come nel giro di lei situare: che di tal numero trovò Dante; se pure non siano sei, come piacque al nostro Cittadini; avendo così più proporzione colle sei note della Musica, le quali altresì (al parere di Platone, nella Repubblica) al tuono delle sei vocali rispondono.

Onde (dalla Musica non distungandoci) in quella guisa, che nella ceteca, o nella chitarra, o nel clavicimbalo bisogna imparare la ceccona, il pallagallo, la fiorentina per A, per E, ed altre lettere elementari delle note, poichè per tutti que' tasti ordinare quell'arie, grata modulazione rendono gli stumenti; e talora convien battere le corde al tuono d'una lettera, talora di un'altra, per accomo-

darfi (giusto il caso) all'orchestra delle veglie di Camaldoli in Fiezzole, o di Fontebranda in Siena; così variamente grata è la Pronunzia delle sei Toscane Province, le quali non per altro fra se discordano, se non per lo scambio di lettere in alcune voci, e ciascuna di loro ha una ragione particolare di buona armonia, e tutte insieme il temperamento, e raddolcimento della suonante Gorgia Fiorentina. Di qui è, che tutte le note delle sei Nazioni fa di mestiere per regola sapere: Ed in quella medesima guisa, che uno scaltro Giovane innamorato d'una graziosa Danigella Francesea, o Alemanna procura di farsele gradito con usar seco del linguaggio di lei, e con lodargliene il vizzo, e l'espressione; così un amante della nostra Favella debbe saperla profetire in tutti gli accenti, ed usarla in tutte le variate voci di tutti i Toscani Dialetti, ad oggetto di poter aver pratica, e colle Muse Lucchesi, e colle Sanesi, e colle Pistolesi, e colle Arezzine, e colle Pisane; e di poter con esso loro tutte fare il tresone, e la tarantella, e poterla sonare a tutte. Che è quello, che praticarono pur troppo gli accorti Fiorentini, quando colle Nazioni medesime facevano all'amore, ed alle quali voleano sonarla, e la sonarono (cioè alla maggior parte di loro) ma poi, per divino provvedimento ancor essi, a miglior concerto della Toscana, e dell'Italia tutta, furono obbligati di obbedire all'altrui ben regolata battuta; siccome appresso più chiaramente si spiegherà. Il che detto sia a dimostrazione, che Lorenzo de' Medici nell'ingrandire la Toscana Eloquenza, e la sua patria, non pretese di calpestare, siccome oggidì calpestar si vorrebbe, o si calpesta, per meglio dire, dall'Accademia Fiorentina la Letteratura dell'altre Nazioni Toscane, che se pure sorelle minori elleno sono della Provincia di Firenze, elle son figlie belle e buone della stessa madre comune Favella (se non dello stesso padre Frullone) ed hanno nel tesoro del ben parlare il loro fondo dotale, da' tanti nazionali Scrittori con tant'opera trafficato.

Ora alla quarta ragione discendendo, perchè il Fiorentino Idiotismo siasi così accomunato, e di tanto ricevuto, più che quello delle altre Province ben parlanti, ella è senza dub-

dubbio l'Edizione del gran Vocabolario dagli Accademici della Crusca avvedutissimamente ordinato. Questa, per vero dire, fu, prima che da loro, ideata da Giulio Camillo Forlano, a tempo di Leone X. figliuolo del gran Lorenzo, ma non *ben contento de' secondi onori* dopo il padre nella Repubblica letteraria, e di questo pensiero del Camillo ci assicura il nostro Orazio Lombardelli Sanese nel suo trattato de' Fonti Toscani. Al pensiero del Camillo diede qualche esecuzione Francesco Alunno da Feseara nella sua Fabbrica del Mondo stampata due volte nel secolo xvi. con tanto gusto; siccome nel Vocabolario, che fece al Decamerone nel 1543. e dietro a lui il valente Giacomo Pergamino da Fossombrone compilò il suo Memoriale nel 1601. titolandolo a Don Ferdinando Gonzaga, poniamochè non fosse pubblicato, che nel 1617., cioè cinque anni dopo il Fiorentino Vocabolario. Il Pergamino a foli 8. Scrittori volle attenersi, cioè furono Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e i tre Villani, Pier Crescenzi, ed il Novelliere antico; ma egli avanzò ogni altro Grammatico nella fedeltà dell'ortografia tenuta agli Autori, che riporta: Siccome nel metodo, e nella chiarezza della sua Grammatica stessa prese sopra gli altri il primo luogo non volendo così vilmente mancipare, siccome il Salviati fece, al Dialecto Fiorentino, né fare l'unifono al fischio di Mercato Vecchio. E qui lasciando di parlare delle Grammatiche, che per altri furono compilate, e dell'idea, che ebbero i nostri luttonati Saresi di crescere l'Alfabeto Italiano suo al tempo di Monsignor Claudio Tolomei (del che il Trullino volle farsi bello, nella sua lettera di tali nuovi caratteri composta, a Clemente VII. indirizzata) aveudone scritto il Crescimbeni nel suo primo Tomo *Commentar. all'istor. della volgar. par. lib. 1. cap. 15.* e voleudoue uol a lungo parlare nella Grammatica nostra, all'edizione del Vocabolario Fiorentino facciam ritorno. Quello fu veramente illuminato, e dato in luce nel 1612. cioè su undici anni dopo il Memoriale del Pergamino, ma non per questo al Memoriale vogliamo dirlo del tutto possente, poichè per grand'anni avanti vi travagliarono que' Valentuomini, che ne furono i compilatori, i quali in gran

ccvii

gran parte furono per avventura i medesimi, che fecero l'edizione del Boccaccio del 1573. per opera de' quali fu tolto il vico sapote a' Ravanelli di Mafo da Lamporecchio, e a gran parte delle voci Toscane (come appresso diremo) peccche dispundero al mentovato nojoso Codista. Nello stesso anno 1612. il nostro Politi il suo Dizionario pose in mostra, senza che li fosse dichiarato avetlo fatto nell'ozio della scorta citate, ben si conobbe essere un parto mal conceputo, e peggio mai usato; poichè, oltre all'aver tralasciata la diligenza di raccogliere delle contronaja più di graziosi Sanellismi (siccome noi abbiamo fatto, e nella nostra Grammatica gli porrem fuori) da' più purgati Scrittori compiaciuti nostri, de' quali forse nè pure seppimmo nome, talaficio similmente di citare gli esempj de' buoni Testi, pretendendo, ch'alti se ne stesse a detta de' Cicciai di Fontebranda, e de' Culondi dell'Atte di lana.

I Fiorentini per tanto (nell'atto del fare la gran raccolta delle voci Toscane) vedendo custa l'Italia in ardenza di ricevere da mano Toscana le leggi del buon parlare, e non del tutto spianare dall'Alunno, presero il tempo di farla in barba all'altre Nazioni sorelle, tanto più, che essendo allora sorelle schiave, aveano (al parere di essi) perduta la voce attiva; e perciò, senza chiamar a Dieta Letteraria, quelle Città, che giustamente dovevano cedere il voto in quell'opera, siccome madri di tanti Scrittori del buon secolo, e di taluno medesimo, che gli Scrittori Fiorentini avea tenuti a balia nella Poesia, tutta la materia da per loro impastarono, e tutti le leggi della comune Favella discussero; non degnando nè Siena, nè Lucca, nè Pisa, nè Arezzo, nè Pistoja, dell'onore di accomunare le loro amiche scritture (se non fu di due o tre Scrittori per Città, e quelli ancor a scaramentamente adoperati) alle scritture Fiorentine, per un più universale accordo di forme di dire.

Gratiosissima era una riflessione sopra ciò del nostro Alessandro VII. che noi più volte dal Cardinal Chigi udimmo recitare. Diceva il Papa, che i Fiorentini aveano appunto fatto cogli altri Italiani quel che fece Acone cogli Ebrei a piè del Monte, quando stavano con impazienza della ra-
data

data Legge, e che però qualche Dio volevano adorare. E che fece Atonne? fece fonder loco un Idolo de' tesori, che stavano attaccati alle orecchie delle Donne Ebree: *Dixitque ad eos Aaron: Tollite in aureas auribus de uxorum, filiarumque, & filiarum vestrarum auribus, & offerte ad me: fecitque populus, quod iusserat, deferens in aureas ad Aaron: quas cum ille accepisset, formavit opere fusorio, & fecit ex eis Vitulum consimilem. Exod. 32.* E che fecero i Fiorentini? Il medesimo. Fecero un Idolo a tutte le Nazioni delle parole, come hanno attaccate all'orecchie loro; cioè, come le sono pronunziate dal loro popolaccio, non ammettendo le orecchie dell'altre Nazioni Toscane alla fabbrica di questo Dio della lingua. Ma penso, che, prima di finire questo libbo, ordineremo qualche missione contro questa Idolatria: E volete vedere, che sia tale, e che l'Idolo sia veramente d'orecchie sole Fiorentine ingannevolmente fabbricato? Uditemi. Considerandosi dal Salviasi, e dagli altri Compilatori del Vocabolario, che non potevasi sedurre la gente al culto di gran parte di quelle voci, senza l'autorità di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e simili, a' quali s'era unicamente il Pergaminio attento, e l'Alunno, ed altri Grammatici, i quali non avevano tentata la navigazione perfino le altre più incognite Toscane Nazioni, non si ristettero di ristorare (che lo Stampatore per iscrupolo non vuol, ch'io metta falsificare) alcune voci dell'antico purgatissimo conio alla vilissima fecciosa lega di Mercatovecchio, quasi che delle prime legittime impronte non ne restassero al disinganno altrui tanti testimonj ne' manoscritti originali de' lodatissimi sopradetti Scrittori. Di questa maniera di voci nuovamente nel Vocabolario coniate negli esempj riportati di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Pastavanti &c. a centonaja potrebbero bene contare; una potremmo alcune poche per saggio di quella mistura, che è servita a fondere il Vitellino della Crusca, o vogliamo dire oggi, un pajo di Buoi, poichè in due grossi Tomi l'idolo della lingua hanno accresciuto.

Cavino, negli originali Estensi, e Vaticani del Petrarca, portati dal Marazzoli leggerli sempre con una sola *Mse* pute nel

nel Vocabolario si scrive con due negli stessi testi del Petrarca: E Dante, che nel medesimo modo usollo, con due M si cita. Veggansi i purgatissimi Originali di quel divino Poeta, e nel Vaticano, ed altrove, senza stare a cercare in Osfolk il Codice delle trappole. Lo stesso accadde nelle voci *Procurare*, e *Procura*, e *Proferire*, come si è detto; e in *Providenza*, come dicemo. E così ancora leggendosi soventi volte ne' citati veneratissimi Scrittori Fiorentini *lasciare*, come *lasciare*, non se n'è voluto dalla Crusca riportare i passi: nè di *esire*, nè di *giocare*, nè di *poniamoche*, nè di *ponto*, nè di *lungo*, che da' buoni Fiorentini con infinitissime altre voci furono parlate, e scritte, solo perche avevano del Sanesismo, non si è fatta menzione. Povere voci, che ne faremo? le fonderemo (se non per un Vitello) per un Afm d'oro. E sapete: ancor quell'Idolo ha nel Mondo la sua gran setta.

Di più; tutti gli ottimi Scrittori Toscani sempre scrissero *gratia*, *otio*, *giustitia*, e sempre il T non mai la Z accanto dittonghi *ia ie io*. Similmente usarono i più di loro l'articolo col vicecalo, e colla preposizione sdoppiato, come, *de la, a la, da la, co la, ne la, de lo, da lo, ne li etc.* come diremo alla voce vicecalo più a lungo, nel che conformavansi, e coi Sanesi, e con molte Nazioni d'Italia, le quali come che scrivano i sopradetti *vicecali* colla *l* raddoppiata sopra l'Articolo, per verità non così pronunziano. Ma chi di ciò voglia venire in chiaro, riscontri, che Dio l'aiuti, il Memoriale del Pergamino col Vocabolario della Crusca, e troverà gran differenza nella pronunzia elementare. Imperocchè il Pergamino, che non si curava di tirare i testi autorevoli della lingua Toscana alla pronunzia di Fossombrone sua patria, ma riportarli fedelmente, come erano stati scritti, e come si conformavano al parlare universale de' Galantuomini, in gran parte di voci suona col fischio di Mercato vecchio. Di qui è, che i Signori Accademici della Crusca, poniamoche il Pergamino sia uno de' più esatti Grammatici del volgare, hanno abbajato invidiosamente il suo nome nel catalogo, che fanno de' Benefattori della Confraternità de' ben parlanti nel prologo al Vocabolario di

D d

secon.

seconda impressione; ma per quanto a questo grand'Idolo della Lingua molti abbiano dato assai d'incenso, non pochi sono stati coloro, che si sono accorti, vi sono stati infusi di gran pendenti. Il Gatta, che non so quando era bidello della Crusca, vi s'è ingrassato delicatamente. Voi ancor tu Lettor mio farne una scorpacciata? Apriamo un libro, che ci vo dar gusto. Noo è il Tassini sopra il Vocabolario, no! nou ti vo trattenere in una lezione così lunga: io ho bisogno, che ci spediamo, perche ho degli altri faddolui nella scarpetta, che mi fanno gran male, e non meglio cavo. Questa è una Commedia di Scipione Errico stampata in Roma nel 1665. prelo il Bernabò: Guardiamo la scena prima del secondo Atto, in cui parlano, Apollo, Talla, il Buccaccio, il Petrecca, Trajano Boccalini, Tommaso di Messina, ed altri: Trajano Boccalini così dice:

Trajano Boccalini. Memoriale dell'Accademia della Crusca. Grande è certan la baccaleria de' moderni, che casano la capiscudine del parlar Toscano, & appulverare la nostra lingua, con arrabattare, & astigogolasee l'ingegno a spellazzico intorno certe bazzicate. Questi noi vedando Sacra M. estimando brobbio nostro l'abborror degli altri, arbitrammo darsi aiuto: andà habbiamo composta un Vocabolario pieno di quelle bocciolate in uso nel secol buono, cioè ne' tempi di Dante, e poco dopo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnava nel fiore. Di questo libro facciamo mana a V. M. acciò, avendo ella la retterla di Parnaso, il propargli a quelli, che con la Poetria Toscana desiderano infaturare la lor nomea. E perche sono molti melenzi, che non si peritano farsi scada della lingua moderna: la Toscana, & alterosi, rinfusi di baldore, con anfanare, e berlingare cufano infasarsi con loro parlate barbaro; supplicamo V. M. a disfnali il malore della lor mente col lucore della sua potentissima virtù, ovvero sotin gravissime pene comandi, che catuna bore senza molti molti pugnacci, e budalucchi, abbia l'asaggio da catti coloro, che postevolmente cufano infempar lor nominanza. Giusta è la pregaggiione, onde sperama l'approvveria della nostra mena.

Apollo. In in quanto a me non intendo quel, che si voglian dire. Ser Petrecca voi, che sete della nazione, dichinarci queste frasi.

Pe-

Petrarca. Io mi sono scordato affatto di quei vocaboli antichi goffi, sì per la continua pratica, ch'ho con li Poeti moderni, come, perb'ho nel mio parlare mi son diletto delle parole più felici, e veramente Italiane.

Apollo. Voi che ne dite Ser Dante?

Dante. Ancor io me ne farei scordato in tutto, s'io non leggessi alle volte la mia Commedia.

Apollo. E voi Ser Boccaccio?

Boccaccio. Il medesimo dirò ancor io; pare con l'aiuto del Sig. Dante ne caverò il senso; dateci il Memoriale: Sig. Dante a noi.

Apollo. E' più difficile espor questo scritto, che non alcun mio oracolo in Delfo.

Boccaccio. Vostra Maestà ascolti. Mi pare, che questa Accademia ha fatto il vocabolario della lingua Toscana, cavata dagli Autori antichi de' miei tempi, quando (dicono essi) la lingua fioriva, e prega V. M. che ordini agl'Italiani, che non si servano d'altri vocaboli, che di quelli, che sono in questo suo volume.

Apollo. Appunto non pensava ad altro. Però pigliamo il parere delle Signore Muse. Chi di voi ha letto questo libro?

Talia. Io l'ho letta, quando sono stata collerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono, che la lingua fioriva allora in quei tempi del loro secolo d'oro, ma ciò senza alcun fondamento; perchè, o fiorire si dice una lingua, quando s'attende alla politenza di quella. Or in quell'idioma si scrivono rari componimenti nello stile oratorio, storico, e poetico: E se questo non si può dire, che in quei tempi antichi la lingua fosse nel fiore, perchè in quei tempi uno, o due storici furono, che in lingua volgare scrivevano; i Poeti non furono altri se non quelli, che per isfogare l'affetto amoroso scrissero in rima, non avendo riguardo (eccetto il Petrarca) alla politenza dello stile, o vero all'arte poetica. Tanto il nostro Dante separarsi dal volgo; ma vi fuise molte parole da lui solo intese, e ne pose diverse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opre in prosa usò varj vocaboli antichi, molti forestieri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nella scrivere solo si usò tal lingua, o per tradurre qualche opre dal latino in volgare per le persone

semplici, & indotte, ovvero per formare gli stromenti i Notari ignoranti, o li Mercadanti scrivere i lor conti ne' libri. Anzi quanta fossero stolci quei traduttori antichi, ne fan fede questi Accademici dicendo, che non tradessero bene l'opre latine, per non intendere bene il latino idioma. Da questo si può vedere, se la lingua allor fosse stata in fiore, o più tosta ora, che abonda di varj degnissimi Istorici, di rarissimi Oratori, tanto sacri, quanto profani, & in quanto alla Poesia oggi questa lingua si può ben dire, che nello stile Lirico, Tragico, Comico, & Epico, e nella copia, e nella perfezione supera di lungia, e la Greca, e la Latina favella. Ma forse diranno questi Signori Accademici, che la lingua Fiorentina era allor in fiore, perche era incorrotta, immaginandosi, che alla lingua volgare sia avvenuto, quel che avvenne alla latina per la mandata de' Barbari nell'Italia; però questo è falso, perche in quei tempi maggior copia di Nationi straniere era in Italia, che non ora; che se allora era nel fiore, perche s'ha da dire, che dopa addur l'autorità di varj moderni? Mi maraviglio di questi Accademici, che pretendendo, che questa lingua habbia l'origine, e regola dalla Toscana (che per questo Toscana, e non Italiana lingua vogliono, che sia detta) pare gli Autori delli quali iavano i lor vocaboli, tolti a pochi, o non son Toscani, come apertamente si vede, o son traduttori d'opre latine, senza saperse se siano Lombardi, o Napulitani, o son libri di stromenti di Notari, o di conti di Mercadanti, che per avventura da penna Toscana scritti non furon: anzi mi par, che rasselsero una moltitudine di monofrattiti, o buoni, o tristi, che fossero; & ora se fanno tanto stitichi in legger l'opre degli altri, che Toscani di natura non sono. Ma a che addur ragioni? vedansi le parole di questo memoriale, che pare che sia una profetia di Merlin. Han voluta in questo Vocabolario antecedere, e mettere in repensione tutte le scortessioni del volgo, e li più goffi vocaboli Siciliani, e Lombardi.

Tommaso di Messina. Lavatevi la lingua d'acqua rosa prima, e poi trattati dalla lingua Siciliana.

Talia. N'haveste ierto ragione Signor Tommaso, perche dagli scritti de' Siciliani presero vocaboli gli Accademici della Crusca, come son l'opre di Guido Giudice Messinese, e la lettera del Communi di Palermo a quel di Messina.

To-

Tommaso di Messina. Talebi lo communi di Palermo servia per puliri la lingua dilli Fiorintini?

Talia. Hor per concludere dico, che questo Vocabolario non può servire per somministrar vocaboli alli Scrittori Italiani, perchè più tosto s'ha da fuggire, come la peste, ma per interpretar qualche vocabolo, che si trovasse in qualche antico Seriore: oltre che in questo libro non sono bene spiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararsi saria bisogno chiamare la Sibilla Egiziaca: onde li Signori Accademici, che per lo più per congetture l'interpretano, in alcuna voce errano: come, per addurre l'esempio, a quella voce intamato, ch'essi espongono seppellito, perchè m'ha detto il Signor Tomaso, che quella voce è Siciliana, e significa, guasto della parte di dentro, come si può veder dall'amoris è oppariata; dove si ragiona di corpi morti.

Apollo. Havete ben discorso, e vedo, che col guardo l'altre Muse concorrono al parer vostro, onde scrivete: Non audiat hic.

Tiziano Boccalini. Memoriale dell'Università delli Poeti Italiani, Sacra Maestà. L'Università delli Poeti d'Italia è molto perturbata, e confusa per la tanta varietà delle regole, & ortografia della lingua Toscana, perchè oltre che appena per lo spazio della vita d'un huomo si possono apprendere tante, e tante regole, che da alcuni anni in qua si sono inventate, & inventano, vi son mille, e mille diversità d'opinioni, e pareri repugnanti, onde questa Grammatica volgare par, che sia un Caos, o una materia prima, la cui essenza intendere non si puote. L'Alunno è stimato troppo antico nell'ortografia, indotto, e nelle parole macco. Il Rusticelli è goffo insieme, & presuntuoso. Il Vocabolario della Crusca è pieno di quelle parole del volgo, e cavato dagli scritti di quelli, che più tosto intendevano a far bene li conti mercantili, & a formar contratti, che a veder la proprietà delli vocaboli, e la polinezza della lingua. Vogliono questi Signori Cruscani, che più autorità t'habbì di dire al Dante, che si fosse le parole a suo modo, & agli scritti di quattro semplici, & ignoranti traduttori, che non a Torquato Tasso, che pose questa lingua in tanta reputazione, e grandezza. Stimano stolto Pedante alcuno, che con accorto sapere faccia volgare alcuna voce, non così latina, che non abbia buon sa-

no in volgare, e lodano il Dante, che goffissimamente mille parole pure latine, senza giudicio, nelli suoi serissimi frapose. Il Rufoelli si travaglia in cacciar l'H dall'alfabeto. Il Triffina porta a vender lettere greche in Italia; però non ha trovata compratori: Lasciamo qua per non peritar le sue sacre orecchie, di nominare tanti, e tanti Scrittori, e Sindichi della lingua, quali non attendono ad altro, che a far scrupoli. Alcuni vorrebbero, che solo fossero in uso le parole del Petrarca, però in troppo angustia ci stringono, altri v'aggiungono il Boccaccio, il Bembo; però in questo, & in quella si vedano parole indegne delle stampe. Per questi, & altri simili travagli, nelli quali l'Università delli Duoi Italiani va naufragando, supplica V. M. velli serviti concedere un ampia licenza di poter conferma lor poter di più espediente usar quelle parole, che comunemente s'usano nelle Corti d'Italia, servirsi di quelle frasi, che a giudicio loro nelli serissi non facciano dissonanza, ancorche tali voci, e frasi, non siano usate dagli antichi Fiorentini: che non siano biasimati ali uni, che con savia, e conveniente imitatione arricchiranno (come ancor fece il Petrarca) con qualche vago vocabolo forestiero l'Italiana lingua; che non siano ripresi, se trasportando con decente gentilezza in volgare qualche voce greca, o latina, o per esprimere bene il lor concetto, a guisa del tarantaro d'Ennio formeranno qualche parola nuova. Ordini anco V. M. che nell'Ortografia sia più tosto Giudice l'orecchio, e l'asenza, che le sofistiche speculazioni. Di dubiti V. M. in consider questo, perche la nostra lingua volgare non s'ha da comparare alla latina; perche e nella latina vi son vocabolarj, e regole di grammatica; e questo avviene, perche quella lingua è perduta, onde ebi hora scrivere in latino non usa se non le voci, e le forme di dire, che usò Cicerone, Virgilio, Cesare, e gli altri, che furono in quell'età: però non essendo peraua, anzi ora più d'ogni altra fiorente quella lingua volgare; nella quale essendo sido maestra la Madre Natura si parla nella maggior parte, e quasi in tutte Corti d'Italia, perche s'ha da cercare il mezzo della goffaria della ignoranza, & in calta antiche? Quando la lingua latina, e greca era in uso nel coman parlare, e l'imparava dalla matrice dentro le faule, non ci erano tante grammatiche, e vocabolarj di esse, nè tanti sarpapi, e critici, e scrupolosi della lor lin-

lingua, nè Catone, che dal censurar ogni cosa fu detto censorino, e censarò tutti la lingua latina, hor pare che devono esser tanta spigolofrit nel nostro moderno idioma? Giusta, e necessaria è la domanda, perchè, se tal licenza non s'ostiene, molti, o li più de' guai Poeti rinunzieranno, a V. M. il lauro, e l'immortalità: perchè hoggi nell'Italia molti a cui V. M. non concessa l'ingegno, o furor Poetica, essendo goffi, & ignoranti per parere belli ingegni non fanno altra, se non riprendere li buoni Poeti intorno qualche scrupolo delle regole della lingua, onde per non esser sottoposti a tali Antropofagi molti buomini dotti si son partiti dalla Corte di V. M. & hanno abbandonata la Poesia.

Apollo. Signora Tullia in questo memoriale molto si conferma l'opinion vostra, onde si provveda. Fiat ut petitur: leggete l'altro memoriale &c.

Nè io per me voglio il sopraddeito Scrittore spacciar fra i più assennati, che venda il Librajo, e fra' più amorevoli al Fiorentini, tra' quali puoi contare il Talloni in certe sue ottave della *Secchia rapina*, che cortono nello stesso stile di lievito muffato della farina della Tramoggia. Sciovera tu il vero dal falso, ed in una piena torbida, che porta del buono, e del cattivo, tira a te coll'uncino quei, che ti piace. Ma sopra tutto non ti lasciare scappar di mano quel Memoriale. E bene, risponde un Fiorentino, ch'ieno son voci state raccolte nel Vocabolario da' Ferravecchi della lingua, e sono appunto come quelle antiche monete, che si serbano ne' musei per erudizione, e non si vogliono spendere al mercato. Guardate il Tesoro della Lingua Latina, e vi troverete gl'Idiorismi del tempo di Nevio, d'Ennio, e di Plauto, e forse alcuno delle tralate leggi di Romolo.

Questi sono appunto come i Pollerini dell'Asine, che Mecenate faceva cucinare per le sue cene, de' quali disse Plinio, che *interit post eum assessoris saporis*; son voci, che adesso non fanno di nulla, ma si riportano in grazia di chi una volta ne fece guazzetti. Guardate il Vocabolario Castigliano di Bernardo Aldrete: egli è pieno di cerri antichi terminini, i quali di presente per li Spagnuoli non si comprendono: così sono i Dizionarij d'ogni Nazione. Dunque

que per cento rancide voci, che si ripouano nella guardaroba della Lingua, si ha da mettere a monte tutto il tesoro del ben parlare? No, vi rispondo io, non dico questo, ma dico bene, che il Memoriale presentato dal Boccacini ad Apollo di vieta locuzione composto, dimanda giustizia, per tutti gli Scrittori derelitti delle altre Toscane Nazioni. Pigliamo, per esempio, l'*ostero* di Santa Caterina, il *men-gare*, il *mantellare*, il *dimigrato*, l'*agnello swiraldato*, il *guarda già*, l'*impugne*, il *papejo*, il *pontamorce*, la *fuoro*, il *fillicicare*, e tutti quegli altri vocaboli, che nel gran Dizvano della Crusca, per quanto dimostrassero, o espresione, imiticiosa, o derivazione da altre lingue, o se ne truovi l'uso in tanti Scrittori antichi, e moderni, fu pronunziato a Frullone battente, che si mu assero; a maggior credito delle sue prose, come addietro accennammo, e come più avanti, di scarico di questa nostra scrittura più chiaramente diremo, e veggiamo, se dal sapore, e sostanza di quelli, e di questi vi sia quella differenza, che è tra le fiale del mouce Ibla, e i castagnacci del Casentino.

Ma state: poichè del famoso Dialetto latino fecesi menzione, esaminiamo, se Dio vi guai di, SS. Accademici miei colleghi carissimi della Crusca, l'istoria di Madama la Lingua Latina, nobilissima madre, e bellissima di Madamoisella la nostra Lingua Toscana, e facciamo il confronto del nascere, dell'educazione, della vita, e del regno di quella, e di questo. Dice Sant'Ildoro al nono lib. dell'origini cap. 1. che quattro età ella ebbe la Lingua Latina. Nel suo nascere, chiamossi Lingua Prisca; nel suo crescere, e fiorire Lingua Latina; Lingua Romana nel suo gettare le foglie più vigorose, e più gaghe, e rimettere le seconde; e finalmente, Lingua Mistà nell'invecchiarsi, ch'ella fece: ed a questa divisione s'attiene il nostro Cittadini ne' primi Capitoli del suo eruditissimo libro della vera origine, e del processo, e nome della nostra Lingua. Ma oggidì più comunemente da Letterati, moderni, come dallo Scioppio nella Padia, le quattro età della Lingua Latina, si chiamano dell'Oro, dell'Argento, del Rame, e del Ferro. Quella dell'Oro fu dal ottax. dalla fondazione di Roma al occxvi. che tu il quattordicesimo dell'

dell'Epoca volgare. La Lingua d'Argento corse dalla morte di Augusto alla morte di Trajano, cioè all'cxvii. dell'Epoca volgare: La Lingua di Rame dalla morte di Trajano alla venuta de' Goti in Roma, cioè dal cxvii. dell'Epoca detta al ccccx. E finalmente lo stozzaccio del Ferro, e del Loto dal quinto secolo, fino al principio del xiv. nel qual tempo potè meglio lega, mediante veramente due Scrittori Fiorentini fra gli altri, che furono il Petrarca, e il Boccaccio. Ora attendoci solamente alle due più illustri, e preziose età della Lingua, cioè dell'Oro, e dell'Argento, allorché il latino no idioma da tanti, e così egregi Scrittori illustrato si disse da per tutta la terza a portarci insegnamenti a tutte le scuole più barbare, e leggi a tutte le Nazioni più feroci, egli è da credere, che il Senato di Roma avesse maggior cura, che oggi non ha l'Accademia della Crusca, nel coltivare la purezza dal Dialetto nazionale, mantenendolo sempre mai depurato dalla mescolanza di salvarci vocaboli, per mezzo de' più severi Gramatici, e Rettorici più dediti. E chi n'ha dubbio? E' celebre la scusa, che fece Tiberio Imperatore per un vocabolo greco, che profert in Senato; e dico Greco, cioè d'una Nazione, che avea dato a Roma il latte di tutte l'Arti liberali, e di tutte le Scienze, e che l'avea ammaestrata pe' consigli della guerra, e per quegli della pace. Perciò le Comari Romane, che tagliarono il fello a' Ciceronini, a' Cesarini, a' Marzialini, avranno avute temperate l'ugne allingua latina, quanto l'hanno le Comari Fiorentine (come sopra dicemmo) temperate a gorgia loro nazionale, per staccare lo scilinguaglio a' Boccaccini, a' Dantarelli, a' Petrarchini, a' Pavesantini: E l'Oche medesime di Campidoglio, per non gracchiare in barbarismo, non si fanno potute imparentare, ne co' Papieri del Lago di Bolzeno, nè con quegli delle Chiave di Chiuch: pensate! Voi vi gabbate all'ingrosso! I Padri della Romana Eloquenza, della Romana Istoria, della Romana Poesia, così nella Lingua d'Oro, che in quella d'Argento furono per la maggior parte forestieri. Onde per tornare nella sopraddezza allegoria del Vitello, gli orecchini di tutte le Nazioni concorsero a fondere il buon

E c

me-

metallo della Lingua dominatrice nel Mondo.

Or facciamoci da alcuni più rinomati Scrittori della Lingua dell'Oro, che in Roma ooo nacquero, e pure il parlare di Roma principalmente fondarono. Ennio egli fu Calabrese, Plauto di Sarfina, Catone Tusculano, Terenzio Africano, Pacuvio da Brindisi, Cicerone d'Arpino, Virgilio di Mantova, Orazio di Venosa, Catullo di Verona, Propertio dell'Umbria, Livio di Padova, Ovidio di Salmona, Vitruvio di Verona, come alcuno scrive, Salustio d'Amiata, oggi S. Vittorino; e di molti più non faccio menzione.

Scendiamo all'Erà dell'Argenteo: Fedro fu di Tracia, Paterecolo Napoletano, l'uno e l'altro Seneca di Cordova, e loro compatriota fu Lucano; e Floro, che fu della stessa casata Anco de' Senechi, e di Lucano, fu o originario, o nativo pure di Cordova, Marziale Spagnuolo pure di Bilbili, e Spagnuolo Quintiliano, Persio di Volterra, Giovenale o d'Aquino, o di Tolosa, come altri afferma, Stazio di Napoli, Plinio il Vecchio Veronese, e così il Giovane, se non fu questi da Como, Columella Gaditano. Marziale teneva lo specchietto della patria de' valenti Scrittori, e d'alcuni de' sopradetti ci porta la fede della natività nell'epigramma 62. del lib. 2. indirizzato a Lirio 6.

*Verona dolli syllabas amat uatis;
Marene felix Mantua est.
Censetur Apoa Livio suo tellus:
Stellaque, nec Flaco minus.
Apollodoro plaudit imbutis nilus,
Nasone Peligni sonant:
Duosque Senecas, unicumque Lucanum
Fecunda loquitur Corduba.
Gaudet iocosa Ceno suo Gades,
Emerita Deciano meo.
Te Liciano gloriabitur nostra,
Nec me tacetis Bilbili.*

E per

E per grazia di Dio nessuno non ve n'è Fiorentino. Che se vi fosse stato qualche Quinto Coccajo, o qualche Sesto Gorgi-
jo, averebbe potuto dir Plinio (siccome disse di Lucilio, *condi-
dit primus stilo nasum*) che avrè fatto allo stile latino il Gar-
galone, siccome oggi si fa in Firenze al volgare. Ma,
no; avventurati voi ragazzi, che andare a scuola! se un
qualche Fiorentino fosse stato degli Autori Classici del buon
secolo della lingua latina, vi converrebbe parlare con que'
soli vocaboli, e perciò il Calepino farebbe una piccola
cosa, e minore sarebbe la Grammatica.

Ora dagli antichi Romani non furono già costoro esclusi
dal numero de' Legislatori della lingua (poniamochè nati
in lontane, e taluno in barbare Terre) in quella guisa, che
sono stati esclusi tanti ottimi Scrittori delle cinque Toscan
Città ben parlanti dalla dieta parolaja del Vocabolario.
Anzi approvarono più l'opere de' forestieri al paragone,
de' loro stessi nazionali: Così venendo alla luce le Com-
medie di Terenzio, e di Plauto scartarono quelle più anti-
che di Livio Andronico Romano; e ad Accio, e Ottensio
Oratori, bisognò dar luogo all'Oratore d'Arpino: Simil-
mente il Cantore di Mantova sfondò le cotone d'alloro a
Nevio latino, che scrisse in versi il primo la Guerra punica;
e così andiam discorrendo degli altri. Volete altro? L'in-
vitto Scipione recossi a gloria, che il Calabrese Ennio, il
quale compì il secondo Poema della Guerra Cartaginese,
fosse posto allato a lui nel suo immortale sepolcro coll'abito
di Giangurgolo in conversazione de' Fasti consolari, come
si vede in un antichissima medaglia nel raro museo del no-
stro Monsignor Seigardi, dove si legge all'intorno: *SCIP.
AFR. ENN. GORO. PRA.* cioè *Scipio Africanus, Ennius Gorgo-
lens Petazzius*; che è il nome, con cui i Giangurgoli in
memoria dell'insigne loro pastore anch'oggi si fanno chia-
mare.

Sicchè Mademoisella la lingua Toscana, che alle sole
smunte popole della Fiorentina Favella, e secche talora,
e dondolenti, come quelle delle Lanie, o come le vespi-
che, dove serbasi il caglio per il cacio, vogliono i Cruscan-
ti essersi allevata, non avrà pociato tutto il suo bisogno,

per divenire bella, e faticciosa, e vigorosa, come la sua Signora Madre, la quale s'attaccava a tutte le Balie di buon petto, sanguificando col latte di tutte le Nazioni. Ma ecco il Bidello della Tramoggia, il quale per tali quali argomenti ha istruzione di far la risposta, senza che ad ogni poco debba ragunarsi il Collegio per appagare l'ignoranza di certi contraddittori, nel modo appurato, che la Serva del nostro Dottor Solutivo, e quella del Tonci Medico Sanese hanno facoltà dal Collegio di medicare gli ammalati fino alla seconda febbre, O leniamo l'erudito Bidello, ma da lontano un poco, s'egli è per altro il Gatta di tempo fa.

„ Mai pur si, mai pur si, egghi è vero, che tutti cotesto-
 „ ro Latini ch'are nominati, e non erano di Roma, ma e'
 „ vi furono menati nella cesta da bambolini, e studiarono
 „ la lingua latina da' maestri di Roma, toccando delle ces-
 „ sare, e degghi scapezzoni, ogni oita, che pronunziaano a
 „ mo' di sì paese. E i' vi o' dare un esempio. I nostri
 „ Giardinieri cano tutta di' petarrelli, e ciriegi saltatichi
 „ nil monte Asinajo, egghi piantano in Boboli o' n' dell'ail-
 „ lte luogora di Firenze, addoe' e' fanno le barbe noe, e si
 „ potano, e ripotano, e po' si nestano con delle buone
 „ marae Fiorentine, tantoche quand'egghino hanno preso
 „ il buon terren di Firenze, e l'atia di nostro Crima, e'
 „ fanno anch'elli le pere di didduca, e le ciriege marasche, o
 „ colombine come vo' le olete. Cosi' egghi accade degghi
 „ Scrittori: Ivi o' menar buono, ch'anche in degghi altri
 „ paesi ne nasca quaccuno ogni venti S. Giovanni, ma e'
 „ bisogna, ch'e' pigghino l'aria di Firenze, che l'es'arta di
 „ buon parlare, e di buono scrivere e s' v'andare altroe, vo-
 „ rrete i vocaboli meuo saporiti, e meno sostanziosi.
 „ Perche pe' vocaboli l'e' un aria fatta apposta, come l'aria
 „ di S. Piero 'n Vaticano più pane papalino; che se vo' lo
 „ cocete altroe, e' non e' ma' chello; noe. Nè accade
 „ di chiare, che nil Vocabolario e' vi sonno Fra Jacopone
 „ da Todì, Fra Guirone d'Arezzo, Guido da Messina, e
 „ degghi altri di fora ia i' 'mperocche v'ate assapera, che
 „ Fra Jacopone e' stette degghi anni più d'uno, e più di
 „ dua Camarlingo di Ripoli, e Fra Jacopone fu Confesso-

21 to delle Bechine bianche e nere in Santa Maria soella,
 22 che per via di sentie le peccate delle Pinzochere 'mparoe
 23 tutti i vostri vocaboli. E Guido Messinese e' bisogno, che
 24 stess in via del Cocominetto tanto tempo a scuola da'
 25 Pappagalli di Ser Brunetto Latini, che ghi erano so' fot-
 26 tomaestri di loquentia fiorentina, e perch'e' non potea
 27 soppetire a tanta genia di scolari, che ghi aa ragunata.
 28 Cosie di mana in mana ghi hanno fatto il Bembo ne'
 29 tempi di poi, e il Chiabecca, e tanti altri virtuososi di
 30 letta voilgare. E po' ch' i' vo contate de' pappagalli di
 31 Ser Brunetto, v'ate assapere, che ghiene scappoe una
 32 olta uno di gabbia, e tornoe nell'Indie all' so' paese, ad-
 33 doe dicono, ch'e' dessi lezzione di Crusea a' so' pappagal-
 34 lini di nidio, e che appocolino appocolino v'abbian fon-
 35 data una Colonia; a tale, che quand' Americo Vespuccelo
 36 troo il mondo noo, quegghi uccelli ghi feciono accog-
 37 ghienaa, e ghi setvinno d'interpidi cogghi Americani:
 38 perch' i' vi torno a dire, ch'il ben parlare, andate addoe
 39 olete, e' gua 'mpararlo a Firenze: sic a Firenze. E' mperoe
 40 guate un pocolino la perfezzione di nostro gran Voca-
 41 bolario ultimo. Sapete o' leggete i *Basi*, e *fondamento*
 42 *del presente Vocabolario*, non meno che *prima fontana della*
 43 *nostra volgar lingua* suo stati quegli Scrittori, che di comu-
 44 ne consentimento, da tutti coloro, che di buon senso ne hanno
 45 trattato, sono stimati de' più corretti, e migliori: quali tutti
 46 ebbero questa nostra patria o dalla natura per madre, o dall'
 47 elezion per nutrice; conciossiache le voci tutte dalla pura for-
 48 gate del volgar Fiorentino derivate, in passando per le minie-
 49 re delle scritture più regolate, vi attraggan virtute, e vi si con-
 50 dizionino a perfezzione. Atte o' capito i e parla ch' esto proe-
 51 mio degghi Scrittori di buon senso. Siate o' di queg-
 52 ghi i noe noe, che vo' siate Santesi. I' so bene, che vo'
 53 siate di quest' Accademia: ma vo' vi fosse messo, come
 54 dio voi dica. E' vi ogghian' ora tieder le bucce di certe
 55 olte Commedie, ch' i' o' ntefo dire; e di certa Gramati-
 56 ca, che vo' olete pruvicare. Vo' non ate a mangiare il
 57 caol co' ciechi. N'abbiano moiti censori, che seano il
 58 pelo. Vo' siate, come 'l Gallo di Piero Botti, che l'era
 59 nil

„ nil cesso, e cantaa: cioè, vo' non ate d'accozzare il
 „ desinare colla cena, e volete dare a tutti l'erba trafilata,
 „ e merrete tutti in ridicolo. Basta, l' non so se l'anderà
 „ bene, dicca colui, che meritea il cistire con un coppo.
 „ Vo' l'ate presa colle Persone buone, vo' l'ate presa co'
 „ Musichi, vo' l'ate presa co' Galoppini, vo' l'ate presa co'
 „ Dottori, vo' l'ate infinite presa con que' di casa ostra
 „ in quella Commediaccia della *Serellina*. E ora vo' tirate i
 „ sassi dall'Uscio di Chiesa contro questo, e contro quello,
 „ ideste, coll pretesto di pigghialla per S. Carerina, vo mal-
 „ menate ogni sorta di gente dabbene: E' sono usciti gran
 „ libri di S. Caterina, e i' non ho visto di vostro infinite
 „ adesso, che que' quattro fogghiotini di prefazioni da-
 „ prima. Possaremmo! Mana Tenerina, che si slombaa per
 „ tirare un peto! Vo' ci ate presi per nimichi di cotesta.
 „ Santa: Ma no' la stimiano come si dee in tutto, e per
 „ tutto: e basta dice, che l'za'imparato a leggere e scia-
 „ re 'n visione. Del resto, la non ci ha colpa, perche que'
 „ Santi so' maestri non ghi addichiararono la Cruxa; e
 „ e no' l'abbiano messa nil Caralogo de' buoni Scrittori, ri-
 „ spetto a quelle po' di lettere, ch'arà scritto per lei Bar-
 „ duccio di Piero Canigiani so' Segretario nostro Fiorenti-
 „ no. E che vorreste vo' agguagghiare. (i' non dico mi-
 „ ca nella Santitae, i' dico ne' vocaboli,) tutte le Sante
 „ delle Tante Santifi, con una delle nostre Nocentine Flo-
 „ rentine, o colla cucinaja dell' Annalena?
 „ Oh bravo Gatta mio! io vi voglio addottorare colla
 „ laurea di que' superlativi, co' quali abbiamo addottracato
 „ l'Asino di Maometto, in quest'anno, nelle Rappresentazioni
 „ egregie Teatrali del Seminario Romano, dove si davano
 „ agli Arguenti i cavoli per conclusioni, e vi ho fatto fin lo
 „ da Bidello.

Benissimo, bravissimo!
Gatta infarinatissimo,
Bidello eloquentissimo,
Bidello eruditissimo,
Bidello frullantissimo,

A ma-

CCXXIII

*A maneggiar attissimo
 Il lievis antirbiffimo
 Passato pel finissimo
 Staccio rigoreosissimo
 Del parlar Toscanissimo
 Che forse il felicissimo
 Cielo Fiorentinissimo
 A Gargalon larghissimo
 Si parla sul benissimo
 Ed altrove malissimo:
 Benissimo bravissimo
 Gatta infernatissimo &c.*

Or io potrei, Gatta mio, farvi rispondere dal nostro Ciovettino Bidello de' Sanesi Irzonati, legittimo discendente dalle Civette sapientissime di Minerva; ma siccome voi avete i rampi alquanto lunghi, ed avete colle Civette antipatia ben antica, per ragione della competenza de' ventricelli, voglio perciò da per me replicarvi, tanto più perchè mi grattate dove mi prudeva. E prima, circa la denominazione ingiuriosa, che date alla mia Patria: Secondo, intorno alla correzione, che piacevi di fare a me: Terzo, a quel, che riguarda Santa Caterina non creduta da voi, quale tutto il Mondo la crede, maestra insigne del buon Toscano parlare, sol perchè non è nata in Firenze; e per gli altri addotti motivi nella prefazione, per voi addottami del Vocabolario. Quanto alla prima: Io vi dirò l'origine di quel proverbio, che dà malamente in capo a tutto il mio povero paese, più sotto alla voce *Sanesi*. Egli ebbe forse il primo ritrovamento in Firenze, dove altresì è Dante, e il Villani, e tanti altri scrissero co' loro di Siena con tanto livida penna. Ma Tacito disse de' Viennesi e Lionesi: *Uno anne discretis amulatio, & invidia*: ed in altro luogo: *Solito inter atque odia infensi Judaei Arabes*; ed altrove: *Vicinis colonis invidia, & amulatio*. Più a lungo a suo luogo.

Per quello, secondamente, che me riguarda, e ciò, ch'io n'abbia scritto con poca avvedutezza, io mi dò vinto alla prima a qualunque *causa*, che per qualunque motivo, e da qualunque

que persona mi venga fatta. Se volete intender delle mie opere Sceniche lavorate, tali e quali, fra le angustie di quegli ordini, che si prescrivono dalle Comunità Religiose, io ben mi avvisai più volte, che per quanto le lucerne de' Teatri avessero loro farro buon lume, elleno, però non rendevano tutta la buona puzza della lucerna del tavolino, ed io medesimo le giudicava: *Non cedro, verum Pulcero, aut Tethyde digna*. Ma esse furono infrattanto con poco giudizio in fretta raccolte, e con fretta maggiore ristampate in Venezia da que' Librai, e talmente nelle correzioni travisate, e mal conce, eh' io per me vi riconosco pochissime di quelle prime fattezze, colle quali trovarono la prima volta qualche grazia; ed ebbero più fortuna delle Commedie dell'antico Livio Andronico, di cui scrisse M. Tullio, che non furono giammai lette più d'una volta. Perciò essendomi risoluto restituirle a forma migliore con una nuova Edizione, pregate Bidello mio i Signori Accademici a differtire sino a poco tempo le loro Censure, ch' a tale effetto ho ordinato allo stampatore, che lasci ne' fogli una larga margine ad uso delle postille.

Se poi queste censure alla mia nuova Grammatica Italiana volete riferire, non potranno i Signori Accademici accusarmi di poco rispettoso alle loro leggi, quando fin dell'anno 1715. pregai il Signor Arciconfesso di quel tempo, acciocchè mi allegnasse due, o più Revisori in Roma, di que' tanti Accademici della Crusca, che in Roma abbiamo, i quali a loro senno la staccassero; nel modo che a' Signori Intenonati è piaciuto fare, destinandone la revisione a Monsignor Sergardi, e a Monsignor Fontanini. Anzi, se mai alcune Lezioni sopra la nostra Favella, da me dettate nel Collegio de' Nobili, a' Signori Censori della Crusca fossero capitate fra mano, potranno ragionevolmente assermare, eh' io faccio, come quel Frate, che nel predicare contro de' Ladri, mostrò poi aver ciò un Oca rubata nel cappuccio: Avvegachè tutte le mie regole alla fiorentinica maniera avessi ordinate, per quanto qui di presente a favore del Saneffe Dialterro mi sia tanto risentito: Diche la cagione è stata l'irragionevole, e temeraria pretesione del vostro Collegio, o almeno del Presidente di quello, che le voci di

di Santa Caterina, meno oggidì praticate, con altre voci si cambiassero; consiglio più giusto per le rime dell'infatuato Burchiello, e di quegli Autori, i termini de' quali servirono al soprad detto Memoriale fatto in Parnaso.

Ma finalmente, per quello, che mi avete detto, e che S. Caterina si aspetta, cioè, non poterli dare la Cittadinanza Fiorentina alle sue voci, atteso che il Vocabolario voglia solo riportare quegli Scrittori, che, o furono battezzati a San Giovanni, o battezzati altrove, fecero almeno col soggiornare lungamente in Firenze, e lungamente co' Fiorentini naturalizzandosi, la professione della sede per l'Alcota- no della Fiorentina Favella; a me pare, che voi, e chiunque ciò sentisse, abbiate più tosto la Poesia Fiorentina antica, che l'antica Fiorentina Istoria.

Sappiate perciò, mal notiziato Bidello mio, che i Fratelli della Santa, e la Madre di Lei, ed Ella medesima usaron tanto tempo in Firenze, che tulno degli Scrittori Fiorentini, e fra gli altri quel frastaglione del Cinelli Calvoli ha lasciato scritto in una di quelle così mal'ordinate, e Scazzie (le quali sono di quell'istessa cascata carta, qual'erano gli Annali di Volusio, a detta di Carullo) che S. Caterina fosse Fiorentina di nazione. Il vero è, che Barrolo- meo, Benincasa, e Stefano Fratelli della Santa, intorno (se non dopo) la morte di Giacomo padre comune; che seguì nel 1368., cominciarono a trafficar in Firenze, e quivi tratto tratto fermatisi; e che poi nel 1370. furono ascritti alla Cittadinanza della vostra fiorita Repubblica; come si vede in *libra provisionum* anni 1370. A. A. fogl. 102. : e non è da trascurarsene il documento.

Pro parte Benincasæ, Bartholomæi, & Stephani fratrum, & filiorum olim Jacobi Tintorum origine de Senis i. Fobis magnificis, & prudentibus viris dominis Prioribus arcium, & Pexilliferis iustitia Populi, & Communis Florentia reverenter exponitur, quod ipsi Benincasa, & Fratres, jam sunt tres anni, & ultra, & per ipsum tempus cum eorum familiis continuu habitaverunt in dicta Civitate Florentia eorum artem Tinctorie continuo exercentes, & ibidem subierunt, solverunt, & fecerunt per dictum tempus, & subeunt, solvant, & faciunt one-

F F

ra

ra, & saltatione Communis Florentia realia, & personalia, ne fecerant, & faciunt alii, & veri originarii Cives dictae Civitatis Florentia in ipsa Civitate habitantes. Quare pro ipsorum Benincasa, & Fratrum parte vobis humiliter supplicatur, quatenus dignemini, & velit ei dem gratiam facientes, una cum collegiis opportunum providere, ordinare, & deliberare, & pro Consilio Pupuli, & Communis Florentia facere solemniter reformari: Quod praedicti Benincasa, Bartholomaeus, Stephanus fratres, & quilibet eorum, & ipsorum, & cuiusque ipsorum descendentes per lineam masculinam, delucopi in perpetuum, ne vcri, & originarii Cives populares dictae Civitatis Florentia habeantur, teneantur, trañentur, & reputentur, & ab omnibus haberi, trañari, & reputari debeant omnibus, & quae ad omnia; & fungantur, & gaudeant, & fungi, & gaudere possint, & debeant in ipsa Civitate Florentia, omnibus, & singulis beneficiis honoribus, & oneribus, ut alii veri, & originarii Cives populares Civitatis ejusdem, absque aliqua probatione, vel fide propterea fonda de praedictis, de superius narratis, hoc in praedictis actis, dictis, & declarato, quod praedicti Benincasa, & Fratres infra annum annum proxime venturum, postquam praesens provisio obtenta fuerit in Consilio Domini Potestatis, & Communis Florentia, teneantur, & debeant in ipsa Civitate, & ejus Comitatu emergere, vel acquirere possessiones, vel bona immobilia in ipsa Civitate, vel Comitatu posita pro pretio ad minus librarum mille solidarum parvorum, & quod si intra dictum terminum, emptiones, & acquisitiones praedicta facta non fuerint, ut dictum est, praedicti Fratres nullum beneficium consequantur, & consequi possint ex forma praesentis provisionis. Et eo etiam addito, & appposito in praedictis, quod praedicti Benincasa, Bartholomaeus, & Stephanus, vel aliquis ipsorum infra 25. annos proxime sequentes postquam praesens provisio obtenta fuerit in Consilio Domini Potestatis, & Communis Florentia, non possint habere, recipere, vel acceptare aliquod Officium Civitatis Florentia, quod per viam extrahitionis daretur, vel concederetur alicui; & si secus ferret, non valeat, nec teneat ipso jure.

Super qua quidem petitione &c.

Non obstantibus &c.

Iqua-

I quali tre Fratelli, dice il Capitano della Rena nella Serie de' Marchesi di Toscana fog. 19. che si truovino ne' libri pubblici di Firenze descritti, parte nel Consalone del Lion Nero del Quartiere di S. Croce, e parte in quel della Scala del Quartiere di S. Spirito.

Con costoro forse visse, e morì la Madre Lapa in Firenze poi la morte della Santa, non trovandosi ne' registri de' Morti di S. Domenico di Siena, dove sotterraronli tutti i Benincasa, e dove, per esser ella mantellata, doveva pur seppellirsi.

La Santa, in quanto ad ella, veramente non si truova memoria, che prima del 1374. in Firenze capirale: e questo abbiamo da un manoscritto Autorevole di Scrittore contemporaneo, che alcune cose della sua Vita raccolse, e che serbati nella Libreria Strozzi in Firenze. *Venne a Firenze nel mese di Maggio Anno MCCCCLXXIV. quando fu il Capitolo de' Frati Predicatori, per comandamento del Maestro dell'Ordine, una vestita delle Pinzochere di S. Domenico, ch'ha nome Caterina di Jacopo da Siena &c.* Ma da indi in poi più volte ritornovvi: Ciò fu, e coll'occasione della solenne Ambasciata, che per Lei mandarono i Fiorentini a Gregorio XI. per esser discolti dalle censure, ed acconciarsi con lui; e dopo la morte di Gregorio, a tempo d'Urbano VI succeduto appresso il quale ritornogli in grazia, siccome allo stesso si legge nelle note del nostro Padre Burlamacchi, fra le altre molte, alla let. 399. e alla 215. Ed Ella non fu veramente un Pero salvatico allignato nel vostro terreno ad arricchire i vostri Giardini, ma un Olivo di pace, venuto fra voi a stabilirvi il vostro sconvolto Regno temporale, e raccendervi le lampade spente delle vostre Chiese interdetto, pacificandovi col Regno spirituale della Terra. Anzi talora fu preso di voi per fruttificare qual Palma gloriosa, cioè, quando stette per esser sacrificata alla rabbia del vostro Popolo fazione, come si può vedere alla let. 97. e sue onte. Girate per le contrade della vostra Città Fiorentina: poche ve ne sono, dove non sia qualche monumento della sua Pietà, della sua Beneficenza, de' suoi mitaoli. Nella vostra Chiesa di S. Antonio de' Fanciulli si leggono scolpite le memorie della sua Ambasciata.

F f 2

D.O.M.

Hæc in loco, sive Sacello fertur diuam Christi Virginem Senensem Catharinam habitavisse tempore, quo ipsa pro Florentinorum pace, qui cum Ecclesia diffidebant, in Advinionem ad Gregorium XI. Pont. Max. fuit profecta.

Tra le Monache vostre di S. Pietro a Monticelli conservasi un suo Crocifisso, donato da Lei a quelle Suore, ritrovato graziosissimo in tutti i bisogni maggiori della vostra Città.

Uscite nella vostra medesima campagna: Nella Villa di Petrognano in Valdelza de' Signori Marchesi Capponi, trovavasi una Fontana celebre per avervi bevuto Santa Caterina, e di poi avuta in molta divozione da que' Popoli. Sopra detta Fontana vi è una Cappella, e vi si veggono queste iscrizioni.

*Divæ Catharinæ
Sen., quæ olim hæc
Aguas adventu suo
Salubres reddidit
Joa. Bapt. Capponius
Gini Nerii F. die.
M D L X I X.*

In Divæ Catharinæ Senen. Fontem.

*Ut sacri Fontis latices Egnatius hausit
Languens è toto corpore Febris abit.
Æthereos Hospes Divina Virginis hausus
Hinc venerare memos Numina Sanctæ loci
CLXXV L. Idibus Septembris*

Nella vostra Terra di Pontorno è perenne ancora un Benéfizio della Santa, per la cui intercessione credono fermarsi quegli Abitanti restar preservati da tutte le tempeste dell'aria, e tuttavia, che danno di mano ad una campana alla Santa Vergine dedicata, ed a tempo di Lei fabbricata, mentre passava per quella Terra.

Nè quelli furono i maggiori segni del patrocino, che al Comune di Firenze apprestò quest'Appostolica Verginella. Il più considerabile stimo essere stato quello di avere, col calcolo della divina parola nudate in Firenze tante peccatelle, quanti furono coloro, che si ascrissero al suo disepolato. Basterà contarne alcuni pochi, che degli altri potrete vedere il catalogo qui appresso alla voce *Segretarij*. Il Vescovo Ricafoli, Don Giovanni Vailombrosano, Fra Gio: di Domenico Domenicano, che poi fu Cardinale, i Frati Camaldolesi di Santa Maria degli Angeli, tutte le Monache di Monticelli, e del Monastero di Lapo, tutta la Casa Canigiani, ond'era Barduccio suo Segretario prediletto, (di cui ad altro luogo ragioneremo, rispetto all'opera, che potesse dubitarsi aver dato nelle Lettere della Santa) i Soderini, e gli Strozzi, e alcuno de' Bardi, e de' Frescobaldi. Sicchè S. Caterina usò nel vostro paese più che Fr. Guittone d'Arezzo, e Guido da Messina, e più che ogni altro forestiero; ond' (quando la lingua Sanese non avesse questo dritto) ella fu degna di fare in Firenze autorità col suo parlare, se non altro, per l'esercizio dell'Appostolato, che vi fece, predicando in privato, e in pubblico, tanto per ispegnere il fuoco pernicioso della setta de' Fratelli malamente appreso nella Città, quanto per mettere in calma le tempeste civili, ed abbonacciare il vostro popolo colla Chiesa. Non credete forse voi, ch'ella pubblicamente in Firenze pretendesse a declamare? Ecco ne il testimonio del Beato Stefano Macconi suo fedelissimo Discepolo, e Segretario, siccome si legge in tali possille fatte da lui di sua mano in certa leggeoda della Vita della Santa Maestà, che si conserva ancor oggi nella Cerrofa di Pontignano presso a Siena. *Prima die qua ista Virgo Florentiam est ingressa, sociata quoniam pluribus probis, atque spectabilibus Civibus, fatis tres notabiles, & pulcherrimos sermones: Unum videlicet in Palatio Dominorum eorum Prioribus, alium coram Capitantis partis Guelfa; tertium verò coram illis de Balla, super genus electionis &c. Unde quasi tota Civitas commota fuit: & mirabili modo fuit approbatum salubre consilium ejus. Et Gratia Divina tanta est per eam operata, quod ubi sum maximo contemptu Scdis Apostolica fugerant interdium*

Etum, ad ipsius Virginis exortationem iterum assumpserunt, atque servaverunt; quod utique valde mirabile fuit in tali Civitate. Cum ergo bene cepissent male profecti sunt. Queste tre Orazioni della Santa, con molte altre più, che in diversi luoghi recitò non furono raccolte. Nel rimanente, il Beato Stefano accuratissimo notatore delle cose della divina Maestra non scrive qui, Bidello mio carissimo, che i ben parlanti Fiorentini rimanessero nell'orecchie offesi da qualche Sanesismo della nostra Verginella, loro Ambasciatrice, Maestra, ed Appostola; nè che la pregassero a mutare delle parole nelle sue prediche, come pretendeva, che si facesse ultimamente in quest'edizione qualche ostinato Fariseo della Lingua Fiorentina, nè che si compiacesse d'insaponarsi alquanto la gola, per aprire i meati alla gorgias pacifana.

Per tanto a me pare (potete soggiungere a' Signori Accademici) che se oggi è lodevol costume dell'Accademia, di onorare i facci dicitori Evangelici, che in Firenze con più concorso, ed approvazione si ascoltano, della laurea infarinata, ascrivendoli tra' fatti de' ben Parlanti, quasi che la parente della Tramoggia accresca la virtù germinativa alla buona semenza istessa Evangelica, com'essi forse pretendessero, deh per Dio non neghino a questo insigne Vaso d'Eleazar, cioè, a questa ammirabile Vergine, che dal B. Guglielmo Flete fu chiamata *Paula del suo secolo*, quell'onoranza, che tutto di ad altri vien de loro conceduta. Osserviamone di grazia il ruolo: e per non farci da' tempi antichi, e non stare a cercare, se Fra Girolamo Savonarola fosse ricevuto tra' ben Parlanti in Firenze dell'età sua, troviamone alcuno de' più degni, e de' più venerabili alla sacra moderna Eloquenza Cristiana, e che vogliamo cercar di meglio del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù? Quest'è un nome da fargli largo fra tutti gli Scrittori più graziosi, più sostanziosi, più dolci, più veraci, più dotti, e più santi. Questo è un nome, particolarmente, fra' più benemerici del nostro volgar Toscano, e per la ricchezza, che gli ha fatta di tanti termini, e per l'armonia in che l'ha posto col suo stile, vogliasi il sostenuto, o il familiare;

si veramente che, o faccia di mestiere ragionare dal pulpito, o dalla cattedra, o dalla scena, o avanti al Giudice, o colla Dama, in esso si truovi tutto il numero, tutta la proprietà, tutta la forza, tutta la facilità, tutta la chiarezza, tutto il sapore: onde con ogni dritto sono state annoverate le sue profe fra la cittadina Eloquenza dell'Arno, e de' vocaboli di lui si sono dilatate le leggi di nostra Lingua. Anzi per conto suo la grazia, e l'onore della nostra Lingua in tante straniere Lingue son passati, quanti sono quegli Idiomi ne quali i libri di lui sono stati fin qui esposti, e che otto se ne contano, se non più; il che di veruno Scrittore di Firenze non sappiamo poterli riferire. Ma io non credo d'avvilire la gloria di questo Immortale Scrittore con dire, che se gli è stata data nel Collegio della Crusca una sedia a braccialetti, devesi a S. Caterina una più alta sedia col baldacchino. Egli dalle Gerarchie Appostoliche del Paradiso, dove ne giova credere, che sia stato portaro sull'ali della sua zelante Carità, e dove scorge tanto sopra di se innalzata, e glorificata l'Appostolica Verginella nostra Sposa di Cristo, fa ragione alle mie querele, siccome colui, che meglio intende, la sua, cioè che quaggiù ancora conosceva; che nell'acqua del pozzo della Samaritana, dove l'eterno Pastore abbeverava le pecorelle, che si pascono di gigli, non mancano al bisogno le grazie medesime pretese singolari dell'acqua d'Arno: E che lo Spirito Santo, il quale compartisce a coloro, che fanno l'ossalo di voce di Lui, il dono di parlar naturalmente ogni Lingua più straniera, suole altresì più agevolmente dar quello di parlar propriamente, e graziosamente la Lingua materna. E se non altro dal frequentissimo ragionare con Cristo benedetto suo Divino Maestro, e Sposo, Ella doveva copiare nel celeste Colloquio, più grazie, e vivacità, e lume d'espressioni, che i Cruscani non imparano nel Paradiso di Dante, e nelle visioni, che avea misser Francesco dell'anima da lui beatificata di Madonna Laura; per non dire nella buona brigata novelliera del Boccaccio, dove si praticano gli esercizi divoti, che debbon fare insieme gli Uomini, e Donne a tempo di peste.

Ma vedo, che non so chi dietro alla Tramoggia fa capolino,

lino, e borbottando pian piano il nome di Filone Ebreo, vuol suggerirti, bidello mio, non so qual risposta. Intendo bene: Egli è quello (propofirato principio d'alcuni de' vostri, cioè, che l'anime troppo addimesticare con Dio, abbagliate in que' lumi sempiterni, perdendo molti sensi s'itolidiscono nel parlare; e dicono, ciò che Filone stesso nel lib. *Qui rerum divinarum sit habitus* afferma. Mosè divenne impedito di lingua, e scilinguato da ch'ebbe la grazia di parlare a faccia a faccia con Dio: *Ademis enim vocem & verbum dolor, & amia letitia. Quam ob rem & Moyses facitur se parum vocalem, & lingua tardum, ex quo incipit habere cum Deo colloquia; Quod testimonium Prophetia etiam est; tunc enim verosimile est vocis instrumentum fieri tardius, rationem autem jam acclimatam firri liberius impetu, sententiarum magis, quam & verborum ornamenta confestim, expediri quadam & sublimi eloquentia.* Le parole sopra le quali si fonda Filone prete dal cap. 4. dell'Elodo, sono tali: *Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & audius tertius; & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris lingua sum.* Ma non per questo vuol dirli, che fosse, men perfetta la loquela di Mosè, ma più tosto, che acquistasse un suono di voce più forte, & un vigor d'eloquenza più sublime, e ammirabile; *Incipit a quadam & sublimi eloquentia.* Come appunto il Signore gli avea promesso: *Dixitque Dominus ad eum: Qui fecit ei homini; aut qui fabricatus est mutum, aut surdum, cidentem, & eum? Nonne ego? Præ igitur, & ego ero in ore tuo; doceboque te quid loquaris.* Onde Mosè non venne a perdere l'uso della Favella assolutamente, ma quella Favella, che prima avea comune col volgo, la tramutò in un parlare sovrumano, e divino. Tanto che per la bocca di Mosè non parlasse più la sua lingua, ma la Lingua di Dio: e ben si vede, che Dio parlava in Mosè, quando si ponga mente alla somma, e quasi divina autorità, con cui Egli parlava al superbo Tiranno d'Egitto Faraone: E poi, per lasciare da parte i suoi discorsi pieni di prodigiosa energia, e di celeste eloquenza fatti al Popolo di cui era capo, e condottiere, basta leggere quel suo Cantico registrato nel Deuter. cap. 32. *Audite Celi,*

qua

qua loqueri; audias supra verba tuis melius concrescat ut pluvia doctrina mea; sicut ut res eloquium meum; quasi imber super herbam, & quasi stilla super gramina &c. Il primo di tutti è Cantici, che s'abbia memoria essersi fatto, e cantato nel Mondo, pieno di tutto il nerbo d'una divina Eloquenza, e di tutti i vezzi di tutte le grazie d'una Poesia veramente celeste.

L'istesso dobbiam dire di S. Paolo, il quale, quantunque se stesso chiamasse *imperitum firmum*, non era per altro, se non perchè ripieno di Dottrina, e Sapienza celeste parlava con una lingua più divina, che umana. Onde nella Città di Efeso fu tenuto, e voluto adorar da que' Popoli, qual altro Mercurio Dio d'Eloquenza comparso loro sotto umano sembianze, come si legge nel cap. 14. degli Atti Apostolici: *Dii similes, facti hominibus descendunt ad eos*, dicean, coloro sbalorditi dalla sublimità della faccenda sovrumana di Paolo; *& vocabant Barnabam Jovem, Paulum vero Mercurium; quoniam ipse erat Dux Verbi*. Qual poi fosse l'Eloquenza prodigiosa di Paolo lo spiega S. Agostino nel lib. 4. de Doct. Christiana nel cap. 7. e ne seguenti.

I Gentili, che detto a' misteriosi luochi delle sacre carte, da loro senza dubbio studiate, faceano tenton tentone. alzar qualche salto alla loro Poesia, contesero, che la lingua degli Dei, è diversa da quella degli Uomini; ed Omero più volte lo dice nell'Iliade: *Annai Madama Dacier nell'Osservazioni a lib. 3. verso 303. dove il Poeta dice, che gli Dei chiamano il Gigante di cento mani Briareo, e gli Uomini Egeone, così risette.*

Omero feint cette difference de noms premièrement pour faire voir, qu'un Poete doit estre instruit de tout ce qui est dans le ciel & sur la terre, & ensuite pour enseigner, que les hommes n'ayant que des connoissances tres imparfaites des choses de la nature, & des idées souvent tres opposées à ce qu'elles sont dans la verité & dans l'ordre de Dieu, leur donnent des noms qui ne sont pas leurs noms. Il n'y a que les Dieux qui leur donnent leur nom véritable, & qui les nomment ce qu'elles sont.

Di questa sorta di vocaboli divini imparati nel Vocabolario del Libro dell'Agnello suggellato con sette suggelli, sono piene le misteriose l'rose della Santa; la quale, che non

fosse divenuta troglia dalla conversazione del suo celeste Sposo, ce lo assicura Urbano VI. che ascoltandola altramente, e graziosamente declamare a lui, ed al sacro Collegio disse, ciò che di Cristo medesimo fu detto : *Nunquam sic locutus est Homo*.

Ed il B. Guglielmo Flete Inglese, della Congregazione di Lecceto, uno fra' Confessori, e Discepoli della Santa, nell'Orazione, fatta per la morte di Lei, che truovasi manoscritta nell'Archivio della Sagrestia de' Domenicani in Stena.

Quis ego dabis capiti meo, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte, quia Lumen Ecclesiarum extinguitur est. Quae in litteris suis, sive scriptis, in scientia, & doctrina non Paulus, sed una Paula fuit. Dilectrix Dilectam, Pastec Pastorem, Abyssus Sapientia; sive revelata est sibilula atrisona; Predicatrix insatiable illi; meritò Dilectrix Dilectum, quia fuit Dilectrix in moribus, & scientia; quia sua doctrina non est terrena, sed caelestis; idèd à Christo magis autenticata, idèd apud Ecclesiam Dei magis approbata esse dicitur. Potest dicere cum Apostolo suo Paulo. Notuam vobis facio, quia Evangelium, quod evangelizatum est à me, neque ab homine didici illud, neque accepi, sed per revelationem Domini nostri Jesu. Merito ergo Dilectrix Dilectorum, quia declaravit omnia punita, omnia dabit, quia & in Verbo Aeterno vidit veritatem. Hoc non contigit aliis Dilectibus; quia non ipsa loquebatur, sed Spiritus Sanctus loquebatur in ea, quia Organum fuit Spiritus Sancti. E Bartolomeo Vescovo di Corone altro de' Confessori di Lei, e compagno. Ex peccatis doctrina divinitus acquisita fecata est mirabilis faecundia in loquendo &c.

Per tutte queste testimonianze, che r coverete nel prologo da me fatto al libro del Dialogo della Santa, e per quelle molte più, che tralascio qui replicare, parmi, che i vostri Signori Accademici della Crusca possano procedere a riconoscere la Santa Maestra fea' buoni eloquenti Scrittori volgaci della Toscana nostra Nazione; e poichè alcuna volta alcuno de' suoi Libri vollero riporre nel catalogo de' Testi autorevoli del buon secolo, oggi che compatiscano

CCXXXV

al Mondo tutti nella prima forma, e chiarezza loro, faccianli i Letterati Fiorentini de' concetti, non che delle parole della Santa, quell'asporimento per le loro Scritture, che tanel Scrittori, e antichi, e moderni, ed alcuni de' Fiorentini medesimi viventi, hanno voluto fare; e cavino una volta di silenzio questa grande Apostolica Verginella, che tanto beneficio Firenze col suo parlare. Ne vogliono di piu? Il sapientissimo Re Salomone ha pensato fino all'Emblema Accademico, che debbe alzarsi nella Cruca sopra la Statua della Santa, non senza addattarsi alle loro leggi, che non ammettono per corpo d'impiccia, se non Grano, o Farina, o che a tali cose, si riferisca. Leggetelo nella Cantica, dove della Sposa parla al cap. 2. *Acerous Tristici vallatus illis*: e leggete il primo piccolo prologo a questo libro, dove di cio ho divisato ben di proposito a tale, oggetto. Altrimenti questa gran Santa Maestra farà una Farina bell'e buona, ancora fuor della Tramoggia vostra, ed a vostro dispetto: *Hydria Farine non deficiet*. Reg. 3. cap. 17. Ella è una Farina, che vuol oggidì fare il Pan quotidiano alla divozione universale, ed all'universale Italiana Letteratura. Udire le acclamazioni, che tutte le più insigni Accademie Accademiche d'Italia fanno all'Eloquenza di quest'ammirabile Verginella, ad oggetto di riponercela in quella Cattedra, donde voi la sbalzate, e leggete il contenuto dopo questo Vocabolario. Che segno egli è mai questo? Non vogliono più le Toscane Accademie, né l'Italiane letterate Università questa vostra ingiusta privativa, che vuol dar sola le leggi del parlare. E tutto che il gran Mufi della Tramoggia ogni anno nell'una solennità della Cicalata vestito di sacco infarinato in mezzo a tutti gl'infaccati Accademici della Cruca, al suono di tutti i frulloni di Firenze, maledica tutte le lingue, che non pronunziano parole, alla Fiorentina, e tutte le gorgozze, che infaponate non sono, per feccare ogni altra semezza di vocaboli forestieri, giudicati il gioiello del buon parlare: *Germen vestrum farinam non faciet*. Ol. 8. 17. si beffano le altre bea parlanti Province di questo vostro superstizioso usurpato Sacerdozio, e gridano che: *Hydria non deficiet*. Voi stampate per

la terza volta i Vocabolarj, e gli altri ristamperanno l'*Anti-
crusca* del Beni, le censure del Castiglioni, e del Tassoni, e
il *Non si può* del P. Bartoli: E finalmente caveranno i Sanesi,
e gli altri della Lega maledetta dal Musci infarinato, de' loro
Archivj l'autentiche scritture antiche, ed apriranno una
Zecca di voci del secol d'oro d'ottimo paragone; e credia-
temi pure, Gatta mio, che sarà una moneta, che correrà
da per tutto, per quanti bandi ne saranno promulgati in
contrario. Fin qui ho risposto al bisogno per quello ri-
guarda la Santa, e per conseguenza il Saneſe Idiorisimo;
colle ragioni del quale entrano a causa ancora le altre To-
ſcane Nazioni.

Rimane addeſſo, che io ribatta quanto m' diceste, cioè,
ch'io tiro i ſaſſi dall'ulcio di Chieſa: parendo a voi, che col
preteſto di pigliare le parrì della Santa, io vada malmen-
nando queſto, e quello, più che la Carità letteraria non
richieda, nel correggere fraternamente i miei Confratelli
del medefimo farinato ſacco veſtiti, di cui veſtito ſon io,
e che me lo tengo ſempre fra la canifcia, e la carne del
giorno, ch'io profeſſai l'obbedienza al Frullone. Imperoc-
ché quando de' Fiorentini m'udite dolere, io non intendo
già della nobiliſſima, ed in tutt'i tempi, ed in tutt'i luo-
ghi glorioſiſſima inclita Nazione voſtra in univerſale que-
relarmi, né con eſſa, io ſon tanto temerario, che io voglia
per conto alcuno accattarmi delle brighe. Sarebbe uno ſca-
gliar pietre contro le Stelle di prima grandezza, quali ſo-
no que' gran Lumi, che riſplendono nel Ciel Fiorentino,
vogliate per chiarezza di Scienze, o d'Arti liberali, nelle
quali tanti figliuoli della voſtra Patria ſi ſono altamente
ſegnalati ſovraſtando all'invidia di tutti i Popoli del Mon-
do quanto egli è grande, o vogliate per ſanta d'incontra-
ſtato Valore, e d'eroiche morali Virtù, onde la voſtra Città
ſempre fu ſcuola, ed eſempio, e oggidì medefimo ſegue ad
eſſerlo in tanti Perſonaggi eminenti, ſopra le altre Nazioni,
che in tutte le parti della Terra, in tutte le Univerſità, in
tutte le Milizie, in tutti gli Eſercizj, in tutti gli Ordini ſi
fanno diſtinguere, e danno negli ocelli alla comune ammi-
razione, e ſi guadagnano il comune Amore. Ponete men-
te

to il Senato Apostolico Romano, dove la Divina Provvidenza ha voluto architettare al sostegno della sua Chiesa, così alte menti sopra quattro grand'Anime Fiorentine: Che sono l'Eminentissimo Decano Acciajuoli, Bandino Panciatichi Francesco Martelli, e Lorenzo Corsini, quattro de' Maggiori Angioli di Consiglio per lo governo della Nave di S. Piero. E poichè all'Eminentissimo Corsini della vostra inclita Nazione fu ultimamente dal nostro Real Sovrano raccomandato il patrocinio, e dalla Santità di nostro Signore appoggiata, l'incumbenza di Vilitatore Apostolico della Chiesa Nazionale di San Giovanni, siamo lecito per questo motivo di lui formarvi l'Immagine eroica più distinta. Mirate i cuosi più larghi de' Romani antichi Cesari, e le loro più vaste menti, se volete vedere la mente, e il cuore di questo Principe in originale, ma rifinito però di Pietà, e Religione, retaggio particolare della sua chiarissima, e anrica Prosapia. Egli perciò concepisce le grazie prima, ch'altri pensi a dimandargliele, sapendo che, *omnis benignitas properat*, e che, *serò beneficiam dedit, qui roganti dedit*: Onde la sua Beneficenza non è di quella razza, che ponzando ruoto di sulla sedia da pastore, o fa le grazie morte, o stringonate dallo steno dell'uscir suora; e dalla mala voglia del beneficiare: il che ci venne espresso da Seneca in quel *qui tardè dedit diu voluit*; e perciò *in sedium adductus animus incipit beneficia odisse dum expectat*. Di qui è, che le Muse di miglior canto mettono le loro cetre al copesto del suo favore, e tutte le Scienze, e tutte le Arti truovano in lui quella generosa Ospitalità, ch'appresso Leon X. riceverono. Oh se le gran Città avellerò più frequenti queste immunità pe' poveri Letterari dalla persecuzione della mala sorte, e dell'invidia, non si vedrebbe ruoto di la Virtù legata scivire, all'Adulazione, e condannata dall'Ignoranza, dall'Avarizia, e dall'invidia, a mangiare il biscotto indurito da una lunga speranza di mercede. E' il Cardinal Corsini un ritratto d'ogni ben compita perfezione d'un Principe Ecclesiastico, che perciò pensa a dar molto alla fama di se, moltissimo alla fama della Patria, e più che più a quella della Chiesa! Principe, che fa stetta professione, ed osservanza di Fede inviolabi-

labi-

bile, di scrupoloso Onore, di candissima Sincerità; Religioni in quest'oggi per lo più sopresse, o almeno di pochi Conventi. Principe, in cui (se mai s'adempiessero i vori nniversali) ritroverebbero i Sudditi la Provvidenza amorosa di Padre, la Vigilanza di Pastore, e di Nocchiero, la Fortezza di Sovrano, la Costanza d'Eroe: Principe, che ben saprebbe maneggiare il lampo della Croce, unito a quello della Spada; ma che per sua più sicura spada, e guarnigione terrebbe intorno a se schierato lo stuolo de' Benefizj fatti, in quella guisa, che quell'Eroico Monarca dipintoci dal Morale: *Hic Princeps beneficio suo totus, presidis non eget*. Più, e più si potrebbe dire, senza mai offendere la Verità, ma non già senza irritare la sua incomparabil Modestia: Che se questo riguardo io dovessi avere, o quanto mi allungherei volentieri nelle sue lodi per istrappar le viscere a qualche vipera invidiosa della sua gloria. Pregli la vostra avventurosa Nazione di questo eosì luminoso partocinio, e vigoroso, ed amabile; ed assicurati San Giovanni, che non gli sarà adesso scardazzata la pelliccia; se altri mai vi avesse voluto metter le mani, per farcene qualche mantello. Ma passiamo ad altra sorta d'Eroi vostri *Patiani*.

Volete un ritratto vivo parlante della Trojana Andromaca, nome il più chiaro, e per Fede maritale, e per educazione di Regia, prole in tutti i letti orientali? Voltatevi alla vostra Principessa di Torano Donna Teresa Strozzi, e guardatela attornata dalla sua nobilissima Figliuolanza, darle tutto il più vigoroso latte di piera, e di valore, addestrandola a trattar la Spada, la Penna, e la Croce; non mica a maneggiar con armonia la Sferza da cocchio, come in quest'oggi è costume di tale mal disciplinata Adolescenza, pattrizia, facendosi pregio certe mani ancor tenete, destinate a reggere i Falci di Campidoglio, o le redini di più Province, il menare allora una figliuola per dare l'avernice alla groppa di un corsiere favorito, e forse metter la sugna alle ruote, ed al timone d'un frulloncino, acciocchè corra con agilità e segretezza, e faccia inuov rumore per certi vicoli, di quel che faccia il Frullone della Crusca. E guardatela (dico Madama Strozzi) ora spogliar l'istorie di
Frac-

CCXXXIX

Francia, per arricchire di qualche grand' esemplare di Santità, e la nostra divozione, e la nostra Lingua: Ora tasteggiare istrumenti musicali all' accordo di morali canzonette, da Lei graziosamente cantate, a correzione delle Muse più licenziose, ed a regolamento degli affetti più generosi: Ora dar pascolo ad erudite quistioni in mezzo a' più ingegnosi Accademici, ed alle più addottrinate sue Compagnarelle d' Arcadia; e di lì passare a trattar l' aco fra le Damigelle, per insiorar qualche drappo ad un Altare: e fino a raccogliere le fila col fuso (trattenimento in fra le Matrone rimproverite di questo secolo giudicato ben vile) per ordinare i lini al suo letto, ed al suo Sposo.

Nè crediate perciò, che la non abbia qualche ora della mattina da consumar alla sua Toiletta. Io vi voglio guidare a vedetta, che ne fa la strada, per grazia della Sorellina di Don Pilon, confidente Zibilla di Madama, che suol tenerla a divertimento, e da cui Madama vorrebbe apprendere a lavorare colle mani, e co' piedi, come faceva la Signora Accidia, per insegnarlo a fare all' infingarda Madonna Credenza. Osservate pure, ch' Ella vi tiene un limpido specchio, ma di quella sorta di cristalli, che mostrano il cuore nel volto, della qual maniera in delle altre toilette non ho mai veduti. De' rossetti ve ne faranno pure? sì, ma di que', che prendono il suo colorito dalla Verecondia di Principessa Cristiana, non già di que' di Spagna, e di quelle, bianche adulatrici, che fanno in volto a tali quasi Femmine la cortezione Gregoriana di trent'anni d'età passata: nè vi farà di tutte quelle scatole, ampolle, polveri, gomme, e composti inventati (come dice il nostro Ser Lapo) a far l'apparato della Spezieria del Diavolo. Anzi ella sa farsi rossa ancora fuor della toiletta. Basta ch' altri la lodi. Alle sue lodi però ella volta le spalle; e questo è quel solo timore, che ha luogo nel cuore di Casa Strozzi. Di qui è, che io non ho avuta la licenza di farle la dedicazione di un libro; poichè sapendo ella, aver io notizie di certe sue egregie Virtù, da lei artificiosamente poste in agguato a credere, ch' io potessi scoprirle tutte. Ma tanto egli è la medesima. Nascionale pur quanto può jelleno sono a tutti già note.

Or

Or da che fama in casa Srozzì; andiamo un poco in camera di D. Filippo. Scate! egli era al tavolino, ed al fustice entrar gente s'è poste certe lettere in saccoccia. Uh come s'è fatto rosso! o che lettere saranno mai? può essere alcune di quelle, che Santa Caterina scrisse a' suoi Anzianati; ed egli, che le avrà tolte dal reliquiario domestico, si vergogna di essere stato colto in questo furto di voto. Io però, che sono più malizioso, ho pensato a peggio. Egli è un Principino provveduto dalla natura, e dall'educazione di tutte le grazie più amabili. . . . Basta non dico più. Ma se lo sai il nostro Abate Nelli suo savissimo Governatore, guai a Don Filippo. Or via non accade altro; ho veduto, che carte sono. Dame insigni innamorate di lui. Una è l'Accademia Iutronara Sance, l'altra è l'Arcadia di Roma, che hanuo voluto incoronarlo de' loro allori, ed egli se gli nasconde. O lasciamolo un poco a solo a solo con questa virtuosa erubescenza, e giriamo il Palazzo del Principe di Forano, che v'è farvi vedere una maraviglia di questa Casa singolare. Forse il Museo per tutto il Mondo si celebra dell'ingegnossissimo Monsignor Leone? no, che ad altro luogo ne parlereino. La Galleria Indiana, o la Toscana e sterminata Libreria dell'erudito Signor Marchese? pensate. La rara Armeria del Principe, o il più raro gabinetto suo di divozione? o di questo non parliamo, che faremmo colla sua ritrosa modestia una mortal nemicitia. Io voglio farvi vedere le sedie delle camere d'udienza. Ma; oibò, sento dirmi, queste non sono all'uso de' gran Signori! E come è mai possibile, che il Principe Don Lorenzo, il quale da tutte le Corti d'Europa, dov'egli è stato, ha colto qualche tratto di Genialezza, o di Magnificenza, non abbia saputo portare a Roma la moda del sedere? e come egli non fa, che nelle camere di udienza delle Corti non usino altre sedie, che quelle della fattura di Vulcano per il consiglio degli Dei, le quali andavano all'adunanza, e tornavano da per se, movendosi sopra certe ruote di oro, come si legge nel diciottesimo dell'Iliade.

Xpù-

Χρύσιαν δὲ σφ' ὑπὸ κηλῶν ἐκείνων πυθμένα θῆκαν
 Οφθαλμοὶ αὐτόματοι θῆον δυσάματ' ἀγῶνα
 Ἡδ' αὖτις πρὸς δῶμα νοτιάδι, θαῦμα ἰδόντες

*Antea autem ipsi rotulas unicuique fundo supposueras
 Ut & sponte sua divinum ingrediantur Conspectum
 Ac rursus iterum domum redirent, mirabile visum.*

A questa foggia debbono esser fatte le sedie di tali appartamenti signorili! Gioè, ammaestrare talora a star colla spallata, che guardi la porta, talora uo altra parte, talora star mezzo dentro, e mezzo fuora del baldacchino, talora esser agili a spartir via, per non dar sedere a chi viene. Perche se le seggiole non fanno questa scuola da per se stesse, può accadere, che il Maestro di Camera non avverta quanto gli tocca, e faccia uscire il cerimoniale dalle sue carriuole, se nelle loro carriuole non fanno ben camminare le sedie. Tanto è, in Casa Strozzi si pratica un altro rituale. Si dà per sedia il cuore a chi viene, il quale è una sedia senza ruote, che non dà la volta a chi vi si affetta: Anzi uua sedia di quella maniera, che stringe, e rinferta chi vi si pone, perche da Casa Strozzi più non si parla. E finalmente, siccome questa Eccellentissima Casa, è uno degli Emporj, dove tutta la Nazione Fiorentina si raccoglie, così di molti nobilissimi spiriti di questa Patria potrete qui vedere il fiore di più stacciata virtù, che gli stacciati vocaboli della Tramoggia. Oh quante speranze, quali in seme, quali in boccio, quali in odore della vostra Patria! Monsignor Aufaldi chiariissimo lume di Giurisprudenza nella Ruota Romana, Monsignor Ricci (per solamente parlare di quelli, che in Roma conosco) Monsignor Girolami, Monsignor Alamanni, Monsignor Bardi, Monsignor Buondelmonte, Monsignor Feroni, Monsignor Samminiati, Monsignor Tempi, Monsignor Marzucelli, l'Avvocato Lanfredini, l'Avvocato Frescobaldi, l'Abate Domenico Martelli, l'Abate Francesco Blui, l'Abate Ricci, quello del Nero, e Libri, e Dragomanni, e Gonadi, e Malaspina, e Ballocci; ed altra nobile, e
 H h scien-

scienziata Prelatura i o calgioie; che mette peone d'Aquila, pei volate sopra le sima de' Cedri di Santa Chiesa. Indi il Cavalier Gualdi, di cui altrove parleremo, il Marchese Torrigiani, il Marchese Alessandro Capponi già ciarato, Giovanni Altoviti, e Leonardo Libri intelligenza morale de' primi affari economici di più, e più piffime Aziende, ed Instituti, nomi tutti classici pe' l'Vocabolario della Gentilezza Fiorentina: Che s'io volessi entrar oe' Chiostri (dico foli di Roma, che di Roma non vogli o uscire) e qual tiputazione non reca alla vostra Firenze il Reverendissimo P. Vicario Generale Federighi Cappuccino tromba d'oro evangelica del più fiero, e dolce tuono insieme, ch'oggi s'ascolti, il dottissimo Padre Capassi Servita, che tanto la ben aguzzate al bisogno la penna contro l'impostura, e contro l'Invidia, e tanti più, che troppo sarebbe fatica il ricoglierle. E finalmente se si apra in Roma un Teatro domestico all'armonia delle Muse, egli è in casa d'un Fiorentino; se si apra il Bosco d'Arcadia, le più graziose zampogne si son raccolte dalla riva dell'Arno; se vengano in azinga gli Scienziati, i Politici, gli Economisti, i Professori di tutte l'Arti liberali al Fiorentino tocca sempre la palma. Il che ogni giorno si vedrà in accrescimento, se i savissimi Padri di Famiglia Fiorentini continueranno a fare ciò, che odo facciano di presente, nell'occasione di mandare i figliuoli lo paesi lontani, a trafficar gloria per la Parzia, e per la casa: cioè, che prima di metterli fuori dell'uscio parei no applichino a' medesimi, non so da qual parte, la macchina del Boile per cavar tutta l'aria, ch'anno in capo d'esser Maestri del ben profetire, e del ben parlare, lasciau-dovi solo l'aria delle grandi immortali azioni de' loro Maggiori, che altrove non possono prendere né più pura, né più serena di lume.

Senza che, onoiato mio Bidello, e dabbene, un gran rispetto io debbo avere a que' vincoli, che Firenze stringono è Siena, per via di tanta comunanza d'onori, e di leui. Onde tante vostre famiglie, e nostre sono di qua, e di là ein adine, e nelle vene di quelle, e di quelle circola mescolato del nobilissimo sangue comune. Volete sapere, quali siano le Flo-

ten-

rentioe Casate, che per antiche benemerenze di valore colla Repubblica Saneſe foſſero invitate alla partecipazione della noſtra Nobiltà? eccovent alcune delle viventi, che delle ſpente noo ho ricreato. I Signori Altovizi, gli Alberti, gli Arnolfini, gli Aceghi, i Capponi, i Caſtellani, i Cavalcanti, i Freſcobaldi, i Gaetani, i Gherardini, i Giannigliarzi, i Medici da Viero di Cambio, i Ricci, gli Squacielupi, ed altri foſſe. E coſi ai voſtri Libri d'Oro fueono aſcritti i noſtri Tolomei, peo aver ſoſtenuto il Gonfalone in campo de' voſtri Gigli d'oto rionſanti; e i noſtri Conti d'Elei, e tanti più.

De' legami di parentele farebbe lungo il ragionare. Ma i Riccioſi riconoſcono da Siena la prima ſcegentee del chiariffimo ſaoguo loro, coſi i Pucci già noſtri Saracini, i Bartolini già Salimbeni, i Conti del Benino già Malavolti; e forſe gli Aldobrandini da' noſtri Aldobrandeſchi derivarono, ſe pure ciò non accadde ancora de' Barberini, come crede il P. Ilidoro Ugurgieri. Né debbonſi le Fiorentioe Signorili Caſate perſuadere, che, o le radici de' loro Alberi attaccate al noſtro terreno, o gli ollei della Signoria Saneſe meſcolati tra quelli del Senato inclito Fiorentino, o i loro talami riſcaldati delle noſtre Gentildonne, o le Gentildonne loro paſſate a fecondare i noſtri gerrino vergogna nelle loro ſuegne Gentilizie. Nove Triregni incoronano i ſalti della noſtra Nobiltà, e nel mio Armiſta delle Famiglie nobili Saneſi, dopo cinque Proſapie Pontificie a noi riſalte (tre delle quali reggono vaſte Signorie, come i Piccolomini di Germania, e di Napoli, i Borghieſi, i Chigi,) ne ho tipoetate ſino a cinque pure, che fueono, ed alcune ancor ſono Sovrane Dominanti in Italia. cioè gli Aldobrandeſchi, i Farnieſi, gli Sforza, i Cibo, e quei della Rovere derivati da' noſtri Conti Ghiandaroni. E per ultimo, tutto che molta grao luce al girar degli anni ſia tramontata nel noſtro Cielo, tanto noo ſiamo rimatti affatto allo ſcuro. Sel Poepore, conceiamo per noſtre nel Vaticano; dopo 38. che ſe ne leggoo negli Anoali del ſacro Collegio quodici Paſtorali oggi Reggenti, oltre due centonaja, che nelle noſtre memorie ne teneviamo; ſenza moltiffima iſogne Prelatura preſente,

H h a

e paſ-

e passata: e se le Bandiere Gerosolimitane, o di Santo Stefano debbano all'occasione spiegarsi, noi vi mostriamo fino a tentasei delle nostre Croci Bianche, ed intorzon a ottanta delle Rosse, che di Giuslizia si chiamano. Ma basta, credo che i Signori Fiorentini si vergognino meno delle nostre parentele, e de' nostri onori, che de' nostri vocaboli; e quello che di sopra ho accennato, egli è stato a dimostrare, quanto sia esser debba venerabile a chiunque si pregi nato in Siena, il nome della Gloria Fiorentina.

Di qui è, che come testè proceffai, o carissimo Bidello mio, nè pure dall'uscio di Chiesa io prenderei a fare una sassajuola contro al gran Virtù, che passa in trionfo menandosi dietro iacarenata l'invidia di tante emule Nazioni; avvisandomi bene, che non troverei per me immunità, la quale mi salvasse dall'attentato appresso il giudizio degli Uomini discreti. Io me la prendo bene con quel Ciambellai 'nfarinati, che dietro al carro della Fama Fiorentina vanno mercatando sopra l'appalto dell'Italiana Eloquenza, e facendone una bottega, vogliono obbligare gli altri Popoli a comprar il Pane bene spello muffato da loro, quando molti hanno da vivere a casa propria a pasta di zuccherini. Con coloro, vo dir io, che hanno messa la gabella nel macinato della Lingua, per sostenerne il Regno tirannico, insultando del continuo all'Idiocismo delle altre Nazioni vicine, e bussando loro le panche dietro, o sia nell'anticamera, o ne' congressi Accademici, in quella guisa, che le rancose Ranocchie de' pantani volessero insegnare la zolfa a' Rosignuoli; onde al vivo gli espresse quell'ammirabile Satirico moderno, il quale con altrettanta forza, e vivacità, quanto i Latini Satirici del secol d'oro della Lingua, seppe colorire i costumi dell'età nostra:

*Sunt alii Flora conspersi suaeque cineres,
Qui laudare sales intacta pomaria natos,
Et voces patrium quas guttur fecit opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tanquam
Barbata; Et Ausonii vendunt precepta cathedris.
Illi ferulae esse putant verbum si labiatur ullum,
Quod non lymphis prius medio pueraverit Arno.* Or.

Que-

Questi, che così cantò alla farita ottava, (vedere però l'ultima edizione) egli è l'immortale Quinto Settano, dietro al cui strepitoso nome n'andò più lontano, che mai non andasse, il nome d'Italia; onde (servami l'espressione di Plinio:) *Tiberim, & Eufratem admirationis sua forma conjunxit*. E disse *Tiberim*, poichè in riva al Tevere dice si, ch'abbia scritto, ed a Roma perciò, per vederlo, molti Oltramontani Letterati pellegrinarono. Che quanto alla sua Patria, sono più le Città in Italia, che contrastano per la sua culla, di quello fossero in Grecia quelle, che si contendevano le fatiche del divino Omero. Quinto Settano, io dico ----- Ma che cos'è mai questa! A suono terribile di questo nome, il Bidello della Crusca, con esso noi dialogizzante, è stramazato a terra, facendo gran bava per bocca, come coloro, che cascano del brutto male! presto, presto, una chiave malscia al povero Bidello; e dategliela ben grossa: ma non mica quella della porta di S. Pier Gattolini, ch'è porta antipatica a' Cruscani, perchè conduce a Siena: O se fosse qualche altro male, tocchiamolo colla camiscia di Don Piloni. Anzi; che sarà mai! La Tramoggia pure si è scossa tre volte, con più strepito, di quello facesse l'ingannevol macchina del Cavallo di legno in Troja al colpo della lancia di Laocoonte:

*Stetit illa tremens, utroque recussus
Insonnere cava, gemitumque dedere cavernae.*

Melchin'a noi! appunto la Tramoggia è gravida del terzo Vocabolario. Di più! ancora il Frullone ha fatte due, o tre rimessate da per se; s'è strappato lo staccio, e tutta la farina è andata per terra! O treme nido Settanico nome, vendicatore de' torti fatti alla mia Patria! te iavo co in ajuto mio. Qualche mistero io però comprendo in questo movimento improvviso, in questo subitaneo deliquio! ma come può esser ciò? al proferir Salomone, e tant'altri divini nomi la Tramoggia non ha fatto morivo, e per Settano ha dati questi gran legni di terrore? Qui ci è intrigato qualche Diavolo, e Diavolo muto! non ne vo saper altro.

Tor-

Torniamo per tanto adesso a rinvenire le tracce del nostro *svagolato* ragionamento. Contammo fino a qui quattro motivi del propagamento dell'Idiosimo Fiorentino: Cio furono; il credito degli antichi Scrittori di Firenze; il commercio universale di quella, per via di mercatura; l'opcia di Lorenzo de' Medici co' Letterati; la fabbrica del Vitellino, o sia l'edizione del Vocabolario. Or oltre, passiamo al quinto, e facciam cammino.

Dico dunque, che la quinta cagione, per cui sovraffattero costoro alle altre Toscane Province, fu l'avvilimento, delle medesime (cavandone Lucca) dopo la soggezione. Elleno furono obbligate a sonare, siccome le casse della zampogna, tutte legate insieme: Perche i Vincitori mandano il bando secondo la loro Gramatica. Così feciono i Romani per tutti i paesi di loro conquista; e così riuscì fare a' Fiorentini per mezzo particolarmente del Fiorentino Sbirro esecutore delle nuove gabelle: imperocchè in facendo de' pgni per le case de' poveri di Siena (per esempio) e chiedendo con vocabolo nuovo fiorentinesco le *matrasse*, che appresso noi chiaman malcolinamente i *matrazzi*; e la *paivola dil bucato*, che *bucata* sempre dicemmo, imparò la misera plebe da' mandati esecutivi la nuova strana declinazione de' proprj mobili, ridotti a genere Fiorentino.

Il che ingravenne agli Ebrei nel servaggio loro in Babilonia, sì veramente che *oblii linguam suam*, come disse il nostro Sisto da Siena, ritornati poi a Gerusalemme dovessero l'amica lingua imparare per gramatica; e così alle Province da' Romani debellate pure accadde; e ne' secoli più bassi all'Italia da' Longobardi inondata, ed alla Spagna invasa da' Mori.

Nè, per vero dire, un simil guasto fecero i Fiorentini all'Idiosimo dell'alire Province, ridotte a Monarchia sotto la felicissima ubbidienza alla Casa elementissima Dominante, quale le sopradette Nazioni barbare a' popoli rionfati poterono; imperocchè, trane la stomachevole Gorgia, o certo fiorentinesco proferimento di quella sorta, che il Muzio disse, che non si può copiare: siccome certe *finaniose* voci

voci dal Passavanti riferite, restò il metallo del buon parlare il medesimo: anzi nel mescolarsi la Fiorentina Pronunzia colle altre Toscane, avrebbe potuto fare quel composto, che fecero più metalli in Cotinto liquefatti, se il Fiorentino Idiotismo sapesse far lega cogli altri, e non stimasse, che nella sua miniera si produce solamente l'oro, e presso le altre vicine Nazioni lo stagno. Ed o io, senza dubbio, del miglior carato, sono tanti fiorentineschi vocaboli pieni di viva espressione, tanti salacissimi proverbj della piebe ingegnosa a regola del ben vivere ordinati; ma egli è tutto un oro, che dal feccioso Idiotismo Nazionale vuol ripurgarsi, un poco discosto dalla miniera, che lo produffer. In quella guisa, che il Ferro nell'Elbadisfotterrao portasi a purificare ne' fornelli d'un'altra Provincia, a tal'effetto dalla natura di boschi provveduta, e di vene d'acqua. Il simile accade a molti generosi Vini, che più appetitosi diventano e più passanti, poichè abbiano fatto qualche gran tratto di mare: onde a tal proposito appunto sovviemmi aver inteso una volta in una privata cena canare il Dottore Francesco Spoleti illustre Poeta, o Mattematico, e Filosofo, e Medico fin celebre in Constantinopoli.

*Il Fiorentino è come tal vin rosso,
Che non è buon, se non è navigato;
Egli ha gran fumo, e catarroso, e grosso;
Se l'assaggi al paese, ov'egli è nato:
Ma se a Livorno in un Vascel s'è mosso,
E l'hai marino l'hai raffastigliato,
L'appetito conforta, il cuor, la mente,
Nè ugual grazia, e virtude il Mondo sente.*

Onde un gran numero, per vero dire, di Fiorentini navigati poco addietro vi riportai parlando di Casa Strozzi; parendomi, che la Corte di Roma sia caravana di navigazione ben grande; intorno a cert'Isule natanti mostrate dalla speranza, che sempre fuggono da chi vorrebbe pigliar porto: Che se d'alcuno'avessi o tacuto, o troppo presto passato il nome, fu, perchè qui gli ferbava il luogo più conve-

DEVO-

nevole. Uno di costoro egli è senz'altro il generosissimo, & amabilissimo Cavalier Jacopo Gitaldi, il più navigato fra tutti: *Qui mores hominum multorum vidit & Urbes*; e perciò ragionevolmente chiamasi l'Ulisse prudencissimo della Toscana; poichè non indole di Nazion voi potrete trovarmi, ch'egli non conoscesse; non gabinetto di Monarchia, dove non sedesse; non carattere di gran Sovrano, o di gran Ministro, ch'egli non ropiasse; non finalmente cuore incoronato, o basso, ch'egli non sapesse guadagnare; e particolarmente nella Corte di Londra, dove nel condurre gli affari del suo Real Signore trascinossi ancora dietro al suo consiglio quelli di più Monachi d'Europa: onde, guari non ha, che un autototvolissimo ben informato Personaggio disse; non aver conosciuto fra tutti i Ministri de' Principi di Europa il più savio, il più avveduto del Cavalier Gitaldi. Così essendo venuto egli a Roma a far deliz'ia, e moda del suo gentil tratto, e scuola intirne della sua Erudizione de' più gran fatti di tonrari paesi, e de' più be' detti d'esteri linguaggi, va mostrando nella carta di sua navigazione la scoperta di certi mondi, e di certi emisferi incogniti, che tutti i Piloti più esperti non avevano ancora ritrovati.

D'un altro pure lungamente navigato Fiorentino, e già rispiato dall'auto delle acclamazioni al porto di questa Corte, gran cose promette la Fama; ed egli della sua Fama, che si è fatta debitrice di lui, comparirà certamente non solo mantecitore, ma soprapagarote delle promesse: *Plus hic invenies, quam quae promiserat illa*. Questi è il nuovo degnissimo Presidente della Legazione d'Urbino Monsignor Alamanno Salviati, che con vrle da calma, e da tempesta ha saputo ridurre in salvo tanti gelosi e ricchi della Santa Sede, portando nella sua chiarissima mente una calamita obbediente, e ben regolata al polo delle Stelle infuiste, e delle felici; e che finalmente (siane gloria immortale al suo nome) sarà stato efficace istrumento da N. S. adoperato a condurre in sicuro la più invitata, e costante insegna della Croce di Cristo, da tante maree combattuta, e presso la Nave di San Piero giustamente oggi ricoverata, cioè Giacomo IL Re d'Inghilterra, e di Scozia &c. il più

Catto-

Cattolico, e fedel Monarca, veramente Difensore del Vangelo, ch'abbia portata corona d'oro, interziata colle spine del Crocifisso.

Abbi pazienza, Lettor mio caro, di lasciarmi lavocare un poco alle volte colla pialla, e posar di tanto in tanto l'accenna. Io vorrei di altri nobilissimi Fiorentini, che per ora sono in navigazione, far qui memoria, come di Monsignor Aldobrandini Nunzio a Venezia, di Monsignor Rinnucini Vicelegato a Bologna, del Marchese Bartolomei inviato per S. A. R. a Cesare, e del Marchese Corsini inviato a Parigi: ma ti vedo mal contento, ch'io mi vada divertendo dalla proposta materia, e che dalla scuola di Grammatica, io sia salito (con saltar rocce scuole di mezzo) a quella della Politica, senza esame del P. Prefetto degli Studi: Onde torniamo al nostro ragionare, d'onde traviammo, cioè alle Province Toscane, le quali s'annuotollono, poichè restarono in gabbia; nel modo, che d'alcuni Tordi intervengono, i quali per lo Boscchetto svolazzando cantano le più dolci canzoni delle feste, ma rimasti alla pania inguaiati sono senza voler aprire bocca, nè meno col buon trattamento de' fichi secchi, che loro faccia il Boscchettiier scchiarezze. Io per me penso, che il caso di Siena possa applicarsi a tutte. Chiusi al cadere della Repubblica l'Accademia Intonata e per la partenza del grande Arcivescovo Francesco Bandini, e di Luca Contile, (non parlando del secondo Francesco Patrizio, che da più lungo tempo mancava,) e per l'assenza di Monsignor Claudio, e degli altri due Tolomei, e di Monsignor Alessandro Piccolomini, Cigni, che così bene avevano cantato suoc della patria. E poniamochè nel principio del secolo dielasettesimo Scipione, e Girolamo Bagagli, ed il Pollini, ed il Borghesi, ed il Cittadini, ed i Bolognini, con tutti que' Valentuomini più, che si leggono registrati nel riapimento degl'Intonari nel 1601. cominciassero a rischiare l'esudito Boscchetto dell'Accademia dimessa, e sparacciata, tutta via il canto loro sapea di tanto di gabbia: Cid era, perchè molti di costoro per dar la soa al tuono della Corte aspettavano l'Idiotismo Fiorentinesco, lasciando il Sanesco; ed uno fu ecramente Diomede Borghesi

fatto dal Gran Duca Lettore di Toscana Favella in Siena stessa, il quale schifandosi dell'acqua di Fronteblanda, altro pane non usava, che cotto con quella d'Arno, come chiaro si riconosce dalle sue pedantesche epistole sopra la lingua. Anzi nelle mani de' suoi Eredi ho veduto certo manoscritto di lui, nel quale si disegnava di fare in Siena, per dilatar meno del Fiorentino Idiotismo una Congregazione *de propaganda Gorgia*: E nell'Archivio del nostro grande Spedale di Siena il diligentissimo Girolamo Macellù, ritrovatore di tanti singolari monumenti, fa vedere certo istrumento formato di due zanne di Cinghiale incrociate a forbice molleggiante, le quali il detto Diomede avea composte, per metterle nella gola de' Bambini, esposti in detta pia-
Cassa, ad effetto di loro allargarla per carità, e meglio organizzarla a gorgiare fiorentinamente. Invenzione più felicemente eseguita, che la Nicchia Galileana di sopra nominata. E che quello stesso, che il Borghesi fece sullo scrivere, si affettasse ancora nel parlare, lo ci assicura il Cavalier Bargagli nel suo Turamino fogl. 88., dove della cambiata lingua Sanese, nel cambiar, che fece di stiro la Repubblica, così ragiona:

Per inanimar poi maggiormente i Compatrioti nostri a conservare, come e buone, e agne le parole, & i vocaboli, le pronunzie, e gli accenti, ch'escon delle bocche loro col dovuto riguardo, e coll' ammonimento datone, e non mescolarli con quelli propriissimi de' fuochieri si riasfresca, come nel conspovar, che facevano gli Accademici intonati della Commedia loro intitolata l'Ortensio, rappresentata da essi egregiissimamente al Gran Duca Cosimo la prima volta, fu a vedete la Città di Siena, il Balocco, uno dell' Accademia, tornato a casa in que' giorni, dopo certo tempo stato a trattare alla Corte di Mantova, e chiamato da' compagni, & amici, a voler udire tal comproua; domandato più d' una volta del parer suo, e non dando in risposta fuor che atti di non poca maraviglia, e d' assai poca dilettazione, usò poi con questo dire: A me per certo pare di trovarmi questa sera, non so se in Mercato nuovo, o in Mercato vecchio di Fiorenza, e non già nel luogo, ch'io pur mi ritrovavo in Siena, & in Patzia; tante sono le voci, e tali i modi di dire, & i proferimen-

men-

ccli

menti, che di quel Paese da' vostri Recitanti vengon trasportati, e intonati alle mie orecchie.

Ma ripigliando de' nostri Scrittori il discorso, altri di loro, a ritroso, benché Urcelli di gabbia; o vogliam dire, Cani messi alla catena, talora dimenarono la coda al linguaggio Fiorentino nuovo padrone, talora si posero ad abbagliarli: Fra questi Scipione Bargagli sopraddetto nel suo Turamino, dove di paro stucchevole nel troppo indolcite certi brutti vezzi del patse nostro, di quel che fosse il Cavalieri Salvati nello smoderatamente coniettare quelli di Firenze, prese di proposito a sostenere la Pronunzia, e Dialetto di Siena. L'istesso pensiero ebbe il Politi (come che sì malamente l'aveguisse) nel suo Dizionario, in cui tutti i Sanesi vocaboli pretese raccogliere, imbrancandoli co' Fiorentineschi. Ma accadde in questo fatto quello, che a' bruchi di pecore di due fiati, che l'uno spetge l'altro: Imperocchè il fiato delle voci del Petrarca, e di Dante, che sapeano de' baci muschiati di Madonna Bice, e di Madonna Laura, non bene coalitavano co' vocaboli del Politi, i quali posti così senza autorità di Scrittori, puzzavano dell'aglio, che pigliano tutto di a passare i nostri Contadini di Marciano, e di Munistero, toltone quel giorno, che il Capitano di Popolo di Munistero va all'offesa al Duomo dietro alla Signoria, ebe si mette in bocca la noct moscata, o il garofano, per far buon alito, e non aspettare la pace d'argento, che dagli a baciare il Segretario della Basilica.

Il Bolgarini similmente nelle sue tanto erudite censure sopra la Commedia di Dante abbajò al Fiorentino Dialetto. Ma Celso Cittadini più saviamente di tutti abbajò, e contro il brutto parlar nostro, e contro quel di Firenze, secondo, che il buonissimo naso faceagli sentire.

Il Martioli nella sua Istoria dell'Erbe, il Cinuzzi nella sua Proserpina, lo Spinocchi nella sua Portica d'Orazio, il Marietti nella spolizione delle Metamorfosi, il Tommasi, ed il Malavolti Istoric nostri, i due Nini, cioè Jacinto nella sua Istoria continuante il Guicciardino, ed Ettore nelle volgarizzate Tragedie di Seneca, e cruto più, intorno a quel tempo, chi prima, chi poi, serbarono in gran paste

fi a la

la conjugazione del Verbo alla Saneſe (il che de' verbi trattando farem vedere) e non pochi Saneſiſſimi ritennero; come, l'articolo ſdoppiato accanto al vicecaſo, e tali voci, *eſſire, laſſare, dunque, doppo* &c. Perſiſſimomodo ancora i Filomati Accademici, dopo i ſopraddeſſi, procurarono di tanto in tanto nettare l'intorbidato volgar Saneſe dalla poſatura, che vi laſciava il meſcolamento inevitabile co' Fiorentini; ma niente di più non riufeſi loro l'intento di quello, che ad alcune Citrà marittime foglia intravenire, le quali vedendofi riempire il Porto della terra, che vi depougono le correnti de' flutti, per quando s'adopero a rimouere le Darſene, turravia egli è ſempre più il letto, che vi torna, di quello che vi ſi cava; ed appoco appoco il Porto diventando ſtagno, e lo ſtagno aſciugandoſi poi ad uſo di campo, vengono ad arare i Buoi, dove ſolean pigliar fondo i Vaſcelli.

Il perche ſalendo ogni giorno più i Fiorentini a modo loro di chiappa in chiappa (la fraſe è di Dante) al ridolſo delle ben parlanzi ſoggette Nazioni, e mercando a propagazione dello ſuauoſo Dialetto le forme del dir plebeo de' quaderui ſuccidi d'Or San Michele, e della Maſcalcia, biſuura de' Cavalli, ad eſcluſione degli Autoei più colti delle Toſcane Citrà, e de' loro Statuti, dalle medefime, che rimaſero nel diſprezzo avviliti, ſocantucciati, e ri-poſti, ed ora per mancanza di danaro, ora di Stamperie traſcuratamente abboſſari, reſtarono i noſtri Teſori più pregevoli del buon parlare nella maggior parte perduti, ed i vocaboli più ſaporiti, e ſignificanti rilegati, o nel Contado grazioſiſſimo di Piſtoja, o di Siena, o di Lucca; In quella guiſa, che la Nobiltà più illuſtre Spagnuola, e le Reali Prolapie, nelle mouragne d'Aſturia ſcitrero per tanto tempo rifugite al tempo de' Mori: Ond'è che ſiccome oggi i Contadini Aſturiani moſtrano i loro araroli ſucoroſari, coſi (per eſempio) i Villani di Piſtoja parlano ancora coll'antico quartato Dialetto, pretendendo, che meglio ſcriua la penna del Sindaco loro remperara coi ſalcino, che la penna di tal Poſella Fiorentino ſquarrata dal raſojo del Burchiello: E penſano di dovere entrare a partecipare di tutto

ēcliii

il bene, che si fa nella Confraternita della Crosta, se non altro, a titolo de' loro inzuccherati gelati Cocomeri, co' quali si rinfresca nel Sollione la Gorgia riscaldata de' Signori Accademici, che talora starebbe per accendersi in parotidi grammaticali, se quel conforto non ricevesse.

Io per me (tornando a' trafandati ottimi vocaboli) so, che non pochi se ne finacciarono ne' nostri Archivi tatarati, per quanto e molte, e molte Scritture, e Scrittori, per opera mia si siano in quà, e in là ritrovati, giusta l'Indicazione fatta nel citato gran Manifesto de' nostri Autori, il quale a piè di quest'Opera si vuol riportare. Anzi essendosi per ordine del buon Dottore nostro Torquato Alfisirelli ultimo Cancelliere della Balìa di Siena (e da neglissentissimo, e lungiissimo in poi, ottimo per quell'incumbenza) ordinata la caccia, e poi, l'aprilimento, e nomina di certe rignuole, che todevano le pubbliche pergamene, coll'occasione, che si cercavano le smarrite memorie di co' fini tra l'accompagnamento d'un Priore dell' Eccello Maestaro, ed un Vescovo della nostra Diocesi, non sapendosi se fossero al decimo, o nono seialino della prima seala, furono trovati nel chiulo, di quegli infetti de' vocaboli antichi, fratelli del *geochimento*, e del *casere*, e della *baccasteria*; ma quasi tutti mezzo digeriti, e consumati; onde tali quali nolli riporteremo nel nostro Vocabolario Senese più pieno, che nella Grammatica promessa vogliamo insediare.

Ma finalmente batti sol dire (per fare in questa parte il processo ancora all'incarta de' miei Paesi) che i venerabilissimi Originali delle Lettere di S. Caterina da gran tempo smarriti, furono per avviso d'un buon Frate Convetto Domenicano da me ritrovati sepolti in una romica stanza del Convento di Camporeggi in Siena, sotto certi avari libri dell'Economia di quella religiosa Comunità.

E poichè dissi di sopra, che per mancanza di Stamperie si trascurò dalle Nazioni Toscane (trattane Lucca) la cultura dell'Idiorismo loro, che colla pubblicazione di varie buone scritture paesane sarebbe potuta mantenersi; voglio, che serva ad eterno rimprovero de' miei Colleghi Accademici Zuccajuoli, e de' miei Cittadini; che, troppi an-

ni

ni non ha, in Siena Città Metropoli di sette Diocesi, Città di Studio, Città da tante Accademie viventi, e da tanti Collegi illustrata, della Ruota provveduta, e di altri venticinque Tribunali (e venticinque Osterie aperte, che non è poco) Città, dove ogni giorno si stampa un bando, benché non se ne offervi nessuno, dove per la festa d'ogni altra se si dispensa da que' Poeti un Sonetto; in Siena, dico, la Stampetia, che pure va sotto nome del Pubblico, era a tal' estremo ridotta, che non avea la Bottega, se non poche caselle di logori caratteri, di que' soli, che servono alle citazioni delle Cutie, e per le Ricette abiettesche da evacuare le povere case delle materasse, e delle *paivole di bocato*. Niente di meglio mi do a credere nelle altre Città Toscane intravenisse, salva sempre la Letteratissima Lucca. Intanto i Fiorentini faceano camminar più torcoli, che macine; ed approfittandosi della comune trascuratezza nostra, e del comune nostro silenzio, e della spacciata comune nostra ignoranza (tanto che essi solamente sapesser leggere, e scrivere, e il loro Potestà, e Ministri mandati in governo sottoscrivessero le Scritture di parentado, e di locagione, ed altri coniarati per tutti i nostri Geniluomini, e le sentenze per li nostri Macchiati, come faceano i Monaci Benedettini de' secoli bassi per que' Re illiterati) empierono tutta Italia de' libri presso loro stampati, bandirono nuove leggi d'Ortografia, ora sbandando l'H, ora chiamando la Z a fare l'offizio del T, ora processando per inutile il Q, ora mutilando tal parola di sillabe, ora tal sillaba di lettere, ora disappostrofando un articolo, ora disaccentando un pronome, ora stizzando a due tempi un diriongo, ora malcolinando una voce femmina, ora castrandone, o indonnandone una maschia; sì veramente che l'Alfabero, dove bastonato, dove scaruito, dove menomato di membri, avesse bisogno, che qualche Città Toscana fondasse per carità uno Spedale per li caratteri ormai fatti invalidi nelle Scritture Fiorentine. Ma di questo crudelissimo strazio, Lettor mio bello, vedrai fatto un curioso satirico speriacolo da scena in una ingegnosissima Farsetta intolata il *Pisto dell'H*, opera del nostro intronato insigne Accademico, ed Arcade, e Letterato di pri-

prima schiera Pier Jacopo Martelli, in cui troverai tutta l'aria più luminosa di Luciano; anzi se potrai al confronto il Giudizio delle *Vorali* dallo stesso Luciano con tanto ingegno deferito, e quella piccola Parfa del Martelli, vedrai, che non s'immarrisce nel paragone, e che vince altresì di gran lunga quel Dialogo delle Lettere dell'Alfabeto, che Monsi di Fremout inserì nella traduzione di Luciano fatta dal Signore d'Ablancourt, e sta nel fine della parte seconda. Ma perchè di questa nobilissima Operetta l'Aurore mi ha fatto dono, ed io voglio qui in fine inserirla, siccome materia, che abbraccia, e sostiene questo Libro mio, e con lui si marita, e lo difende, e l'incorona in quella guisa, che l'Olmo, la Vite; non illarò più lungamente a dividerne.

Di qui è, che io (tornando al misero stato della Toscana Provinciale Letteratura) per mettere al coperto quelle povere invalide lettere, e mutilate, e invalide parole, che hanno servito a tanti buoni Sanesi, e Toscani Scrittori, intrapresi la stampa delle Opere della mia Apostolica Maestria, ed a questo effetto rinfrescai colla mia botza la Stamperia del Pubblico di nuovi caratteri, e Lavoranti, di fuoravia condotti: ed un'altra (siccome a tutti è noto) ne aprii, colla speranza di ricevere soccorso da miei Cittadini per l'impressione de' xxxvii. Volumi de' volgari Scrittori di Siena: Ma poichè *verba mea vixit et pecuniam desiderant*, come disse Agide, a colui; e più volentieri si vuol trafficare da taluni nella Tonnina, e nel Caviato, che sopra le salare mercanzie di tanti nostri insigni Letterari Compatriotti, che il vero Sale Intronatico sì lodevolmente maneggiarono, lasceremo a' più fortunati successori, e meno di noi in Siena invidiati questa così degna Opera, bastandoci di riportarla appiè di questo libro in cartoni, o vogliam dire, in disegno, nel suo illustre catalogo, affinchè il pensiero almeno non ne perisca. E di sì a' più fortunati Successori, e meno di noi in Siena invidiati; poichè, se le nostre fatiche potessero aggiungere a far giamai qualche capitale di Gloria, i nostri Collegi Intronati vorrebbero metterlo a comune colla Famiglia della Madre Zueca; ma nel sale, che nella Zueca si ripone, non ci recherebbe mai a salare un ravan-
nello

nello per cena: E se mai qualche scheneilla ei restasse per aver portai a la soma del pubblico impegno della nostra Patria, a noi toccherebbe a pagar l'unguento, e le perze. Sentite un buon Sonetto, che alcuni maligni Impostori spacciarono una volta per nostro, per farci malvolere da certa gente dabbene! oh come fa al proposito di sopra de' nostri Intronati! e se l'avessimo fatto, non avremmo fatto a' nostri di altrettanto di buono.

*Da buon Novizio poco fa vestito,
Ch'avea dato al Collegio un Oricello,
Beveva a mensa certo mostatello
Dell'Orto stesso, ond'erafi sformito;*

*E diceva: Il mio V'ino è pur squisito!
Di che il Rector correteolo bel bello,
Noi viviamo a comun (disse) Fratello;
E a dir, nostro, e non mio state avvertito.*

*Perciò 'l di poi, che il capo lo molesta,
Grida; oimè 'l nostro capo! e chi l'udlo
L'avverte a dir; mio capo, e pur mia testa*

*Ond'ei rispose: buona Gente addio!
Che razza mai di Comunanza è questa,
Che il Fiesco è vostro, e il dual di capo è mio?*

Così fra gl'Intronati inè intravenuto. Io Segretario; Io Risoratore delle memorie della Madre Zucca, di cui al principio del mio Segretariato mi portai a casa tutti i capitali in una spotta; Io Promotore di Stampe; Io Direttore di privati esercizi, non già Spirituali, vo dir Accademici: Camasleugo però non son potuto mai essere, mai dalla parte di Dio. Ma perchè dunque, per non saltar adesso di scala in canizio, (senza dimandarvi da voi, che leggete,) un cotale avvillimento delle nostre Nazioni, ed una tale oppressione sotto il piè tirannico dell'insaziata Letteratura Fiorentina, senza dare un alme, e fac-

faccia compassione a' Letterati vicini? Io m'immagino (voi seguitate) ciò che sia: Qui s'accomoda quel titolo Proverbio riferito negli Strambotti de' Rozzi fogl. 309. da Ficca, con occasione, che dolciss del Podestà, perchè stava cheto, e non procedeva non so chi, che danneggiava il Comune, atteso che mangiava di buoni regali all'uso de' Potestà d'oggi giorno: cavandone il buon Sossizianti Auditor Generale, di Siena:

*Ficca tu sai; che Porto, che non grida
Mangia la Broda.*

Così, voi dite, chi dovrebbe sciamare fra queste Nazioni ha piegato il grugno alla broda: Cioè; da Firenze s'hanno le Cattedre, i Maestri, i Governi, i Camarlengati; onde per esser Camarlengo, bisogna mettere nel memoriale *Camarlengo*: che vuol dire; ognuno per fare i fatti suoi, s'accomoda alle parole degli altri. Anzi per grazia si domanda a' Signori Fiorentini, che usino con noi la clemenza di lasciarne parlare colle dolcissime parole loro, sostanziosissime, e stomacali, e rattivanti il calor naturale indebolito dell'Eloquenza Italiana; in quella gaisa, che fecero quei di Cuma, secondo Livio, in un memoriale al Senato di Roma: *Cumanis eo anno pecentibus permissum, ut publice latine loquerentur, praconibusque latine vendeudi jus esset*. Oh ignorante me, che ho lasciato vendere a bando tutta la mia roba in volgar Saneze, da un Banditore, che bandiva, e gridava nell'incanto in solecismi! e pure il Camarlengo degl'Intronati, e l'*Allochito* sostavano al Banditore tutto di dietro. Ma queste poche ultime parole, non faranno altrove intese, che in Siena.

Ora dico dunque, che di tale avvillimento per più motivi non abblam cagione. Il primo di questi è gli è, che se le Scienze, e tutte le buone Lettere si nodriscono dalla pace de' Regni, onde a Minerva fu consecrato l'Ulivo, mai più sereni giorni non ebbero di questi le cinque Toscane Province sotto il clementissimo Reggimento della Real Casa Dominante in fraterna unione raccolte, per dar tutto il pascolo alla Toscana Eloquenza, ciascuna co' propri fiotti inghirlandando a gara le proprie Muse contrastanti. Sono elleno sog-

k k

get-

gette, è vero, ed hanno legate le mani; ma non già con catena crudele, come il Popolo Ebreo sulle rive de' fiumi di Babilonia; poichè l'hanno legate con falce pietose, e morbide, o fermate solo (per meglio dire) tanche basti a trattenere dal più rivoltarle fia di loro Sorelle; e contro se stesse, a riaprirsi le piaghe delle arrabbiate Cittadinesche Fazioni, ch'è quella, che dissi nella mia Operetta intitolata *La Città di Ieta di Maria* al cap. 2. riconoscendo dalle mani della gran Madre di Dio Avvocata, e Regina di Siena, che abbia dare a tenere le sue Chiavi a chi con tanta Provvidenza le regge. Ond'è, che queste cinque Sorelle, per l'avanti scarmigliate, e dispettose, racconciatesi adesso le sembianze con fattezze di serenità, e coronate della fronda di pace dovrebbero cantare a piè del soglio della Potenza Liberatrice, ciò che a canto di Roma Claudiano nel terzo Panegirico sopra Stilicone; e due sole parole ne abbiamo mutate:

*Hæc est in gremium videri, quæ solæ recepit,
Hetruscumque genus communi nomine fovit.
Matris non Domina ritu, necosque vocavit
Quos domuit, nexaque pio longinqua revolvit.
Hujus pacisfæci debemus moribus omnes
Quod cunctis gens una sumus.*

Con questa differenza da Roma, e la Serenissima Casa, che se quella abolì tutte le leggi de' popoli soggetti, onde Prudenzio disse:

*Quis fecit commune pæces, & nomine eodem,
Nexis & domitos fraterna in vincula redegit.*

I nostri Sovrani hanno lasciate ad ogni Provincia le proprie leggi, e lo Scettro de' propri Magistrati; sicchè molto più si de' credere, che a ciascuna lasciar si voglia libera la legge del proprio parlare.

E ciò manifestamente si prova (che per secondo motivo di non tanto avvilirci ne può fervire) co' favori, che i Gran Duchi, di tempo in tempo, hanno fatti alla Letteratura d'ogni loro Città. Troppo farebbe il contarli di tutte. Io riferi-

rò qualche cosa rispetto a Siena solamente. In Siena dunque fondò il primo G. Duca la Cattedra di volgar Lingua Sanese, che prima non era del numero: In Siena vollero i Dominanti, che si riaprisse la chiusa Accademia Intronata nel 1601. acciocchè somentrando da sua virtuosa emulazione le gare colla Crusca, si raffinasse nel contrasso l'oro dell'una, e dell'altra; anzi de' Gran Duch, e de' Principi Serenissimi molti si leggono ne' Fasti della nostra Intronatoria, che vollero esservi aseritti. Il Gran Duca Cosimo I. istituì presto di noi la celebre Compagnia degli Uomini di Arme, cioè di cento valorosi nostri Gentiluomini, eh'erano obbligati ad alzare Emblema, ed egli volle esserne Capitano, mostrando nel suo scudo l'Impresa del Re delle Api, attorniato dallo Scame, come si vede nel pilaistro della sua Statua Equestre in Firenze nella piazza della Nunziata, e volle, che l'Impresa fosse d'invenzione del nostro Cavalier Scipione Bargagli, a lui caro per aver sostenuto tollezze stampe le ragioni del volgar Sanese. Intorno agli anni medesimi ad istanza della Grza Duchessa d'Austria stabilirono i nostri Sovrani molti privilegi insigni, e singolari all'infelita Nazione Alemanna, acciocchè l'Accademia Sanese frequentasse, per apprendere in Siena, meglio che altrove, la gentil Pronunzia Toscana; non avendo potuto mai i Fiorentini fermar presso di loro i Tedeschi, per quante Accademie Cavalleresche abbiano in Firenze istituite. La Serenissima Gran Duchessa Vittoria della Rovere, dal chiarissimo sangue de' nostri antichi Conti Ghlandaroni procedente, accolse sotto la sua Quercia gloriosa il nuovo Istituto delle nostre Accademie, *affirmate*, dando loro la propria Gentilizia Quercia per corpo d'Impresa. Il Principe Mattias fatto nostro Accademico donò l'Accademia Sanese d'un certo annuo assegnamento, ad effetto, che si promovessero le stampe delle nostre Sanele Scritture patrieolarmente, poniamochè oggi non venga dell'inaro a questo buon uso: Lo stesso ha fatto il Dominante, con istituire nel Collegio de' Nobili, a maggiore attrattiva appresso le forestiere Nazioni, una Cattedra di Lingua Toscana da un Sanese insegnata, di cui si compiacque a noi confidare il carico; ed il Principe Francesco

cesco Maria suo Fratello nostro Governatore donò a' Rozzi per le loro recite una Sala infinita di tutta la Seena bisognevole, acciocché nelle loro Comadinesche rappresentazioni del Dialetto della nostra campagna espressive seguissero a segnalarsi, nel modo che presso Leon X. tante volte fecero, come dicemmo. Che se questo non provasse a' Signori Fiorentini l'accettazione del nostro Idiotismo, appreso i Serenissimi Padroni, e della grazia del nostro parlare, sopra quella del dialetto loro, cecone un altro argomento. Sette nostri Sanesi furono trasferiti al governo di Giovani Serenissimi Principi, a' quali essi dovettero dare il latte d'una Regia educazione generosa, e nel tempo medesimo insinuar loro la dolcezza del Sanesi parlare: Che se Cicerone insegnò, dovetti aver cura nella elezione delle Balie, acciocché non infettassero la buona Lingua Latina a' Bambini, molto più ne' Governatori debbe ciò avvertirsi: *Sane omnia: dicitur quod Maestri nel primo dell' Istituzione Oratoria cap. 2.) ne sit virtuosus sermo Nutricibus, quas si fieri potest sapientes Crisippus optavit. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur &c. De pueris, quos educabitur illic huius spei destinatus (nempe futurus Orator) idem quod de Nutricibus dictum est. Volete sapere, quali furono que' nobilissimi, e savissimi Sanesi Soggetti, che a tale onorevole carico furono destinati in più tempi? Eceoli qui: Silvio Piccolomini fu Ayo di Cosimo II. il Conte Orso d'Elci di Ferdinando II. Volunnio Bandinelli, poi Cardinale, del Regnante Cosimo III. il Marchese Orazio Ballati, e poi il Conte Filippo d'Elci, uno dopo l'altro, del Principe Francesco Maria, che velti poi la Porpora: il Conte Pietro Biraguei del Gran Principe vivente Giovan Gastone: e per ultimo la Marchesa Vittoria Figliuola del Duca Piccolomini, e Vedova del Marchese Metello Bichi, fu Aja della Serenissima gran Principessa Violante di Baviera oggi Governatrice di Siena. Che a' volessi poi contraervi le bestie, che i buoni Principi hanno fatte a' pedanti della Lingua Fiorentina non la finirei per sì poco. Sentire sola quella: Il facettissimo Ferdinando II. essendogli capitato un celebre memoriale di non so qual Terra Fiorentina, che di-*

man-

mandava il rifacimento di certo Ponte, ed era conceputo con *guari*, e *quinci*, e negli stessi termini, che il memoriale di sopra riferito, presentato ad Apollo, scello segnare, con questo sentimento:

Talar, qualor, quindi, sovente, e guari.

Rifate il Ponte co' vostri danari.

Ed il medesimo Ferdinando, che avea raccomandati cetti giovani nobili Fiorentini all'Auditor Farinola egregio legale, acciocchè l'istruisse nella professione, sapendo che egli non si divertivano intorno alla Crusca, sola di loro; più *Farina*, e meno *Crusca*. Pertanto facciano le Nazioni Toscane coraggio a sostenere, il più che possano, i diritti de' loro Idiotismi, che sarà loro fatta ragione, e tenuto pulito, e difeso lo stecato. Ma di questo verso l'ultimo più caldamente si dirà.

Finiscasi questo lungo parlare della Pronunzia delle Nazioni Toscane; ma prima, del pronunziare di ciascuna di esse facciam parola, e fermisi lo stiro dell'Idiotismo loro, quale egli è in questo tempo, che io scrivo: Imperocchè que' caratteri, che sì brevemente sommano Dante nel suo primo libro della volgare Eloquenza, egli non sono adesso affatto spenti, nè più que' termini sono in uso; anzi avendone più a lungo parlato, (benchè non al bisogno) il nostro Celsio Cittadini nel suo Trattatello degl'*Idiotismi Toscani*, crediamo poter qualche cosa di più aggiungere, e quanto il Cittadini tralasciò. E benchè avessimo pensato di serbare questa Etudizione al rifinimento della nostra Grammatica, abbiamo in questo punto mutato parere, volendone qui (almeno trascurivamente) parlare. E già supponghiamo, che si rammenti chi legge, di quanto avvertimmo di sopra alla lettera A intorno alla differenza del parlare di queste Nazioni nostre, che solo al cambiamento di certe vocali si riduce; in quella guisa, che presso le Greche Province ben parlanti dicemmo esser accaduto, le quali non in più larghi giri, che le ben parlanti Toscane si raccoglievano. Anzi l'istessa Lingua Ebraica, che in paese non più vasto del nostro Toscano, in varj Dialetti distingueasi, non altra diversità, che certa mutazione di Elementi nel pro-

pronunziare, in se stesse avea, se vogliam crederlo al nostro Sisto Sancte lib. 2. Biblioth. 53. *Utebantur veteres Judaei in scribendo solis fere semper, ut aliis dictum est, consonantibus, quas ex vulgata loquendi consuetudine juxta varietatem regionum pronuntiabant. Testatur hoc in Epistola ad Evagrium Hieronymus, qui disserat, an ubi in Genesi dicitur Melchisedek Rex Salem legendum sit Salem, vel Salim, sic ait: Non refert, utrum Salem, vel Salim legas, cum vocalibus in medio litteris peccare utantur Hebraei, & pro voluntate lesitorum, atque diversitate regionum eadem verba diversis sonis, atque accentibus proferant.* Dante, dunque, cinque Città contava era le ben parlanti Toscane, cioè erano Firenze, Siena, Pisa, Lucca, e Arezzo: Il Cittadini vi aggiunse taglionevolmente Pistoja; onde, a quest'ultimo numero attenendoci, dell'Idiotismo presente di ciascuna farem breve discorso, per osservare, se i Fiorentini abbiano taglione sopra gli altri, di voler soli tenere il Corista della Pronunzia, accordato, come dicemmo, allo sconcio parlare della succida piebaccia di Mercato vecchio.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI FIRENZE.

Il Cavalier Salviani divisando nel fine de' suoi Avvertimenti Gramaticali sopra la Lingua, e profetimento delle principali Italiane Nazioni, a confronto del più scorretto di Mercato vecchio, mostra, che meglio parlano a Firenze i Pizzicajuoli, che in altre Città i Senaresi, portando un resto del Boccaccio della Novella ix. Giottana prima, parlato in tutte le lingue più note, secondo il naturale Dialetto loro. Ed io per me resto edificato della buona sofferenza Cristiana, con cui i popoli d'Italia si sono attutiti a quella solenne ingiuria, voltando l'altra gora (che chi dicesse guancia direbbe, al sentir di qualcuno, parola poco onesta) alla percossa del Fiorentino Scrittore, e voltando le spalle, nude per lasciarsi frustare a rotto, coila mitta di carta in capo, quale si pone alle Mercantesse infami di lenocinio.

Im-

Imperocchè arruffianata più tosto, e adulterata è quella versione del Salvini in Lingua plebea Fiorentina, da lui più del dovere raffazzonata, e liscia, e non già nelle sue vere brutte, e più stomachevoli fattezze riportata; poichè il vero schiacciato, e infaponato, e smaniolo parlar di Mereato vecchio, è quello, con cui ragionava poco fa con noi il nostro Gatta tramortito, a tenore di ciò, che appresso dimostreremo.

E primieramente egli è unica della Fiorentina gola quella gorgia, che alresì della Nazione Ionica era singolare fra' Greci Dialetti, come accennò Catullo nell'Epigramma 83. parlando di certo Arrio, che ingorgiava malamente il parlare Romano.

*Commoda dicebat, si quando commoda velles
Dicere, & hiulidias Arrius infidias:
Et tum mirificè sperabat se esse locutum,
Cum, quantum poterat, dixerat hiulidias.
Credo, sic mater, sic Liber avunculus ejus,
Sic maternus unus dixerit, atque unus.
Hoc missa in Syriam, requierant omnibus aures,
Audibunt eadem hac leniter, & leviter.
Nec sibi postillà metuebunt talia verba,
Cum subito offertur nuntius horribilis:
Jonias fuit, postquam illuc Arrius iisset,
Jam non Jonias esse, sed Hionios.*

Onde il Volpio nell'Osservazioni a detto Epigramma, dice, che taluno pensò Jonias, dittos Hionios ud Hionu, sen vorugine: quasi nella loro Gorgia voraginosà ingollassero le lettere, e le sillabe, come i Fiorentini pur fanno: Onde il Dottissimo Guglielmo Leibniz in una sua lettera scritta da Firenze al Cavalier Alessandro Maffei, che si troverà ora tra' suoi manoscritti, dice: *Vidi fauces biantes, quibus Lingua Hetrusca venus suffocatur*: espressione graziosa tolta da quella di Seneca *Senec. 6. Videbis illas fauces, per quas Guci Pompej bona transierunt.*

E que-

E questa Gorgia fanno sentire nelle sillabe *Ce Che Chi Co Cu*, e *Ge Ghe Ghi Go Gu*, quando però la voce precedente terminò in vocale, come *della carne*, *nella gola*, non già del *cane dal golofo*. Indi le proprietà del Fiorentino original parlare sono queste, cominciando dal proferimento delle *Lettere*. Ellì della sillaba *gli* fanno *ghi*, come *per degli dicono degli*, *e sagghi*, e *famiglia*. Poneli da loro, nel pronunziare, l'*i* avanti la *L*, così nell'articolo *al* dicono *ai sole*, *dell campo*; e così *altre*, *voltre*, *tolte*; anzi più tosto dicono *altro*, *molto*, cambiando la *L* in *T*. La *N* pronunziano per *M* in alcuni tempi de' Verbi, *facciam* per *facciamo*, *verran* per *verremo*. La *V* consonante preso a lettera vocale sogliono ingollare senza scrupolo ancora in giorno di digiuno, come *Caallo*, *gioane*, *poero ate*, o *ate*; ed il pronome *Poi*, pronunziato dopo voce terminante in vocale similmente decapitano della prima lettera: *Che fate vi?* *Che dite vi?* Di qui è, che essendo l'*V* consonante per di sotto acuto, sottile, e per di sopra lungo, a guisa di turaccinoio, passando dal chulo dello stomaco Fiorentino al fecello, viene a tuare l'orifizio a' Signori Accademici della Crusca, e gli suoi fa tanto stitici, che non basterebbero, a cender loro il beneficio della facilità, tutt'i Cristeri preparati al nostro Governatore dell'Isola Natanti dal dottissimo Dottor Soluivo. La *Z* pronunziano fortemente, dove altri il *T*, come nelle voci *Lazione*, *Gratia*; anzi ancoea vi pongono, avanti l'*i* dicendo, *Gratiazia*, *Riputazion*, di che più avanti si dirà alla *Z*. Degli articoli, e preposizioni *di*, *per*, *nel* fanno *elli*, *nili*, *pili*, come *dal mese*, *nili capo*, *pili cappello*: Più diremo di ciò alla voce *viceci*. I pronomi *io*, *egli*, *Egli* essi hanno in uso accanto al Verbo, più che le altre Nazioni: *I' vengo*, *reggi* è *erro*, *e sono strarco*; iaddove altri dice, *vengo*, *è vero*, *sono strarco*; ed in ciò tirano dai Francesi, che mai non vuol congiugare il Verbo senza pronomi, non dicendo *sir*, *er font*, ma *le sir*, *ils font*. Il Latino volentieri lascia il Verbo scompagnato dal pronome. Nel relativo è sconsolo il Fiorentino dicendo *er* per *mio*, e per *mi* *io* per *suoi*, e per *io*, e per *tua*. Nel numerare dicono *dua*. Ne' Verbi auxiliarj dicono *sanno* nel plurale per *sono*, e ne' desiderativi confondono la prima, per-

ccixv

persona colla terza, come se quegli facessi, e facessino, il che usarono anche buoni beritiori loro, come a' Verbi diremo distintamente. A certi Verbi della quarta maniera, nella prima persona del plurale dimostrativo, e dell'imperativo, e desiderativo, aggiungono una sillaba di sischio, cioè *sebit*, dicendo *sinsichiamo*, e nel Verbo dare, *dichiamo*, o *di chiamo*, e *diebate*; e nelle particelle locali usano, come dicemmo il *vi per ri*: vedi addietro *Particelle*. E per passare ai vocaboli, dicono, la *mana*, le *mane*, e cento seconcessime voci, che in quà, e in là accennammo, e troppo farebbe lungo riferire. Vedi il Cavalier Salvati ne' suoi *Avvertimenti*, che sono pieni del Fiorentinesco Dialecto, il quale al dire del Muzio copiar non si può; ma pure al meglio, che potemmo, dal suo originale qua lo portammo nelle Callottesche sue caricature. Nel rimanente non v'ha Città in Italia, dove sia così salato il Proverbio della plebe, come a Firenze; ma pure malica, to con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla cascata nel vomito di un cane da Macellajo, che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte, nell'aceto chi vuol rimetterla nel monile.

Che se i Fiorentini (siccome le altre Nazioni tanto prendono dalla lingua loro) volessero, nel traffico Letterario con quelle, prender dalle medesime qualche regola, e fare a gratta, gratta reciprocamente, come la Carità Assoluta del Buonarroti, sarebbero appresso tutti in pregio maggiore, ed tanta berlosa avrebbero tutto di dalla Censura de' Grammatici forestieri. Ma il non voler mai lasciare alle altre Accademie nè pure la facoltà di scrivere una voce secondo la più comune Pronunzia, e secondo l'uso de' medesimi antichi buoni Scrittori, è una Tirannia da durar poco, ed a litignerne la ragione, l'è un Principato di stretti confini, a' quali nessuno se la sente ormai di pagar più la gabella. Perche oggidì, se da qualche compositore si mandano prose, o rime a vaghiar sullo staccio Fiorentino, poichè ve l'abbiano tenute sei mesi, le ritornano indietro postillate con toglier, poguam caso, un B alla voce *Rebbe*, un accento a un monosillabo sopra che s'inquietano, e fanno più negozio, che gli Olandesi nella navigazione dell'Indie, E qui

vo contarvi l'accaduto più tempo fa in Roma, nel farsi quella stitfa Processione Fiorentina dalle Carceri nuove a Ponte S. Angelo descritta nella Satira 7. ediz. ult. da quel gran Poeta, ch'io non vo più nominare, per non far tramortire qualche altro Cruscante, e sconsigliare la Madre Tramoggia:

Circum epirrhedia marmar

Alternum, trifisque liquata piacula metro

Dum Pietas latis procedit Tascia galeris.

Eravi allora Prete Giau Pagolo famoso Cenfore del nostro Dottor Bertini, il quale buon Sacerdote dall'offizio d'Indiffereto Grammatico era passato a quello di più indiffereto Confortatore, per quel tempo, che in Roma si tratteneva. Giunto dunque il Disgraziato alla scala della Forca disse Gianpagolo: *O via fratello, che fate o i? saieghiamo la scala del Paradiso: dite sue: Maria Mater Gruizzia.* E' il già mezzo morto Penitente proferì al meglio, che potea, la mal imparata Orazione così: *Maria Mater gratia:* E volendo seguir, *noe noe*, disse Prete Gianpagolo, *graizzia graiizzia, come musa musa;* onde il Popolo, che altra voglia avea, che di ridere, diede tosto in un crepaccio improvviso di sghignazzate, non senza scandalizzare quel meschino, che non sapea, perche di lui si dovessero ridere: Onde d'allora in poi fu provveduto dalla Confraternita, che a' Preti Grammatici Fiorentini più non si desse tal carico; e fu commesso alla Pietà infaticabile della sempre zelantissima Prelatura Pistolesa, la quale bada più in quel caso alla correzione del cuore, che della favella volgare, o latina, per li peccati delle quali che il Condannato commetteva, anche riservati all'Arciconfeso della Crusca, e a' Padri del Collegio Romano, ha in mano l'assoluzione ultimamente ottenuta.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI PISTOJA.

Al secondo luogo dovremmo portar la nostra Patria, siccome Secondogenita, senz'altro fra le Toscane Sorelle, eritiera della Gloria di tanti Scrittori volgari, e dotata dalla natura d'un accento il più grato fra le altre: ma diavole per civiltà l'ultimo luogo, e qui ponghiamo Pistoja, siccome la più

vicina a Firenze. Questa non ha Gorgia, se non se insensibile, e non ha gli altri brutti vezzi di Firenze, nè dice *queggi*, nè *altre*, nè *caallo*, nè *la mana*, nè *dua*; ma molto co' Sanesi s'accosta, cavandone quel cambio, che fanno questi dell'*A* con *E* in certi tempi de' Verbi, e in certe parole, come di sopra avvertimmo, cioè *conoscere*, *rimpare*, *amareno*, *parlare*, *opara*, *oparo*: se non fusse nel Contado Pistolese. In qualche luogo cominciente dicono *lunge*, *punto*, *giunto* alla Fiorentina, non cambiando l'*V* con *O* alla Sanese; ma pure Messer Cino disse nel quarto Sonetto:

Abi Dio, come s'accorse la forte panto.

E in quelle rime corrispondenti del Sonetto medesimo, disse *panto* participio, e *giorte*, senza che la rima ve l'obbligasse, perchè avrebbe potuto dire e *punto*, e *giunto* così bene; ed ancor dicono dell'*Omere*: e *serbano*, come i Fiorentini l'*I* nelle finali d'alcune voci, come il *Cavaliere*, l'*Assiere*. E molto hanno del comune con Firenze, e con Siena, pigliando di quà, e di là; ma più però dal Sanese. Per esempio la gente più colta pronunzia certi relativi troncati alla Sanese; *mi' padre*, il *su' fratello*, la *su' sorella*; e nel Contado, e nel Volgo alla Fiorentina *me padre &c.* e dicono *esire* in Contado alla Sanese; e pronunziano co' Sanesi, e con tutto il resto dell'Italia *doppo*, *robba*, *fabbrato* con raddoppiare la consonante, non *roba*, *fabato*: e così alla Sanese coo una sola consonante *V procedere*, e con un *C* *procurare*; e *giucare*, come noi; non *giucare*; e *lassare*, e *lasciare*: e *corrire* in Contado alla Sanese. Ne' Verbi molto col Sanese combinario, come diremo alla voce *Verbi*: tanto che la Pronunzia Pistolese è grata, e niente smangiata, o stucchevole. Coltivano le buone Lettere coll'Accademia sì celebre de' *Risorgiati*, la quale, con moltissime più, ha voluto accettare le Prose di Santa Caterina per ottimi testi di Lingua, e sottoscriverli all'uso del Sanese Dialetto. Il Contado Pistolese ha un purgato Idiotismo, e particolarmente quel paese, che coo Firenze ha meno commercio, come sarebbe la Montagna, i cui ben parlanti Contadini possono, ad imitazione di quel Pastore del Tasso, cantare:

invade il Co: Fede

E sono que' sagaci Villani di Proverbj ingegnosiſſimi abbondanti, e così civili nel tratto, che della loro farina di castagne coltono il più bel fiore della buona morale di non rubare al padrone, e di coltivare tutta quella Giustizia, che usava nel Secolo d'oro, di tanto, in tanto passano nelle Città a fare i Procuratori, esercitando, in dispetto della Legge, che non hanno studiata, la naturale Eloquenza, ed ajutandosi ad empir l'infortunazioni di superlativi; i quali, pretendono essi, prima, che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l'uso; sia forse per indole del Terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore, che le altre terre, come i Cocomeri, le Fave grosse, ed altre cose, che sono i Superlativi de' Frutti; siccome i Superlativi gramaticali altresì sono i Cocomeri, e le Fave grosse dell'Eloquenza.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI PISA.

E' Pisa una delle Città Toscane di ottima Favella, e Dialetto senza paragone più consonante alle orecchie, che a quello di Firenze: E tutto che qualche mese dell'anno la Corte del Sovrano vi faccia soggiorno, e molti Dottori Fiorentini nell'Università, e molti Scolari, e Cavalieri altresì di Firenze nel Palazzo della Religione di S. Stefano; non dimeno da' brutti vizi del parlar Fiorentino, e dall'insaponato accento di Mercato vecchio quell'Idioma va netto; sia ancora, perchè il passo di tanti Forestieri, e il flusso, e riflusso de' Negozianti in Livorno ripurga l'aria Pisana dall'infezione del parlar Fiorentino. Parte a taluno, che al Volgo siasi attaccata alcuna cosa di Gorgia, ma i Pisani dicono esser quella (quando pur sia) Gorgia venerabile, non da' Fiorentini appresa, ma bevuta nell'isalazioni del terreno del Cimiterio detto il Campo Santo, trasportato per gli antichi loro da Palestina, le quali esalazioni tramandano Gorgia Giudaica: onde se mai risuscitasse qualche seppellito in quel

quel Cimiterio, credono i Filosofi di quell'Univerſità, che parlerebbe in Gorgia più che Fiorentina. Aggiungafi, per cagion di qualche gitturale profeſimento del Volgo Piſano, che ciò può eſſer portato da Ponenti, che ſpirano dalla parte di Livorno, che laſciano nel ſano Dialetto di Piſa la pelle dell'accento Giudaico di quel vaſtiſſimo Ghetto Livornefe, dove riſiede, (ſiccome in terra la più felice, eh'abbia nel mondo quella raminga, e da tutte le Genti ſbandita Nazione,) l'Arcirabino; e gli Ebrei vi compongono adeſſo il loro Senato Farifaico, ſe dobbiam credere, a ciocchè ſi legge nella Commedia del Governatore dell'Iſole Nariani uſciti dal Teatro di Soriano poco fa, nella quale ſi moſtra una Lampara rubata al Ghetto Livornefe con queſt'Iſcrittione: S. P. Q. C. che vale. *Senatus Populusque Circumſorure*. Ma vengafi al Piſano Dialetto.

Dante nel ragionare, che fa del Piſano Idiotiſmo porta queſto breve ſaggio: *Bene andorno li ſanti di Firenze per Piſa*: quaſi che ſia proprio de' Piſani il conjugare i preteriti Verbi della prima maniera nella terza perſona del numero del più in *ono*: ma queſto cglì è vizio comune ad altri, come ne' *Verbi* diremo. Il Cittadini poi oſſerva veramente, che i Piſani pronunziano (come i Luccheſi) l'O chiuſo ne' futuri *amerà, ſarà &c.* e che proferiſcono la Z per S, come *pioſſa, poſſo, e meſſedima*: e di fatto in certa lapida poſta in tal vicolo lungo Arno, ſo d'aver letto *pioſſa*. Altro non dice il Cittadini, ſiccome quel diſcorſo ſu poco da lui lavorato, e pare, che ſoſſe più toſto un'embuſione di Trattato, che opera compinta. Noi pertanto, che con più eſattezza penſammo ſopra ciò diſviare, aggiungiamo, che detto uſo della S per la Z, è oggidì riſaſto ſolo nel Volgo, e in qualche parte della campagna, dove pure quando proferiſcono due ſſ unite, come in *Cafſa*, ne mutano una in e, dicendo *Cafeia*. Del reſto dicono, come i Sanefeſi, e Piſtoleſi i pronomi troncati di *mie*, e *tuo*, e *ſuo*; cioè il *mi' Pirino*, la *tu' Cafea*, la *ſu' Cameraa*: non già *me' Picino &c.* alla Fiorentina. Dicono altresì alla Sanefeſe il *giuvano*, e la *giiovana*, e *vobba*, e *ſabbato*, e *camino*, e *doppo*, e *procurare*, e *provvedere*, e *giocare*, e *cento* più all'uſo noſtro, e comune a tutte altre.

Na.

Nazioni Toscane, toltane la Fiotentina: e dicono *lassare*, siccome *lassiare* ancora; e *lungo*, e *giunto*, e *ponto*, ed *effirre*, come *uffire*; sicché nel Vocabolario doveanfi mettere le sopradette voci con doppia ortografia, per la ragione, che porta il Salvini, darirli a paremela delle Lettere per l'uso diverso delle medesime fra le Nazioni ben parlanti. Hanno i Pisani, siccome gli altri Toscani del mal'uso nella conjugazione de' Verbi; come *fo amavo*, *not farebbero*, *leggebio* *quegli*: ma de' Verbi parlando, ciò vogliamo avvertire. Fiorisce in Pisa la celebre antica Università, e qualche Accademia per coltura di Lettere umane, onde della medesima allegheremo in ultimo il testimonio intorno alle Opere della Santa, la quale di questa Nazione ebbe tre Segretarij, come in detta Lettera vedrai, ed in Pisa fu segnata dal Crocifisso suo Sposo de' Segni della nostra Redenzione, e vi operò d'averli miracoli, e varj Discepoli raccolte, come ad altro luogo diremo. Mi pare, che tu, Lettor mio, vorresti, ch'io si facesse adere in accencio il mio Sonetto Matrimoniale colla chiusa sopra il Campanile di Pisa, ma credimi, che questo non è il suo luogo,

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI LUCCA.

Lucca, siccome a Pisa così vicina, avrà qui il suo luogo. Ella è sempre stata in riputazione di parlare una polita Lingua, e di dolcemente proferire, tanto che ebbe a dire il nostro Lombardelli ne' suoi *Fanti Toscani*, che Lucca è uno de' paesi, che può insegnare agli Oltramontani la buona pronunzia: ed al Vellutello pare, che l'Idioma Lucchese sia il più purgato di tutti gli altri della Toscana: tutto che il nostro Tolomei nel suo *Crisma* trovasse tra' Lucchesi il difetto medesimo, che tra' Pisani, di pronunziare la Z per S, come diremo. Dante nel citato luogo porta de' Lucchesi questo vezzo. *Fo vana a Dio, che ingolfarla ege lo Comune di Luca.*

Ma

cclxxi

Ma di tal parlare non rimane oggidì in Lucca reliquia . Il Cittadiu riferisce pure il detto cambiamento di Z in S , come *passa*, per *pazza*, e *posso* per *pozzo*, e così *grasia*, *afia*, *affo*, ed il ferrare, e aprire l'O differenziamene dagli altri Toscani . Vaglia per esempio, ora dicono con O largo, e *aurora* ; e con O stretto proferiscono l'ultima sillaba de' futuri come de' Pisani dicemmo, *parlerò*, *verrò* &c. ed io *fo*, ed io *vo* . Et oltre a quello, che disse il Cittadiu, osserviamo noi un certo gaturale proferimento io alcune loro combinazioni di sillabe, come nello scontro di voci comincianti per Q, o C, e di altre terminanti io accento, nelle quali gli altri Toscani bartoio due volte la consonante della voce seguente, e dicono *acquattr'ore*, *acquella mano*, i Lucchesi sdoppiano la consonante a *quattr'ore*, a *quella mano* ; e dicono *se bene a posta*, a *quazzo*, disaccentando quasi, & lasaponando un tantin tantu la preposizione : e noi altri tutti *sebbene apposta*, *agguazzo* . Così diciamo noi *verrappresso*, *faròmale*, raddoppiando la consonante, che segue all'accento, ed essi sdoppiatamente san proferire quelle voci, il che a taluno suona più dolce . Nelle prime persone de' desiderarivi in singolare dicono essi soli *andarebbi*, *potrebbe*, per *parei*, *andrei*; e in altre poco buone conjugazioni errano cogli altri vicini, come diremo ne' Verbi . Nel resto colle altre Toscane genti s'accordano, discorrendo io tutto, e per tutto col Corista di Mercato vecchio : e dicono i Lucchesi *robba*, *rubbare*, *doppo*, *proruratore*, *provvedere*, *grammatica*, *camino* all'uso comune, e *laffare*, e *giolare*, e *giuorno*, e *giuorno* alla Sanese . Troncando il prouome lo fanno alla Sanese, *il mi' danaro*, *il su' vino* : e nel Volgo talora resta il proferimento di certi tempi di Verbi alla Sanese, come *chiamarò* per *chiamerò* : e dicono pure i volgari *anto* per *unto*, e *lungo*, e *omare*, e *giungere* . Hanno i Lucchesi molte voci conformi a noi Suesi, tra le quali l'*Affare*, che noi *Affaro* diciamo : Vedi detta voce dietro nel Vocabolario . Il P. Alessandro Berri Lucchese ci asserisce aver letto certo antico testo a mano di Lucchese, rititolato il *Monte dell'Oratione*, per entro del quale leggonsi molti Sarcismi, come *leggiare*, *frivare*, *vivare*, *conossiarai*, &c. per i quali tal cosa potrebbe indicare, che la

qual-

qualche tempo avesseto quasi il medesimo Dialetto, che noi. Ma se fosse poi vero, ciò che si riferisce negli Annali Agostiniani del Padre Torello al lib. 7. fogl. 64. intorno ad una certa relazione volgare dell'abbruciamiento del Convinro di Montecatino seguita l'anno 903. trovata in una pergamena antichissima di que' Frati (e desiendo quella tetra così presso a Lucca, e che fu poi di sua ragione, ed essendo volgare molto chiaro, e pulito, e di qual veruna barbarie miscolato) potrebbero i Lucchesi vantare nella politezza della Toscana Favella più antichità, che verun altro de' nostri paesi. Stimò però, che chi ha studiato l'istoria del nascimento della nostra Lingua, non voglia sottoscriversi a crederla così ben formata di quel tempo, ch'era un Orfanchiotta informe, delle ruvidezze di tanti barbari linguaggi composta, e lascerà all'eruditissime Accademie Lucchesi il difenderli questo bel ditto, quando ne abbiano gli argomenti. Ha dunque Lucca più Accademie all'esercizio delle buone Lettere istruite, tra le quali quella degli *Oscari*, cui loro mercè vengo ascritto, ed oggi ancora una triacletta Letterata Conversazione denominata dall'*Anea*, la quale delle leggi del ben parlare fa professione singolarmente; e l'una, e l'altra concorsero colle loro acclamazioni (come qui appresso vedrai) all'uscita de' Libri di Santa Caterina, ed a titolo di ossequio verso la medesima, che santificò quella nobilissima Città co' suoi passi, e colla sua Dottina, e co' suoi Miracoli; e di amorevolezza antica verso la Città nostra, cui fu sempre in fratellanza strettissima collegata. Dell'operato dalla Santa in Lucca nulla non si legge veramente nella sua Vita, ma nel Supplemento alla vita stessa, che farà la seconda parte del primo Tomo della nostra Edizione, molto dovrem dire, attenuati al Testimonio del Beato Tomasso Caffarini suo affezionato Discepolo, ed esatto raccogliitore delle sue geste, non ritrovate dal B. Raimondo primo Scrittore della sua Leggenda.

Nell'Idiotismo Lucchese entra quello del Ducato di Massa, dove que' Principi delle Lettere amanti, ancora all'avanzamento di una Toscana Accademia pongono tutta la mano generosa.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI AREZZO.

Quest'antichissima Città, la più divisa dal commercio delle altre sopradette, ebbe per li suoi lodati Scrittori la ragione di esser novitata fra le autorevoli del parlare, e questo pregio poteva seuz'altro meritarse l'aver data nel 1304. la culla al Petrarca nel Borgo dell'Orto, e l'educazione, sino a' primi anni della puerizia (come si ha da tutti coloro, che ne scrissero la Vita) essendosi colà rifuggiti da Firenze i Genitori di lui ne' tempi delle sanguinose fazioni Cittadinesche. Ond'è, che nelle scritture originali del gran Poeta (quel che di sopra avvertimmo) vedesi Pelemenare Pronunzia discorde dalla Fiorentina, comechè i Fiorentini poi alla loro arbitraria ortografia le voci Petrarchesche riducessero, attufandole nell'acqua d'Arno. Attezzo per la sua vicinanza coll'Umbra partecipa di quell'accento, ed il suo Volgo (ma peggio il Contado) cambia poco gratamente certe vocali, come l'A in E dicendo; *pene per pane, chepo per capo, genatole per generale, sabbeto per sabato, giuebere per giocare, chiamare per chiamare*, e così tutti gl'infiniti in *are*. Il Bati Gregotio Redi Aretino, che per la nostra Grammatica vuol fornirci di molti vocaboli di sua Nazione, ci ha trasfusi alcuni esempj d'un certo Novelliere di Antonio Redi: Eccone in proposito del cambiamento sopradetto: *Sbrighete, non sferre a badastillare* (cioè perder tempo) *tutta di per le vie*. Dante per l'epitensione Aretina porta queste parole: *Vani venire quelle*. Ove l'A si usa; per O, Ove per dove: ed il Cittadini in due righe se ne spaccia, parlando solo de' cambiamenti sopradetti. Or noi stendiamoci un poco più. Gli Aretini quell'A che non usano in tante voci, dove bisognerebbe, adoprano ne' frasi alla Sanese *amarò, servirò, girarei &c.* e dicono alla Sanese *giuvano, e giuvana, e doppo, e robba, e rubbare, e proviare, e provvedere, e canino*, conforme le altre Nazioni. L'Articolo col Vicecaso, e preposizioni pronunziano sdoppiato, come i Sanesi, il che le altre quattro Nazioni non fanno; e dicono *dela mano, nela zucca, cola borza, dela spirito*; come sempre scrisse il Petrarca, e come avverti-

M m

tire-

tiriamo alla voce *Piccasfo*: E come i Sanesi pure, e tutte le altre Nazioni forelle (dalla Fiorentina in poi) proferiscono il tuonamento de' pronomi il *m' letto*, la *su' carrozza*, la *tu' penna*, le *mi' braccia*, i *tu' denari* &c. de' Verbi Aretini parliamo ad altro luogo. Quello, che S. Caterina intende per *Acciare* essi dicono *Acciare*, che vale *respirare*, e *azzare*. Hanno co' Sanesi comune l'*Abballucciare*, cioè far cosa in fretta; e l'*Abbuzeffe*, in abbondanza; che non sono uel Vocabolario; e *Ammanime* per preparamento di materiali da mutare; e *Ammenare* per *menare*; come, t'*ammenarò un cotalone nel mostaccio*, essi dicono; il nostro Volgo t'*ammenarò un ciffone*: e *Addepanare* dicono, ciò che noi *depanare*, e il Vocabolario *dipanare*, aggomitolare il filo. Ma troppo sarebbe il riferire qui quelle voci, che con Siena hanno comuni; e che hanno particolari, come *Piu forte*, è preso di loro il *vin pretto*, e cento più. I Fiorentini hanno fatto un Lazzaretto fuora della porta S. Niccolò per dove gli Aretini entrano, ad effetto di tenervi in quarantena le voci Aretine, che sono, (com'essi dicono) la pistolenza del ben parlare: e siccome al tempo del nostro Alessandro VII. in Roma sù così ben provveduto al contagio, per mezzo di tanti buoni ordini, che si serbano, (iddio ci guardi) per ogni occorrenza; come fra gli altri colla Deputazione de' Ministri *Sporebi*, e Ministri *Lordi*, quali erano i Medici, e Cerusici, e Beccamorti degli appestati, che con altri non praticavano; così pure i Signori Accademici della Crusca hanno fatto per questo Lazzaretto i Censori *Sporchì*, e l'Arciconfeso *lordo*, che servono ad affumicare l'appestate parole Aretine, col fumo di coperte bruciate di Decameroni, e di Ser Brunetti; ed a seppellire ne' pantani d'Arno que' membri della Lingua Chianina, che non possono ridurli a' membri sani di Crusca, quali sarebbero il *Chepo*, il *Pegheto*; ed a far nuovamente cuocere il *Pene* tanto che a forza di fuoco Fiorentino diventi *Pone*, ma pane però sempre cattivo, ed ordinariamente destinato in luogo di biscotto alle Galee di Livorno. Gli Aretini per lo contrario hanno ancor essi fatto un'altro Spedale di spurgamento presso alla porta Fiorentina, dove coll'aceto pizzicante di

di Pietro Aretino, che soleva levare il pelo, lavano, e rilavano i membri putridi infetti della Lingua Fiorentina, come farebbe la *Mama*, con cui nè pote ardiscono toccarsi il *Corspo*; non ammettendo le bullette della sanità del parlare solcitate da' Centori sporchi della Crusca.

Nel rimanente il ripurgato Dialecto Aretino è soave, all'orecchie medesime delle Muse, siccome ce lo dimostra la così rinomata Adunanza Accademica de' Forzati, i quali in compagnia dell'altre Toscane Accademie hanno voluto riconoscere le Scritture della Sana per sorgenti autorevoli di ottime voci. E ne vedrai in sua la loro dichiarazione.

Dentro l'Idiotismo Aretino farem luogo a quello di Cortona, Città del paro antica; non perchè veramente ella abbia giamai avuto luogo distinto tra le Nazioni di Toscana ben parlanti, ma perchè poco dall'Aretina Lingua differendo la lingua sua, e perchè sapendo la sua erudita Nobiltà comparier, quando bisogni, ancora in gala di pura locuzione alla corte di Parnaso, merita di non esser da noi trascurata; e molto più perchè la sua Accademia s'è accompagnata al corteggio delle altre dietro al trionfo della Santa Maestra Vittoriosa de' Contraddittori del Dialecto Saneese. Cortona dunque poco, o nulla si allontana da' Arezzo nell'Idiotismo, e particolarmente nel cambiare l'A con E larga in gran parte di voci, come *pene* per *pase*, *giocare* per *giocare*, e così tutti gl'infissi in are, *Cardiacle &c.* Ma ciò solo il Volgo, ed il Contado, dove altri resi hanno sì strani vocaboli, e tanti, che avendo il celebre grazioso Padre Moneti Cortonese cominciato certo Poema nel Villano Idiotismo, a pochi ancora del Paese riescè d'intenderlo. Nel linguaggio più colto loro hanno certe particolari voci dal Greco, e Latoo prettamente tirate, come *Baloro* le castagne dal Greco *Balsi*; e *comente* per *come*, e *ruga* per *via* dal Francese *comment*, e *rue*; e perciò ancor essi dicono, come i Sanesi, *correre*, anzi *currere*, *scorrere*. Gli articoli, e preposizioni co' vicecasi li pronanziano sdoppiati, come i Sanesi, e Aretini, cioè *de la*, *a la*, *da lo*, *ne lo*, *co le*, *a le*. I pronomi nel numero del più dicono, *i mi*, *i su*, *i sai*. E

dicono *sintie*, e *viachie* per *venti*. In somma poco i *Cot-tonesi* differiscono cogli *Aretini*, e *Perugini*, e con que' di *Citrà di Castello*, e *Borgo S. Sepolcro*, e *Anghiari*.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI SIENA.

Eccoci a *Siena*. Gli *Astronomi* della *Lingua* pongono ne' confini di *Fiorenza*, e di *Siena* una *Linea* immaginaria detta l'*Equatore*, dalla quale passando i *Fiorentini*, quando vanno a *Siena*, pruovano quelle languidezze di *Gorgia*, e *malosi* di più forte, quali si pariscono da chi passa navigando l'*Equatore* cerchio divisorio del *Cielo*: e bacia l'*acqua d'Arno*, ch'essi trasportano a *Siena* per non bere l'*acqua di Fontebranda*, e bacia il *Pane della Crusca*: e passata questa *Linea* la *Calamita Gramaticale* non gira più attorno al *ponte Fiorenzino*, ma al *ponte Saneſe*: ed in somma diversi mirabili effetti si contano da' *Missionarj* del ben parlare in questo borascoso passaggio, essendo sparsi i confini dell'uno, e dell'altro *Emisfero* della *Lingua*, di *Scholioni* della *Tramoggia*, e *Scholioni* della *Zucca*, tra quali urtano, e si sfasciano i *Vascelli d'alto bordo* di tanti *Scrittori*. A questa *Saneſe* *Missione* non fecero mai velanti famosi *Grammatici*, che tutte le più sconosciute *Province* della volgare *Favella* potessero aver trovate, come il *Padre Manibelli*, ed il *Padre Bartoli*; i quali si credetterono forse, che *Siena* fosse ancor sotto le acque del *Diluvio Univerſale*, e si rimasero più volentieri a beccare i cadaveri puzzolenti della *lingua* intorno alle voci morte di *Dante*, e degli altri sommersi *Idiotismi* *Fiorentini*, che a cercar gli *Olivi* verdeggianti dicaro al volo della nostra *Verginal Colomba Saneſe*, da loro non conosciuta. Or veggiamo, se il nostro *Saneſe Dialetto*, che pur sempre ebbe l'*arranziva* per lo soggiorno di tante *Nazioni* di là da' *Monti*, sia una miniera così povera, che non meriti la pena di una *velata* di *Navigazione* dagli *Scuopritori* di tutte le terre dell'*Elliotenna*; e se il *bacamento*, che pruovano i *Fiorentini* in que-

questo passaggio, proceda più dallo stomaco guasto loro, o dalla corruzione del Clima; parendo a noi (come diremo) che più tosto da clima infetto, a clima sano si passi, per chi passa dal Fiorentino pronunziare, a quello di Siena.

Cambiano, come dicemmo, i Sanesi, o per dir meglio, i nostri Scrittori antichi cambiarono l'A colla E, che i Fiorentini usano negl'infiniti de' Verbi della seconda maniera, e dove essi dicono *vivere, pendere, s'irivere*, e dissero i nostri, e dicelo ora il Volgo, ed il Contado *vivare, rendere, s'irivare*, e *ionoscicare*, colla penultima breve, e simili: e così ne' futuri, e desiderativi i Sanesi *amarò, parlerò, leggerò*, e *scrivarei, e cantareste, e vandaresti, e vivarebbero* &c. e di rado negli antichi Scrittori di Siena altrettanto si legge. Anzi i sopradetti più moderni Autori, che, e furono uccelli di campagna, e uccelli di gabbia, come dicemmo; cioè que', che scrissero prima della mutazione di Stato della Repubblica, e poi que' che scrissero dopo il 1600, ancora, poniamochè l'infinito alla prima antica foggia Sanese non usassero, tutta via nel futuro, e desiderativi serbarono l'antico stile, come in parlando de' Verbi faremi vedere. Per la ragione dello stesso cambiamento dissero gli antichi Sanesi, *opara per opera, e povero, e libero*, il che da' più moderni non fu praticato. E questo pronunziare per vero dite appresso le altre Nazioni Toscane non si ode comunemente, se non fra' Lucchesi, tra' quali come dicemmo, serbansi degli antichi testi a mano con quest'uso. Che oggidì vetamente questo pronunziare sia accetto alle altre parti d'Italia non possiamo assermare, ma ne pote possonno i Fiorentini addurre una ragione, con cui si convien esser più autorevole l'uso dell'E, che dell'A, particolarmente in alcune voci, come *rendere, scendere*, dove l'A stanzziata alle due E, con quella piccola mutazione di tuono, una tale quale più grazia parrebbe, che portasse. Senza che essendo l'A elemento virile, se pure è vero, che i Bambini maschi nel primo uscire alla luce, in gemendo l'A professano, siccome prima lettera del nome di Adamo, e le Bambine la E, quasi che Eva la prima Madre voglian chiamare, un più robusto accento all'Eloquenza debbe portare

il Saneſe proferimento. Ma laſciando una tale gramatical meditazione a Gian Pagolo Maeſtro di Rettorica del Borgo a Buggiano, che vorrà conſervare i dritti della ſua tenera maſcolina Scolaeſica; e rimettendo chi legge al noſtro Scipione Baegagli, il quale nel ſuo *Turamino* tutte queſte minute coſe prende ad eſaminare, paſſiamo agli altri modi della noſtra marrena pronunzia.

Altro cambiamento (e tutto addietro ſi diſſe) feciono i Saneſi dell' *T* con *E* in alcune voci, come diccoſo *Cardenale*, &c. Dell' *E* altri ſi fanno miglio'e uſo, che in Fiorentini in molte parole, dicendo i Saneſi il *Cavaliero*, l' *Aſſiere*, dove quegli il *Cavaliere*, l' *Aſſirra*. E malamente fanno uſo delle loro Mogli, cambiando cioè l'ultima lettera io e oel numero del più, dicendo le *Moglie*, che noi le *Mogli*: e dicooo eſſi la *camifcia ſua*, che noi, e tutti i Criſtiani volgari, la *camifcia ſua*. Delle mutaziooi intorno all' *O*, vedi addietro detta lettera: dove diſendemo l'uſo del noſtro *pento*, *lungo*, *giunto* uſati pure dalle altre Nazioni. E vedi all' *V* la validità pure di queſte due Cirià. La *Z* non fanno ſonare i Saneſi (ed in ciò ſi conformano co' Luccheſi, e Piſani) preſſo ai diſuoghi *ia*, *ie*, *io*, *iu*, come i Fiorentini, che dicono *grazia*, *ſpezit*, *ozio*, *lezione*, ma più toſto pronunziano la *z*, o il *ti* latino, *grafia*, o *gratia*, *otio* &c. di che al *T*, ed alla *Z* più a lungo qui ſi dirà. Dante al elitato luogo pone per vizio Saneſe, che la prima perſona del deſiderativo conſondano colla terza, come: *Onche rinzgata aveſſe io Siena*: E queſto io oon oego eſſer vivo pur oggi oella baſſa gente, ma eſſi un ſimile ne hanno, che conſondono la terza colla prima, come dicemo: *ſi qu'egli faceſſi, ſi il tale moriſſi*: che della voce *Onche* ſi diſſe qui alcuna coſa al vocabolo *Ol*. Altri oon buoni uſi de' Verbi abbiamo nel volgo comuni a loro, di che ne' Verbi a diſteſo vuol dirſi. Nel numerare ci burlano, perche diciamo *einti*, conſoudendo il participio del verbo *vincere*; ma noi addietro ſalvammo queſt' uſo, meglio di quello, che eſſi poſſano ſalvar il loro *dua*. I pironomi meglio troncano i Saneſi, che i Fiorentini, dicendo ooi il *me' libro*, la *tu' ſorella*, in luogo di che il Battilano di Firenze dice, il *me' pane*, e il

e il Senatore ancora la *me' Becca*, e la Dama la *me' Scuffia*.

Le voci sopra le quali i Fiorentini ci danno la foja sono, credo io, la *Buttiga*, il *Cardenale*, la *Cimineja*, il *Frabbo*, la *Frebbe*, il *Giovano*, e la *Giovana* usati da tutte le altre Nazioni vicine, la *Lengua*, il *Miffere*, l'*Odì*, la *Saccuccia*, i panni *falevi*, la *Seafarda*, il *Vinti* numero, il *Penciare* Verbo de' quali vocaboli tutti parliamo in questo libro all'Alfabetico luogo loro; essendo alcuni solo cambiamento di vocali, alcuni Grecismi, altri Francesismi, o Provenzali voci, o Spagnuole, e tutte di buona Genealogia, il che non sarà di tante parole Fiorentine, che il Bargagli nel suo *Turamino* riporta, le quali da altre Nazioni non sono intese, come il *Bastaglio*, per *Facchino*, la *Mazzocchiaja*, la *Bica*, e troppe più; senza quelle infinite nel Vocabolario riportate, come la *Cellovia*, il *Grecchimento*, la *Pocolezza*, il *Galeffare*, lo *Sciampiare*, il *Risquisto*, la *Spigliatezza*, lo *Smaziere* &c. che dalla più parte de' Fiorentini pure non s'intendono senza la dichiarazione. E perche del solo *Frabbo*, e *Frebbe* non facciamo parola, diciamo qui: il *Frabbo*, e la *Frebbe* sono così proferte dal volgo, che naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, suggendo quell'incontro medesimo delle consonanti, che il Salviati loda per buon uso nel popolo di Firenze, come *mostrerò*, per *moilrerò*, *interpida* per *interprete*, e *Araccunata* disse il Buoninsegna, ed altri per *trascurato*: ed il Villani *Parlato* per *Prelato*.

De' Grecismi, come *Seafarda*, e *Puria*, e *Afcaro*, e *Seareggio*, che addietro dicemmo alle *Greebesche* voci, non si può fare censura, senza riprendere l'uso di quel gran catalogo, che se ne vede ne' Vocabolarij della Crusca; e rispetto a' Francesismi Sancti, simili al *Regretto* usato in *Lucea*, al *Commense* in Cortona &c. soggiungo, che se al Villani è stato approvato, che dicea *Ruga* per *via*, a Fra Guittone il *Dibansaire* per amorevole pretti Francesismi, perche quest'altre forme di dire debbono riprendersi in noi? Il Cardinal Pallavicino nel suo celebre Trattato dello *Stile*, e del *Dialogo* vuole, che dagl'Idiomi Stranieri si prendano que' termini, per li quali migliore espressione possa farli nel nostro volgare: Onde tutto che non si legga nel Vocabolario, nè *Caleffe*,
ne

né *Barùè*, né *Tocletta* (in quella guisa che tante voci Spagnuole, passarono nella nostra Lingua, come la *Bata*, la *Cavezza*, l'*Affanno*, il *Bagaglio*, la *Banca*, e mille più, che furono artolate a' Vocabolarj Toscani) non dimeno queste si praticano francamente: e voglio credere, nel nuovo Fiorentino Vocabolario elleno nesciranno per belle, e buone; e particolarmente la *Barùè*, per averne fatto nso un anziano Accademico della Crusca nelle sue mal dritte gambe, in grazia della nostra Pastorella Larinda Alagonia Sanese, fatta ultimamente la più chiara facella, ch'abbia in Firenze, accesi d'Amor virtuoso platonico i Socrati più continenti dell'Arno; e che è stata la prima, che abbia cotta la farina stantia della Tramoggia al fuoco dell'onestissima Beltà di Siena.

In Siena stessa dentro la pia Casa dello Spedal grande, nel Conservatorio delle Fanciulle esposte, sentesi uno stano, e noioso proferimento, cagionato dall'alangare il tempo all'ultime sillabe delle voci, all'uso forse de'distonghi de' Latini de' quali a noi non passò l'accento giusto. Dicono quelle Zitelle, per esempio i *Mammaè io co Maritòò*; il che molto potrebbe dare da filosofare a' Grammatici intorno alla pronunzia latina, che in ciascuna sillaba faceva intendere la sua distinta prosodia, onde disse Giusto Lipsio, che i Latini, per esempio, in questa voce *reddentes* avevano tre diversi suoni di E. Anzi S. Agostino scrisse, essere a tempo suo timasso in qualche Grammatico il modo di pronunziar breve o lunga la prima sillaba di voci di due sillabe, come differentermente proferite *mora* genitivo di *mora*, e *more* caso quinto di *mor*; il che accader non potea forse altrimenti, che col dare uno, o più tempi a quelle vocali. Ma di quello vedi l'Ereditissimo Giacomo Mazzoni nel suo Trattato de' Distonghi.

Nello Stato Sanese meglio, o peggio si parla, secondo che ad altra Nazione le nostre Terre li accostino. La Valdichiana molto piglia dall'Aretino, ed il Territorio di Chiusi dell'Aterino, e del Perugino partecipa: Ma qualche Letterato Chianino ha saputo correggere il vizzo, come il Dottor Giacomo Maria Cenni d'Amulunga per molti suoi

suoi libri noto fra gli Uomini, che fanno. La Maremma Saneſe, di cui è Capitale Groſſeto, Città fabbricata delle rovine dell'antichiffuſa Roſelle, ha della Valdichiana migliore accento; e ſe mai ſoſſero taceſſi i Saneſi di alcuna coſa di Gorgia, (vizio da' vicini attaccato) i Maremmani non la fanno ponto ſentire, ma più toſto il gurgiale riſtringimento di Roma, col cui Strato ſono ſempre lo commercio; e particolarmente la Città di Sovana Patria ioſigne del noſtro S. Gregorio VII., e di S. Pietro Igneo Cardinale, da' Fiorentini ingiuſtamente ri-poſto fra' loro, poichè, ſe in Firenze nacque, vi nacque di padre Sovaneſe, ſiccome di Padre Fiorentino nacque in Arezzo il Petrarca. Ma di queſto nel noſtro Saneſe Giornale prendiamo a parlare, dove altr'eſi di varj Santi rubbati dalle noſtre Famiglie Patrizie facciam la reſtituzione a chi ſi debbe. Delle Muſe maremmane noſtre vedrai un ſaggio fra le antiche rime di Ugo da Maſſa riferito fra' noſtri Saneſi Poeti del buon ſecolo.

Il Monte Amiata, o Montagnata ſi voglia dire, co' ſuoi Caſtelli è pure da ogni Gorgia poſtatiffimo, e ſalvo qualche particolare uſo di voci, che ne pure in Siena ſ'intendono, parlaſi quivi colla maggior dolcezza d'accento. Più Valentinuomini produſſe quel Territorio, e fra gli altri Gio: Domenico Peri d'Arcidoſſo, che ſcriſſe io ſemplice verſo la *Guerra del Mondo Elementare*. Coſì in Montalcino pure ſi parla bene, ſiccome è Città, che ha ſempre un particolare amore profeſſato alle Lettere, il che ci fanno vedere, e le Poſſie di Anaſtagio Diſcepolo di Santa Caterina, riportate nel fine del Dialogo di Lei ſtaſmato preſſo il Fatti, e quelle di Bernardino Illicino celebre Comentatore del Petrarca, che fiorì un ſecolo appreſſo; e le Opere finalmente di tanti egregj Giureconſulti da noi riportati nel noſtro Giornale Saneſe; e di tanti Laureati in ogni maniera di Letteratura, che appreſſo il Padre Ugurgieri nelle ſue Pompe Saneſi potrai contare: e per laſciare il Donnoli, e il Coſtanti, che a tempi noſtri hanno fatta moſtra alle ſtampe di loro Poſſie, conteremo il noſtro Dottor Pinelli Filoſofa, e Medico eccellente, che nel fiore della ſua erudita giovinezza ha pro-

N o

dotti

13
dotti così maturi frutti delle sue sottili speculazioni sopra le Acque del nostro Bagno a Petriuolo, pubblicandone uo Trattato ben utile, e pulito per Toscana dicitura. Nè debbesi, nel parlar di Montaleino, tacere il nome tanto benemerito delle Sanesi Lettere di Giulio Mancini Medico di Urbano VIII., e Scrittore di buon giudizio, che della sua grossa eredità lasciò un fondo, per manteoere in Siena, ventiquattro Giovani Studenti nella vocazione della Teologia, Filosofia, e Leggi, che sono il seminario della scienza della nostra Patria.

Non differente è l' Idiotismo di Pienza pure Città del Sanesè distretto, così denominata da Pio II. cui diè il natale, quando diceasi Corsignano. La tennero sempre in credito di Patria di studiosi, dopo quel Pontefice sapientissimo, Ottavio Santi autore di Capitoli burleschi, e tanti Uomini valenti di più, che il citato Padre Ugurgieri rapporta; e finalmente i graziosissimi Cittadini nella espressione di azioni sceniche ammiabili, i quali ultimamente nelle replicate rappresentazioni del D. Pilone, e della Sorellina, tanto buon frutto fecero nelle Missioni e oncro l'Ipocrisia, a condotta del nostro *Paciolo* Iocronato.

Per ultimo del Sanesè Idiotismo si vuol comprendere, Montepoleiano Città nobilissima, e letteratissima, e d'antica ragione del nostro Stato Sanesè, dal Tiranno Pandolfo Petrucci smembrata, a conforto di Giulio II, che io tal modo pensò racconciare le sanguinose antiche discordie della Toscana; benchè Brandano, il nostro famoso Profeta contadino, per tale alienazione molto il Petrucci rimprovetasse, chiamandolo Giuda traditore della sua Patria: che se la fine di Giuda col capestro al collo ei non fece, fecela come crede de' tradimenti paterni il Cardinale Alfooso suo figliuolo, fatto strozzare in Castello da Leone X. siccome macchinatore di morte alla persona Pontificia.

23
La Gente dunque più colta di Montepoleiano pendendo alla peonanza Fiorentina, stante la residenza della Fiorentina Curia, proferisce i Verbi a quel modo del Volgo, ed il Contado alla Sanesè (cioè quelli della seconda maniera colla penultima breve nell'infinito) dicendo rompare, ven-
cia-

risse, rendate; e dicono opara, e pòvara, e libara: e così panto, e longo, e giogurt, e pugnere. Alla Sanele pure pronanziano dolcemente *grafia, oja, diseresione*, più con suono di *S*, che di *T*, non già di *Z*. L'articolo coi vicecaso naturalmente alla Sanele dicono sdoppiato, *de la rarta, a lo spedale, de lo spirito*; quanto che i più colti vogliono scrivere col più comune della *carta etc.* ed alla Sanele pure troneano il pronome del *mè podere, del tu' libro*: E *giocart* dicono non mai *giucare*, e *lassare* alla Sanele, e *giovano, e giovana, e correre, e ricorrire*; benchè i più colti *correre, e ricorrere, e chi ricorresse*, e non *ricorresse* al Vescovo, e Commissario Fiorentini, non avrebbe udienza. Così pure alla Sanele, dicono *vinti non vnti* alla Fioreurina, e *doppo, e sabbato, e rebba, e camino*, sempre mai secondo l'antico buon matstro, e buon padrone Idiotissimo Sanele. Hanno ancora qualche voce Sanele, come la *tritta*, ed altre: Non hanno insaponamento di Gorgia, ma qualche poco d'accento Chianisuo, o Ascrino lo vogliam dire, che tutto di si va moderando nel gran commercio, che ha Montepolciano colla Corte Romana, d'onde oggidì spira buon vento a degnissimi Soggetti Montepolciani, come Monsignor Cervini Viceregente, Monsignor Rieti Cherico di Camera, e Monsignor Maffei, *Blanda Palasini quos educat antea Favonj*: Poniamochè del primo voglia Sileua stare alla metà della Gloria, siccome di Famiglia, già corre il terzo secolo, Patria Sanele. E questo, è quanto al Sanele Terriorio s'appartiene; in cui potremmo ancora comprendere Lucignano di Valdichiana, che fino al cadere della Repubblica ricoverossi sotto l'insegna della Lupa, Ma quella Terra veramente civilissima, e madre di gran Letterati, tra quali l'insigne Francesco Spoleti ultimamente morto, ed il Dottore Antonio Salvi così benemerito della Scena musicale Italiana, più che altrove nella Provincia d'Arezzo debbe considerarsi.

Finalmente, comechè Dante, ed il Cittadini dell'antichissima, e letteratissima Volterra non facessero menzione, non vogliamo noi traslasciarla, ed a riguardo particolarmente del Muzio, e di altri Scrittori, che il profetere de' Volter-

rani agguagliarono a quel di Siena. I Volterrani in somma si attengono in alcune cose a Firenze, in altre a Siena, ma più co' Fiorentini s'accomunano, stante la Corte Ecclesiastica, che sempre da Firenze loro si mandano; tutto che Gorgia non abbiano, nè alcun brutto vizzo Fiorentino, o di pronomi mal troncarli, o d'articoli mal proferiri, vanno il Fiorentinismo affettando, in quella guisa, che la Terra di S. Gimignano, e la Città di Colle, le quali alla giornata fanno quanto possono per guastarsi col brutto sischio di Mercato vecchio: il buon orecchio naturale; ma così fa, dicea colui, il *Perro*, che mangia la *Broda*. Le Comunità di quelli Paesi, hanno più volte fatta istanza al Rettore del grande Spedale di Siena di quell'istrumento inventato dal Borghesi di zanne di cinghiale da ingorgiare i Bambini, ma per carità, è stato loro negato. Hanno finalmente i Volterrani qualche voce Sanese, come la *Refata* per *Ragiana*, usata da S. Caterina, come diremo, ed il *giacere alle braccia*, per *fare alla latta*, fra se pure Cateriniana, e *Tincionare* per *tenzonare* alla Sanese, come ci assicura il buon Cavaliere Alessandro Maffei nominato, una delle ultime reliquie del Sangue di Raffaello Volterrano, e della Letteratura profana di quella Città. Perchè, quanto alla Letteratura sacra, abbiamo pur vivo (ed alla buona cera pare, che voglia campare un pezzo) il Padre Zanobi Campana Gavotto, celebre Predicatore Evangelico, che dell'Evangeliche massime quella particolarmente fa praticare, d'accomodarli alle menze de' peccatori. Il medesimo ha compilando adesso il Vocabolario dell'Onestà, Opera non meno utile di questo Vocabolario nostro, imperocchè tutti i nomi di certe parti del Corpo umano, per esempio, più scandalose con altri nomi da lui si cambiano: come le *Mammelle* delle Donne, quando scoperte si mirano, ei le chiama le *Miserie*, e vuole, che vi si faccia di sopra un aspirazione, siccome materia da sospirarvi ben su, per lo gran male, che tal vista accagiona.

Or qu' delle Province Toscane abbiamo al bisogno parlato, per dimostrare ad evidenza con quanta poca tagione, prescindano i Fiorentini tener presso di loro il Corista della

Toscana Pronunzia, quando così scoidatamente lo fischiano, e che Firenze, è quell'unico luogo, dove peggio, che in tutti i luoghi della Toscana, quanto ella è grande, li parla, e si proficisce, e s'insaponano le parole: il che non a me solo paeve, ma a tanti più di me autorevoli Scrittori; uno de' quali è Girolamo Muzio, che nel suo Libro delle *Barbarie in difesa dell'Italiana Lingua* al capitolo secondo così lasciò sciolto, riottando col Varchi.

Che la favella Fiorentina sia la più leggiadra fra le Toscane, non ho mai constatato: ne credo, che la Toscana in generale, nè la Italia vi consenta: anzi ne sono sicuro. E tanto sono io lontano da quella opinione, che ho la lingua del popolo, dal quale vuole egli, che ella s'impari, per la più noiosa, e per la più spiacevole di fosse quale altra sia in Città d'Italia: a chi la sente favellare, Mi maraviglio bene di sì folle suo adimento di dire, che fra noi siamo in contordia della più bellezza della Lingua Fiorentina, havendo egli in questo suo libro ecclitato, che il Vellutello ha lasciato scritto, che gli avria dato il cuoco di provace colla favella medesima della Città di Fiorenza, l'Idioma Fiorentino in se esser piffimo di tutti gli altri Toscani. Come siamo adunque tutti in concordia? Micabil Uomo! si sa pur lecito di dirle belle cose. E lo stesso Muzio al capitolo XXII. del medesimo libro, Sicebe se non nega la lingua Fiorentina esser la più bella di tutte le Italiane, egli ha cagion di quel, che dice; ma mandando quel pessupposito (come manca) egli non ha detto nulla. Io sono pur uno di quelli, che lo negano; ed egli ha confessato, che il Vellutello la ha per piffima fra tutti le Toscani; e per non parlar io delle altre Città: io ho la lingua di Siena per molta più pura, e leggiadra, che quella di Fiorenza, nè cedo, che nè quella, nè la altre Città siano per consentire che.

Al che voglio aggiugnere una ingegnosa, e verissima riflessione, che il graa Cardinale Sforza Pallavicino, uno de' maggiori Maestri dell'Italiana Eloquenza soleva fare, e più volte me l'ha recitata il buon Padre Carrara Gesuita, celebre autore del Poema del Colombo. Diceva dunque il Cardinale Sforza, che il Fiorentino, per quanto procuri nettarsi, e ripurgarsi dal fecioso unto dialetto suo, o per mezzo di usare con altre Nazioni, o per via di artificio, e

lun-

lungo studio nel matare il natio proferimento, tuttavia egli rimane sempre, come un Fiasco una volta inoliato, che per quanto si sciacqui, e risciacqui, e coll'acqua calda, e coll'aceto, e colla rannata, tuttavia ad uso d'altro liquore, non è mai più buono, e mettavisi pur dentro generoso, e posente, e fine acidoso, e corrosivo, sempre ne scappa fuori, di minutissime parti d'Olio infetto, e galleggianti. Imperocchè io più volte ho udito (che è quello, che il Cardinal Pallavicino osservava) gentilissimi Fiorentini Cavalieri, ed eruditissimi della sorta di que' navigati, che dicemmo, i quali per quanto abbiano sciacquata la gola con forestieri linguaggi, e raspatata colle consonanti Tedesche, e Inglese, e Pollacche, tuttavia dall'insaponamento, non l'hanno (mai per Dio) ripurgata, né la Pronunzia ben pulita da certo loro articolare schiacciato: onde trovandomi spesso a nobili trattenimento, con esso loro, i quali pure con qualche soggezione parlavano, ho inteso dire: *I' feci qu'il viaggio più Danubio*, o pure: *Lo 'Mperatore s' può soverare ora la se' caalliera tutta in qu'il d' altri*, *Infino a primavera*: Il quale inoliamento de' brutti vezzi nazionali, in altri popoli per dir vero non riconosco: e voglio darvene un esempio. Io, siccome amatissimo dell'erudita, e ben creata conversazione de' Padri Gesuiti, molto per li Seminarj loro mi son trattenuto, ora in officio di Lettore di Lingua Toscana, ora di Guidatore delle loro Feste teatrali, ed ho notato, che tutte le Nazioni dalla parte di Dio s'indociliscono al buon proferimento coll'assistenza di ben parlanti direttori, onde ottimamente ho inteso rappresentare così in Roma, come in Siena gli eroici Soggetti della scena, e da' Genovesi, e da' Perugini, e da' Bolognesi, e da' Napoletani, e dagli Oltramontani medesimi, ma non mai da' Fiorentini. Il perchè un gran Personaggio Reale Oltramontano, che, guari non ha, trattenevasi a Firenze, essendo stato una sera a sentire certa commedia in prosa, recitata per altro da que' primi Comici Nobili, de' quali ben distingueva la stomachevole pronunzia, voltatosi in fine ad un suo amico camerata disse: *Wenn in dieser Stad Comedianten weren welichetheten representierten miß den geberden wi di Griechen Miß ich herete sie Biser als*

cclxxxvii

als so ibel ausgesprochen werterrioth: Se fossero in questa Città Comici, che rappresentassero Commedie co' gesti, all'uso de' Greci antichi Atimi, io le sentirei più volentieri, che così mal parlar: E poichè tal fatto ratcontai una volta nell'erudita Conversazione dell'Abate Giosepe Paolucci, replicò lo spiritosissimo Pier Jacopo Martelli, il quale neglio di chieche sia può divilare sopra tutte le maniere di teatrali Rappresentazioni, sicome dal suo Teatro Italiano puoi ben comprendere, e disse: Io penso, che i Fiorentini ancora nelle mimiche azioni farebbono distinguersi con qualche prosodia gutturale nelle mani medesime, e ne' piedi. E ratcontocci nello stesso tempo, che avendo un Cardinale Legato di Bologna presi al suo servizio due Facchini di Firenze, di quel tanto popolo da Firenze medesima da poco in quà in Bologna passato a stare, giocando quelli spessamente alla Morra nel cortile, e nojando con tale sgraziato gridare l'anticamera, fu loro divietato il più giocare a quel modo; onde presero partito d'inventare una morra alla mutola, formando colle dita d'una mano il numero chiamato, e coll'altra chiamando per via di tenni convenuti il numero stesso, che doveasi proferire, ad un tempo dalla bocca chiusa di tutti due. Ed affermò lo stesso Martelli, che tal mutola partita di fact hinc eo gioco rendutasi celebre per Bologna invitava ogni di gran popolo al turioso Morresco spettacolo silenzioso; e poniamo che alcun segno di voce mai non dessero, tuttavia moltissimi di quegli ingegnosi Bolognesi intendevano la Gorgia Fiorentina, nelle dita medesime, e vi fu chi fece un trattato della Gorgia ditale, che per buoni rispetti non fu poi stampato allora, ma noi forse lo stamperemo (per grazia dell'Autore) a piè di questo Libro.

Or con tutroche, Lettore mio discreto, e paziente di tante ciarle mie, dovessero i Fiorentini nascondere il capo (come le Perniti, quando temono i cacciatori) e mutarsi il nome della Patria per le Città, dove girano, per fuggire la frustatura del Volgo, non pertanto alzano sfacciatamente la fronte, ed in vece di raccomandarsi alle altre Nazioni, perche gli compatiscano, e li correggano, e per amore di San Giovanni ribattezzano certo loro Giudicio proferire, delle altre.

Na.

Nazioni si fanno beffe, e sopra i particolari Dialetti di questa, e di quella Città Toscana meglio parlante della Fiorentina, fanno de' commenti ingiuriosi; siccome poco fa è accaduto in una Sala di Corte in Firenze stessa, dove a' vocaboli Sanesi fatto processo gramaticale fu decretata a' medesimi la Betulia alla porta della Crusca, affinchè i ragazzi colle loro mele stacide, ne facessero quello strapazzo, che lor fosse piaciuto.

Tanta è la tracotanza di questa Parolaja Assemblée, benchè al di d'oggi di Letterati la più meschina (come appresso farem vedere) di tutte le Nazioni di Toscana, e d'Italia. E non posso qui tacerne una, che dall'Abate Vinrenzo Gravina gran Letterato Calabrese inteli dire, non ha gran tempo. I Fiorentini, disse costui, sono come gli Ebrei: Questi pretendono di esser tutti Santi per venire dal Sangue del Santissimo Patriarca Abramo: Quelli voglion provare Letteratura per sola discendenza; e poichè nacquero alcuni dal sangue, onde furono ingenerati gli Alighieri, i Petrarchi, i Ser Brunetti, i Cavalcanti, i Pallavanti, e d'ultimamente è Buonarruoti, i Casa, i Berni, i Galilei, presumono senz'audace a scuola d'esser Letterati *secundum carnem*: E siccome alcune Reali Profapie guariscono per loro retaggio dalle ferofole; e altri come procedenti dalla schiatta di S. Pavolo segnati colla serpe nella spalla, sanano da' morfi avvelenati; così questi Tramoggiaj superstitiosi nella facoltà favellatoria, toccando alle altre Nazioni la gola, ed invocando la potenza del Frullone, credono di sanarle dal cattivo parlare loro nativo per li meriti de' Santi Padri dell'Arno (serviamci pure dell'espressione accennata d'Alessandro VII.) e particolarmente per li meriti della Castità del Boccaccio, della buona Religione del Machiavelli, della Modestia del Berni, e così andiam diviso: E pure ve concorra la buona fede di chi si raccomanda a' Vitellini formati degli orecchini di Mercato vecchio, ogni cosa vale a guarire altrui da qualche infermità di stile. Così, per esempio, toccando cogli Spiedi untì, che servono ad infilare i Beccafichi di culo idropico, (*obscura famet* dell'Ingozzante Letteratura della Cicalara) rendono la facilità a'

Poe-

ccxxxix

Poeti novizj indutici, insinuando loro il buon sapore decretato del Secolo fiorito degli Scrittori. Tanto che, siccome gli antichi Sacerdoti della Toscana stessa (che peuso nell'aria Fiorentina pure si trovassero i più grassi e i più ghiotti) si mangiavano in tanta pace dopo l'altare gli orgnoni più sapotini delle Vittime offerte agli Dei, a nome de' quali spacciavano gli Oracoli dietro al buco, che delle sagre effigie avevano fatto nella bocca; così i moderni Sagrestiani del Tempio degl'Idoli della Crusca, parlando dietro al buco de' Testi falsificati di Dante, e del Boccaccio, e di Meffer Francesco, parole di modesta invenzione, e raccogliendo le offerte votive delle credule Nazioni, insarinano tutti i più teneri Letterati Forestieri, ammaestrandoli nel superstitioso Sacerdozio al culto de' Vitelliani, che abbian detto. Or questo poco sia a conto della berta dara a' vocaboli Santi nell'Anticamera Fiorentina. Se io fossi addietro ancora nella partita, mi s'forzere di dare il testo fino ad un finocchio, perchè il Libro non è finito.

Ma io pero istino, che certa guetra faranno i SS. Letterati *secundum carnem* al nostro povero Idiotismo da tanti Eccellenzissimi Scrittori difeso, e da tante Italiane Accademie sostenuto per pubblici manifesti di Lettere testimoniali, che a piè di questo libro vedrai unite. Avvegnadioche, se più d'un secolo fa Scipione Bargagli riconosceva in Siena cambiato affatto il proferimento, ed in fiorentinisti i vocaboli, come addietro si è detto; oggidì per lo cresciuto commercio co' Tramoggiaj, e per un certo più fatale accidente alla nostra Patria, che non fu la peste del 1348. sentesi non solo in Siena la Gorgia di Mercato vecchio la più unta, e la più rincreoscevole; ma pare che la Gorgia medesima *disale* siali appresa da' nostri Cittadini; e la *pedale*, e la *naturale* vorrà mettersi in uso. Vedo, che dell'accidente sei curioso, ed io vo dichiarartelo colle sagrime agli occhi, siccome testimonio ne fai gran tempo non ha:

Quaque ipse miserrima vidi.

Stavami dunque io, corre ora il dodicesimo anno, nell'Albergo della Luna in Firenze, in canicera d'un Gentiluomo padano mio, venuto quivi per ottenere l'investitura d'un

O o

Fen-

Fendo nello Stato nostro; e costui egli è ancora nostro Fratello Intronato, e mi pare oggi d'ufficio, se non m'inganno: Ora accadde, che furongli donate due ceste d'ottimo squisito vino, il quale nella sua dimora consumossi quivi alla fine: ed avendo schierati i fiaschi voti sopra il cielo del suo letto, già il Cameriere dell'Albergo faccia con quelle spoglie, asciutte di Bacco all'amore, erendosi, che il mio Collega gliel' avrebbe dare per mancia al suo partire. Ma altrimenti n'andò la cosa: Impecechè essendo venuti eerti Verrucchi di Siena, contadini di detto amico mio compagno, che avevano di là portato in Firenze del pesce d'Orbetello, e che avevano per ciò scariche le ceste, a dimandare al Padrone, se nulla per Siena gli occorresse; quelli, che sempre è stato uero in arrena di Economia, me ne diede allora una bella, e nuova lezione, come sentirai. Fecce tostamente calare que' fiaschi voti, che potevano essere un centonajo, e caricarli nello cesto orzioso, mandolli colle sue bestie a Siena, ben curati colle sue cartepocore, che diligentemente avea custodite; e poichè alcuna ne avea smarrita strappommi violentemente le coperte d'un Petrarca, ch'io mi stava leggendo. Qual dora di partenza facesse conque' fiaschi il Cameriere della Locanda non vo stare a dirtelo, che questa non è il doloroso tema del mio racconto.

Ma prima d'avanzarmi nell'istoria Fiascaja, voglio ricordarti quello, che molti Scrittori hanno affermato, e particolarmente Camillo Baldi nelle sue dottissime Lettere Bolognesi sopra il trattato della Fisonomia d'Aristotele, cioè, che le affezioni del nostro corpo, e dell'animo nostro vengono diversamente regolate da' climi diversi, e dall'aria diversa: sì veramente, che la tale Nazione sia più veloce nel camminare, la tale più tarda, la tale più inclinata al ridere, la tale più duca; e quelli popoli, e quegli altri diverso costume abbiano nell'amore, come Masio Equicola osserva; e diversamente il dolore smaltiscano, secondo quel proverbio merro da me ritrovato in una piena, e rarissima raccolta di Toscani Detratti presso l'Abate Francesco Polini, che tra' navigati, ed eruditi Fiorentini possiam giustamente annoverare, e che dentro di se la tiene dal mio partito

ro, ed è buon segnaoce di S. Caterina; *Oculus tamen*
propter motum Judaeorum:

*Il dolor diversamente
 Si smaltisce da più Gente:
 Lo smaltisce lo Spagnuolo
 Dandà agli Occhi un largo fucilo:
 Il Monsù passa il regret
 Ea chantant la minuet:
 Il Tedesco ascinga il pianto
 Asciugando un fiasco intanto:
 Il Polacco, e la Turchia
 Colla pipa alla gengia:
 Il Talian trova sollazzo
 Sopra un doppio materazzo:
 Ma in più modi all' Italiana
 Il dolor sua piaga sana:
 Si conforta il Romanesco
 In Testaccio al prato fresco:
 Al Saneio il duol si resta
 Col cervello nella testa
 Si rallegra il Fiorentino
 Passeggiando il bambolino &c.*

(cioè il fazzoletto, o
 la popolinella).

Così l'aria da un clima muove ad un particolare articolamento di lingua, e di labbra, e variamente fa sentire il suono delle voci in questo luogo, che in quello; facendo, pogniamo caso, ai Francesi muovere la lingua a doccio per formare i dtronghi; schiacciarla nel palato agli Spagnuoli per ammorbidire le semivocali; ingozzarla agli Alemanni per lo proferimento del K, e di altre gutturali consonanti: Così fra gl'Italiani l'aria Lombarda fa a que' popoli tondeggiar le labbra; la Fiorentina aprire il Gargalone a imburo; la Genovese alla sua Nazione spuntar la lingua; la Napolitana in elidificare la bocca; la Veneziana stringere i denti, e va discorrendo. E ciò tanto più egli è vero, quanto che in qualche Città medesima l'aria più grossa, e più sottile, diverso acceuto cagiona, come in Roma diverso è il Dialecto Trasteverino dal Mouriciano; e così per tutto.

Or sapendo io tutto questo, e sapendo altresì, che l'aria

ben chiusa ne'vasi voti, trasportata da un luogo all'altro, in quel paese, dove si aprano i vasi, possono le trasportare esalazioni del clima, per esempio infalscato, portare delle buone, o ree affezioni nel clima, ove i fiaschi si portano, pregai l'amico paesano, che per amor del Cielo avvertisse a non mandare aria Fiorentina infalscata a Siena, perche gran danno ne farebbe alla nostra pura favella intravenuto. Gli recitai la dottrina dell'Insigne Monsignor Malpighi in quel suo discorso: *An ex aera pestilentia infello aliquo vase incluso, si aliud deponatur, aer loci, quò deportatur, aperto vase, contagionem contrahat*; Che sta nel suo originale presso l'ecudittissimo nostro Dottor Eustachio Manfredi, ove s'afferma, che trasportandosi da un luogo d'aria infetta di peste, vasi voti non porosi, e ben suggellati possono nell'aprirsi infettare quel paese sano, dove arrivano, per via della comunicazione di quegli invisibili insetti pestiferi, che dall'infetto Cielo sono venuti: Onde così pure poteva accadere in Siena col trasporto di que' vetri così ben turati, ne' quali certamente infiniti invisibili insetti Gorgiali si racchiudevano specie non mai conosciuta dal Dottore Francesco Redi, nelle sue *Sperienze dell'Accademia del Cimento*, ond'è, che Quinto Setrano nella sua Satira dell'Inferno, di nuova impressione, di detto Redi parlando, e del corteggio Bacato, ch'è nell'altro mondo, non ne fece menzione, benchè piamente credasi, che a quel gran Poeta tale specie infettante la buona Lingua Italiana non fosse ignota. Ma l'inesorabile Camerata pensando, che il mio discorso intendesse al solo servizio del Cameriere della Locanda, ridendosi de' miei argomenti, dicde colla propria mano nella groppa a' muli, e mandò la soma funesta a Siena; soma veramente *Pestis devota futura*.

Pampaloncino Vulturale della Chiocciola mi raccontò poi ciò, che avea osservato per la strada nel trasporto di questi fiaschi, e perche egli da ragazzo era stato mandato da un Zio Prete a Siena alla scuola, per la morte del quale dovete poi tornare a fare il pedante a' muli di condotta anche dopo studiata la Rettorica, perciò avea delle specie poetiche in capo, e de' versi di Vergilio a mente; e mi contava con riflessione più che vulturalesca il seguito per quel-

quella strada. Diceami, che i Muli erano più volte, fuor del costume loro, inciampati, e talora sdruciolati per qualche balza, tanto che pensava, che i fiaschi fossero timasti infranti, ma che sempre erano restati sani, onde stimava, che fossero in contatto i Penati della nostra Zucca Introsata con Malebolge Diavolo Fiorentino, e che quelli facessero mettere a' moli il piede in fallo, perche tale petri-ciosa appellata mercanzia d'aria Fiorentina non arrivasse a mescolarsi coll'aria Sanese, e Malebolge li teneffe in piedi: E che arrivata finalmente la condotta mulesca a porta Camollia in Siena il Mulo condottiero, che porta il pennacchio, ed il sonaglio, *quater ipso in limine portae sublevis*, quasi che il Genio della Sanese Vergine incorrotta Favella volesse ti spingere indietro l'immonde bestie, e la più immonda forma piena dell'aere adutteratore del nostro Idioma, onde alla quarta spinta il mulo diede colle ceste a terra, ma così leggermente, che non più di due, o tre fiaschi restarono rotti. All'uscir quella poca d'aria Fiorentina, uno di que' Fiorentini Gabellieri delle porte tosto cominciò a gridare, *che cosa è egghi? I' sento una fiatata di Fonderia Fiorentina, che la m'ha tutto risigilitato!* Finalmente i moli per la fretta della biada andarono a posare il catico, e per la nov'aria Fiorentina da fiaschi rotti esalante d'intorno ragliarono amotatamente in Gorgia.

Era si per sorte alla porta Camollia trovato il Dottor Tonci Medico, quando casò il Mulo colla cesta, e sparsesi quel Fiorentino ambiente: onde essendo egli di quel tempo assistente ad un nobile Giovannetto malato d'Erizia nel Collegio Tolomei, a cui era stato ordinato da' nostri valenti Filiri il ritorno per qualche mese all'aria nativa, propose a' Dottori consultanti il chiedere qualche dozzina de' fiaschi venuti a casa del mio Camerata Introsato, acciocché ogni mattina a digiuno l'infermo uno ne aprisse, e facesse una sirata di quella buon'aria d'Arno per medramento; e tutto che sode dubitato, se l'aria si fosse potuta ben conservare, e non mutarsi per la strada, nondimeno, siccome la pruova giudicavasi innocente, fu approvata la proposta del Tonci; tanto che, o fossero veramente le orazioni di

di que' buoni Padri Direttori, o la virtù dell'aria infascata, il malato si ristabilì in salute. Ma e sò accaduto non sarebbe, se il mio Camerata Intronato fosse stato in Siena, perchè nè pure di fiaschi voti avrebbe concesso l'uso a quel Tifoso Giovanetto.

Divolgata per tanto la nuova del Seminarista risanato pensarono molti Poetelli Sanesi, che si sbardellavano a srotto Petrarcheseo, pigliare a passare dell'aria medesima Fiorentina, (non sapendo essi per avventura, che quel gran Cantore mai non avea Firenze veduta, come abbiain detto) ed ogni volta, che doveasi celebrare qualche Intronata Accademia andavano a sboccare un dì que' fiaschi, e facevano una erudita scorpacciata, per inferire ne' loro componimenti lo *'mellito*, le *bisogne*, e cominciare l'Orazion Intronatichè per *Quantunque volte*. Fra questi affettati dell'aria Fiorentina uno fu il nostro Accademico *Inviluppato* Abate Riccardo Petroni, che colla greggia del suo itenero platonico Discepolato andava a bere a' fiaschi appellati, che a veruno non si dinegavano. L'Abate Petroni dico, di cui fu cantato una volta dal Conte Firmiano Bichi in quello Zaffico rimato.

*Questi è Pileo, quel Poeta chionno,
Che delle Donne merita gli affetti,
Perchè i Ginnetti all'amorosa soma
Sbardella, e dama:
Questi è Pileo, che all'uscio delle scuole
Aspettar suole, e a guazzar ne mena
D'Arno alla vena i dotti pollerini
Pegafini.*

Finchè poi da Firenze ritornò il padrone de' fiaschi voti, che sopra l'aria Fiorentina disegnuò far traffico, ed avvantaggiarsi, e concederli con più parsimonia, perchè oramai erano ridotti a pochi: Ma pure una volta si consumarono; e fu quando il nostro buon Cavaliere Bernardino Peretti fra gli Intronati si *Risampato* pretese scrivere alla Fiorentina quella rincrescevole *Deferizione dell'Entrata di Monsignor Arcivescovo Zondadari alla possisione del suo Arcivescovado*, nel

CCXCV

nel qual caso egli abboccò certamente uno di que' fiaschi di culo rotto calcarsi alla porta Camollia, perche vi fece, mal' uso de' preteriti, e fu dietro perciò, ch' egli per altro Eccellentissimo, e miracoloso Poeta, avea la stessa vocazione per la prosa, che Marco Tullio, e il Boccaccio Professori sublimi, e singolari aveano avuta pe' verbi.

Riconosciutosi pertanto dall' Accademia Intronata il danno, che quest'aria infascata recato avea nel nostro purgato cistina Sanese, fece molte provvisioni salutari, istituendo de' suoi più feveri Accademici dell'antico nostro Dialetto osservanti quattro *Maestri sopra la Sanità de' Vocaboli*, e il *ripurgamento della Gorgia venuta dagli appestati vicini paesi*, ad esempio del Lazzaretto in Firenze eretto a porta S. Niccolò per isfumare gli Aretini vocaboli. Ma io per me stimo ogni umano rimedio inutile; tanto più perche tutto di da' nostri Letterarelli, che voglion bere al Fiasco Fiorentino, si fa commistione di quest'aria infascata, e si vende da' Maestri di scuola di Siena, come l'acqua di Nocera, dagli Speciali; onde truovo necessario, che ricorriamo alla nostra S. Caterina, la quale siccome dall'infezione dell'aria liberò la Terra di Voragine nel Genovese, e molti appestati in Siena salvò dalla morte, così dall'infezione della Fiorentina Gorgia, e del Fiorentino Dialetto ci guardi; avendo forse perciò voluto, che in Siena rimanessero gli ossi della sua graziosissima Gola presso le sue Suore titolare dal Paradiso, affinchè a quelli toccando noi le gole nostre infette, ed insaponate, alla pristina Sanese grazia, e sanirà di pronunziare ci fossero restituite, e quella pura favella, ond'essa con tal divina Eloquenza ragionava, alle nostre lingue ritorni. Tanto ho stimato divisare sopra la Toscana Pronunzia; e se a taluno potrà sembrare questo ragionamento assai ben lungo, sappia costui, ch'io ho fatto in quella guisa, che gli Architetti di qualche edificio esposto a' venti, ed alle maree, che di bastioni, e catene ad ogni tanto l'afforzano. Dunque al nostro Vocabolario torniamo, che finalmente ne farà otta.

PRO-

PROPOSIZIONI. Non mancarono de' brutti Nibbi, che dissero la caccia a questa nostra Colomba di Paradiso, arraccando la sua dottrina altissima, che fu da Dio infusa, come leggesi nella Bolla della sua Canonizzazione, e la sua condotta negli affari, che riuscirono a beneficio della Santa Sede Apostolica. Uno fu il Padre Rainando, il quale sopra otto proposizioni di Santa Caterina trovò da ridire; e l'altro il Padre Mainburgo, che raccogliò di *Visionaria*, e contro qualche Lettera di Lei arditamente prese a scrivere. Per quello, che riguarda il Padre Rainando vedi una saggia, e troppo modesta risposta, che ultimamente gli fece Monsignor Raffaele Maria Filamondo Domenicano Vescovo di Sessa, che sta nel fine del Quarto Tomo delle Opere della Santa di questa nuova nostra Impresione a fog. 385. Al Padre Mainburgh ribatte ogni colpo il nostro Padre Federico Burlamacchi, e potrai osservare le note, che fece alla lettera 9., alla 15., alla 18. ben alla lunga, alla 188., alla 199., alla 164. ed altrove.

Ma perche gran caso si è fatto nelle Scuole sopra l'opinione della Santa intorno alla Concezione Immacolata di Maria, attenendosi quelli del partito men favorevole ad un'Orazione della medesima Santa stampata dietro alle sue Lettere al num. 14. nell'edizione di Aldo Manuzio dell'anno 1500. ed in qualche altra impresione ancora delle Orazioni Cateriniane latinizzate; io rimetterò in questa parte chi legge all'eruditissima difesa, che alla Santa fece il Padre Marracci Lucchese della Madre di Dio, in una sua Operetta, che va intorno con questo titolo: *Vindicatio Sanctae Catharinae Senensis à commentitia Revelatione eidem Sanctae Catharinae ut Senensis ascripta contra Immaculatam Conceptionem Beatae Virginis Mariae*, Authore P. Hyppolyto Marracci Lucensi è Congregationis Cleric. Regul. Marii Dei. Puteoli ex Typographia Haredum Cavalli 1663. Che se una Ranocchia di pantano, qual io mi sono, potesse aprir bocca nell'arroganza di tanti illuminati, e Santi Dottori, direi (per quella pratica, che ho delle Scritture della Santa Vergine) che di tutti i Misterj, de' quali ha parlato nelle sue Orazioni, ha fatta altresì parola nel suo Divino Dialogo, o nell'Epistole; e di que-

questo solo nella sola accennata orazione una sola volta averrebbe ragionato . Senza che ; e come esser potea , che una Verginella da Maria Vergine allattata alle purissime Mammelle sue , da lei provveduta di Confessore , qual fu il B. Raimondo da Capua , e provveduta di Maestro nello Spirito , qual fu S. Maria Maddalena , da lei assistita nello Sposalizio col suo Divino Figliuolo Verbo Incarnato , da lei fino aiutata a fare il pane a' poverelli (per tacere quei tanti più atti di confidenza , che feco usò la gran Madre di Dio) , come potea , dico , essere , che da lei non fosse stata ammaestrata negli argomenti del suo Incontro Immacolato Candore ? Che se mai si replicasse , leggerli negli antichi manoscritti della Sagrestia de' Domenicani di Siena alla Santa appartenenti quella Orazione , tale quale presso Aldo Manuzio fu riportata , e che in essa altresì truovisi tutto il carattere del suo stile , e del Sanefto Dialetto ; Direi pur io primieramente , che quel Libro dove tal testo si ha , egli fu scritto grand'anni poi la morte della Santa ; e questo si convince , perche vi si ritrova scritta certa Antifona , ed Orazione , onde la Santa riconosciessi di quel tempo venerata da' Fedeli , che fu circa 80. anni dopo il passaggio di Lei al Cielo .

Secondariamente , quanto alla somiglianza dello stile , e chi non sa , quanto gl'Impostori lo sappiano a loro talento artifiziarlo , in guisa che i Letterati di accorgimento più fino ne restino tal'ora ingannati ? Vaglia , a prova di ciò , riferire (e lasciamo tante imposture fatte alle penne dei Santi Padri) quella notissima frodola ultimamente da un bel cervello inventata , cioè fu quella falsata Lettera de Re della Cina , così per tutto il Mondo divulgata , e creduta , atteso il carattere loro bñ copiato del simbolico scrivere Cinese . Ella fu accettata per vera da Menanti dell'Haja , e nel *Mercure historique , e politique* stampato a La Haye chez Henri Van Balderen 1713. al 1. giorno di Gennajo si riporta tutta in Francese , e fino a carte 23. si fanno i Commenti alla *Penna dello Struzzo vergine* , ed a quegli altri Poetici ritrovamenti si pure ricevuta in Pollonia , siccome afferma il nostro Abb. D. Ferdinando

P p

Cam.

Campeggi Segretario allora di Monsignor Erba Nunzio a quella Corte, che oggi è l'Eminentissimo Odescalchi Arcivescovo di Milano) e quivi nelle stampe pubblicate; e ne' foglietti degl' Svizzeri, e di Parigi; e di più in Londra medesima profondamente barbico questa carota, così nella Corte, come nell'opinione de' più accreditati Valentuomini; il che più volte alla presenza di Monsignor Giusto Fumanini mi ha assicurato l'Ereuditissimo Barone Filippo Stoehs Prussiano, Letterato tanto creduto e in Roma, e in Europa tutta; Il per che stimo, che i Giornalieri Scrittori dell'età nostra parleranno di Gionata Settimo Imperatore della Cina (che mai non è stato al Mondo) e della sua richiesta sposa in Roma, e della sua acclamazione nel Collegio d' Arcadia, che negli avvisi seguì quella Lettora vien riferita; e della spedizione delle Amazzoni Cinesi in Italia; e dell' arresto del Bagaglio loro nella Dogana di Firenze, colla Cassiera delle Zinne in cartate, che furono tagliate da Bambine alle dette Amazzoni; e dell'istoria di Madama l'Aja Zinnarja, che le dette Mammelle Castissime custodiva; e del Latte Verginale, che la Mammella Poetica dell'Amazzone Bicestre traduttrice di Dante in Lingua Cinese prodigiosamente mandò fuori, allorchè fu spremuta da un indifeso Accademico della Grusca; con tutto qualche sagge in quel celebri avvisi di Parnasso dallo stesso Autore della Lettora di Gionata Settimo, a divertimento di gran Personaggio, composti. Or va a credere al Passaggio de' Trojani in Italia: E per andar più indietro, allo sbarco de' Nipoti di Noè in Toscana, dei quali fu scritto dai Villani, che alcuni restassero quivi a fondar Fiesole, avendo avuto in visione (che è quello, che al Villani restò su la penna) che i Muratori fabbricanti la nuova Città spegnendo la calcina nell'acqua gramaticale di Arno non avrebbero fatti quegli sbagli di lingua, i quali fecero poco addietro nell'Edifizio della Torre di Babel; onde furono obbligati, a lasciare a mezz'aria quel gran lavoro per non farsi rotendere, in quella guisa, che ho dubitato io di dover lasciare questo Vocabola-

dola-

bolario imperfetto, per essermi fatto intendere un poco troppo.

PROSPERARE. Verbo col'azione in se, *esser prospera*. Let. 206. num. 5. ne ha esempj ancoia il Vocabolario, ma non della Santa. S. Prospero non è nelle Litanie Sanesi, pechè nel Poggio da S. Prospero denominato fu fabbricata la Cittadella prima dagli Spagnuoli, poi da' Fiorentini.

PROVIDENZA. Con un solo *U* scrisse con tutti i Sanesi, e tutti gli altri Galantuomini delle altre Nazioni Santa Caterina, e così da tutti si pronunzia, e si scrive *La Crufca pone providenza, e providenza, e providenza*, e poi quest'ultima voce cita il Petrarca, *Quel eb'infinita prevedenza*, ed *este*, nel son. 3. Ma se veggansi gli originali Vaticani, ed Estensi, e l'edizione del nostro Muratori, il Petrarca disse *providentia*, tanto che alterazione di due lettere abbiano fatta i Signori Vocabolaj in una voce di lettere undici; che sarebbe una falsità a ragione di 20. per 100. E poi non avrem ragione di dire, che i Sagrestani della Crusca stiano dietro al buco dell'Idolo della lingue a dir parole di loro invenzione?

Nel Vocabolario altrisi pone *provvedere, e provvedere*; ma per accordare, il più che si possa, tutti gli esempj al Corista di Mercato Vecchio, citano nella prima maniera il Boecaccio; e quell'Autore per avventura mai non scrisse così. Vedi la nov. 9. della gior. 10. nel testo del 1537. *quelli a loro si convenivano fare provvedere a' famigliari*. Ed il codice del Mannelli sempre ha questo verbo con un solo *U*, e così *provvisare* alla gior. 2. novel. 5. ed alla gior. 3. novel. 9. Benedetto mille volte il citato Marchese Alessandro Gregorio Capponi, che col' accennato confronto de' due Testi ha tanto contribuito a cavar la gente d'inganno. Leggasi pure il Codice Inglese delle Trippole, cioè del Dante incasiato, e si vedrà, che similmente di questo hanno falsamente citati i testi.

In somma Santa Caterina col merito d'aver composto un Libro intero della Divina Provvidenza non ha avuto l'

onore d'essere citata per questa voce nel Vocabolario; forse perchè non si adatti a scriverla al suono del fischio di Mereto Vecchio. Ma sento rispondermi; voi che fate il Sanesale, e il Difensore de' termini della Santa, e perchè mai nel Dialogo della medesima, alteraste quella voce, scrivendola con due V V? Rispondo non aver io veramente usato l'antichissimo titolo di quel divino Libro, il quale ne' Codici a mano leggevasi in questo modo.

Libro della Divina Dottrina data per la Persona di Dio Padre parlando all'Intelletto della Gloriosa, e Santa Vergine Caterina da Siena dell'abito della Penitenza dell'Ordine de' Predicatori, scritta essa dettando in volgare, essendo essa in voto, e uodendo attualmente, dianzi e più a più, quella, che in lici Dio parlava. Vedi il Prologo al Tomo 4. fol. 1. Ma mi sono attenuto al titolo abbreviato, con cui è andato fin ora il Libro per le stampe, cioè *Dialogo, &c.* ad oggetto di non cagionare confusione, appreso coloro, che fin ora in quest'ultima forma l'avevan ricevuto. L'aver poi nel fischio solo usato io *providenza*, egli è una di quelle moltissime cose, che io conosco adesso d'aver mal fatte, e me ne pento, e non lo farò più; e quando ciò feci, fu perchè ancor io andava talora ad abboccare di quei maledetti fiaschi d'Aria Fiorentina a casa del mio citato Collega, Basta; eh! risponderà a questo Libro dirà, eh'io non ho avuta mai *providenza* nè alla Sanese, nè alla Fiorentina.

PAOVILO. Per improvviso. Vedi *subito*.

PULPITO. La Santa disse *Pulpito*, alla Lett. 25. nom. 3. *Si ricordaua de la Verità ed in pulpito la menava*; e così dicono alcuni de' nostri per l'uso accennato, che fanno i Sanesi dell' O invece dell' U, come *panto, longo, glomo &c.* nel Vocabolario poteva registrarsi quest' esempio; tanto più che di altri profatori non ve ne ha; ma uno solo del Bellincione. E pure la Santa (come addietro dicemmo) praticò pubblicamente in Firenze, e vi sparse la setta de' Patarini; Fortunato Bellincioni! Più eredito ebbe in Firenze il suo *Pulpito*, che quello di quest'Appostolica Vergine, e quello dopo

dopo lei, del Savonarola. Questa voce viene dal *Pulpitum* latino, cioè era un tavolato eminente dove salivano nelle Tragedie Romane i Cori a cantare, onde nella Chiesa si dà questo nome, e al luogo, dove si predica, e a quello, dove cantasi l'Epistola, e l'Vangelo, qual'è il celebre Pulpito di marmo sopra ogni altro prezioso, che nella Metropolitana di Siena si vede. *Pergama* puè diciamo, e il luogo del Predicatore, e il paleo, dove salgono per assistere a qualche funzione i Macchiati: voce credo io derivata per somiglianza dal Greco *Pergama* (osservazione non fatta nel Vocabolario) che era il masehio rilevato dalla fortezza di Troja: Onde Troja medesima così per Sinegdoche fu chiamata presso Vergilio. E *Pergolo* vale lo stesso, benchè sia questo solo in uso ne' nostri contadi.

PURGA. Significato per già. Vedi addietro *Guardeggià*. Pare leggersi nel Vocabolario de' Fiorentini Scrittori usato per solamente; ed eccone de' casi de' nostri Scrittori ancora. Leggendo de' S. S. Vita San Sebast. Poi si battezzò tutta la famiglia di Nirosteto, la quale pure li mastri furono trenta. E più sotto nella stessa vita; la prima si è, che tu rivedi el S. Battesimo primipalmato, per lo quale tu possa meritare degnamente d'entrare nella gloria di Vita eterna, e non principalmente per avere la sanità pure del Corpo. Questa voce purr oggi non si usa troppo così, ma puramente per solamente; come dicendo; colui si fece frate per servire puramente a Dio; noi per avere auri nella Religione. E quest' uso non si dà al puramente nel Vocabolario della Crusca, ma ben di semplicemente, che non è l'istesso affatto.

PURTA. Sanesismo; vedi *Grebesche von*.

PURZA. Nel num. del più Lett. 300. *Abbandoniamo la terra, e le purze sue*. E nel Dialogo cap. 132. Il Vocabolario non ne porta esempi, che nel numero singolare; ma forse fra gli antichi Scrittori se ne troverà uso, come negli Statuti de' Fiorentini Votatori de' cessi, quali, come Setano disse, *Leant usum purgandi sepe lasrini*. Negli Stambotti de' nostri Rozzi a fol. 438. dice Tosano

Tre

*Tre cose fan le puzze per la Casa
I Rognarri, le Donne, e le Galline;*

Santa Caterina purissima Verginella (Siccome abbiamo della sua Vita) sentiva da lontano le puzze de' peccati della Corte Romana di quei tempi. I Cusfanti pure di notte, ed in corrotta coscienza, che *non sunt ieiunanti* colle laide parolacce, le quali non sono nel Vocabolario Fiorentino, e che non si sono mescolati, colla favella Schiava della Nazione di Siena, di Pistoja, d'Arezzo, di Pisa, e non hanno prevaricato nè pure col pensiero in conjugazioni d'altre Province non soggette, ma infedeli alla Trammoggia, all'uscire, che fanno tal'ora di Firenze dalla Porta San Pio Gattolini sentono il fenore del parlar Sanese pieno di peccati grammaticali, e sentono la puzza del fumo della Cimarisa, e delle Pustule della febbre, e delle lordure de' panni *Salati*. E similmente uscendo da Porta S. Niccolò sentono il cattivo sito del *fighetta* guasto degli Aretini, ed il cattivo *sito*, che essi mandano nel parlare &c. E così andiam discorrendo. Perlochè, voltando essi il naso addietro, tornano piechlandosi il petto al Sepolcro di Ser Ciappelletto da Prato, e qui vi si raccomandano per la conversione di ogni estranea Sammaritana favella; dicendo di cuore: *Ser Ciappelletto anima buona rimmetteggbi nella era la di banna parlare in gorgiaso di mercato etchina. Fate il miracolo d'insaponareggbi il gargalone, attio che parlino colla grazzia de' nostri logarati p'ricagnoli, e de' nostri virtudinfi Beccati.*

Q

Q

Quest'elemento, che ha forma d'O colla coda, fu perciò anticamente geroglifico de' Satiri, che hanno la coda pendente dal dietro; Ond'è, che nel celebre Museo Sanese di Monsignor Sergardi vedesi un antichissimo Cameo io calcedonia, ritrovato nella Signoria sua Terra di Monte Po, non distante troppo dall'antichissi-

CCCCIII

chissima Saturnia, coll'espressione d'un Bacco in mezzo a due Q. Intesa a' quali scappano due cornetticciò sono due Sauri. Sopra di che prese a fare una dissertazione erudita il P. Chichei negli ultimi giorni del suo vivere, che si vede in un' manoscritto del Collegio Romano al num. 2531. dove quel grand' Uomo crede, che tal figura delle Divinità Borghesee fosse così più modestamente simboleggiata ad uso delle Vestali, sepolose di vedere l'ostena nudità de' Fauni; e che ancora quelle caste Sorellone avessero ad uso proprio un Vocabolario dell'Onestà Latina, dove le parti pudende si chiamassero *Grumae*: dal che ha tolto il suo Vocabolo delle *Miserie* per le mammelle delle Donne il citato Religioso Volterrano, Autore del Vocabolario dell'Onestà Volgare. E di fatto nelle nuove annotazioni all'ecceellenilissime Satire di Q. Settano dell' edizione ultima dice il Commentatore aver letto gli Originali di quel gran Satirico in forza di Aibero, e che quel Q. così abbreviato col microscopio si riconosca conuto, e non voglia di *Quintus* ma sia il geroglifico della Satira cornuta, che dà di cozzo a' vizi insolenti della corrotta Umanità. Il Q. per tornare al nostro proposito, ha patite gran borasche in Firenze, essendosi più volte trattato dalla Giusta di levarlo dall'Alfabeto volgare, siccome elemento inutile, potendo il Cu supplire ad ogni espressione del Q. e scriverli *questo, caule, quello*; ma per un solo motivo viè stato ritenuto, cioè per la voce *Qui*, che scrivendosi con C. non si distingua ebbe dal *Cui*. Veggasi il Salviani nel lib. 3. de' suoi Avvertimenti patitecia 3. I Sanesi però avean trovato il caso di dire *Chi* per *Qui*, come appresso alla voce *Qui* diremo; onde più stampo al Q. non sarebbe stato. Tutte le Lettere hanno qualche parentela tra di loro, come lo stesso Salviani osserva alla pag. 19. del 3. Libro, ma il Q. non fa parentado: se pure non volesse attendersi quello, che gli fa fare il Villani col G. dicendo *Si quente* per *figante*, e *frequent*, e *figuesiro*. Vedi lo stesso Salviani; Non va il Q. mai diviso dal Q. vocale, tanto che il Q. sia come un Seminarista, e l'altro il Pre.

ccciv

Il Prefetto; ciò convien credere, sia stato ordinato da' Grammatici per qualche grave scandalo di questa Lettera caudata, che sia sempre coll'occasione prossima di far del male; scandalo, credo io, noto a' soli Pedanti, che se lo rivelano per tradizione l'uno all'altro, senza parteciparne ad alcuno, che non abbia giunta segretezza sulla scuola Maestrale.

QUALE. È un relativo Religioso, che non può andare ne' pui esso di giorno, nè di notte accompagnato dall'Articolo, e se mai fosse trovato senza di quello dagli esecutori della Tiamoggia, sarebbe tosto legato, e condotto nella Quarconia de' Vocaboli discolori, dove sotto la disciplina di Gian Pagolo Lucadelfi Maestro di Retorica del Borgo a Buggiano, e confortatore pio tempore de' condannati al Patibolo in Roma (come dicemmo) fanno a correzione le parole trovate in disobbedienza alle regole del Salvisti, ed al Vocabolario Fiorentino, e si finivano perciò a colazione, ed a merenda, e non si cavano mai di lì, se non quando siano riconosciute conietture di proposito, e ridotte al buon corso di Mercato Vecchio; ad effetto di che si tiene in detta casa di correzione un Maestro di canto fermo ingorgiato. Ha però questo relativo *Quale* privilegio d'andar solo come i Cellesi tra' Monaci, ed i Procuratori tra' mendicanti, (non mai però tra' Gesuiti) quand' egli è interrogativo, come dicendo, *Quale è il tuo nome?* Quando è dubitativo: *non so Qual era sia.* Quando è assomigliativo: *la vita è Qual fiore.* Quando è partitivo; *più malati sono allo Spedale, Quale di febra, Quale di piaga, Quale di lebbia &c.* e questo si è stabilito nel Capitolo Generale de' Pedanti col voto di tutti i Grammatici Fiorentini, e del Pergamino, e del Cinonio, e di assai più, per quanto Alessandro Tassoni vi si opponesse mostrando nelle sue annotazioni al Vocabolario della Crusca, che presso gli Antichi nuovo talora usato coll'Articolo il *Quale* si quando è interrogativo, come dubitativo, e comparativo, e partitivo; Imperocchè il Tassoni vogliono, che in detto Capitolo Generale non abbia voto, siccome dichiarato, e Frullone Barente per Pate:

Paterino della buona Lingua Fiorentina; e per interprete
 scoperto de' Santi Padri dell'Arno. Per tanto, stesso co-
 le rigoroso editto, io ho allora dubitato, che questo rela-
 tivo spessamente nelle piote di S. Caterina trovato scom-
 paginato dall'Articolo, come nel Dialogo cap. 144. *I pet-
 catti quali sono contrarij alla Virtù*, potesse esser esaurato
 per la Quarconia, bene che potesse forse stimarsi fallo di
 scrittura, perche quivi nello stesso luogo, e testo vi si ha
 coll'Articolo due volte. *Al quale odio è nemico &c.* e sotto:
De' sentimenti del Corpo, e quali sono tutti i strumenti &c. Ma
 finalmente ho creduto, che Santa Caterina possa mandare
 liberamente oggi quest'articolo, ancora scompagnato, sen-
 za pericolo d'andar alla casa della correzione di Prete-
 Gian Pagolo, perche un Accademico insigne della Crusca,
 cioè il Senatore Buonarruoti, ne ha fatto uso in questa for-
 ma nella sua edizione del citato libro: *Osservazioni supra al-
 cuni frammenti di varj antichi orati di figure, trovati ne' Ci-
 miterij di Roma. In Firenze 1716.* Veggasi alla Tavola 5. fi-
 gura 3. pag. 53. *Qual sorta di Ceteo, è simile alla Calice.*
 Edin vero quel nobilissimo Letterato Fiorentino per quan-
 to studio abbia fatto con tanta lode universale sopra i mo-
 numenti antichi non ha cavato suora giammai per l'uso del-
 le sue così secche prose i Vocaboli arrugginiti, ed impati-
 nati del Decamerone della Casella, e del Dante della Trap-
 pola; e non è finalmente di coloro a' quali *nihil italicum*
sapit nisi sit ex Dante petitum. aut *Passavento, aut bonum aqua-*
libus; hoc est ab ipsi Italica Lingua inenabulis. Espressio-
 ne graziosa dell'eruditissimo Jacopo Fagioli nostro Col-
 lega nell'insigne Accademia di Padova, e Professore degli
 Studj nel famoso Seminario di quella Città, dove sotto la
 sua coltura fiorisce meglio, che altrove la lingua Latina del
 buon Secolo, e dove, oltre la Greca, e l'Ebraica, si appren-
 dono tutte le buone arti all'istituzione della Letterata Gio-
 ventù di proposito ordinata. Veggasi l'egregia Orazione
 di detto Fagioli di *Orti, & Interitu lingua Latini* fol. 29.

Ma che più Buonarruoti? Il Vocabolario d'ultima edizio-

Qq

ne usa

ne usa pure questo relativo senza articolo nella prefazione a fo. 14. ed è quella stessa insolentissima dichiarazione, e temeraria, e a tutte le nazioni ingiuriosa, che poco fa recitammo il Bidello: *Bastè, e fondamento del presente Posabolario, non miao, che prima fontana della nostra lingua, sono stati quasi Serivitori, che di commune consentimento da tutti coloro, che di buon senso ne hanno trattata sono stimati per più cozzelli, e migliori: quali tanti ebbero questa nostra patria, o dalla natura per madre &c.* Dove quel quali, secondo l'eccezzuto decreto del Capitolo Generale de' Pedanti, dovrebbe esserle in Quarconia, siccome scompagnato dall' Articolo, ed esser nerbato. Ma questo castigo io vorrei ben dare a natiche nude all' Autore presuntuoso, ed ignorante di quelle espressioni, e di quella bugiarde conclusione, dove si afferma, non si paili bene, e non si scriva, se non da chi è nato a Firenze. (per servirmi de' termini di Annibal Caro nella sua Apologia contro il Castelvetro detta fuori sotto nome dell' Accademia di Banchi a fo. 168.) non abbia avuta Sandra per Balla, Masfiro Pippo per pedante, la Loggia per istaola, Flesole per villa, e conversata più volte colle squaldrine di Quilfruda: sopra a che avendo noi divisato addirittura quanto basti si possa qui solo aggiugnere, ciò che disse Giuliano Muzio Ma noyche ciò non fa è proposito col relativo quale, ed è meglio continuare il Vocabolario. Ma sì; che se non fa a proposito del relativo quale, fa a proposito di quel Fiorentino orale, che fece la sopraddecca insolente dichiarazione. Disse dunque il Muzio nel suo Libro primo dell'Arte Poetica fol. 70. fa. 2.

*Què di molti di lor, ch'han pianto in fasce
In riva al fiume, che Toscana infiora,
Lodol'optinon; fra lor non manca
Chi si crede d'aver col prima taste
Revnit d'eloquenza i chiari fonti,
E forse van però talor men culi.
Siccome a' Greci, e siccome a' Latini,
Messer assai non fa Greci, a Latini,*

Cosi

*Così non basta il nasimento l'asta:
 La beltà, la nettezza della lingua
 Si conservava tra i libri, e da' Scrittori
 Scrivete l'impara, e non da Volga errante:
 Quasi, che cantò Passat, le Ville, e l'Arme,
 Calai, che scrisse l'arte, ch'ora l'è serivo,
 E gli amanti di Leibia, e di Cortana
 Non fur Romani, e la Lingua di Roma
 Illustrar più, che i Cittadin del Tebro:
 E per tater degli altri, qual Lattea
 E più latina di ibi col falso Eunuca
 Fe la beffa all'Amico di Trastane?
 E chi ne diè costui? non latin scuola
 Non Italica Piaggia, e non Europa,
 Ma l'orgoglioso Bagrada, e la Terra
 Dal Mare, e dal voler da noi divisa.*

Il che da noi ben fu avvertito addietro, dove degli Scrittori del buon secolo Latino ragionammo.

QUANTO. Usò la Santa in senso di quale Lett. 233. num. 5. *Non ci averebbe Dio dato se fatto ricamperare, quanta fu el Verbo del suo Figliuolo*. Un simile uso non ho veduto preso tutti gli osservatori dell'Itallana favella; ed è veramente latinismo. La Lettera, dove tal forma di dire si legge, fu drizzata a Piero Canigiani Fiorentino, Padre di Barduccio Segretario della Santa; ed io da un Fiorentino pure ho sentito dire, che i Signori Canigiani questo, con altre Lettere dirette a Piero, conservassero in certo reliquiario di loro Cappella domestica, e questo portassero talora agli Infermi: Ma che essendo gravemente malato un Accademico della Crusca volesse più tosto ostinatamente morire, che invocare il patrocinio della Santa, e baciare una custodia dove erano i Vocaboli non approvati dalla Crusca. Ed anzi il medesimo moribondo vogliono, a chi portogli quel reliquiario facesse un'altra ammonizione, dicendo, che mal conveniva alla Famiglia Canigiani, di cui era nata madonna Eletta Madre del Petrarca, uno de' chiari lumi della

lingua Fiorentina, incensare in casa loro Sanissimi non canonizzati dalla Tiomoggia.

QUELLO, e QUESTO: Relativi invece di *colui*, e *questui* nel caso retto, che oggi dicono *quelli*, e *questi*, troverai spessamente per le prose della Santa. Ma il libro dello *Tiomoggia* non può procellare questi vocaboli, perchè in simile pregiudizio si truovano molti autorevolissimi Scrittori Fiorentini, come puoi vedere presso il Padre Bertoli, e presso il Cinozio; e più, che più nell'Annotazioni al Vocabolario della Crusca di Alessandro Tassoni.

QU: Gli antichi Scrittori Senesi scrissero tal'ora *chi* per *qui* a modo del Francese il quale, *chi*, e *ibide*, per *qui*, e *qua* profertesc: e di *ibi* usavano in senso di *infino*, Stat. de' Carnajoli Cap. 52. *Auostatuimo, e ordiatimo, che einno Carnajolo venda alcuna Corac a redcatia, e stragghisene di questo Capitolo il Pescovo, e i Canonici &c. e la Casa de la Misericordia, di cui sono le botteghe de' Carnajoli di chi e la quantità, che sono uomini di pagare, cioè fino a la quantità, che sono tenuti di pagare &c.* Quell'ordine però di far credenza della Carne a' Preti non s'offeiva più, ed io conosco de' Canonici stessi di Siena, che non ne hanno potuta avere, nè più e con grao danno: non dico il Canonico mio Figliuolo, perchè egli è continente, e digiuna; e talora ha fatto digiunare anche me. Ed appresso al Cap. 54. *sia tenuto il Compratore dare la parte sua sopra a' detti presenti ala detta compra, salva, che almeno de' detti comprasse alcuna bisia, cioè Porco, Castrato, Bico, e Vira Capra di chi a due; cioè: fino a due.* Nel Leggenda de' Santi alla Vita di S. Sebastiano. *Rispose S. Sebastiano, & disse: perchè chetta Prifetto ai adorati molti Idoli di chi a questo ponto, e perciò ti dico, che se tu questi falsi Idoli non disparci, &c.* ed altrove più esempj ne ha il detto Libro.

Oggi di usi due: quanto ho da pagare questo Caffè di qui a Roma? cioè, *la fira* a Roma: ma non diremmo più per esempj il monte di Roma presta sopra il pegno *fiore* l'interesse di qui a la quantità di 30. *scudi*. Negli Statuti di mercanzia leggiamo usato *infino* senza il vice caso, e senza l'Articolo, *Difin.* 2.

CCCIX

fin. 2. Rubrica 8. *E se intervenisse, che fosse tratto alcuno de' detti sospetti, o vero compagno, parente, o vera affine insin quarto grado d'alcuna delle parti Or. &c. alla Distin. 3. Rub. 2. possa essere panito insin ecota lire ad arbitrio dell'Uffiziali. S. Caterina disse qui per quivi: vedi Dajne.*

QUINDE. *Per qualdi vedeli nel leggendario de' Santi alla Vita di S. Martino; Et detti [cioè egli] tornò a Milano, & ivi fece uno Monastero, & anto gli Arisani la cecelarono quinde. Vedi addietro la voce inde.*

QUINDE. *Ciòè qui [come linc per lì, e quane, e quae per qua] disse la Santa all'Orazione 17. fo. 360. E nell'Inferno rilace la Gloria tua per la Giustitia, che quine si fa sopra i dannati, dove vuole intenderli per quivi. Al contrario il Re Giannino nel terminar la sua Leggenda, come vedeli nel ultimo del Cap. 21. E quivi facciamo sine; dovendo dire qui, in questo luogo. Pertanto Gian Pagolo Lucardoli impugnando la fetula pedantesca dice: Cento solo punti di negligenza a S. Caterina, perchè l'era Santa, e non a quello Sgrazziato de Re Giannino; e vo eh'egghi passò fatto di Asia. Ma Prete Francesco Massini Arcipendente Sanese pigliandola pe' suoi Paesani risponde: Passò fatto l' Asia ancora il Beccatrio perchè disse: Io sona tornato in Cephalò, e quivi ho cominciato a confortare la mia vita.*

R

R Questa lettera, o perchè sia la prima della Rabbia; o perchè nel pronunziarla faccia quel suono, che i Cani quando mostrano i denti, e regagnano, chiamasi lettera Canina; o perchè la fosse tale dovrebbe attaccarsi a tutte le parole alle chiappe de' Signori Accademici della Crusca per lo strapazzo, che fanno di essa. Primieramente eglino, per accordarsi sempre al fischio scordatissimo di Moretto Vecchio, la slogano dal suo posto in certe voci, come *risaccerata*, e *interpido*, e *mosierò*, e *parlato per prelato*; ed il Salviati

viati ne' suoi Avvertimenti canonizza quell'uso come approvato dal Villani, e da più. Ancora la raddoppiano alla Fiorentina ne' futuri chiamerò, *porreremo &c.* il che, da' Fiorentini in fuori, non si usa, nè iscritto, nè in voce. La levano poi da molti nomi cambiandola sgraziatamente, con *I.* dicendo, per Notaro Notajo, Manajo, Senfajo, Fernajo, Beccajo, Gennajo, Febrajo, &c. il che alla Corte di Roma non può udirsi senza stomaco; e poi che, guari non ha, alla Chiesa di Santa Maria degli Otti in Roma stessa un Fiorentino venditore di mele avea fatta a proprie spese incrostare una Moja di finissimi maiami lavorati in Firenze, alla Cappella di S. Lorenzo, e porre una certa iscrizione, *L'Università de' Frattajoli*, si levò a romore tutta la Confraternita, perchè *Frattajoli* a qualunque costo si facesse scrivere, ed obbligarono colui a lasciare il traffico delle *mele*, e pigliar quello delle *pere*, perchè è un frutto colui *A* pronunziato.

Ma vo contarvene un'altra. Infra tutte le Nazioni Italiane havvi la sola Napoletana simpatica simodamente col fischio di Mercato Vecchio, tanto, che offerivate di continuo accadere a molte eccellenti penne di quell'eruditissimo Regno quello, che al Rosignolo, il quale da seccata non intesa forza è tirato fra' denti del Serpente, & alla Donnola obbligata ad entrare nella boccaccia del Rospo. Scorgete perciò delle menti altissime Napoletane incantate dalla chiave puzzolente del pronunzio Fiorentino, e da' vocaboli fetenti di quattro secoli escivivi dentro a trattare quelle sordidezze, e rendersi stomachevoli a tutta la Letteratura Italiana; come appunto accadde a Leonardo da Capua, il quale ne uscì fuori tanto lordo, e stomachevole nelle sue prose, che a forza delle fischiate di tutto il Mondo fu obbligato a simbocarsi tutto il suo stile nell'acqua putrefattissima del Sebeto, e del Formale: Ma tanto gliene restò della puzza, e della macchia non pose; E con tutto, che il bel suolo Napoletano in ogni tempo di graziosissimi Cigni di primo volo sia stato nido, quali furono tra gli altri il Sanaz-

zatto,

zatto, Bernardino Ruota, Afciano Pignatelli, Angelo di Cofianzo, Luigi Tanfillo, il Marino, ed altri fimili; e fia ftato Patria di Egregj Profatori della maniera, del Sanazzaro pure, di Scipione Ammirato, dello Stigliani, del Quattromanni, e Cento più; ed oggi di pure rifiorifca così la Poefia, come l'Eloquenza de' paffati fecoli nel Gravina, nel Grimaldi, nell'Aulizio, nel de Vico, nel Gizzio, nel Capaffo, e ne' tre noftri buoni Amici Biagio Garofalo, D. Bernardo Cavalieri Teatigo, il Canonico Domenico de Angelis, e in quei più, che vedrai riportati nelle Raccolte d'Aicadia, nondimeno la fimpria d'imbrodolarfi nella chiave del Mercato Vecchio Fiorentino, egli è ancora così naturalizzata in alcuni, che per quanto l'infigne noftro Abate Vincenzo Gravina, fra gli altri, vi vada ad ora, ad ora fpaffando delle Miffioni, per ridurre tutta quell'Accademia al purgato pulito ftile de' loro Eccellenti Scrittori antichi, e dell'Eccellenti moderni, nondimeno efcono tutto di de' Libri di certa fatta, e fmaniofi, e flucchevoli, di tali Curialetti imbocecciti, della fotta d'Aleffandro Riccardo, e di Niccola Amenta, che così male ha travelfite per la fua scena l'eccellenti Commedie Intronatiche, ed altre Toftaoe, e taoti più, i quali inoeflando i ravanelli pizzicanti di Mafio da Lumporecchio colle felapite rappe di loro terreno, imbastardifcono un fapore, che non è il cafo nè per tener calda la laffuria, nè per tener ficca la gola. Or fceufite, ch'io non fon lontano quanto vi credete dal mio propofito.

Scappano di tanto in tanto dalla fcuola di Gian Pagolo mentovato Maeftro di Retorica del Borgo a Buggiano de' fuoi allievi candidati per propagare in Napoli la religiofa obbedienza agl' infarinati editti della Crufta: E coftoro fpargonfi (non che per le Accademie) per le Chiefe medefime a fare in no cantone l'errata cortige a' Predicatori, e ad ammonire per Carità Criftiana gramaticale i Confeffori medefimi, dopo la colpa data, fe la correzione non abbiano loro fatta nel buono ftile fpirituale del Paffavanti, o del

del Volgarezzatore del *Pungilingua*. Uno di questa caritatevole compagnia solca frequentar la Cappella di S. Gennaro, dove la tenera Pietà di quel devotissimo Popolo frequenta più, ch'in ogni altro luogo, i suoi voti, trovandovi sempre a posta sicura apparecchiata la Divina Misericordia a sovvenire ai pubblici, e privati bisogni. Or quivi si fa le lacrime de' supplicanti, e de' contriti cercava il buon Fiorentino di far delle conversioni de' peccati di Toscana. Lingua, per esempio, in questo modo. Veniva una afflitta Madre, con un languente fanciullo al seno dicendo in quell'Idiotismo. *Santo Tennaru mo famme savare sto piccirillo mio dela Guallara*, che vale Allentatura, malattia in quella Città frequentissima: ed il buon Fiorentino Correttore de' voti fatti in cattiva lingua diceale all'orecchie. *Quella Gioane dite San Gennaro, che v'arete la graizra pil Bambolino, che v'addimandate, e cammierà di subito senza brabiere; Sic, sic: San Gennaro vo, che vo debiate alla Boccastrivole*. Ed arrivò a tal segno la tracotanza de' pedanti Fiorentini (che già in Napoli avean fatta una colonia del Frullone, e facevano il Consolo), che se talvolta permetteva il Cielo, che ad avvertimento del Popolo Napoletano il Santo non operasse nelle Sacre Ampolle il solito insignie miracolo, che è una delle incontrastabili prove di nostra Fede dicean quegl'insolenti, che ciò accadeva perchè i Napoletani non l'invocavano con buona Ortografia.

Ma volete voi di quanto ho riferito un testimonio malivadoro, e un testimonio, che non farà per altro di quelli, che sogliono chiamarsi a Napoli, i testimoni, di S. Gennaro; Sentite? o fosse, che i nominati Pedanti facessero in taluno qualche impressione, o fosse altra cosa, egli è certo, che il riferito superstizioso per le Toscane voci Niccola Amenta scrisse, gran tempo non ha, al nostro da tutte le Nazioni veneratissimo Custode d'Arcadia Canonico Gio: Mario Crescimbeni richiededolo del suo giudizio, e de' più savi Colleghe d'Arcadia, intorno al proferimento del nome del Santo Protettore di Napoli, e se *Gennaro*, o *Gennaye* doves-

doveſſe dirſi: Sopra che il Creſcimbeni col parere dell'Abbate Vincenzo Leonio, di Pier Jacopo Martelli, dell'Abbate Giuſeppe Pavolucci, dell'Avvocato Gio: Battiſta Zappi, e ſimili (i quali più merito, e più credito avrebbero preſſo l'Italiana Letteratura per compilare la giunta del Vocabolario, e le regole del buon parlare, di quello, che abbiano ſolo), che di preſente in Fiorenza della nuova terza Edizione hanno preſa a capo ſventato la cura) deciſe col parere, che il medefimo Cavalier Lionaſdi Salviati la ſcìo ſcritto nel ſecondo volume de' ſuoi *Avverſamenti della lingua* lib. 2. cap. 15. *Es in ciaſcuna di queſte caſe vaggiono ſempre all'uſo della Toſcana, e de' ſuoi luoghi più intimi, e più principali, che ben ſo io, ch' in altre contrade d'Italia ſ'uſano diverſi modi, quali ſ'u nominando i lor nomi, ed i lor caſari ſer. dov' d'uno per una credenza, eſtando de' Toſcani, il che ſtanimamente nelle novelle ſeppe fare il Boccaccio noſtro &c.* Coſi per eſempio ſe i Borghesi di Siena, e di Roma riconoſcono per Autore della loro chiariffima Proſapia quel Tizzone nome di Sanefe dialetto, non dovea Leopoldo del Migliore Fiorentino, quando ne parlò, chiamarlo *Tenzone*, ſiccome diminutivo di Matteo: e ſe *Tammè* per *Temmaſo* appreſſo i Sanefi pure ſi dice, il che avvertiamo nell'altro Vocabolario noſtro alla Cronaca del Re Giannino, che pure abbiamo ſotto il torcolo, *Tammè* certamente va ſcritto nell'Iſtoria di quelle Famiglie, che l'hanno in uſo, come la *Ducci*. E perdoniſi in tal propoſito agli Scrittori Latini, ſe ad Aſcamo figliuolo d' Enea non ſerbarono il cognome d' Ilo, quale ebbe in Troja, ſe crediamo a Virgilio.

*As puer Aſcanius cui nunc cognomen Iulo
Additur (Ille erat dum res ſtatit Ilia regno)*

Poiche l'adulazione faceva ancora di quel tempo fare a' Latini i Vocabolarj a loro modo: Se pure (il che farebbe ſtato peggio) non compoſero a capriccio loro, per gonfiar la gloria de' Ceſari ſuppoſti da quell' Aſanio derivati, l'iſtoria ancora. Imperocche graviffimi Autori affermano non aver giammai Enea fatto quel paſſaggio; ſiccome oſſerva

R I

Mada-

Madama Dacier, sopra il vigesimo dell'Iliade in quel passo dove Nettunno levò Enea dalle mani d'Achille, per farglielo al Regno di Troja.

Ma sbrighiamoci finalmente della R. con dire, che i Pisani l'usano nell' articolo in vece della *L* dicendo, *Ar ponte, Ar fiume, Er Castello*; in vece di *Al ponte, al fiume, Il Castello*, e rimasero per *Limosine*, come osserva il Salvati Vol. 1. lib. 3. part. 19.

RAGIONE. Vedi *fare ragione*: La nostra Santa, chiamò sempre l'Uomo *la creatura, che ha in se ragione*, onde poteva il Muzio, se quelle divine prose avesse letto, dar maggior forza a quella sua riprensione, che fa al Castelvetro nel citato libro delle Battaglie cap. 10. dove sostiene non poter si dire l'Uomo *Animale ragionevole*, ma *razionale* dal *rationabile* latino. Il Vocabolario della Crusca spiega la voce *ragionevole*, *cosa che ha in se ragione, e conforme alla ragione*: ma se quello, che ha in se ragione, si vuol riferire all'Uomo, non ve ne ha quivi alcun esempio. Indi alla voce *razionale* dice, che vale *ragionevole*. E pure non è lo stesso, come dall'esempj nell'uno, e nell'altro luogo riportati si riconosce; perchè *ragionevole* non mai dell'Uomo presso gli Antichi si legge. Il Tassoni nelle sue note sopra il Vocabolario tralasciò quest'osservazione.

RAGUARDARE. Con un solo *g* sempre usò la Santa. Let. 1. num. 3. *Vergogninsi li Pontefici, e li Pastori, ed ogni creatura dell'ignoranza, e superbia, e piacerimenti nostri a raguardare o tanta leggerezza* &c. e sempre così il Logg. pure de'Santi nella Vita di S. Colomba: *Raguarda dunque nel volto mio arciò tu mi conosca*: ed ecco in tanto un acciò senza il *che*, quando il Padre Bartoli ne voglia far autorità per la sua congregazione dell'impossibile. Or ne verrà pure una volta in acconcio di citare qualche bel passo del nostro Padre Nelli Sanese Domenicano, che fra' Satirici della mia Patria teneva una volta il primo luogo; ma non so, se da qualche tempo in quà egli l'abbia perduto. Veggasi la settima delle sue Satire manoscritte, che l'Abbate Pier Jacopo

« dopo Nelli nostro gentilissimo Amico, e collega d'Arcadia, e della Scena Plautina così grazioso immitatore, e d'ogni più vasta erudizione fornito, presso di se custodisce, per tutto pubblicarlo. Scriveva il Nelli contro certo Frate Deo Domenicano pure di Siena, manco d'un occhio nel viso, e di tutti due nell' intelletto.

Raguarda, che non ha l'occhio mancino,

E pare un Evangel di S. Giovanni

Come lo legge il Prete Fiorentino,

Volendo riufire all'uso di qualche Prete di Firenze (anche a' di nostri dalla Fiorentina avarizia serbato) che per ispararmio di cera, ordina al Cherico, che all'Evangelio di S. Giovanni nel fine della Messa smorzi nell'altare la candela, nel corno dell'Epistola; onde resta quel Vangelo con un solo lume dalla parte dritta. Il tante volte lodato Padre Don Bernardo de' Cavalieri Accademico della Crusca, e Maestro di Toscana eloquenza, così ne' Pergami, che ne' suoi libri, nella Vita del Card. Tommasi al cap. 4. parlando dell'educazione datagli da' Genitori: *Bastava rendersi attenti o riguardare, ed innamorare ciò, che incessantemente adiamo, e vediamo.*

L'Abbate Francesco Maria Cagnani Pastore Arcade ed Intronato, che co' sudori di sua fronte ancor bionda fa coltivare gli allori tanto malagevoli, e rari del gran Poeta amante di Bice: e di cui in più lecci d'Arcadia veggonsi incise le misteriose Cantiche, senza quel più, che puoi vedere de' suoi Sonetti nella Raccolta d'Arcadia al Tomo 5. nella seconda Cantica del bel Poema della Penitenza, dico

Come la Spesa Oriental coperta

La finiva in parte da Verginno velo

Cupida volge la pupilla aperta,

Ch'al cuor presiede, e col sorriso solo

Mentre raguarda lo slegnato amante

Lo slegno uccide, e ne dischioglie il Gelo,

Dove questo misterioso Cantore allude al'uso delle Donne Orientali di tener la faccia coperta salvo un occhio per gui-

da del camiso , o altre azioni ; onde fu detto della Sposa de' Cantici , *In una oculorum tuorum vulnerasti me* : e Cornelio a Lapide , con altri spositori , di tal velamento favellano , che pure anch'oggi presso que' Popoli tenacissimi conservatori degli antichi riti vien praticato .

Ma imbranchiamoci ancora noi tra coloro , che usarono questo verbo alla Sanese meglio , che alla Fiorentina con g raddoppiato . Ecco un sonetto nostro all'improvviso composto in Roma in na festino , che il generosissimo Sig. Leone Verospi apprestò a Madama Paola Durazzo , uno de' più illustri esemplari della Bellezza Italiana de' giorni nostri . Il pensiero è sopra un certo stravagante oriole , che in una camera quivi si vede .

*Io vidi sotto illustre alta magiona
Il tempo travestito , a pellegrino ,
Ch' in volto umile , ed a ginocchio chinto ;
Distingue fare in recitar corone ;
E passando con troppa devozione
Ad ogni quarto d' ora un bottencino ,
Come s'ogni Ave fosse un martirino ,
Disse ; ecco un oriole Don Pilone :
E perchè Paola a riguardar talora
Stava tal' ingegnosa ipocrisfa ,
A lei gridai ; fuggi di qui Signora ;
Mentre dice costui l'Ave Maria ,
Rabbia , uccide , distrugge , e forse ancora
Qualche bellezza a se può portar via .*

Questo sonetto non fu ammesso tra gli altri miei nella raccolta degli Arcadi , trovandosi , che la chiusa appoggiava sul falso ; poichè non solo il tempo non rabbò , nè in quella sera , nè in quel mese , nè in quell' anno bellezza alcuna alla Signora Paola , ma sento , che da tre anni , ch'io non l'ho veduta , sia fatta affai più bella d'allora , come vedrai dal suo vivacissimo ritratto , che nella Ventarola c'ispreffa *d' Amore Romito* sino giusto adesso per pubblicare .

E finalmete non pure i Sanesi , a coloro , che del Dia-

letta

cccxvii

letto Sanesi s'accordano all'Armonia, ma il Boccaccio medesimo usò talora *raguardare* con un *g* solo: nella Novella di Sofronia *Non riguardando, che ab eterno di quella fosse* &c. ed altrove: *e riguardatore* pure, come osserva il Salviati nel citato Libro; vol. 1. lib. 3. part. 1. E nella stessa guisa il Passavanti nel cap. 5. della Superbia: *raguarda tutti i superbi, e confondili*. Nondimeno i Compilatori del Vocabolario non posero, che *ragguardare*: poniamo che in due modi dovessero indicarne l'uso, come fecero di *provvedere*, e *provvedere*, e *procurare*, e *procacciare*, ed *ufficio*, e *afficio*, e *uffici*, e *uffici*: ed il buon Padre Rogacci per non far liti nella sua Grammatica num. 349 al Vocabolario vuole adulare. Ciò fu fatto, credo io, a piacimento del Salviani Capoparolajo, il quale nel citato luogo dice, che dalle buone orecchie il *raguardare*, il *cantare*, l'*abbate* non si può soffrire: E pure il tanto lodato Autore del Dialogo del Fesso di Lucina, e del Serchio, e dell'altro Dialogo del Filosofo, che nell'Accademie Lucchesi tanta coltura mantiene per l'idioma grazioso, e puro, e autorevole di quella Città, dove si ha tanto deliuto timpano per la favella, quanto a Firenze; e dove non si vede, che la sopradette pronunziate voci stroppiate cagionino all'orecchie Lucchesi delle posteme, comete il Salviati, che possa accadere all'orecchie de' Fiorentini: Egli dico l'Eruditissimo Matteo Rugali caro amico nostro quello smodato raddoppiamento di consonanti in alcune voci, e sdoppiamento talora, non riceve nelle consonanze del ben parlare, tutto che fra tante voci il nostro *raguardare* non si sia avvilito di porra: Onde bisognerà confessare, che tutto il rimanente del Mondo abbia l'orecchie sfortunate, mentre veruno, de' Fiorentini in fuori, a modo del Salviati così pronunzia.

Leggeste mai ciò, che si riferisce da Celio Rodigino degli Abitanti di cert'Isola Indiana chiamati Cubitelli? Costoro non sono più alti di un cubito, ma furono forniti dalla Natura di così grandi orecchie, che sopra di una si distendono, e coll'altra si cuoprono, di modo che abbiano le orec-

le orecchie al bisogno per letto, ed al bisogno per tavola; e fra di loro addivenga, che il senso dell'udito faccia a compagnia d'ufficio col senso del gusto, e del tatto, dividendosi da buoni compagni i piaceri della copula, e della crapula; ed anzi fervono loro le orecchie per casta medesima tanto che cento Cubitelli uniti insieme compongano una terra, e mille di loro con mille paja d'orecchie una Città. Cotale oggi di sono i Fiorentini; e parlo per Sinegdoche usando il nome del tutto per la parte, cioè quello della Nazione per altro da me riverita, per la parte infarinata da me riverita pure, benché al Giudizio Lettera ciò riconvenuca. Sono egli un simpiccotto in tutto il corpo politico poichè (come dice il Villani al cap. 35. del quarto libro) *Essi dislesero sempre i loro confini più colla forza, che colla ragione, non ben dovere, che fossero loro, già sono due secoli, tagliate quelle braccia, che avevano con tanta violenza allungate, ed aggravate sopra le vicine sorelle Nazioni; e ch'è fossero altresì tagliati loro i piedi, onde conculcarono, e le potenze sorelle, e le vicine, e talora l'autorità alla Santa Sede Romana, con cui rappacificogli la nostra Santa. Pertanto oggi di non è loro rimasto dell'antica dominante corporatura altro, che quelle grandi orecchie, che per loro avere così bene organizzate meglio degli altri al giusto suono dell'Italiana favella (come più addietro dicemmo) e con queste orecchie loro si compiacciono con tanto senso, e vi si distendono sopra con tanto diletto, che qualche grave Autor morale stima, possa darsi ne' Cruscanti d'oggi di la *moltisae auricolare*; e con queste orecchie finalmente vorrebbero rinvolgere, e coprire, e fasciare tutta l'altra Letteratura, e fare un Regno, per quanto potessero, da per tutto.*

E di fatto voi offerverete in Roma (il che pote a molti altri Paesi applicarsi) tale Abbatucolo scarpinello del Casentino, cui fece la prima chierica il trincerotto di sito Padre; tale Abbatucolo dico, imballato poco fa dal Mecatti Vescovale, o da Pampalone per contrappesare il ballo d'un mulo del

del carico di quattro colli, di baecali, che sta leggendo a Montecitorio un editto volgare della Camera Apostolica, e badando nella firma, che v'è segnato il *Cardinale Camarlingo*, che *Camartingo* secondo la Crusca vorrebbe dirsi, cavandosi di faccoccia non so che piva di linopia, con cui so era a suo Padre Giabattino ajutare a tignere i tacchi delle scarpe, prende a correggerlo per capiti i barbarismi Camerali. Indi sentendo che il *Giannarellaro* vende le *Giannarelle* senza *B*, e che le sono *caste* ma senza *D*, vorrebbe per quanto possa, tenere a compagnia d'offizio l'orecchello armonico Fiorentino, collo stomaco suo digiuno Romano; fin che s'isve di mangiar con processa, di non accompentire alla cottura della farina Romana male alfabetata, fin non in quanto il calor gramaticale Fiorentino gli possa separare nel chilo la cattiva ortografia, e lievitare con Fiorentina fermentazione la mal fermentata pasta Romana. Ma che dico io dell'Abbatucolo venuto imballato colla condotta? E v'è quell'altro venuto in groppa del bardotto de' Vetturali, quell'altro venuto nella barca.

E dopo l'Abbatucolo, v'è il Fraticulo, il Dottorucolo, il Advocatuculo, il Maestruucolo di Casa, senza que' più miserabili venuti col bordoncino, e quegli altri col botteghino da regni della Madonna, che muove il capo, o col botteghino di S. Antonio, o colla Cagna legata da fare i salti a piazza Navona: *Ut capiat stolidum meretricis bellua vulgus*, che ha la virtù di saper conoscere al suo ne' circoli coloro, che sono di Sicilia, e di pisciar loro, per Fiorentino dispetto, fino alle bustie infilzato, nella calzetta. E quell'altro che racconcia i denti guasti, e che vende un unto per la gola da far totnare la gorgia a gli Orinodi di Firenze buona, che ne manchino da quattro generazioni, onde grida onovamente il Satirico antico: *Quona portio facit Achae*.

Poter di Dio! tutto lo sculo di Mercato Vecchio, e di Cua fonda, *Et quidquid mejeus natpora erant* in Firenze, (come disse l'altro gran Satirico moderno, il quale, *ammi Juvvenale sona*) v'è volto ad ingoiare questo gual bel preside.

Che

Che fate, che non ferrate la Porta del Popolo, che non alzate il ponte levatoio di Ponte Molle? E come si ha già cura di alzare degli Argini contro le Chiane di Chiusi, acciò che il trabocco di quelle acque non faccia uscire il Tevere del suo letto, e non ci è provvedimento di tenere indietro quest'inondazione di fucida, e puzzolente gorgia Fiorentina, che cava ormai del suo letto tutta Roma? Pensate! la piena, è già venuta, la mola è già entrata per tutto: ed ogni uno, in cambio di spazzarla da casa sua, ha piacere di guazzarvi dentro. Manca un servitore ad una famiglia, bisogna pigliarlo Fiorentino, perchè egli fa fare ogni cosa, come de' Grechetti de' tempi suoi diceva il sopra citato Giovenale.

Quemvis hominem secum attulis ad nos

Grammaticus, Rhetor, Geometres, Pittor, Aliptes, Augur, Sacerdotes, Medicus, Magus, omnia novit.

E che ha fatto quest'inondazione? *Omnia pulvis terrae versus est in Sciniphet*. *Exod. cap. 8. num. 27.* Costoro sono fatti come le Zanzare infestatrici d'Egitto. Voi non vi potrete oggi mai in Roma ad una tavola imbandita, che non vi sentiate sturbati i bocconi da quelle Zanzare venute ad intendere, se si parli in quel convito in contrabbando alla Crusca. Voi non v'affretterete alla Toeletta d'una Dama, che non vi troviate due noiose Zanzare Cicisbee venute a riconoscere, se tutti i vocaboli del mondo femminile ricevuti da Parigi, e da Londra sono registrati nel Dizionario Fiorentino: e con questa occasione *scire voluit secreta Domus, atque inde timere*; Voi non vi presenterete ad un Tribunale, che non sentiate opporvi il significato non giusto d'una parola espressa in un contratto, e prodursi il *Vocabolario della Crusca*, preteso da Fiorentini il vero testo *de verborum significazione*, poniamo che dalla Sacra Ruota Romana, come alla voce *Maggiorente* dicemmo, fosse promanzato, dovere ugualmente attendersi le voci Sanesi, e di altre Toscane Nazioni ben parlanti e non sempre al testo napoletano Fiorentino: *dovere avervi fede*; e simil conto ne abbia fatto la Congregazione della Visita delle Carceri in que-

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

CLM

3-1-53

3-1-53

005639857



